This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 443795

PROPERTY OF
University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

RICERCHE

STORICO-CRITICO-SCIENTIFICHE

SULLE

ORIGINI, SCOPERTE, INVENZIONI E PERFEZIONAMENTI

FATTE

NELLE LETTERE, NELLE ARTI E NELLE SCIENZE

TOMO II.

RICERCHE

STORICO-CRITICO-SCIENTIFICHE

SULLE

ORIGINI, SCOPERTE, INVENZIONI E PERFEZIONAMENTI

FATTI

NELLE LETTERE, NELLE ARTI E NELLE SCIENZE

TOMO II.

RICERCHE

STORICO-CRITICO-SCIENTIFICHE

SULLE

ORIGINI, SCOPERTE, INVENZIONI E PERFEZIONAMENTI

FATTI

NELLE LETTERE, NELLE ARTI E NELLE SCIENZE

CON ALCUNI TRATTI BIOGRAFICI

DELLA VITA DEI PIÙ DISTINTI AUTORI

NELLE MEDESIME

OPERA

DELL' ABATE

Don Giacinto Amati

PARROCO DI SANTA MARIA DE' SERVI

ESAMINATORE PROSINODALE

E CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

DI MILANO.

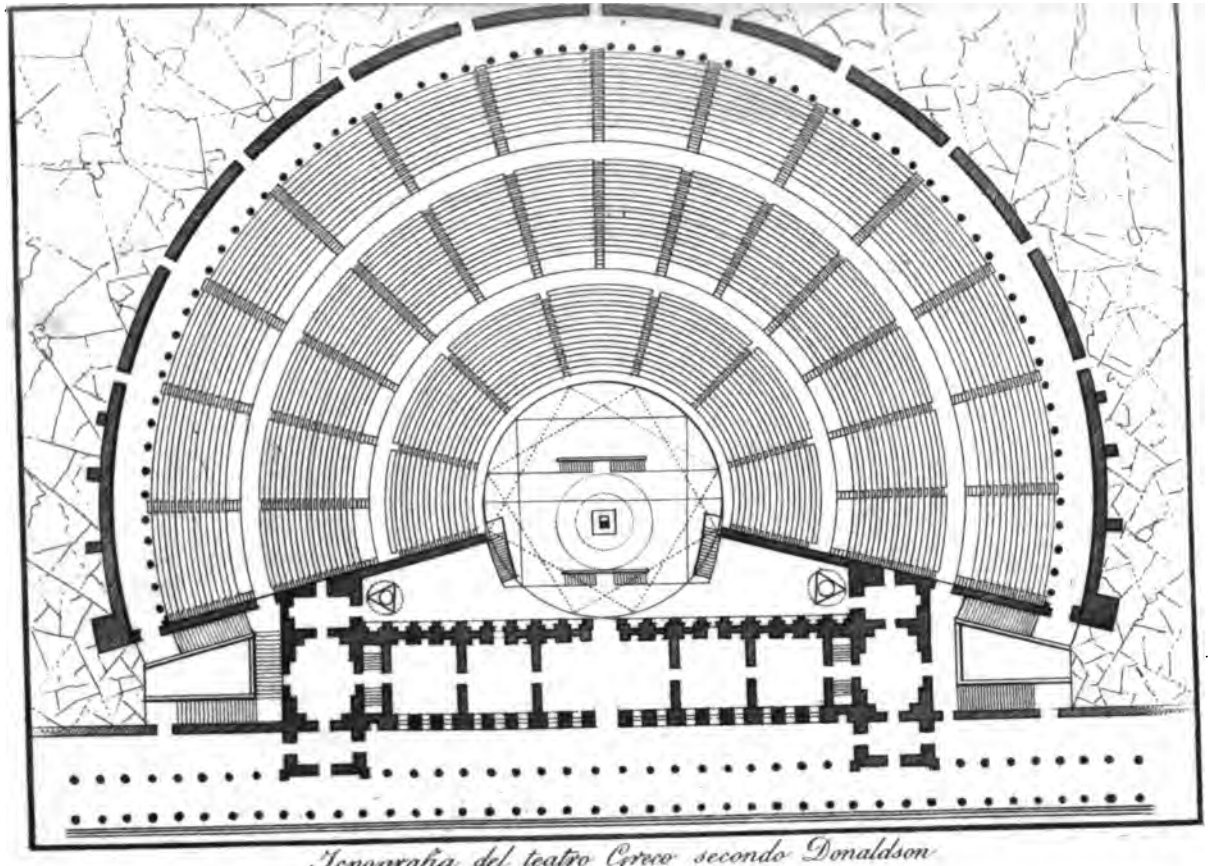
TOMO II.

Milano

Coi Tipi di Giovanni Pirotta

M. DCCC. XXVIII.

AZ
514
.A45
V.2



Icnografia del teatro Greco secondo Donaldson

gift of
Reinhard U Ligil
4-12-51

RICERCHE
STORICO-CRITICO-SCIENTIFICHE
SULLE
ORIGINI, SCOPERTE, INVENZIONI E PERFEZIONAMENTI
FATTI NELLE LETTERE, NELLE ARTI E NELLE SCIENZE

CAPITOLO VI.

TEATRI, ANFITEATRI E CIRCHI.

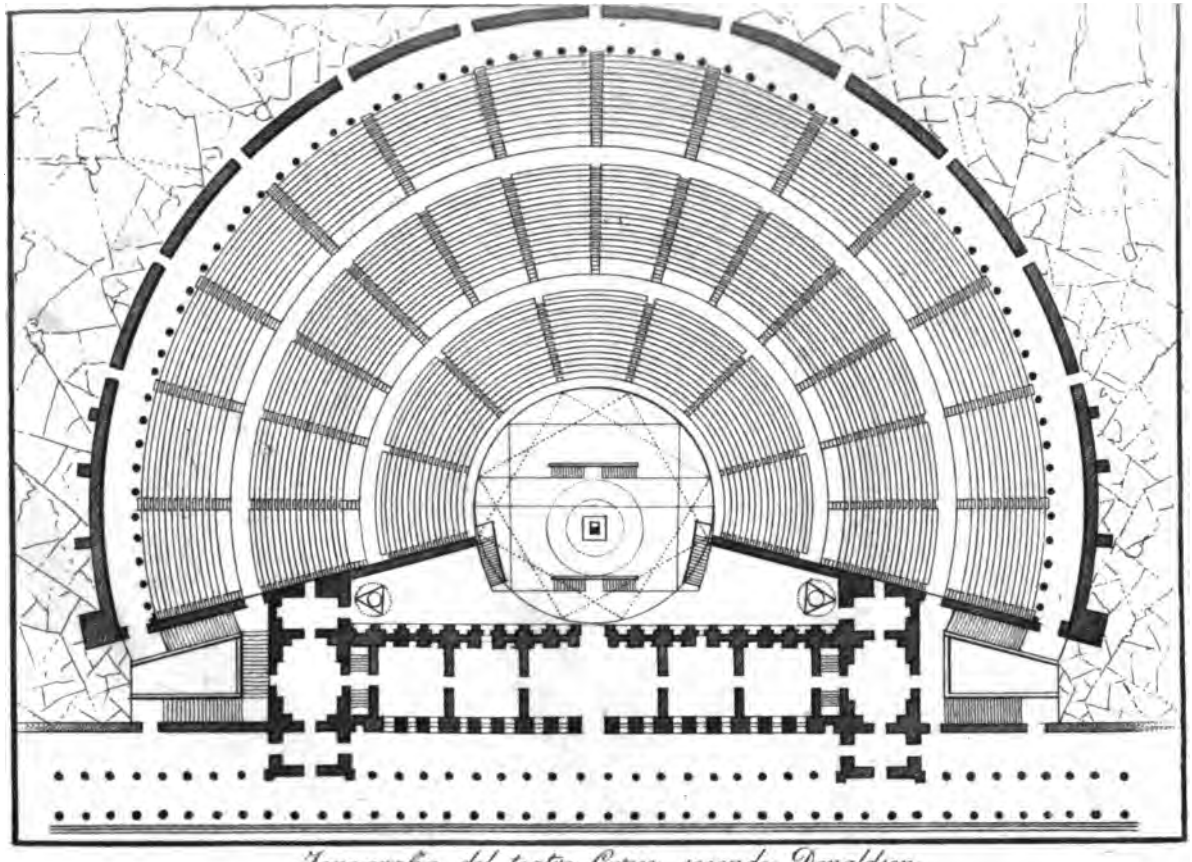
§ I.

Antichità e forma dei primi Teatri presso i Greci.

Narra Cassiodoro (1), che, molti anni prima dell'edificazione di Roma, nella Grecia i contadini, ne' giorni festivi, radunavansi nei boschi a far sagrifizj ed a celebrare le glorie delle loro divinità, onorandole con festosi tripudj e lieti giuochi; e perchè tutti gli astanti potessero partecipare a quelle cerimonie dell'idolatro loro culto, e fosse agli spettatori comodo vedere ed ascoltare tutto quanto operavasi e dicevasi, venivano essi disposti dintorno all'ara, od ai luoghi di divertimento, in un perfetto semicircolo.

Tale semicircolare disposizione, dice Polidoro Virgilio (2), diede a Dionisio la prima idea del *Teatro* che in origine nella campagna non si costrusse che a forma di

(1) *In Epistolis.* (2) Lib. III, c. 13.



Icnografia del teatro Greco secondo Donaldson

gift of
Ferdinand U Ligid
4-12-51

RICERCHE
STORICO-CRITICO-SCIENTIFICHE
SULLE
ORIGINI, SCOPERTE, INVENZIONI E PERFEZIONAMENTI
FATTI NELLE LETTERE, NELLE ARTI E NELLE SCIENZE

CAPITOLO VI.

TEATRI, ANFITEATRI E CIRCHI.

§ I.

Antichità e forma dei primi Teatri presso i Greci.

Narra Cassiodoro (1), che, molti anni prima dell'edificazione di Roma, nella Grecia i contadini, ne' giorni festivi, radunavansi nei boschi a far sagrifizj ed a celebrare le glorie delle loro divinità, onorandole con festosi tripudj e lieti giuochi; e perchè tutti gli astanti potessero partecipare a quelle cerimonie dell' idolatro loro culto, e fosse agli spettatori comodo vedere ed ascoltare tutto quanto operavasi e dicevasi, venivano essi disposti dintorno all'ara, od ai luoghi di divertimento, in un perfetto semicircolo.

Tale semicircolare disposizione, dice Polidoro Virgilio (2), diede a Dionisio la prima idea del *Teatro* che in origine nella campagna non si costrusse che a forma di

(1) *In Epistolis.* (2) Lib. III, c. 13.

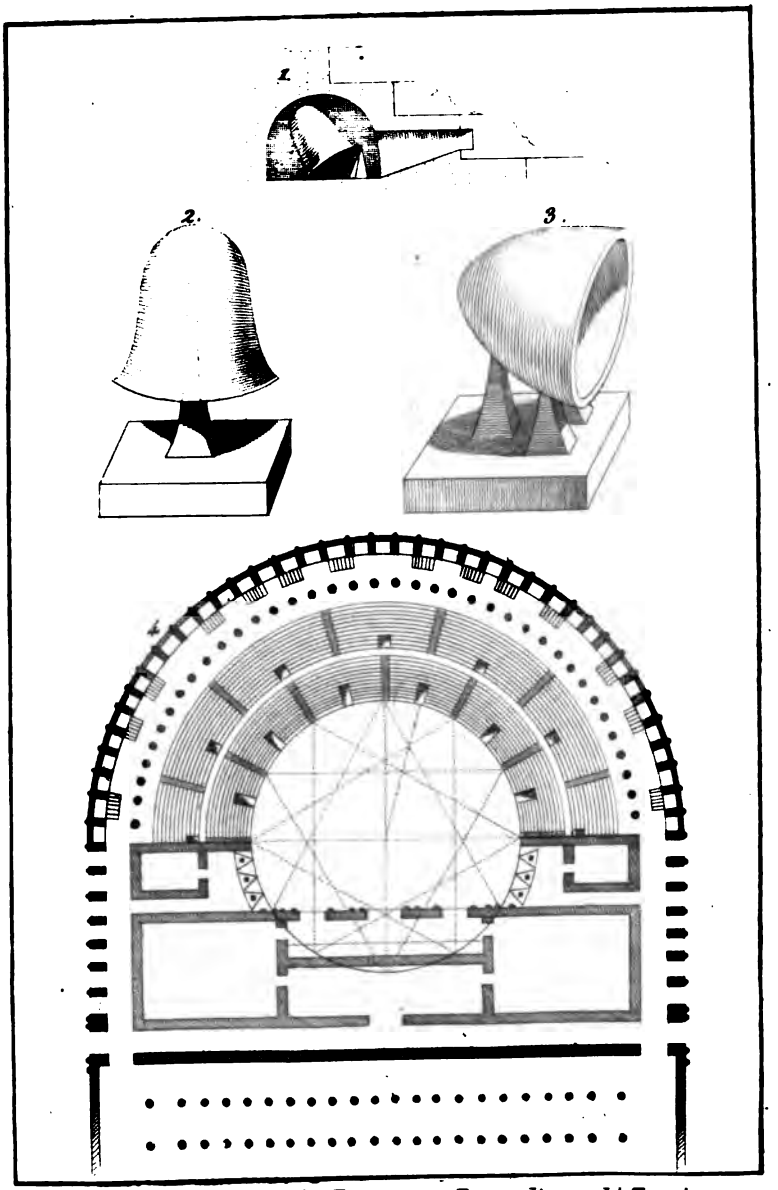
capanna con rami d'albero; e nelle città si formò con armatura di legno. Il primo teatro che si vide sorgere con qualche regolarità fu in una piccola isola poco distante da Alessandria, dove si celebrarono le feste e le lodi in onor del Dio Bacco.

Dietro tali principj non andò guari che si vedessero immaginati e costrutti per tutta la Grecia magnifici e solidi edificj teatrali, fatti colle più sode regole della greca architettura, e decorati con un lusso tale e con tale magnificenza, che sembrava veramente che in quei recinti le arti belle avessero dispiegata la pompa tutta di loro maestà. Atene ebbe i suoi teatri ornati di statue, che formeranno sempre le glorie dei grechi scalpelli: ed in Atene si veggono tuttora gli avanzi del tempio di Bacco, il quale, giusta le descrizioni rilevate, fu e sarà sempre, fuori d'ogni iperbole, il primo teatro dell'universo, ed il più magnifico capo d'opera in genere architettonico. In Arcadia Policleto fabbricò un teatro, del quale Pausania ne parla con somma lode.

I Greci applicarono a questi edificj destinati alle pubbliche rappresentazioni la denominazione di Teatro dalla voce formata da θεατρον *spettacolo, mostra*, e da θεάομαι *specto, video*, io veggo. Altri la derivano dalla voce greca θεος *Dio*, quasi luogo dedicato a Dio od a cosa divina. E sotto il nome di teatro si comprendeva non solamente il posto elevato o la scena sulla quale comparivano gli attori, e vi facevano la rappresentazione, ma eziandio tutta l'area, o campo della piazza comune agli attori ed agli spettatori, siccome viene definito da Forcellini (1): *Ædificium semicirculi specie, ad spectandum ludos scenicos factum.*

Vitruvio (2) riferisce che i teatri dei Greci sono sempre stati costrutti in semicircolo, che avevano 300 gradini di cinque piedi per ciascuno, con un piano di riposo ad ogni cento, e d'ogn' intorno innalzavansi i portici di muro espressamente costrutti, onde far meglio dappertutto ri-

(1) Sub lit. *Theatrum.* (2) Lib. V, c. 6.



1.2.3. Vasi di metallo che si collocavano nelle gradinate de' Teatri.
4. Ionografia del Teatro Romano.

sonare la voce. Eranvi pure tre aperture dove s'introducevano gli Dei a parlare, ma in modo che si potevano bastantemente vedere: nel mezzo innalzavasi l'*ambone* o palco, dove stavano i cantori, e qualche volta salivanvi sopra anche i saltatori e ballerini, onde trattenere con facezie e giuochi gli spettatori prima della rappresentazione. L'ambone aveva l'altezza di palmi cinque.

Il teatro dei Greci era dunque un edifizio circondato da portici e decorato di sedili di pietra disposti semicircolarmente, ascendenti gradatamente l'uno sopra l'altro, abbracciando quello spazio chiamato *orchestra*, alla di cui fronte era situato il *proscenio* o pulpito, che noi chiamiamo propriamente il *teatro* o *palco*.

Sul proscenio era situata la scena costrutta con bellissimi e ben immaginati ordini d'architettura, e dietro la scena eravi il *postscenio*, luogo dove gli attori ritiravansi per allestirsi, cambiarsi di abiti e riposare; in maniera che la parte chiamata *scena* comprendeva tutto ciò ch'era spettante agli attori; anzi nei teatri dei Greci l'*orchestra* formava parte integrante colla scena stessa.

In Grecia tutti i teatri erano dedicati a Bacco ed a Venere, sebbene taluni abbiano preteso provare che anche altre Deità fossero onorate con questi sontuosi edifizj di divertimento pubblico.

§ 2.

Teatri antichi in Roma.

L'uso dei teatri dalla Grecia passò a Roma, ove, secondo le memorie di Flavio Gualtieri, nelle sue *Considerazioni*, per la prima volta s'introdussero sotto i consoli C. Sulpicio e C. Licinio nel 390 o 391 della fondazione di Roma, e secondo Nieupoort (1), parlando dei giuochi scenici, si ammette che i teatri sino sotto i primi re erano usati in Roma, ma che non ebbero perfettamente compiuta la loro forma che verso la fine del secolo VI della sua fon-

(1) *De Rit. Rom.*

dazione. Quegli antichi teatri per assai lungo tempo non consistevano, oltre il palco, che in un' armatura di legno senza gradi o sedili per gli spettatori, obbligati a starsene in piedi tutto il tempo delle rappresentazioni: le quali costruzioni o venivano tosto distrutte, o non duravano oltre un mese, sebbene, come narra Plinio, un vistoso numero di teatri fosse dipinto e coperto di pelle rossa, e qualche volta intarsiato d'ebano, siccome era quello di Q. Catullo: eranvene alcuni inargentati e dorati, siccome quelli di C. Antonio e M. Antonio.

§ 3.

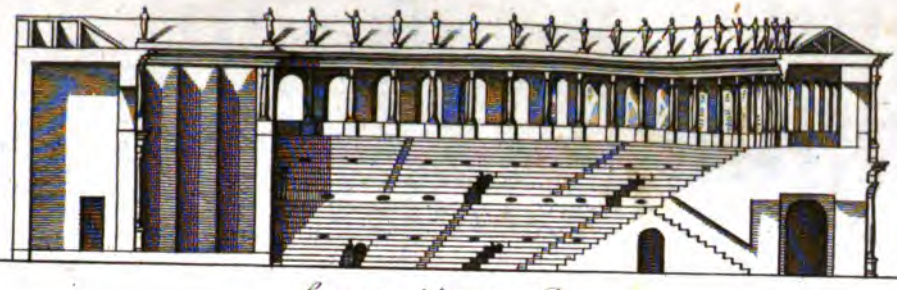
Teatro e Curia di Pompeo, dove fu ucciso Cesare.

Una tale mania di fabbricare e distruggere opere d'ingentissimo prezzo cessò in gran parte al sorgere dei teatri fatti innalzare da Marco Emilio Lepido, che appunto nel 599 di Roma introdusse pel primo i sedili. In seguito sorse in quella capitale del mondo il magnifico e veramente sorprendente teatro di Pompeo. Questo fu il primo teatro stabile fatto tutto in pietra, ed eretto da Pompeo l'anno di Roma 699, dopo la guerra contro Mitridate, ed era tanto grandioso e vasto, che poteva contenere circa 40 mila persone. Pompeo avanti questo teatro fece erigere, dalla parte ora detta *s. Andrea della Valle*, la famosa *Curia*, detta perciò *di Pompeo*, dove si adunava il senato in occasione di spettacoli, e dove precisamente venne ucciso Cesare, mentre in tale curia eransi raccolti i senatori per accordargli il titolo di *Re de' Romani*. In questo teatro eravi pure il tempio di Venere Vittrice, a cui era dedicato, siccome rilevasi da una lapide tuttora conservata coll' epigrafe *Veneris Victricis*.

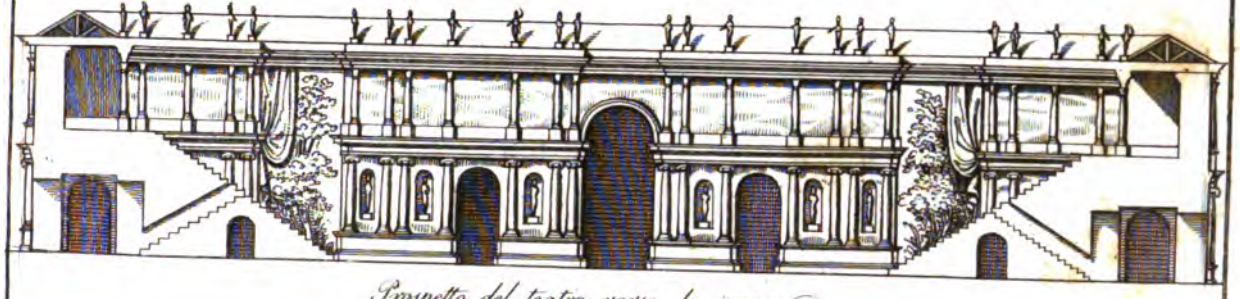
§ 4.

Teatro di Marcello.

Da questo gran teatro di Pompeo, Ottaviano Augusto prese l'idea del teatro che con romana splendidezza fal-



Spaccato del teatro Romano



Prospetto del teatro verso la scena

che era quello chiamato *Trajano*, perchè costrutto a spese di questo imperadore.

I Greci estesero la voce *Odeon* anche a certe fabbriche, le quali non appartenevano in alcun modo al teatro. *Odeum* infatti chiamossi quel fabbricato fatto costruire da Pericle in Atene, dove combattevasi per riportar vittorie e premj musicali; e Pausania riferisce che Erode l'ateniese inalzò un sontuoso *Odeum* per depositarvi le spoglie mortali della sua consorte.

Ma alla sola rimota antichità era forse riserbato di erigere sì magnifici, grandiosi e d'ogni bella architettura splendidi ed esemplari monumenti? L'Inghilterra, la Germania, la Francia, la Spagna e l'Italia non avranno ora diritto all'arte almeno dell'imitazione delle opere del greco e romano splendore? Converrà, dietro breve e succinto ragguaglio dei moderni teatri, confessare con umile schiettezza, quanto i moderni popoli sieno diventati piccoli in confronto degli antichi!

§. 6.

Teatro Olimpico di Vicenza.

Andrea Palladio fu il solo finora che nel suo teatro Olimpico, fabbricato in Vicenza sua patria, abbia procurato di trarre il piano dagli antichi modelli, e che per questa sola ragione trovasi quell'insigne teatro esente almeno da quei difetti, a cui vanno soggetti la più parte degli altri per la cattiva disposizione dei palchetti, fatta in modo che di due mila e più persone che potrebbe contenere comodamente uno dei nostri teatri, un quinto o poco più può situarsi per godere di tutte le parti che compongono le rappresentazioni teatrali.

La figura del teatro Olimpico di Vicenza, così chiamato perchè fatto costruire a spese dell'Accademia Olimpica, è semi-elittica e non semi-circolare, e ciò forse per il circoscritto spazio del terreno che avevasi ad occupare: quattordici gradi di legno senza alcuna interruzione, destinati agli spettatori, circondano tale semi-elittica forma;

all'alto di questi gradi vedesi una loggia di colonne corintie, le quali in alcune posizioni non sono perfettamente isolate, ed all'estremità e nel mezzo sonovi delle nicchie con delle statue, e di statue è pure arricchito il parapetto: a tre ordini vedesi costrutta la scena tutta di pietra: i primi due sono corintj ed il terzo è un attico; e tutte le altre parti integranti sono compartite ed ornate con maturità di discernimento, con ricchezza e grata varietà.

Il maggiore diametro del teatro Olimpico è di piedi 97 ½ parigini, ed il minore, con progressione regolare sino alla scena, è di 57 ½.

§ 7.

Teatro Parmigiano o Farnesiano.

Non pochi hanno creduto che Palladio avesse dato il disegno anche del teatro Farnesiano di Parma, e che il Bernini lo facesse eseguire. Ma i critici, appoggiati a più accreditate storie, ne fanno autori G. B. Magnani architetto, ed il pittore Leonello Spada, chiamati per tale opera dal duca Ranuzio Farnese. Questo teatro per qualche tempo si è creduto un capo lavoro dell'arte architettonica, ma i periti vi trovarono non pochi notabilissimi difetti, non meno nella sua semicircolare figura coi due lati perfettamente retti, che pei due laterali ingressi, ornati di due ordini che non legano col teatro e col proscenio. Sopra i detti ingressi, o porte principali, su due archi di trionfo stanno le due statue equestri dei duchi Ottavio ed Alessandro in atto di battere a sciolte briglie il loro cavallo a lungo corso. Ma per le eccessive angustie dell'apertura del palco scenico, non che per il gravissimo errore dell'architetto, di aver situato i gradi a tale nota distanza, quelli tra gli spettatori che trovansi lateralmente, perdono quasi tutta la visuale del palco scenico, essendo perciò l'effetto di quella composizione riuscito assai meschino. Quattordici gradi destinati agli spettatori col grandioso palco riserbato alla suprema Autorità, si ergono sopra un basamento con balaustrata, ai quali

ascendesi per mezzo di due scale a spira praticate nei fianchi, e sopra tali quattordici gradi si veggono le due grandi loggie, la prima d'ordine dorico, l'altra jonico, avendo ciascuna di esse quattro gradi; ma anche in queste gli spettatori perdono assai della scena per le colonne incastrate che sostengono il sopr'ornato di dette loggie, fra le quali colonne sonovi gli archi sostenuti da altre colonne di minor mole e del tutto isolate: lo che non lascia di confondere anche il bello dell'architettura. Questi ed altri difetti però vengono in qualche modo compensati dal magico effetto delle voci: poichè chiunque avesse preso posto anche nelle parti più lontane nell'interno del teatro, può sentire distintamente come se fosse nella migliore e più vicina situazione, non ostante che gli attori parlassero con bassissima voce; ed altronde nè dal canto, nè dai forti concenti degli strumenti musicali nasce eccessiva sonorità, la quale possa confondere anche una sola breve nota concertata.

Questo teatro ha circa 125 piedi parigini di lunghezza, e la sua larghezza, presa dal muro dietro le loggie, è di circa 93 piedi.

Il sig. Millin, nel suo *Voyage dans le Milanais, à Plaisance, Parme,* ecc., tra gli altri non pochi gravi errori (1) scrisse che questo teatro contiene 14,000 spettatori, avendo forse copiato dal Parmigiano Notari, seguito dal Tiraboschi. Ma il Buttigli nella *Descrizione dell'apparato per le nozze del duca Odoardo*, figlio di Ranuzio II Farnese e d'Isabella d'Este, che si celebrarono del 1690, sostiene che in questa occasione vi sedevano dieci mila persone. Il sig. De Lama però nella sua recentissima *Descrizione* riduce la capacità di questo teatro ad un numero assai minore di dieci mila.

(1) Se mai quest' espressione sembrasse esagerata potrà ognuno leggere la *Lettera di Angelo Pezzana, bibliotecario ducale, al prestantissimo sig. conte Filippo Linati parmigiano, circa le cose dette dal sig. A. L. Millin intorno la città di Parma* ecc., in Parma dalla tipografia Ducale 1819, dove eruditamente scopre, confuta e corregge i *moltissimi e gravi errori* stampati dal succitato Millin: e potrà anche esaminare il *Voyage dans la Savoje et le Piemont*, leggendo poi in confronto la Guida, ossia *Turin à la portée de l'étranger... par Modeste Paroletti* 1826, e particolarmente la nota a pag. 336 e seguenti; e resterà convinto degli abbagli in cui è trascorso il francese scrittore nei suoi viaggi in Italia.

§ 8.

Teatri moderni di Roma.

In Roma fra i molti teatri moderni ben pochi sono quelli che meritano qualche considerazione, e che sieno costrutti con buon gusto d'architettura. Una tale eccezione si può in qualche modo attribuire al teatro *Tordinona*, riedificato nel 1793 con architettura di Felice Giorgi.

Ma e non avrebbero i Romani potuto prendere almeno le più importanti idee dagli antichi, di cui andò superba quella sede dei genj e degli eroi, anche per conservare le ricordanze dei maestosi edifizj eretti dai loro maggiori? Eppure bisogna schiettamente confessarlo: i moderni teatri di Roma sono difettosi, irregolari, incomodi, e per questi ed altri titoli non pochi fra gli intelligenti pretesero chiamarli i più meschini e cattivi teatri *d'Italia*. E se in qualche modo per lo contrario taluni pretesero scusare la non curanza di tali pubblici edifizj per i riguardi dovuti al politico ed al morale di quello Stato, non sarà però mai scevra di censura l'idea che nelle grandi città quando eseguisconsi pubbliche costruzioni il tutto debbasi regolare secondo il buon gusto, il buon senso ed in maniere uniformi alle leggi architettoniche, e con quelle sontuosità che sieno degne della nazione alla quale cotali edifizj sono destinati.

Il teatro *Aliberti* è il più grande di Roma, e prese tal nome da chi lo fece fabbricare. In questo nel carnovale rappresentansi drammi in musica e si danno feste da ballo.

Nel 1732 venne con disegno del marchese Girolamo Teodoli eretto il teatro *Argentina*, il quale appartiene alla casa Cesarini; e questo si può, a riguardo d'alcune parti, chiamare uno dei migliori moderni teatri di Roma ed anche dei più grandi.

Vi sono poi i teatri *Capranica*, *della Pace*, *di Pallacorda* e *della Valle*, nei quali si recitano tragedie e commedie.

§ 9.

Teatri di Vienna.

I principali pubblici teatri in Vienna sono, quello fabbricato nel sobborgo *Wieden* nell' anno 1810, ed il teatro *Leopoldstad*, via del *Prater*, ambedue grandiosi, ben decorati e frequentatissimi; l' altro di *Josephstad* è il meno frequentato e men bello degli altri.

Vi sono poi nella città di Vienna molte sale di spettacoli, ridotti e simili.

§ 10.

Teatri di Londra.

In Londra attualmente si possono contare più di ventiquattro teatri, molti dei quali sono degni di menzione onorevole, non solo per la loro interna costruzione e ricca fornitura, ma ben anche perchè fabbriche esternamente simmetriche loro danno imponente maestà; sei sono d' istituto pubblico, quattro di privati; tra i primi devonsi ricordare i teatri di *Coven-Garden*, di *Drury-Lane* e *dell' Opera italiana*. Sopra ogni riguardo può conseguire il primato ne' divertimenti europei il giardino colà detto *Wauxhall-Gardens*, aperto dal mese di maggio sino a tutto agosto. Esso è illuminato da molte migliaja di fanali tra grandi e piccoli, ed a differenti colori: pagato l' ingresso, si può intervenire a varj divertimenti, tanti e tali essendo, che possono appagare ogni innocente brama; là vi sono luoghi destinati per accademie di musica, e vi si canta in italiano, in inglese e francese; dopo questi si veggono aperte le sale destinate alle danze, tra le quali primeggia sempre il ballo scozzese: alcuni invece si recano a godere commedie e mimiche rappresentazioni; danzatori o ballerini da corda, fuochi d'artifizio, vedute panoramiche ed altri spettacolosi circoli; e chiunque brama di prendere cibi e rinfreschi, trova a bell' agio luoghi a ciò opportunamente destinati, potendo in un tratto essere servite ben mille

persone, bastando dire senza esagerazione, che in questo luogo di deliziosi divertimenti vi concorrono di sera in sera più di 60,000 persone.

Per l'addietro eranvi altri teatri in cui gli attori trasportavano la scena a lor piacere, ordinariamente nel cortile di un'osteria. La distribuzione era dovunque la stessa. La scena comprendeva per lo più la quarta parte dello spazio, il rimanente veniva occupato da un'orchestra piuttosto angusta, dalla platea chiusa da panche, e d'ogni intorno dai palchi. Il proscenio conteneva i posti per i begli spiriti e per li critici, i quali pagavano e si facevano dare pipe e tabacco, ciò che praticavasi anche nei palchi. L'edifizio era tutto coperto di canne. Serviva di sipario una grande cortina attaccata ad una stanga di ferro; non eranvi *quinte*: e la prima decorazione movibile videsi sotto Carlo I in Oxford, locchè dimostra che anche ai tempi del Cornelio britannico (Shakespeare nato del 1564) non si praticavano ancora le *quinte* e mutazioni di scena.... era costume di tappezzare di nero la scena quando si dava una tragedia... L'orchestra consisteva nei soli stromenti da fiato, cioè oboe e trombette. Quando l'attore rappresentava un tiranno, portava parrucca e maschera. Sino al 1655 le parti di donna sostenevansi dagli uomini: la gente entrava in questi teatri in massa, e bisognava recarvisi molte ore prima per avervi un discreto posto. La plebe che fumava e beveva, faceva un gran chiasso ed un insoffribile strepito, mentre però le distinte persone trattenevansi nei palchi a giuocare alle carte; così andò la faccenda sino al 1765.

Il teatro detto dell'*Opera italiana*, abbenchè sia un istituto straniero, figura adesso fra i primi teatri di Londra: esso presenta la figura d'un paralellogrammo, lungo sino all'orchestra piedi 37 parigini e largo 51, ed è quasi esclusivamente frequentato dalla gioventù e dal fior della società. Gli astanti anche qui fanno molto rumore, e spesso divertonsi a gettar pomi ed aranci nella platea e sulla scena. Quasi egual chiasso si fa nell'anfiteatro, d'onde si può passare nelle camere riscaldate, frequentate assai da

donne venali. Nei teatri inglesi non si fanno abbonamenti ad anno, non essendo essi aperti che per alcuni mesi. Il re stesso quando interviene paga il suo biglietto d'ingresso; egli d'ordinario frequenta alternativamente il Drury-Lane ed il Coven-Garden, il quale, sebbene quasi consimile al teatro dell' Opera, è però assai più armonioso. In questi teatri si recita tutta la settimana, ad eccezione della domenica dal mese di ottobre sino a tutto giugno; e questo spazio di tempo chiamasi l'anno teatrale.

Più piccolo del primo è il teatro sul mercato dell'avena, che apresi in tempo d'estate, con altri tre teatri chiamati *Gadlers-Wells*, *Artley* e *Royal-Circus*. Il primo è il ridotto di tutti i divertimenti d'ogni sfera, ed il cui solo merito consiste nella loro varietà. Qui agiscono ballerini, funamboli e saltatori, si danno piccole opere, farse dialogate, balletti, pantomime e simili. Eguali rappresentazioni si danno pure in Artley e nel Real Circo, cioè equitazioni, farse e pantomime: alle pantomime però unisconsi delle arie ed una specie di recitativo con accompagnamento del cembalo.

§ 11.

Teatro di Pietroburgo.

Rimarchevole è il teatro eretto nell'imperiale palazzo a Pietroburgo sotto il regno di Elisabetta. Il solo palco scenico ha la lunghezza di 72 piedi parigini, e tutto il restante del teatro, che ha la figura di un' elissi, è lungo piedi 103.

§ 12.

Teatri di Parigi.

Moltissimi sono i teatri di Parigi, e si potrebbe dire, in generale parlando, che tutti sono ben costrutti, ed i principali lo sono con tutte le regole edificatorie. Fra questi distinguonsi l'accademia reale di musica, capace di 1937 spettatori; il teatro dell'opera comica di 1720: il

teatro francese di 1522; il teatro reale italiano di 1282; il teatro Vaudeville di 1257; il teatro di Madama di 1040: dai quali dati, resi pubblici coi fogli di Parigi del 16 settembre 1828, si viene a conoscere quale sia la vastità di ciascheduno di essi.

§ 13.

Teatri di Torino.

Torino ha attualmente quattro teatri pubblici, oltre due piccoli detti delle *marionette* e dei *fantoccini*.

Il grande teatro reale, detto dell'Opera, è per verità uno de' più insigni e più grandi d'Europa: esso è stato fabbricato verso la metà del secolo XVIII sul disegno del conte Benedetto Alfieri Bianco, zio del celebre poeta Vittorio: ha cinque ordini di ventisei palchetti per cadauno, oltre il palco della corona e quelli di proscenio: la sua forma e la vastità delle costruzioni concorrono in meravigliosa maniera a far godere tutto quanto vi ha di bello nella rappresentazione, nella splendida decorazione, e particolarmente nel magico effetto delle voci e della musica.

Questo teatro ha le seguenti dimensioni:

	Lunghezza.		Larghezza.
Platea	63. 4	piedi parigini	44. 9
Proscenio . . .	8. 3		37. 8
Scena	80. —		67. 7

Col macchinismo di un ponte levatojo che viene gettato sopra una corte vicina, si ottiene, quando si vuole, un allungamento considerabile nell'estensione della scena, in mezzo alla quale non di rado si fa giuocare con mirabile effetto una copiosa fontana d'acqua che s'innalza sino al tetto.

Teatro Carignano.

Il teatro Carignano è stato costrutto del 1752 con disegno dello stesso conte Alfieri; ma incendiatosi del 1787, venne riedificato poco dopo quasi sull'istessa anteriore

sua forma, e con assai buon gusto. Qui è dove l'illustre poeta astigiano fece recitare la sua prima tragedia, la *Cleopatra*.

§ 14.

Teatri di Venezia.

Sebbene Venezia negli scorsi secoli emulasse in genere di sceniche rappresentazioni i primi spettacoli d'Europa, e che perciò avesse i suoi grandiosi teatri, ove con pompa straordinaria recitavano le comiche compagnie degli *Accasi*, dei *Sempiterni* e della *Calza*, trovasi ora al disotto ben anche della maggior parte dei teatri d'Italia. Almeno fossero stati edificati colla solidità delle moderne costruzioni i teatri fabbricati in Cornareggio sul disegno del Sansovino, ed alla Carità con quello del Palladio, che ne avrebbero suggerita qualche opportuna ed utile idea: ma di questi non si trovano neppur le vestigia. Nè quella celebre città pensò giammai a fabbricare un teatro che degno fosse della sua grandezza, e colle regole indispensabili per edifizj di simil genere, tra le quali quella di avere la figura semicircolare. Se almeno al teatro detto di *s. Gio. Grisostomo* non si fossero accresciuti tre palchetti per ogni lato di ciascun ordine, sarebbe stato quello che sarebbesi avvicinato, almeno in parte, ai moderni teatri di commendabile costruzione, ed avrebbe avuto diritto di preferenza sopra tutti gli altri; ma per tale prolungamento perdette piuttosto che accrescere i suoi pregi. Quello *della Fenice*, fabbricato del 1791 da una società di nobili, sul disegno dell'architetto Antonio Selva, debb' essere preferito per molte parti agli altri, massimamente essendo essi formati per lo più sulle rovine di qualche antico edifizio e fra case e strade le più anguste. Questo teatro però non manca nel suo complesso di alcuni pregi che lo rendon degno d'essere annoverato tra i bei teatri d'Italia, sia per la sua solidità, sia per la sua ricchezza e grandiosa capacità, potendo contenere circa 3000 persone.

	Lunghezza.		Larghezza.
Platea . . .	54. 8	piedi parigini	58. 3
Proscenio . .	13. 11		39. 8
Scena . . .	71. 9		61. —
Tutto l' edifizio	235. 9		117. 10

Non pochi altri teatri entro e fuori d'Italia potrebbero essere qui rammentati, tra i quali quelli di Versaglies, di Montpellier e di s. Carlo di Napoli, di recentissima costruzione, le cui dimensioni in piedi parigini sono le seguenti:

	Lunghezza.	Larghezza.
Platea	63. 7	62. —
Proscenio . . .	4. 9	43. 11
Scena	69. —	92. 7
Tutto l'edificio .	163. 3	— —

ma approssimandosi la maggior parte alle costruzioni moderne, che sembrano ormai comunemente adottate, ommetterò di parlarne minutamente, ed invece darò alcuni cenni dei teatri antichi e moderni di Milano.

§ 15.

Teatri di Milano non più esistenti.

Sino dall'anno 1598, in uno spazio trascurato ai fianchi della ducal Corte, verso la contrada de' Rastrelli, si costruì un magnifico salone per dare delle feste, e particolarmente alcuni spettacoli in occasione del solenne passaggio da Milano di Margherita d'Austria, destinata sposa a Filippo III re delle Spagne. Qualche tempo dopo, trascurato questo salone, esso servì per uso di cavallerizza. Crescendo però il gusto per le drammatiche rappresentazioni, nè essendo forse più bastante il locale destinato in Corte a tale oggetto, si pensò al principio del secolo XVIII di voler costruire un formale teatro.

Il governatore don Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudemond, diè mano all' esecuzione di questo progetto, e si destinò l' anzidetto salone per erigervi un teatro col disegno dell' architetto Federico Pietrasanta.

Ebbe però quest' edifizio breve esistenza, mentre nella notte del 5 gennajo 1708, non appena terminato lo spettacolo, appiccatovisi il fuoco, venne ridotto ad un mucchio di rovine e cenere.

In conseguenza di sì fatto avvenimento si costruì provvisoriamente nell'opposto lato della Corte un teatro che a causa della sua picciolezza si chiamò *Teatrino*.

Nel 1717, governando Massimiliano Carlo, del sacro romano impero, principe di Lewensteyn e Wertey, fu dall' imperadore Carlo VI conceduto lo spazio dell' incendiato teatro, onde ricostruirne un altro col disegno di Giandomenico Barbieri parmigiano. Il fabbricato fu eseguito coll' assistenza meccanica di Alberto Fè, ed il conte Francesco Corio venne delegato soprantendente alla costruzione di esso teatro, che ultimato per il giorno 26 aprile dello stesso anno, se ne fece l'apertura col dramma serio il *Costantino*.

La prima domenica di quaresima del 1776, giorno 25 febbrajo, appena terminata la festa da ballo dell'antecedente sabbato, si vide anche quel teatro in preda alle fiamme, ed essendo esso per la maggior parte costrutto di legno, restò in poche ore interamente distrutto.

Rimasto in tal modo nuovamente Milano privo di teatro, mentre si pensava ad innalzarne uno che fosse dei principali d'Italia, si costrusse un teatrino interinale nella *casa* detta *dei Cani*, ora dei signori Carli, presso la soppressa chiesa di *s. Gio. alla Conca*. Ma anch' esso fu preda delle fiamme.

Teatri attualmente esistenti in Milano.

Teatro alla Scala.

Questo teatro, a buon diritto detto il *Grande*, chiamasi *alla Scala* per essere fabbricato nel luogo ove altre volte esisteva la chiesa di *santa Maria della Scala*. Sotto gli auspicj di S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Austria, governatore di Milano, primo tra i principi austriaci che si occupasse di abbellire e decorare il materiale di questa

città, ebb'esso il suo principio ed il suo innalzamento. Fu approvato nel 1776 dall'augustissima imperadrice Maria Teresa il progetto del corpo dei proprietarj dei palchi dell'ultimo incendiato teatro, di fabbricarne due altri di mattoni e pietre onde allontanare i pericoli del fuoco. La costruzione di questi due teatri fu presa in appalto dai signori fratelli Fè, Marliani e Nosetti, col disegno dell'architetto Giuseppe Piermarini di Foligno. Tanta fu la sollecitudine con cui furono condotti a termine i lavori dei due teatri, che quello alla Scala venne aperto nel seguente autunno 1778, il 3 agosto, e l'altro nell'autunno 1779, con universale acclamazione.

La sala degli spettacoli del primo ha cinque ordini di palchi, oltre il loggione per il volgo che vi ottiene l'ingresso con modica spesa: in ciascun ordine vi sono 39 palchi. Lo spazio di tre palchi dirimpetto al palco scenico, sì nel primo che nel secondo e terzo ordine, viene occupato dalla porta della platea e dalla gran loggia del governo. Nella platea vi sono circa 800 sedie, distribuite in 20 *file*. La sala tutta compresa può contenere quasi 3,600 spettatori.

La volta della platea, i parapetti dei palchi e le sale del ridotto furono per la prima volta dipinte dai signori Giuseppe Levati e Reinini. Il sipario, rappresentante il *Parnaso*, argomento somministrato dal celebre ab. Giuseppe Parini, è un bellissimo dipinto di Donnino Riccardi.

L'anzidetto corpo dei palchettisti delegò al disimpegno di cotali fabbriche il marchese Pompeo Litta, il conte Vitaliano Biglia ed il duca Galeazzo Serbelloni. Questi signori, dacchè ebbero ultimata ogni cosa, diedero in data del 17 febbrajo 1791 una precisa dichiarazione del loro operato e specialmente del rilevante ricavo dei palchetti, col quale fu quasi per intero pagata la spesa dei due edifizj.

All'oggetto poi di mantenere un numeroso concorso a questi teatri, fu proibito qualunque altro spettacolo venale in quelle ore destinate alle rappresentazioni che in essi fossero eseguite. Abolita in seguito tale prescrizione,

tutti i teatri di Milano poterono dare ad un tempo le loro rappresentazioni, ed a seconda che i rispettivi direttori riputassero più conveniente di incominciare ad un'ora piuttosto che ad un'altra il loro spettacolo.

Nel 1807 si dipinsero di nuovo ed il teatro e le sale del ridotto. Approvato per la volta della platea il disegno del signor Gio. Perego, questi in società del signor Gaetano Vaccani eseguì non solo la volta, ma ben anche i parapetti dei palchi. Il sig. Angelo Monticelli dipinse le figure. Le pitture della sala principale del ridotto furono opera del signor Pasquale Canna, e le figure lavoro del signor Tommaso Bisi. La sala laterale verso la piazzetta fu dipinta dai signori Giacomo Pelegatta e Giorgio Welz; e l'altra, parimente laterale, verso la strada di s. Giuseppe, dal signor Giacomo Cambiagi. Le figure che adornano queste due sale laterali sono del sig. Giuseppe Lavelli.

In occasione della demolizione del monastero posto in vicinanza alla chiesa di s. Giuseppe, avvenuta nel 1814, si aggiunse un nuovo fabbricato al teatro alla Scala, col disegno del signor ingegnere Giusti. In tal modo si ampliò il palco scenico, e si aggiunsero varj altri locali, renduti oramai necessarj e per la varietà degli spettacoli e per la magnificenza colla quale sono eseguiti.

Il non mai abbastanza encomiato architetto, inventore di questi due teatri, il signor Piermarini, fu il primo che ricondusse nelle lombarde contrade il gusto totalmente perduto della bella architettura, e che ne dettò lezioni nel palazzo delle Scienze in Brera, siccome ce ne assicura l'epitaffio colà esistente in di lui memoria ed onore (1). Ambedue questi teatri, ed in particolare il

(1) IOSEPHO . PIERMARINIO
FVLGINATI
QVOD . MEDIOLANI . PRIMVS
AVSPICE . M. THERESIA . P. F. AVG.
IN . ACADEMIA . BON. ARTIVM
ARCHITECTONICES . PRAECEPTA
TRADIDERIT
VRBEM . AEDIF. PVBL. PRIVATIS
AVXERIT
INGENIO . SOLERTIA
ET . MECHAN. DISCIPL. LAVDE
CLARISSIMO
B. M. .

OB . FVLGINIAE . IV. NON. FEB.
MDCCCIIX
ART. ANNO . LXXII.

COLLEG. CAES. REG. ACCAD. BON. ART.
D. S. P. MON. POS. ANNO . MDCCCXVII.

grandioso alla Scala, ha con notabile vantaggio la sua figura ben diversa da quelle fin allora praticate; poichè laddove gli altri restringonsi verso il palco scenico, questo invece si allarga: principia con una curva nel suo fondo, del diametro di 72 piedi parigini, la quale allargandosi gradatamente sino al proscenio, arriva a piedi 77, essendo l'apertura del ridetto palco di piedi 69: il proscenio è piedi 10. 8 in lunghezza, piedi 41. 7 in larghezza; la scena piedi 120. 10 in lunghezza, 95. 9 in larghezza. Tutto l'edifizio piedi 265. 3 in lunghezza, 100. 5 in larghezza. Ha questo teatro un aggregato di tutte le possibili comodità, e tra l'altre quella degli stanzini dicontro a tutti i palchetti, adatti a quegli usi che più comodi crede il proprietario farli servire.

I fratelli Galleari, di Treviglio, furono i primi che in Milano portarono maniere del tutto nuove nella pittura scenica, sebbene però lasciassero a desiderare correzione al duro, manierato e barocco, che al patrio gusto *dei* tempi in cui dipingevano soltanto devesi attribuire.

Di Perego, la cui memoria è ricordata nel monumento posto nell'atrio della porta laterale di Brera (1), e dell'ingegnosissimo Sanquirico, che l'Italia ammira come maestri delle sceniche pitture, sarebbe inutile ogni elogio; mentre di quest'ultimo ormai si veggono animate le tele in modo da rimanerne illusi sulla realtà dell'oggetto dipinto: e lo saremmo pur anche se già non sapessimo quanto in quel nostro gran teatro soglia rimanere attonito l'estero ed anche il patrio spettatore.

Tra i tanti pregi che distinguono in Italia questo grande teatro, merita sicuramente onorifica menzione quello dell'opera pia in esso istituita. Sotto gli auspicj dell'immortale Giuseppe II fu fondato nell'anno 1783 il *Pio Istituto Filar-*

(1) A GIOVANNI PEREGO
PITTORE DI SCENE
PER NOVITA' DI PENSIERI PVREZZA DI STILE
ARMONIA DI COLORITO ILLVSIONE OTTICA
MIRABILISSIMO
QVESTO MONVMENTO
GLI AMICI DELLA PATRIA GLORIA
ERESSERO LAGRIMANDO
L'ANNO MDCCCXIX
VISSE ANNI XL MESI VII GIORNI XXI
CARO AI BVONI E DA TVTTI DESIDERATO
MORÌ LI XIV FEBBR. MDCCCXVII.

monico in Milano. Gli ascritti in esso non sono e non possono essere che professori artisti di musica, nazionali e conosciuti abili a poter onorevolmente agire nell' I. R. Teatro alla Scala: l'ascritto non può abbandonare il paese, dovendo prestare l'opera sua nel teatro stesso in qualunque occorrenza, e sempre gratuitamente ove si tratti dell' interesse dell' Instituto. Lo scopo di questa benefica instituzione è di soccorrere ai bisogni degli ascritti ammalati indigenti, e di sostenere con una pensione graduata, proporzionatamente agli anni di servizio, i vecchi e gli inabili viventi, non che le vedove ed i pupilli degli ascritti defunti; finalmente i fondi coi quali devesi provvedere a queste beneficenze, derivavano per l'addietro dai prodotti delle accademie che l'Istituto, colla superiore approvazione, eseguiva nel predetto teatro in ogni venerdì di quadragesima; ed in oggi sono invece il prodotto delle quattro serate annuali che la beneficenza sovrana gli ha conceduto.

Ricorderò parimente che la prima sera del carnevale dell' anno 1824 videsi posta in opera nella gran platea di questo principale teatro la gran lumiera o lampada, che tutto lo rischiara in tempo degli spettacoli. Pend' essa al centro della platea stessa, e con facile meccanismo si fa discendere ed ascendere al disopra della finta volta, ove si accende e si custodisce. Porta 80 *argant,* o sieno lumi, sì ben collocati fra i cristalli, che fanno ornamento senza che la loro luce riesca incomoda agli spettatori; e così viene diminuito, per quanto è possibile, il danno alla magica visuale delle scene. Il disegno è del già lodato pittore Alessandro Sanquirico, ed il meccanismo del macchinista Carlo Grassi. Nell' ora scorso mese di settembre, dal Brenta, fabbricatore di oggetti d'ottica, domiciliato nella contrada di santa Radegonda, si fecero alla detta lumiera notabili miglioramenti relativi al riverbero.

Degno crediamo pure di onorevole ricordanza lo straordinario e recentissimo atto di civica filantropia, provenuto anch' esso da questo I. R. Teatro.

Dopo il mezzodì del giorno 18 marzo 1827 si appiccò il fuoco in una casa posta nel centro del borgo di Saronno, distante 12 miglia da Milano. Poche ore prima erasi sollevato un vento del nord, del quale non se ne ricorda il più impetuoso: laonde le piccole vampe, che in uno stato diverso di atmosfera si avrebber potuto facilmente estinguere, spinte allora dalla violenza della meteora in ogni verso, si trasformarono in breve tempo in un vastissimo incendio, che si propagava terribilmente colla rapidità del fulmine, e finì col presentare in poche ore l'orrendo spettacolo di un aggregato di molte case distrutte dal fuoco. All'indomane, sebbene foss'esso estinto, fumavano ancora le scomposte ed arse abitazioni insieme colle suppellettili, e le biade carbonizzate, e le domestiche bestie che sottrarre non si poterono all'infuriar delle fiamme. Eranvi pure oltre cento cinquanta famiglie che, prive d'abitazione, nudate di panni, invocavano la pubblica pietà.... Dopo aver pianto sopra tante perdite, il solo conforto che rimase all'umanità fu quello di non avere a spargere lagrime sulla morte di alcuno.... La prima idea che presentossi di recar sollievo a tanti infelici fu quella che terminatisi la sera del 20 gli spettacoli della stagione nel teatro alla Scala, si rinnovassero la sera del 21 a loro benefizio. Infatti tutti quelli che prestano in qualsiasi maniera l'opera propria al teatro, corsero a gara per rinunciare agli emolumenti della serata, non esclusi quelli neppure che vivono di giornaliera mercede. Una celebre artista, quantunque estranea al teatro, e con lei tutti gli addetti raddoppiarono le loro fatiche. L'inclito reggimento Bakony offrì anch'esso la banda musicale ed i soldati per le comparse senza compenso alcuno. Fu generale in somma l'emulazione, la spontaneità e l'entusiasmo per contribuire al sollievo dell'umanità soffrente, ed una gara sì bella fu coronata dal più luminoso successo, e così nell'arena del piacere si alzò l'altare della beneficenza. Il prodotto di questa serata, che fu di circa tre mila scudi, sarà memorabile nei fasti della patria commiserazione. Tale atto d'umanità venne tosto emulato da tant'altri cittadini di ogni ceto e condizione.

Teatro alla Canobiana.

Questo teatro vien detto *Canobiana* per essere stato edificato vicino alle scuole di filosofia e dialettica, erette da Paolo Canobio nel 1554. Esso fu inalzato, come più sopra si è detto, nel 1779 sul disegno dell'architetto Giuseppe Piermarini. Ha quattro ordini di palchi oltre il loggione; vi sono in ciaschedun ordine 32 palchi compresi i due di proscenio. La porta della platea e la loggia del Governo occupano lo spazio di due palchi sì nel primo che nel secondo e terzo ordine. In platea si contano circa 450 sedie divise in 14 file. Tutto il teatro contiene pressochè 2,200 spettatori.

La prima volta fu dipinto da Giuseppe Levati e dal Reinini. Il sipario, che rappresentava un Baccanale, era opera di Donnino Riccardi, che nel 1806 si dipinse di nuovo da Pasquale Canna. Giuseppe Legnani ornò di figure la volta, e Tommaso Bisi le logge. Il sipario rappresentante Orfeo che col suono della sua lira attira a sè gli animali, fu dipinto da vario pennello; il paese dal Canna, l'Orfeo dal Legnani e gli animali dal Bisi. La tela chiamata *comodino*, che cala fra gli atti, rappresenta Orfeo che riconduce dall'inferno Euridice: la spelonca è opera di esso Canna, e le figure di Valentino Rossetti. Nell'anno 1826 fu di nuovo dipinto tutto questo teatro dal Sanquirico coll'ajuto de' suoi allievi.

La sua fabbrica presenta alla R. I. Corte, per mezzo di una galleria coperta, il comodo accesso e la comunicazione fra il palazzo ed il teatro.

Anche in questo teatro nel passato anno 1827 venne posta la lumiera, eseguita sul modello di quella del teatro alla Scala.

Teatro Carcano.

Questo teatro è situato nel locale del soppresso monastero di s. Lazzaro in Porta Romana. Gli fu dato il nome di Carcano per essere stato edificato nel 1803 a

spese del fu nobile don Giuseppe Carcano, che ne rimase il proprietario. Il disegno, benchè semplice, è però elegante, ed è opera dell' architetto sig. Luigi Canonica. Ha quattro ordini di palchi oltre il loggione. In ogni ordine vi sono 25 palchi, non compresi i due di proscenio. In platea sono distribuite, in dodici file circa 300 sedie. Contiene presso a poco 1800 spettatori, ed è assai armonico. Fu dipinto dal signor Gaspare Galliari e dal figurista sig. Andrea Tassi.

Teatro Re.

Nell'anno 1801 esisteva nel locale del soppresso monastero di s. Radegonda un teatro che serviva per le *marionette*. Il sig. Carlo Re nell'autunno del 1803 lo convertì ad uso di attori, col farvi agire la comica compagnia Battistini. Nel susseguente carnevale poi fece porre in iscena opere in musica con balli. Codesto edifizio, destinato a rappresentare consimili spettacoli, proseguì sino all'apertura dell'attuale teatro Re, allorchè, implorato ne il governativo permesso, il signor Re lo fece innalzare, sul disegno dell' architetto signor Luigi Canonica, nello spazio della distrutta chiesuola di s. Salvatore *in Xenodochio*, che dal nome del suo padrone fu chiamato Re. Il signor Alessandro Sanquirico ne dipinse l' interno, ad eccezione però del sipario, rappresentante il Giudizio di Paride, lavoro dei signori Pasquale Canna e Giuseppe Fenaroli. Il Canna vi dipinse il paese, e Fenaroli le figure.

Vi sono in questo teatro tre ordini di palchi, oltre il loggione: nel primo ordine si numerano 18 palchi, compresi i due di proscenio, ed il secondo e terzo ordine ne contiene ciascuno 19. Annessi al loggione vi sono pure due palchi di proscenio. In platea vi sono collocate 120 sedie, distribuite in otto file. Tutto il teatro può capire circa 1000 spettatori.

Teatro Lentasio.

Il refettorio del monastero soppresso di questo nome, situato sul corso di Porta Romana, nel 1805 fu convertito in un nuovo teatro, in cui si rappresentarono operette in musica con balli e senza; vi agirono compagnie comiche, altre di funamboli, e vi si mostrarono al pubblico varie altre curiosità di diverso genere.

Anfiteatri diurni.

E perchè anche nella giornata non mancasse in una grande capitale un luogo di onesta ricreazione, lungo il corso di Porta Orientale si eressero in legno due teatri diurni; l'uno situato nel locale dell'osteria *alla Stadera*, e l'altro propriamente nei *Giardini Pubblici*. In entrambi, ad eccezione dell'inverno, le comiche compagnie vi rappresentano al dopo pranzo commedie, tragedie, farse e simili.

Teatro Fiando.

Merita pure di essere ricordato fra i teatri venali anche quello a' dì nostri fabbricato nel locale dell'oratorio detto *del Bellarmino*, in vicinanza del palazzo di Giustizia, ad uso di rappresentazioni con *marionette*. Desso è chiamato Fiando dal cognome del proprietario, volgarmente detto *Gerolamo*.

Teatro al Ponte de' Fabbri.

Questo è esercito dal sig. Antonio Macchi, milanese, il quale, non dissimile dal Fiando, già da molti anni diletta il pubblico coll'uguale divertimento delle *marionette*. In tutti questi teatri, particolarmente nel carnevale, si danno feste da ballo.

Teatro de' Filo-drammatici.

In pochi anni si è parimenti accresciuto il numero dei teatri dei *Dilettanti*, il primo dei quali è quello fabbricato nella soppressa chiesa di s. Damiano alla Scala per gli amatori dell'arte drammatica. In esso il chiarissimo poeta cav. Vincenzo Monti, resosi defunto il giorno 13 ottobre corrente anno 1828, recitò il celebre suo *Aristodemo*, e nel suo *Cajo Gracco* su quelle civiche scene apparve dignitosa la moglie sua a rappresentare colle romane virtù la madre dei Gracchi, la severissima Cornelia. Si prosegue tuttora a rappresentarvi tragedie, commedie, ed all'occasione anche qualche dramma in musica. Fu esso la prima scuola della patria declamazione nel tragico, così come nel comico carattere; e qui è pure dove intraprese la sua carriera teatrale il celebre De-Marini.

Grande Slitta al Monte Tabor.

Questo locale, situato al dazio di Porta Romana, venne abbellito da nuove piantagioni, sensibilmente migliorato tanto nel corso che nelle macchine, e difeso nella massima parte dai raggi del sole con apposito pergolato e con decenti padiglioni.

Nel giorno 1 maggio 1820 fu dato principio al divertimento della *Grande Slitta*, detta anche *Slitta Russa*, il quale ebbe luogo in ogni giorno di bel tempo anche nel mattino, e ciò a comodo di tutti, ed anche per assecondare le istanze di quelli che v'intervenivano per oggetti di salute con prescrizioni mediche. Ma sopra tutto affollato era nel dopo pranzo dei giorni estivi il concorso a quella ginnastica del nord.

Questa macchina percorreva colla maggior sicurezza lo spazio di circa 600 braccia milanesi in meno di un minuto e quarantacinque secondi, e proseguiva il corso per più ore, a piacere di chiunque vi si ponesse, senza la benchè minima interruzione. Nel 1827 è stata levata

del tutto: e quel luogo, dall' arte ridotto ad un incanto, or è distrutto; e colle rovine dei cadenti archi sulle antiche fortificazioni delle sottostanti mura ci desta l'immagine degli orridi burroni dai quali sparì il magico edifizio della sdegnata Armida.

§ 16.

ANFITEATRI.

Promiscuità dei loro nomi coi teatri, coi circhi e collo stadio: cosa fossero presso gli antichi e come formati.

Ritornando ai teatri degli antichi, trovo che il piano da essi introdotto per avere una costruzione solida e stabile fosse quello che dopo qualche secolo somministrò l'idea di costruire gli *Anfiteatri*, i quali infatti vennero innalzati con tale sorprendente magnificenza, che porta stupore il solo immaginarselo: e ci lascierebbero le storie nelle loro continue incertezze, se non si fossero conservati sino a noi alcuni avanzi, i quali ci fanno conoscere a quale grado di celebrità fossero arrivati i Romani in particolare per sontuose fabbriche e dispendiosissimi edifizj. Nè io voglio qui richiamare le critiche dispute, se gli anfiteatri fossero gli stessi che i *circhi*, giacchè il chiarissimo marchese Scipione Maffei parlando degli anfiteatri (1) ci fa riflettere *che nei bassi tempi specialmente si è fatta una confusione grande nei nomi di Teatro, di Anfiteatro e di Circo, usandoli promiscuamente*, bastando a me d'accennare ciò che comunemente hanno ritenuto gli storici sotto la rispettiva denominazione di siffatti edifizj.

L'anfiteatro presso gli antichi era una fabbrica molto spaziosa colla sua *area* od *arena*, così detto perchè era un doppio teatro, dalla voce etimologica *Amfi* αμφι *attorno*, e teatro, che deriva da θεατρον, *teatron*, teatro, da θεαομαι, *theaomai*, vedere, osservare, cioè veggo *tutto*

(1) Lib. I, c. 10.

d'intorno, o, come altri vogliono, dalla idea di un *emisfero*, ossia mezza rotondità, la quale unita ad un' altra metà fece nascere la denominazione di anfiteatro, cioè doppio emisfero, *doppio teatro*, ossieno due teatri insieme uniti.

L'anfiteatro era fabbricato di scaglioni di pietre, i quali s'inalzavano gradatamente gli uni sopra gli altri, in maniera che dilatandosi a poco a poco, poteva ciascuno, senza essergli impedita la vista, godere degli spettacoli: questi scaglioni venivano sostenuti da portici arcuati nell'interno, come anche al di fuori, con colonne o pilastroni, sopra i quali eranvi logge altissime, alle quali ascendevasi per mezzo di molte porte, che mettevano ciascuna alle scale tutte di pietra.

Devesi però qui avvertire che sovente le storie parlando delle prime introduzioni dei giuochi negli anfiteatri fanno cenno dello *stadio*, ch' era propriamente il luogo dove gli atleti combattevano per contendere il premio. In Atene sussiste tuttora uno *stadio*, ed è lungo 625 piedi romani e largo 136. Forma esso un elevato terrazzo alle sponde dell'Ilisso, i di cui fianchi erano costrutti di marmo bianco. In capo dello stadio s'alzava un trono destinato agli agonoteti, cioè ai soprantendenti ai giuochi, ed un altare di marmo, sopra del quale la sacerdotessa di Cerere ed altre vergini privilegiate sedevano per essere spettatrici di quella solennità, dalla quale, a quella prima epoca, ogni altra femmina era esclusa. Lo stadio veniva, per mezzo di una lunga linea di colonne, diviso in due corridori. Dapprincipio la corsa era soltanto dello stadio; ma in seguito si prescrisse l'obbligo di passare tre, poi sei, e finalmente dodici volte la meta per poter conseguire il premio.

Plinio nelle opere romane fa eziandio menzione di un artifiziosissimo anfiteatro, fabbricato da Curione, che si volgeva sopra perni di ferro, in guisa tale che del medesimo anfiteatro formavansi due teatri, secondo il bisogno, nei quali si rappresentavano diversi trattenimenti nel tempo stesso.

§ 17.

Anfiteatro Castrense.

Alcuni storici vogliono che il primo anfiteatro che Roma vedesse sorgere, fosse quello fatto fabbricare ai tempi di Augusto da Statilio Tauro in vicinanza del tempio di Venere. Dagli avanzi di questo anfiteatro, che trovansi in parte fuori ed in parte dentro la città, rilevasi che quest' edifizio era d'ordine corintio e fabbricato con buon gusto architettonico. Un solo ordine di colonne rimane, e poco appena si può vedere del secondo, indicato da una colonna incastrata nella mura stessa. Si chiamò anfiteatro *Castrense*, perchè vuolsi che quivi combattessero i soldati colle fiere e si esercitassero in tutti i giuochi militari.

Un altro anfiteatro credesi che fosse stato edificato in vicinanza alle Septe, dove tenevansi i comizj e si nominavano i magistrati; ma dicono che Tiberio lo distruggesse per abbellire il Campo Marzio.

§ 18.

Anfiteatro Flavio.

Fra tutti gli anfiteatri, quello a cui diedero il primato le storie più accreditate per essere più grandioso, maestoso e sorprendente, fu il *Flavio*, nel centro dell' antica Roma e precisamente dov'erano gli stagni e giardini di Nerone imperadore, ivi innalzato da Flavio Vespasiano, dopo il suo ritorno dalla guerra giudaica nell'anno 72 dell'era nostra: sebbene alcuni scrittori abbiano voluto attribuire il disegno ad Augusto, il quale, prevenuto dalla morte, non potè realizzarlo. Morto Vespasiano, Tito suo figlio lo condusse alla sua perfezione, dedicandolo alle care memorie del clemente genitore. Dopo qualche tempo si cambiò la denominazione di *Anfiteatro Flavio* in quella di *Colosseo*, dal colosso di Nerone, da lui eretto nel vestibolo dell' imperiale suo palazzo, e che fu

da Vespasiano stesso fatto trasportare entro questo *anfiteatro*: per cui chiunque recavasi all'anfiteatro non diceva più all'anfiteatro di Flavio, ma *al Colosseo*. Plinio narra che questo colosso era alto 150 piedi.

Di questo sì sontuoso anfiteatro, costrutto con grandi pezzi di travertino, non si è potuto fino a noi scoprire la precisa sua pianta, trovandosi sotterra gran parte del primo ordine degli archi, sebbene, dietro la pratica di alcuni piccoli scavi, abbiasi potuto conoscere ch'esso trovavasi elevato al disopra del terreno con due gradini, sopra i quali erano situate le basi dei pilastri e le mezze colonne delle arcate esteriori.

Portando però taluni attente osservazioni sull'antico fabbricato che tuttora rimane, hanno potuto chiaramente restar convinti che l'esteriore dell'anfiteatro era circondato da tre ordini di archi, gli uni posti sopra gli altri, tramezzati da altrettante mezze colonne, sopra le quali posa il cornicione, i quali archi, che erano ottanta nel complessivo loro numero, introducevano bastante luce nei doppj portici; essendo terminato l'edifizio da un quarto ordine di pilastri di maggior altezza, il quale restava chiuso da un muro con finestroni intermedj, ed in ciascun arco eravi scolpito il numero in cifra romana, onde regolare la direzione di chi presentavasi per avere ingresso nell'anfiteatro.

Diversi erano gli ordini architettonici in questo anfiteatro; il primo corso era dorico, il secondo jonico, e corintio sì il terzo che il quarto. L'edifizio era di figura ovale, e la sua circonferenza di palmi romani 2416, e la totale altezza di palmi 232.

I Romani applicarono sovente ai loro anfiteatri anche il nome di *Arena*, e ciò dalla grande piazza che eravi nel mezzo dell'edifizio, nella quale si spargeva una quantità d'arena, non solo perchè più facilmente gli atleti potessero con sicurezza reggersi in piedi, ma ben anche acciò che quando fossero rimasti feriti, nascondendosi il sangue nell'arena, conservassero sempre più coraggiosi l'ardore sino alla fine della pugna.

La piazza *arena* nell' anfiteatro Flavio era bassa più di palmi 25 di quello che ora si vede, ed era essa pure di figura ovale al pari di tutto il corpo dell' anfiteatro, ma la lunghezza estendevasi soltanto a palmi 420, la maggior larghezza 268, e la totale sua circonferenza 1100. Questa piazza *arena* era tutta circondata da un muro alto quanto bastasse ad assicurare gli spettatori, acciò le fiere di qualunque specie, ivi introdotte, non potessero con un salto salire al podio: e dall' altezza di tale muro avevano principio i gradi o sedili, sopra i quali potevano con comodità adagiare circa 87 mila spettatori, oltre più di 20 mila, che avevano luogo stando nei portici superiori alle gradinate.

Molti de' primitivi Cristiani hanno in questo anfiteatro riportata morendo la preziosa palma del martirio, vittime delle fiere, o del ferro, e dei più barbari tormenti. Egli è perciò che i fedeli risguardano quell' antico recinto come consacrato dal sangue dei generosi atleti di Cristo, e vi hanno erette quattordici cappelle dedicate ai misterj della passione del nostro Divin Redentore, concorrendovi sovente a fare l' esercizio della *Via-Crucis*.

Nè in Roma soltanto i Romani fabbricarono anfiteatri, ma Varrone scrive che i medesimi erano soliti, quando stabilivansi in qualche città, per non privarsi delle comodità e dei divertimenti della lor patria, d' innalzare edifizj simili a quelli di Roma; quindi è che nelle Gallie, in particolare Arles, Bordeaux e Nimes, e nell' Italia Milano, Reggio, Vicenza, Pola, Verona con altre città appartenenti al dominio dei Romani trovaronsi adorne di sì dispendiosi monumenti della romana grandezza.

§ 19.

Antico Anfiteatro di Milano.

Non pochi sono gli storici, i quali vennero nell' opinione che la capitale della Lombardia, nei tempi antichi, non avesse il suo anfiteatro, appoggiati forse allo storico Ausonio, il quale ha bensì descritto il circo, il teatro,

il palazzo imperiale e le terme di Milano, ma non ha propriamente parlato dell'anfiteatro.

Infatti ultimamente il ch. marchese Maffei, nella sua *Storia degli anfiteatri*, prevalendosi del silenzio di un istoriografo così accurato, o negando del tutto, o lasciando al più sommamente dubbiosa l'esistenza di un milanese anfiteatro ne' rimoti tempi, serba, e dirò non fuor di proposito, per innato amor di patria l'onore di tanta mole al suo di Verona. Non v'ha però scrittore antico, cominciando da Landolfo il vecchio, che non abbia ammesso in Milano un anfiteatro, od un'arena, qualunque fosse l'usata denominazione, sebbene non pochi, tra i quali F. Galvaneo Fiamma, non vadano d'accordo relativamente alla descrizione ed al luogo ov'era situato. Nè qui entrerò nelle sottili dispute di alcuni eruditi, già abbastanza confutati e dal dotto conte Giulini nel bellissimo suo *Ragionamento sopra l'anfiteatro di Milano*, detto per una società di *Trasformati*, fatto di pubblica ragione l'anno 1757, e da quanto hanno, con saggia critica, scritto sopra le *Antichità Longobardico-Milanesi* i monaci della Congregazione Cisterciese di Lombardia, pubblicate nel 1792; ma stabilirò cogli stessi per atto incontrastabile, che realmente Milano aveva il suo anfiteatro, il quale era anche lo stesso teatro che serviva agli usi proprj di teatro e d'anfiteatro.

Posti tali fondamenti alle mie osservazioni, mi pare che anche dal testo di Ausonio Gallo possa argomentarsi qualche cosa a favore del mio argomento: leggo i notissimi di lui versi che il nostro Tristano Calco trasse da un antichissimo ms. della biblioteca ducale di Pavia, così espressi:

Et Mediolani mira omnia, copia rerum:
Innumeræ, cultæque domus, facunda virorum
Ingenia, antiqui mores; tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata Theatri:
Templa, Palatinæque arces, opulensque moneta,
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,

Mœniaque in valli formam circumdata limbo;
Omnia, quæ magnis operum velut æmula formis
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romæ.

Oltrechè questi versi di Ausonio ci portano, anche giusta l' opinione del ch. conte Verri (1), al IV secolo dell' era volgare, in cui fiorirono in Milano, popolosa e magnifica città, l'*abbondanza*, la *cultura*, la *fortezza* ed il *lusso*, qual sarebbe quell'uomo, non di profondo sapere, ma di sola comune ragione fornito, che non ravvisasse *in questa mole cuneata dov'era inchiuso il teatro*, cioè il teatro inchiuso nell' anfiteatro, chiamato *cuneato* dall' istorico poeta, o perchè edifizio *più stretto da un capo che dall'altro*, come traduce Forcellini (2), o perchè munito di cunei o cilindri, de' quali parleremo in seguito? Nè deve sembrare strano che in un anfiteatro fabbricato con materiali sodi, cioè mattoni e pietre, vi si dovessero adattare delle costruzioni di legno, mentre il conte Gian-Rinaldo Carli (3) assicura che anche nei romani anfiteatri di pietre si vedevano tuttavia alcune parti di legno; così nell' anfiteatro milanese vi si adattava, al dire degli storici citati più sopra, un palco espressamente fatto di legno, il quale serviva all' intento tutte le volte che eseguire dovevansi sceniche rappresentazioni, e che dopo tale uso veniva rimosso.

Il dotto signor consigliere Gio. Lodovico Bianconi, già segretario dell'Accademia di Brera, fu il primo che scoprì negli anfiteatri certi cilindri o coni, i quali mettevansi alquanto in fuori del disopra dei parapetti, dove temer si poteva che le fiere con un salto si lanciassero sopra, e particolarmente nei luoghi più bassi destinati alle guardie, in modo che girandosi questi cilindri sui loro perni, le facevano ricadere nell' arena. E sebbene dietro le regole di scrupolosissima critica argomentassimo che una parte sì piccola, componente il tutto assieme di un anfiteatro, non avrebbe forse potuto attirarsi dallo storico la qualificazione di *mole cuneata*; pure verrebbesi anche

(1) *Storia di Milano*, t. I, cap. 1, ediz. 1824.
(2) Sub lit. *Cuneatus*.
(3) Nella sua opera, *Antich. Ital.*, tom. II, lib. III.

di questa piccola circostanza a riconoscere con tutta ragione, che tal mole cuneata, che inchiudeva il teatro, non poteva essere che uno dei più distinti anfiteatri, perchè destinato anche ai combattimenti delle fiere, locchè non si sarebbe praticato in un piccolo edifizio, e meno poi in un teatro in cui si praticano le personali rappresentazioni.

Ma avanziamo con più valide prove l'argomento. Circa l'anno 1750, dovendosi fare le fondamenta della chiesa di s. Maria Segreta in questa città, scoprironsi due grossissimi muri, fra loro paralelli, con varie divisioni di altri muri men grossi, aventi gli uni e gli altri alcune aperture, che dagli intelligenti si riconobbero pei piccoli canali che introducevano l'acqua nel canal grande formato con quei due grossi muri paralelli che si estendevano per un assai lungo tratto, portando così l'acqua all'euripo dell'anfiteatro, onde servire ai combattimenti navali ed ai giuochi di naumachia, in uso presso i Romani. Sebbene l'erudito conte Giulini abbia in questo particolare traveduto, riconoscendo nei citati due muri paralelli le più basse costruzioni della facciata dell'antico anfiteatro, pure almeno dalle patrie sue memorie chiaramente si manifesta l'esistenza di una tal mole, cioè dell'*anfiteatro* in Milano. L'opinione poi del succitato storico scrittore, per quanto risguarda il luogo dove si ritenne situata la facciata del grandioso anfiteatro, reggere non può quando si voglia di più osservare che quei muri scoverti non erano costrutti a forma di zoccolo, meno poi di fondamento, ma bensì di vero canale conducente l'acqua all'euripo dell'anfiteatro. Esso infatti, che in una ben lunga linea di fuga riconobbesi fin d'allora estendersi, doveva per necessità allungarsi ancora, e precisamente sin dove era situato l'anfiteatro, cioè sin dove sta attualmente eretta la chiesa di s. Vittore *al Teatro*, così chiamata appunto per essere costrutta dov'era il teatro inchiuso nella *cuneata mole*, la quale, come si è provato, era l'*anfiteatro*.

Nè mancano altronde testimonj degnissimi, che assicurano a Milano l'antico suo anfiteatro. Paolino, discepolo di s. Ambrogio in questa città, pria di essere ve-

scovo di Nola, storico accuratissimo, che visse nel secolo stesso in cui venne martirizzato, sotto Massimiano Erculeo, s. Vittore Mauro, i di cui atti egli scrisse, allorchè parla della fuga di questo santo dalle mani de' suoi commilitoni, dice ch'egli andò a nascondersi in una stalla, la quale a vicenda ora la chiama dell' anfiteatro ed ora del teatro: *Exurgens sanctus Victor fugit, et abscondit se in amphitheatri stabulo;*... di poi.... *sequentes eum milites via, quæ vocatur stabuli, pervenerunt ad theatrum;* e questa era propriamente la stalla dove custodivansi le fiere destinate ai combattimenti, ed anche dove si tenevano i cavalli preparati alle corse. Nè mai si è inteso che per il servizio di un teatro siasi eretta una stalla, la quale formasse parte integrante col teatro stesso propriamente detto, ma bensì dell' anfiteatro, *abscondit se in amphitheatri stabulo:* nè così parlando Paolino di un edifizio sussistente a' suoi tempi, cioè sul finire del IV ed al principio del V secolo, nè altri dopo lui hanno giammai detto che tale anfiteatro o teatro sia stato distrutto. Quale testimonio più accreditato presso gli storici di Paolino, qual testimonio più contemporaneo di Paolino, quale circostanza più chiara, più convincente di questa narrata da Paolino, onde si possa con ragione sostenere l' esistenza dell' antico milanese anfiteatro, denominato da Ausonio col titolo di *mole*, la di cui qualificazione non si approprierebbe nel nostro caso che ad un edifizio di una grandezza o mole straordinaria, perchè eretto in una città, non già di provincia, come Pola, Reggio di Napoli, Vicenza, Verona; ma in una capitale che a quell' epoca per le feste, per i giuochi, per il lusso e per il numero de' suoi abitanti gareggiava in qualche maniera colla sede del romano Impero:

Omnia, quæ magnis operum velut æmula formis
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romæ!

Peccato che non sienci almeno rimasti degli avanzi e delle rovine, onde precisarne, od almeno arguirne la dimensione, le parti, la struttura, l'architettura, gli ornamenti che formavano il tutto di questa mole! Ma chi avrebbe resistito al barbaro furore degli Unni, dei Goti e dei Borgognoni

nell'irreparabile eccidio recato alla metropoli della Lombardia! Che se mai si volesse esistente sino al secolo XII, siccome hanno opinato il Merula, l'Alciati, il Puricelli, il Grazioli ed il Conte Giulini, nel di cui sentimento io non convengo; allora si dovrebbe riferirne la distruzione all'anno 1162, cioè alla fiera devastazione ordinata dalle crudeltà dell'Enobardo imperadore Federico I, bastando a me in ogni caso d'aver provato che Milano, al pari di Roma e delle più insigni città, aveva il suo anfiteatro.

§ 20.

Anfiteatro di Verona.

Questo vasto anfiteatro è uno de' più ben conservati; e quantunque tempi oscuri abbiano cooperato alla rovina di quel sontuoso edifizio, essendo stato smantellato in gran parte delle pietre più grandi nell'esteriore dell'originaria sua costruzione, cionnullameno le grandi volte sopra le quali sono posti gli ordini dei sedili, è perfettamente intera e ben conservata. Integri pure sono gli stessi quarantaquattro ordini, ciascuno dei quali è d'once 17 d'altezza e 26 in larghezza, per cui su tale dimensione i pratici vi hanno attribuito il contingente di ventitremila spettatori comodamente seduti. E siccome se si avesse voluto servirsi di tali gradi per salire e discendere sarebbero stati incomodissimi per la loro altezza e larghezza, così vennero praticate alcune scalette, che Vitruvio (1) denominò *scalari*, le quali sono tagliate nei sedili stessi, formandosi due gradini della scaletta per ognuno dei sedili. Questi scalari principiano a fronte di quel *vomitorio* che ad essi conduce, e dal *balteo* del primo ordine scendono sino al muro che serve d'appoggio al *podio*.

Questo anfiteatro, siccome tutti gli altri, avevano necessariamente i *vomitorj*, i quali non altro erano che piccole porte aperte nelle precinzioni o baltei che mettevano nella via, in modo che vedute da lontano queste porti-

(1) *Lib. V, cap. 6.*

celle sembravano tante bocche, le quali vomitassero su quelle pietre masse di popolo, per cui fa avvertire il chiarissimo G. L. Bianconi, che nel ristauro dell'anfiteatro veronese, non essendosi lasciate fuori le precinzioni, i vomitorj sono diventati tante buche aperte, le quali ad ogni istante non lasciano di presentare gravi pericoli e bruttano quell'incomparabile edifizio. Macrobio (1), spiegando il passo di Virgilio (2), dà la ragione perchè queste porticelle venissero qualificate col titolo di *vomitorj: unde et nunc vomitoria in spectaculis dicimus, unde homines generatim ingredientes in sedilia se fundunt.*

I vomitorj dei differenti ordini dei sedili non erano costrutti l'uno sopra l'altro, ma erano situati a scacco, in maniera che si potrebbe dire che a scacco erano ordinati gli scalari che da quelli partivano; e chiunque saliva per mezzo di tali scalari, non poteva collocarsi che nel grado assegnato. Per mezzo di tali scalari ne derivava un altro vantaggio, che niuno poteva andare da un capo all'altro dell'anfiteatro, dividendo essi gli ordini stessi in varj compartimenti, che chiamavansi *cunei*, essendo estesi assai in alto e stretti al basso, quantunque il signor Bianconi diversamente abbia, e con saggio criterio, interpretati i *cunei*, siccome diremo parlando del circo milanese.

Le scale più nobili situate nel fondo del portico erano destinate a mettere alle molte porticelle del podio, il quale non era che un sentiere scoperto che innalzavasi bastantemente sopra l'arena, ed era difeso da un cancello o balaustrata, e girava tutto l'edifizio da una estremità all'altra. I magistrati più distinti, e come in Roma i pontefici, le Vestali, e qualche volta le persone della famiglia imperiale, occupavano il podio: motivo per cui i sedili non erano fissi, e portavansi a seconda del rango delle persone che avevano luogo nel podio. Si trovarono negli scavi anche delle sedie tutte di bronzo, per cui non viene ammessa l'opinione del chiarissimo Maffei, che i magistrati nel podio sedessero su panche di legno, mentre

(1) *Saturn.*, lib. VI, cap. 4. (2) *Georg.*, lib. II, v. 462.

le magistrature nelle pubbliche rappresentanze erano sempre distinte; e se avesse luogo la di lui opinione, sarebbero state pari al popolo, che in panche di legno sedeva in alto dell' anfiteatro, locchè non sarebbe stato conveniente, e perciò non presumibile.

Al sig. avvocato Fea, editore ed illustratore dell'opera postuma del citato sig. Bianconi, *Descrizione de' circhi*, non piace la data definizione del podio più sopra accennata, ma invece sostiene (1) che *podio non è il parapetto di qualche loggia od altra parte d' affacciarvisi, ma che è come il basamento, il pedale di un edifizio, lo zoccolo che gira da qualche parte o da tutta la fabbrica, sporgendo in fuori, come il piede al corpo umano. Vitruvio*, soggiugne, *fra gli altri luoghi ove parla del podio* (2) *usa questa voce per esprimere ciò che noi diciamo zoccolo nelle pitture a guazzo nelle nostre camere.* Anche Palladio (3) ne dà una chiara idea scrivendo: *Podia ternis alta pedibus fabricentur... et super hæc podia alvearia collocentur.* Parla del murello a ridosso di un muro più alto, sul quale pongonsi gli alveari. Figuriamoci dunque il podio nelle anzidette fabbriche come un pedale su cui appoggia il restante. Il sapersi poi che su di esso vi era la balaustrata o parapetto, ha dato luogo alla confusione, quasi che la balaustrata si dicesse podio perchè uno vi si appoggia, come viene spiegato volgarmente. Il sunto che ho dato delle annotazioni di quel dotto Illustratore, è degno per una parte delle di lui diligentissime critiche, ma non toglie dall' altra che sia sostenuta l' opinione del Bianconi e di tutti quanti con lui lasciarono scritto, che il podio, mentre serviva di basamento, di pedale all' edifizio, negli anfiteatri siccome nei circhi, servisse anche di sentiere aperto, e come tale, di loggia riparata dal parapetto a dar posto alle persone di primo rango collocate in tempo degli spettacoli nel luogo più convenevole di tutto l' edifizio. Ciò che viene anche desunto dalla denominazione *Podium* da πόδιον *parapetto, pog-*

(1) Alla pag. XVIII, nota 6.
(2) Lib. VI, cap. 4.
(3) *De re*, lib. I, cap. 38.

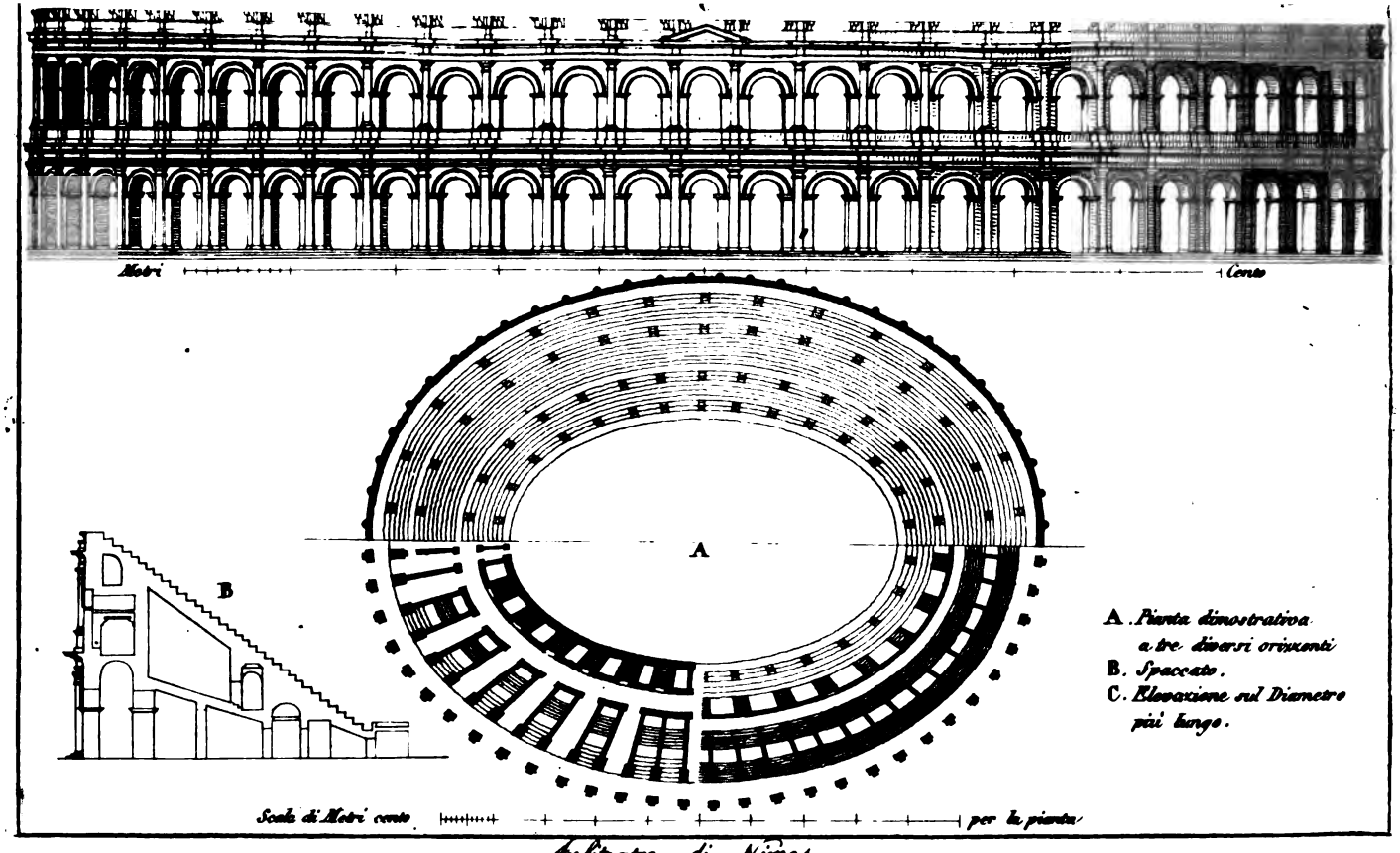
giuolo, poggio, siccome scrive il celebre Forcellini (1): *Projectura in summo muro arenam circi, vel amphitheatri proxime cingente. Quia vero podium arenæ proximum erat, ideo dignissimus is orchestræ gradus (nam plurium orchestra graduum erat), qui proximus podio: fuitque is latior, cum in eo suggestus fuerit imperatoris; ac consules, prætores, aliique, quibus id jus, sederint in eo sellis curulibus, cum lictoribus, apparitoribus et magistratus sui pompa. Sed et in eodem fuit tribunal editoris, et Virginum Vestalium sedes;* indi cita Svetonio (2): *Accubans primum parvis foraminibus, deinde toto podio adaperto spectare consueverat*... e poi dice tra le altre cose il citato autore: *Dicitur etiam de quolibet loco porrecto extra domus parietem instar pulpiti, qui aliter dicitur mænianum.* Cose tutte che bastantemente da sè stesse assicurano al podio una delle più distinte parti negli accennati edifizj, perchè destinati particolarmente ad accogliere i personaggi del più alto rango.

In alto del muro postergale del podio erano situati i sedili destinati al primo ordine; ma veniva interrotta la scala lasciando uno spazio vôto, il quale serviva di ambulacro eguale a quello del podio, in modo che coloro i quali erano arrivati tardi, e per conseguenza avevano trovato tutti i sedili occupati, si fermavano in questo luogo stando in piedi appoggiati al balteo.

Nel più alto ordine dell'anfiteatro, generalmente parlando, eravi un lunghissimo porticato, ossia galleria coperta, destinata per le persone più volgari, siccome ora praticasi col loggione, di cui abbiamo fatto cenno parlando dei teatri moderni, e l'anfiteatro veronese era pure decorato di tale galleria.

Il lodato signor Bianconi nella citata sua opera (3) così ragiona dell'anfiteatro veronese: « Non faccia ostacolo l'interno dell'anfiteatro di Verona, che sembra « intero, eppure non ha precinzioni, anzi ha tutti i « gradi continuati. I sedili furono rifatti perchè gli an-

(1) Sotto la lettera *P. Podium.*
(2) *De Ner.*, cap. 12.
(3) A fogl. XXIII.



Anfiteatro di Nimes

« tichi erano pressochè distrutti. L'architetto moderno « dovette farli di nuovo, e li fece senza conoscere la « divisione degli antichi e senza regole; anzi ha sbagliato « perfino le misure. Tanto ho veduto io cogli occhi miei, « e tanto ha onoratamente confessato il marchese Maf- « fei. La sola direzione dei vomitorj, che non poteva « essere alterata nel ristauro, è restata a luogo suo, ma « malmenata anch'essa in varj luoghi; ed appunto da « essa possiamo congetturare ov'erano le precinzioni ».

Gli avanzi però degli ordini esterni architettonici sono rispettabili monumenti dell'eleganza e della solidità colla quale fu edificato quel magnifico anfiteatro. La mirabile composizione delle pietre che piane ed archeggiate stanno d'intorno a quella mole, attesta il magistero con cui essa fu innalzata. L'insieme insomma di quell'insigne edifizio arresta ancora e sorprende lo sguardo del più attento ed intelligente osservatore.

§ 21.

Anfiteatro di Pola.

L'anfiteatro di Pola, antica repubblica d'Istria, consiste in due ordini di colonne l'uno sopra l'altro, costrutto colle leggi dell'architettonico ordine toscano, ed è rimarcabile che le colonne dell'ordine inferiore hanno i piedistalli, mentre appena si trova che le colonne appartenenti a detto ordine gli abbiano, non avendo esse che le sole basi per sostenerle.

§ 22.

Anfiteatro di Nimes.

L'anfiteatro antico di Nimes, avuto riguardo all'originaria sua costruzione, è fra i più ben conservati.

Due ordini ed un attico costituivano in complesso tutto l'edifizio, avente la figura elittica. L'ordine inferiore era formato da pilastroni sporgenti al piede, di ordine toscano, e questi portavano sessanta arcate aperte per le

gallerie, per mezzo delle quali si entrava nell'edifizio, e mettevano ai corritoi, dove seguiva la distribuzione degli spettatori, che veniva eseguita colla massima regolarità e precisione, tali e tanti essendo gli ingressi ed il compartimento, che non potevano ammettere confusione. Il secondo ordine era parimente formato collo stesso numero di archi, sostenuti da colonne a luogo dei pilastri, sopra i quali perpendicolarmente erano fondati.

L'architettura della parte superiore è di un' apparente straordinaria leggerezza. La colonna dorica ha 7 diametri di altezza, o sieno 14 moduli, e l'intavolatura è costituita colle proporzioni vitruviane. Le arcate della galleria superiore sono chiuse da parapetto, e lo spazio tra l'arco e l'architrave è 4 piedi e oncie 3. L'attico è quasi intiero, ma senza ornamenti. Nella cinconferenza esterna dell'edifizio, tra l'una e l'altra arcata, vi sono le mensole, o modiglioni, distribuite due a due collo sporto di once 20. Alcune di tali mensole sono forate in un colla cornice superiore, servendo per piantarvi le antenne ed assicurarvi alcune girelle che sostener dovevano il velario.

Tra le arcate del primo ordine che reggevano le volte ed il podio, eranvi quattro comodissimi ingressi situati alle due estremità dell'arena. Sopra la porta verso il nord si veggono tuttora alcune sculture o emblemi, i quali indicano che Nimes appartener doveva ad una colonia romana, sebbene i critici abbiano opinato che quelli dinotassero essere stato l'anfiteatro di Nimes edificato a spese del popolo, avendo i medesimi sino da tempi conosciuti servito per stemma di quella città.

In origine vi erano 32 gradi di pietra di 18 a 20 once di altezza e larghezza, non essendo tutti eguali, sui quali venivano introdotti gli spettatori col mezzo praticato dei vomitorj.

Abbenchè l'esteriore di questo edificio non abbia conservato che pochissimi ornamenti, presenta però un aspetto assai maestoso ed imponente, come si può osservare nella qui annessa tavola. Chiunque andasse a visitare questo an-

fiteatro, non deve trascurare di portare accurate osservazioni sul basso rilievo esistente sopra il pilastro tra la porta di levante e nord, il quale rappresenta le figure di due fanciulli allattati da una lupa, la di cui allegoria viene a confermare la più sopra accennata opinione, che la città di Nimes fu colonia romana, o che essa godette la cittadinanza di quella celebre nazione.

Al fianco del pilastro superiore alla porta del nord trovasi pure un altro basso rilievo, rappresentante due gladiatori nel calore del combattimento, aventi il pugnale in una mano e lo scudo sul braccio dell'altra.

Al principio della quinta centuria questo magnifico edifizio trovavasi nello stato suo originale, ma del 472 la città di Nimes, siccome tutta la provincia, essendo caduta sotto la dominazione dei Visigotti, allora venne anche lo stesso anfiteatro posto fuori d'uso: e quei barbari, in tempo delle guerre sostenute contro i Galli, fortificarono l'anfiteatro a pari d'una rôcca, erigendovi delle costruzioni militari, alcune delle quali tuttora si veggono, e d'intorno vi scavarono un largo e profondo fossato che non venne ripieno che circa la 40.ª centuria.

Del 720 questa fortificazione cadde nelle mani dei Saraceni, che la possedettero sino al 737, epoca in cui Carlo Martello di Francia dopo averli battuti fu costretto a riprendere il fortificato anfiteatro, che soffrì assai, sebbene avesse tentato di risparmiarlo onde non danneggiar un edifizio di tanta bellezza.

In progresso di tempo i conti di Provenza sostennero in quel forte non pochi attacchi, per cui devesi riputare cosa assai portentosa la conservazione di un tal monumento d'antica grandiosità.

Nell'interno di questo edifizio gli stessi conti di Provenza vi fabbricarono il palazzo di loro residenza ed una chiesa dedicata a s. Martino.

Il presidio che difendeva il forte di Nimes del 1226 lo cedette a Luigi VIII, ma nel 1391 Carlo VI avendo fabbricato un altro castello, evacuò del tutto l'anfiteatro, lasciando però intatte le case ivi edificate, che ancora

si veggono. Francesco I del 1523, allorachè passò per Nimes, ordinò di ridurre quella mole, per quanto fosse possibile, all' originaria sua costruzione, ma la sua disgrazia impedì di portare a compimento sì bel disegno. Fu esso richiamato alla mente di Luigi XVI, che die' gli ordini opportuni per la sua esecuzione: ma questa parimenti non ebbe luogo che in piccola parte per le luttuose vicende di quell' infelice monarca.

La circonferenza interna di questo anfiteatro, presa dal primo grado attiguo alla piazza, è piedi 705, e dall' attico è piedi 1110 ½; il suo maggior diametro, preso da levante a ponente, è piedi 438; ed il minore, dal nord al sud, è piedi 338, e la totale sua elevazione piedi 70 ½: secondo i calcoli credesi che questo anfiteatro potesse contenere circa diciassette mila persone.

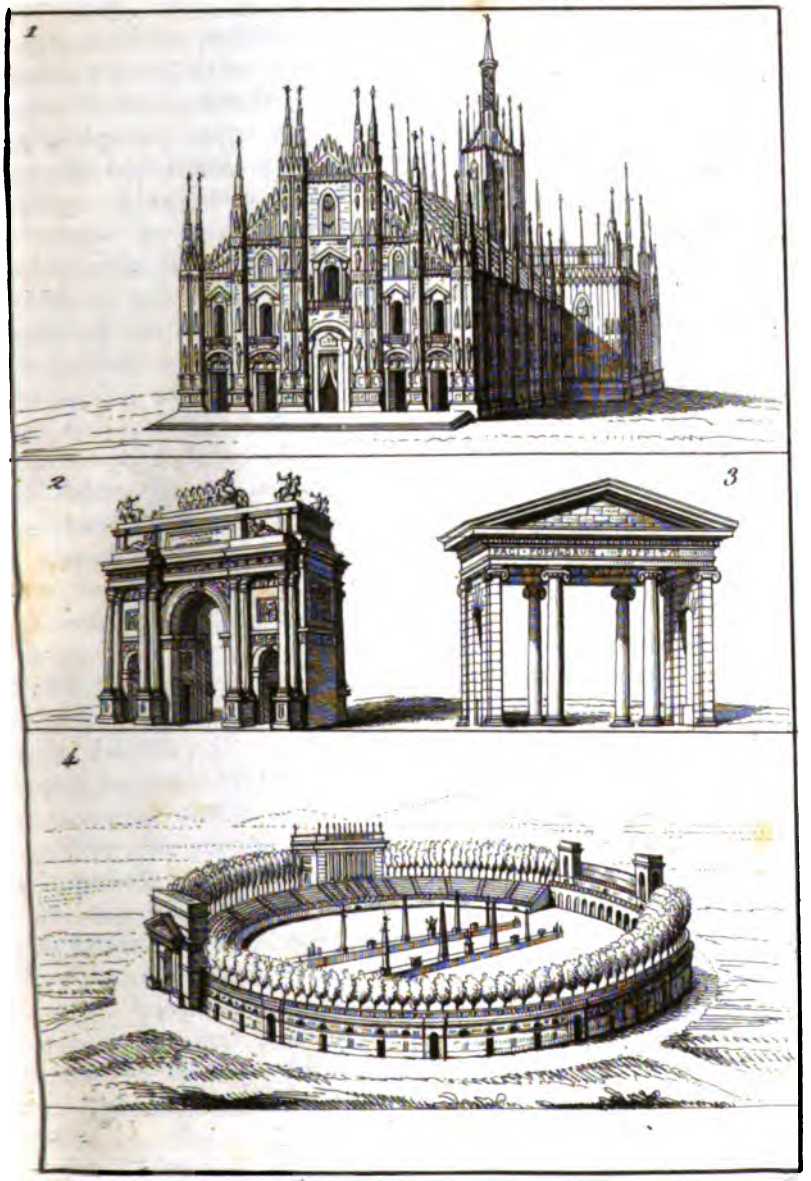
Questo edifizio, dopo il seguito cambiamento del suo uso, venne chiamato *castrum arenarum*, e i soldati che formavano il presidio erano detti *milites-castri-arenarum*.

§ 23.

Moderno anfiteatro o circo, denominato Arena *di Milano.*

La Lombardia, emulatrice magnanima dell' antico romano valore, vide, al principio del secolo XIX, sorgere nella sua capitale un magnifico e solido edifizio del genere più sopra descritto, al quale sino dal suo nascimento si attribuirono simultaneamente i nomi di *anfiteatro*, di *arena* e di *circo*. In esso si posero i fondamenti di lunga esistenza, sui quali erge maestosa la fronte sua a ricordare alla più tarda posterità la gloria passeggera delle umane grandezze, le quali possono bensì piantare solide basi di pietra, ma giammai su quelle stesse consolidare i troni, che pendono soltanto da quella divina mano che guida e regge i destini del mondo!

Dieci ordini di gradi formano quella simmetrica circonferenza, che raduna, distribuisce senza confusione, e presenta in un solo colpo di vista circa 30 mila spettatori, il di cui aspetto rendesi più che mai imponente.



1. Duomo di Milano. 2 Arco della Pace a P. Sempione.
3. Ponte Trionfale a P. Ticinese. 4. Arena al Foro.

Il maggior diametro di quella sola parte detta *arena* è di 400 braccia milanesi, il minore è 200. Un piccolo canale, o euripo che si chiami, che separa l'arena dal muro, sopra cui sono poste le gradinate chiamate podio, somministra bastevole acqua all'arena stessa per farvi scorrere le apposite barchette, e divertire il popolo coi giuochi di naumachia. L'ingresso presentasi sotto un arco di pietra, sostenuto da quattro colonne d'ordine dorico; i bassirilievi sono del diligentissimo scalpello di Monti da Ravenna. Il pulvinare è portato da otto colonne di granito d'ordine corintio; quattro furono levate dalla chiesa di s. Agostino nella contrada dei tre monasteri in questa città, ed i muri sono costruiti la maggior parte coi rottami del demolito castello, ed i vivi che formano la fronte delle carceri, sono avanzi del distrutto castello di Trezzo sull'Adda. Ha nel suo interno tutto ciò che rendesi necessario ad accogliere persone di rango il più eminente. Le rimanenti parti, cioè podio, carceri, porte, scalari, ecc., non variano d'assai da tutte le qualità proprie degli anfiteatri di già descritti, che mi dispensano dal farne una ripetizione. I sedili del popolo dovevano essere costrutti di pietra, ma essendosi poi dall'autorità superiore limitata la spesa, si sostituirono tappeti verdi di molle erbetta, in modo che colle due file di alberi posti sullo spalto, oltre di supplire all'ideato portico, danno un maggior risalto al pulvinare ed alle altre costruzioni; e quello che tolgono alla solidità dell'edifizio, lo rendono agli spettatori, almeno nell'ombreggiarli in parte nei giorni estivi dai raggi del cadente sole.

L'architetto cavaliere Canonica ne diede il disegno, e ne diresse i lavori; e se fosse stato ultimato, come si doveva, questo bel capo d'opera dei non mai abbastanza lodati suoi talenti, avrebbe bastato anche solo, fra le moltissime sue produzioni, a collocarlo nel novero dei principali architetti che rammenta con distinzione la colta Italia.

Non dovrà poi riescire discaro ai leggitori se io qui piuttosto che altrove abbia voluto far cenno degli spet-

tacoli dati in questo nuovo anfiteatro, giacchè trovai che i medesimi in un colla materiale sua costruzione concorsero a stabilire fin dapprincipio l'identica sua esistenza.

Nell'anno 1807 il 17 giugno in questo anfiteatro vennero dati i primi spettacoli, che riuscirono maestosi quanto mai avrebbesi potuto desiderare, sia per le corse, come per l'affluenza del popolo ivi radunato e non avvezzo ad essere spettatore del sorprendente, e direi quasi teatrale aspetto che rappresentava l'ivi adunata moltitudine, la quale godette per ben due ore il divertimento delle corse dei fantini a cavallo e delle bighe; consecutivamente poi, il 17 dicembre 1807, lo spettacolo di naumachia, o combattimento navale, sotto gli occhi dell'inallora imperatore de' Francesi e re d'Italia e di altri principi.

Nel 1808, al 28 febbrajo, la divisione italiana, proveniente dalla grande armata, entrò in Milano, e la Municipalità volendo festeggiare un tale ingresso le diede un pranzo nell'*arena*.

Nella primavera ebbe luogo un volo areostatico del signor Andreoli di Bologna, che dopo varj sperimenti, onde ottenere la direzione del pallone areostatico, finì col discendere nelle vicinanze di Casal Pusterlengo. Il primo marzo 1808 corsa di fantini a piedi ed a cavallo, e di bighe.

Nel 1810, 15 agosto, corse come sopra.

Il 4 aprile 1811, pranzo militare.

1815, 18 Maggio. Spettacolo di corse come sopra.

1818, 21 Giugno. Spettacolo di corse per festeggiare il solenne ingresso di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri d'Austria, vice-re del Regno Lombardo-Veneto.

Nel mese di agosto 1819 vi fu *Garosello*, eseguito da molti militari scelti dai reggimenti di cavalleria Principe reggente d'Inghilterra e Frimond.

Domenica, 14 maggio 1820, Giambattista Piomarta, professore macchinista di fuochi artifiziali, ha dato in detto giorno il seguente trattenimento. Numerosa banda militare annunziò una corsa di nani elegantemente vestiti alla spagnuola, i quali escirono dalle carceri e gi-

rarono due volte intorno all'area dell'anfiteatro, ed i primi tre che arrivarono alla stabilita meta ottennero i promessi premj. Il secondo divertimento fu una macchina d'artifizio rappresentante il vestibulo d'una reggia, di disegno architettonico, innalzata nel mezzo dell'anfiteatro, e composta di undici pezzi, il decimo de' quali consisteva in una sortita di 200 palle avvampate, che nel bujo richiamò lo splendore del giorno, e l'ultimo rendeva la macchina illuminata a giorno, il cui colonnato, parimenti illuminato, girava a forza di fuoco. Due obelischi fermi e quattro girabili, con una quantità di candele romane, fontanoni ed una fuggita di 200 razzi d'aria formarono in alto un *bouquet* offerto allo sguardo dello spettatore attonito dalla sorpresa nell'atto che annunziava il termine dello spettacolo.

Il 13 agosto detto anno, in domenica, grandioso spettacolo di fuoco d'artifizio dato dall'anzidetto Piomarta, intitolato *l'incendio di Troja.*

Nel giovedì 17 agosto, anno stesso, ebbe luogo un'ascensione aereostatica con pallone grande di una ninfa, con una bella discesa da una data altezza, col suo paracadute, e combattimento di quattro piccioli palloni con fuochi d'artifizio.

Domenica 3 settembre vennero ripetuti gli spettacoli del 13 agosto.

Nel giorno 10 detto, il professore Jacobo Garnerin diede le seguenti sperienze aereo-fisiche, eseguite soltanto all'altezza delle piante che circondano l'arena:

Combattimento delle comete preceduto dalla prova del paracadute, eseguita con un animale vivo, che ritornando a terra discese tranquillamente nella stessa arena, col quale il professore dimostrando la necessità dell'invenzione del suo paracadute, fece conoscere le terribili catastrofi accadute a Pilâtre des Rozier, a madama Blanchard ed al rinomatissimo italiano Zambeccari, per mancanza di paracadute. Dopo di ciò diede altre esperienze aereo-pirotecniche.

Nello stesso mese di settembre, e nel giorno 17, il

professore Piomarta diede un gran fuoco d'artifizio, rappresentante *la presa della fortezza di Belgrado fatta dal feld-maresciallo Laudon.*

La celebratissima madamigella Elisa Garnerin, nel giorno 5 marzo 1824, circa le ore quattro pomeridiane fece il XXII suo volo aereostatico, e discese col paracadute e coll'eguale metodo; così pure la domenica 9 maggio eseguì il XXIII volo. La partenza del primo fu preceduta da varie corse di fantini a piedi ed a cavallo nel recinto dell'arena, e seguita da una marcia trionfale dei vincitori alle corse. Nel secondo volo fu parimenti la sua ascensione preceduta da corse di fantini e di barbari, non che dall'estrazione di dodici premj di lire 50 fino alle 800 a vantaggio di quegli spettatori ai quali nel numero del loro biglietto d'entrata si combinasse uno dei numeri estratti.

Questi due voli destarono gran meraviglia, mentre furono i primi che si videro in Milano colla discesa dell'aereonauta abbandonato al solo paracadute. Madamigella Garnerin nel primo volo si alzò per due mila metri; nel secondo sopravanzò tale altezza, e felicemente discese tutte e due le volte presso l'osteria di s. Michele in vicinanza alla Simonetta, un miglio circa dall'arena, ov'ella fece ritorno, incontrata ed applaudita da immensa moltitudine di spettatori.

Fra gli spettacoli coi quali fu conceduto alla Congregazione municipale l'onore di festeggiare la presenza delle LL. MM. II. e RR. in Milano, fu statuito pel giorno 24 maggio 1825 quello dell'arena, ove si sarebbero date corse di bighe e di fantini a cavallo, e l'aereonauta signora Garnerin avrebbe fatta un'ascensione, discendendo col già altre volte sperimentato metodo del paracadute. Sino dal mezzogiorno l'anfiteatro era stato aperto alla moltitudine immensa degli spettatori, che in breve spazio di tempo ne occuparono tutte le parti. Alle ore 4 pomeridiane incominciò il concorso dei cospicui personaggi stranieri, delle autorità e della nobiltà, cui era stato conceduto l'onore di far corteggio

alle LL. MM. al pulvinare. Poco dopo le ore 5, l'Imperatore e l'Imperatrice, in compagnia delle LL. MM. il Re e la Regina delle Due Sicilie e dei Sovrani e Principi Imperiali, e seguiti dalle cariche di corte, giunsero alla porta del pulvinare. Allo scendere di carrozza furono ricevuti dal Podestà di Milano, dalla Deputazione della Congregazione municipale e dal Consiglio della città per l'ordinamento delle feste. Dopo lungo e reiterato battimano, interrotto soltanto da mille evviva e mille, si diè principio agli spettacoli colla corsa di tre drappelli di fantini a cavallo eseguita in tre riprese. Succedette a questa la corsa di sei bighe preparate con molta eleganza. Di poi i tre fantini che primi toccarono la meta nelle tre corse, si disputarono fra di essi, in una quarta corsa, la palma nel triplice premio; e poco dopo la signora Garnerin fece un esperimento di volo, che non le riuscì felice come i due più sopra descritti. Non si può abbastanza descrivere quale imponente spettacolo presentasse il gran circo, e quando la metà di esso, per difesa dai raggi solari, appariva, a cagione degli ombrelli, quasi coperta di una serica tenda a varj colori, e quando il sole volgendo all'occaso mostrossi tutto all'ingiro egualmente affollato di spettatori.

In progresso di tempo altro volo venne eseguito dalla Garnerin, e due dall'Orlandi, compagno dello sgraziato Zambeccari, e non pochi altri divertimenti si diedero in questo anfiteatro.

§ 24.

Arco Sempione.

Non ho creduto poi fuor di proposito ricordare a questo punto di storia patria, che all'indicata epoca del 1802, in cui sorgeva il moderno milanese anfiteatro, vedevasi pure in mezzo ad incolte glebe spuntare il magnifico arco destinato in allora a servir di porta d'ingresso alla grande strada del Sempione, il quale per le note vicende d'Europa restò sino verso la metà del 1826 imperfetto, fin-

chè si ottenne da S. M. l'imperatore e re Francesco I che si continuassero i lavori di un'opera che richiama i tempi della grandezza dei Greci e dei Romani, e si conducessero al perfetto loro compimento. Già cento braccia e cento martellano macigni e rendono questo maestoso edifizio degno dell'ammirazione e degli stupori della più rimota posterità, la quale in questa superba mole ricorderà l'epoca fortunata della pace ottenuta dall'Europa dopo la terribile rivoluzione francese, essendosi per tal ragione qualificato *Arco della Pace*.

Quest'arco, che è superiore a tutti quelli esistenti, ha le seguenti dimensioni:

	piedi	pol.	lin.	braccia milan.	oncie	—
Altezza totale senza lo zoccolo sopra l'attico	73	4	—	40	—	—
Larghezza totale	73	4	—	40	—	—
Altezza dell'arco di mezzo .	44	—	—	24	—	—
Larghezza dello stesso	22	—	—	12	—	—
Altezza degli archi laterali . .	26	9	3	14	7	3
Larghezza de' suddetti . . .	9	8	11	5	3	9
Diametro della colonna corintia	3	10	9	2	1	1/2

L'architettura è del chiarissimo marchese Cagnola, patrizio milanese, sempre grande ne' suoi progetti, le di cui sontuose opere parlano per sè stesse senza che abbiano bisogno d'encomiatore: *Te saxa loquuntur*.

§ 25.

Ponte trionfale alla Porta Ticinese di Milano.

Dello stesso esimio architetto è pure il colossale e maestoso Ponte trionfale, situato al di là della barriera di P. Ticinese. Esso è d'ordine jonico, decorato di grandiose colonne, e che parimenti ha acquistato rango tra i più eccellenti edifizj che abbia veduto erigersi Milano nei primi anni del secolo XIX. Anche questo è stato dedicato alla pace delle nazioni, siccome rilevasi dall'epigrafe sul fregio:

PACI . POPVLORVM . SOSPITAE
DEDIC . ANNO . MDCCCXV

§ 26.

Facciata del Duomo.

Contemporaneamente a queste eccelse opere nei primi anni del secolo XIX si dava compimento alla grandiosa fronte del nostro Duomo ed a tutto il lato superiore verso la real Corte. Sarebbe stato desiderabile che più abbondanti mezzi avessero, in una mole sì straordinaria nel suo genere, dato luogo alle idee proposte dall' architetto col distruggere quella parte di facciata, di stile romano, che tanto sbalza fuori del tutto dell'edifizio gotico. Circa duecentocinquanta statue, tra grandi e piccole, compiono la decorazione della facciata, più di due mila ornano di già l'esterno ed interno del portentoso tempio, ed il totale loro numero, allorchè sarà ultimato, ascenderà a più di tremila e cinquecento. Dal 1806 a tutto il 1813 s' impiegarono per l'ultimazione della facciata e per le rimanenti opere eseguite sull'indicato lato it. lir. 3,097,093 e cent. 20, e ciascheduna delle gugliette portava la spesa di 24 mila lire italiane: il prezzo delle statue era calcolato in proporzione del merito del lavoro.

Il cavaliere canonico Zanoja, architetto onorario della fabbrica del Duomo, segretario e membro dell'I. R. Accademia delle belle arti in Brera, assai noto alla repubblica letteraria, assistette colle sue direzioni e suggerimenti i progetti per le combinazioni dei due ordini della facciata, e l'architetto Carlo Amati, professore e membro della sullodata Accademia, chiaro abbastanza per tante sue produzioni, non meno in materia d'architettura che di belle lettere, ne stese i disegni e ne diresse tutti i lavori. Anzi fu parto degli assidui di lui studj la costruzione dei ponti che servirono per l'ultimazione di essa facciata. Tutte le opere di questo edifizio si possono vedere nelle diligenti *Descrizioni del Duomo di Milano*, pubblicate nel 1825 da Ferdinando Artaria, e dedicata a S. Em. il cardinale arcivescovo Carlo Gaetano di Gaisruck, che è l'ultima; dal chiariss. marchese d'Adda; dal nob. sig. Franchetti, e dai signori Ruppe e compagni, presso gli editori.

§ 27.
Circhi.

I giuochi *circensi*, siccome dirò nel relativo capitolo dei *Giuochi*, consistevano in una corsa di carrette a due ruote, chiamate *bigæ, vel quadrigæ*, tirate da due, quattro e più cavalli, le quali correndo a gara e compiendo i sette giri entro l'area assegnata, restava vincitrice quella che prima d'ogni altra arrivava alla meta.

In Roma nella prima introduzione dei giuochi circensi facevansi questi sulla sponda del Tevere, perchè anche dalla circostanza d'un luogo assai pericoloso si rendesse più interessante e spettacolosa la corsa: con questo di più, che i termini i quali segnavano il preciso giro che eseguire dovevasi, erano guerniti di molte spade aventi l'acuta punta all'infuori e poste alla precisa altezza dei cavalli, e guai a chi vi avesse urtato! Locchè non lascia di manifestare quale doveva essere la destrezza ed il maneggio degli aurighi per gli estremi pericoli a cui erano esposti, o di rovesciare nel Tevere, o di vedersi mortalmente feriti dalle acutissime spade.

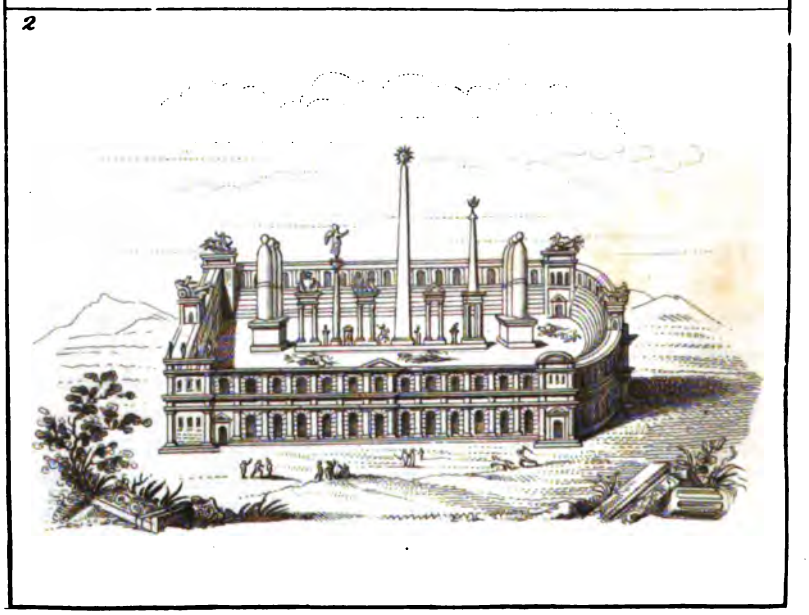
La circostanza del luogo e questo strano singolare apparato diede motivo, secondo il sentimento di Cassiodoro (1), al termine etimologico di circo, cioè *circus a circuitu; ludi circenses* da *circum enses;* sebbene Tertulliano ed altri, rigettando questa e quella pur consimile opinione d'Isidoro, lo fanno derivare da *Circe*, a cui attribuiscono pure l'invenzione del *circo*. Non pochi altri con Scaligero, forse con più maturo consiglio, lo traggono da *circum*, cioè dalla figura dei luoghi destinati alle corse, essendo d'ogn'intorno circondati da muri.

Le storie più accurate vogliono che in Roma non sieno stati fabbricati meno di dieci circhi stabili, e che questi esistessero simultaneamente; ma ciò non deve sembrare strano, se ben anche fossero stati costrutti in maggior

(1) Lib. III, cap. 51.

1

2



1. Quadriga Circense. 2. Circo Massimo

numero, quando si rifletta che i Romani, oltre d'essere di loro natura trasportati, dirò quasi, alla frenesia per i giuochi circensi, facevano servire questi vasti recinti a sacri oggetti del culto loro e della loro religione. Erano quindi tutti i circhi dedicati agli Dei, ed in particolare a qualche protettrice Divinità, in modo che i Romani riputavano atto di devota pietà erigerne alcuno, come tra i Cattolici innalzare un tempio al Dio verace; mentre i Romani, come riferisce Tacito (1), celebravano i giuochi circensi in luogo di comuni preghiere per il bene dello Stato e della famiglia imperiale, ed in tali vasti recinti facevansi pubbliche funzioni, le quali per la straordinaria moltitudine del popolo non potevansi più praticare nei tempj. Inoltre nei circhi radunavansi i Comizj, ed in seguito divennero al pari di un pubblico luogo di corso, di piazza o di mercato, ove ogni giorno concorreva affollato il popolo, massimamente perchè colà esercitavano le loro professioni i ciarlatani, gli indovini, i saltatori, i venditori di balsami, empiastri, unguenti, spiriti e simili.

§ 28.

Circo Massimo.

L'etrusco principe Tarquinio Prisco si vuole il primo che innalzasse in Roma un circo stabile tra i colli Aventino e Palatino nella valle Murcia, ove tuttora veggonsi le sue rovine, il circuito ed il declive sopra cui erano appoggiati gli ordini dei sedili della parte destra, opposta al palazzo dei Cesari. Questo edifizio, sebben vasto, essendosi reso insufficiente a contenere la popolazione, d'assai aumentata in Roma, e smaniosa di godere le feste circensi, venne ampliato da Giulio Cesare, dedicandolo *al Popolo romano ed alla Religione*, riconfermandogli però la di già introdotta denominazione di *Circo Massimo*, denominazione desunta dalla sua vastità che, secondo Plinio, occupava tre stadj in lunghezza ed

(1) *Annal.*, lib. XV.

uno nella sua larghezza. Alcuni però, ad oggetto d'estendere gli studj archeologici, dietro le più accurate diligenze misurarono l'estensione di questo circo, e la trovarono palmi 2187 in lunghezza e 960 in larghezza, avente la forma di un quadrato bislungo, e da una parte sola circolare. L'area era una bipartita muraglia alta circa cinque piedi e larga più di dodici, e si estendeva a ben due terzi del circo, e questa chiamavasi *spina*, d'intorno la quale seguiva la corsa: questa spina era la parte più ragguardevole del circo, anzi essa era considerata come il santuario, essendo destinata agli Dei, motivo per cui sopra la stessa venivano eretti diversi tempietti, in uno dei quali nascondevasi il Dio Nettuno, chiamato *Consus*, come divinità creatrice dei cavalli, e che presiedeva alle corse; e infatti ai tempi di Tertulliano, in vicinanza alle prime mete di un circo romano scavossi un'ara sopra cui leggevasi:

CONSVS . CONSILIO . MARS . DVELLO
LARES . COMITIO . POTENTES.

Alcune colonnette soprastavano alla spina, ciascheduna portava il Nume a cui era dedicata: e per lo più erano ivi erette le colonne *Sessíe* e *Messíe* per avere dal Dio Giove buon raccolto e buone sementi, e le *Tuteline*, perchè fossero difesi i campi dagli infortunj. Avanti tali colonnette, ma sempre sulla spina, eranvi altrettante are, sopra le quali facevansi i sagrificj .... Un architrave, portato da due colonne di mezzana struttura, presentava la figura di una porta; ma quest'era destinata per collocare i sette delfini che dovevano dinotare il numero dei giri che si facevano nei giuochi delle carrette, siccome sopra altro consimile architrave si collocavano quelle grandi uova di legno, pietra o metallo, dedicate a Castore e Polluce, e queste parimenti segnavano il numero delle *mandate*, o sieno corse, venticinque delle quali formavano l'intero giuoco circense, e la mandata consisteva in sette giri d'intorno la spina. Sulla spina del *Circo Massimo* eranvi anche collocati i due grandiosi obelischi, uno de' quali credesi fatto innalzare da Augusto, ed è

quello che ora trovasi sulla piazza detta *del Popolo*, e l'altro ancor più grande fu eretto dall'imperadore Costanzo, presentemente trasportato sulla piazza del Laterano.

Ottavio Augusto, bramando aver parte nelle storie di questo straordinario edifizio, lo rimodernò, aggiungendovi finissimi marmi, grandiose statue e ben intagliati fregi. Dionigi d'Alicarnasso (1) dice che al suo tempo il *Circo Massimo* era circondato da grandioso porticato, che aveva molte scale con singolarissimo artifizio distribuite, che conteneva circa centocinquanta mila spettatori. Altri storici però vogliono che Eliogabalo vi accrescesse le colonne e vi facesse eseguire un ricchissimo e solido pavimento composto d'una certa quantità d'arena di color d'oro, chiamata *crisocolla*. Anche Tiberio e Caligola vi fecero notabili accrescimenti, e Nerone vi aggiunse i posti distinti per le cariche dell'impero, pei cavalieri e pei personaggi d'alto rango; ma Trajano, fra tutti gli imperadori romani, lo ampliò a segno, che Plinio (2) afferma che ai suoi tempi poteva contenere duecento sessanta mila spettatori, ed il medesimo storico altrove (3) così si espresse: *Hoc immensum latus Circi templorum pulchritudinem provocat, digna populo victore gentium sedes, nec minus ipsa visenda, quam quæ ex illa spectabantur*. Il Nazario (4) vuole che questo imperatore lo abbellisse pure di un nuovo porticato, e forse più alto del preesistente, ricco, dice, e biondeggiante d'oro.

Il *pulvinare* venne innalzato da Augusto, e fu così chiamato dalla denominazione che attribuivasi al sacrario intimo esistente nei tempj dedicati agli Dei, dove sopra ricca coltre e molle cuscino posavano gli idoletti d'oro e d'avorio; per cui gli imperadori romani, che non erano giammai sazj d'onori, ed ambivano anche i divini, chiamarono quei luoghi ad essi destinati negli spettacoli e cerimonie religiose *pulvinare*, che nell'etimologico suo vocabolo significa *guanciale*, *cuscino*, *capez-*

(1) *Antiq. Rom.*, lib. III, cap. 68.
(2) Lib. III, cap. 58.
(3) *In Panegir.*, cap. 51.
(4) *In Panegir. Constantini*, cap. 35.

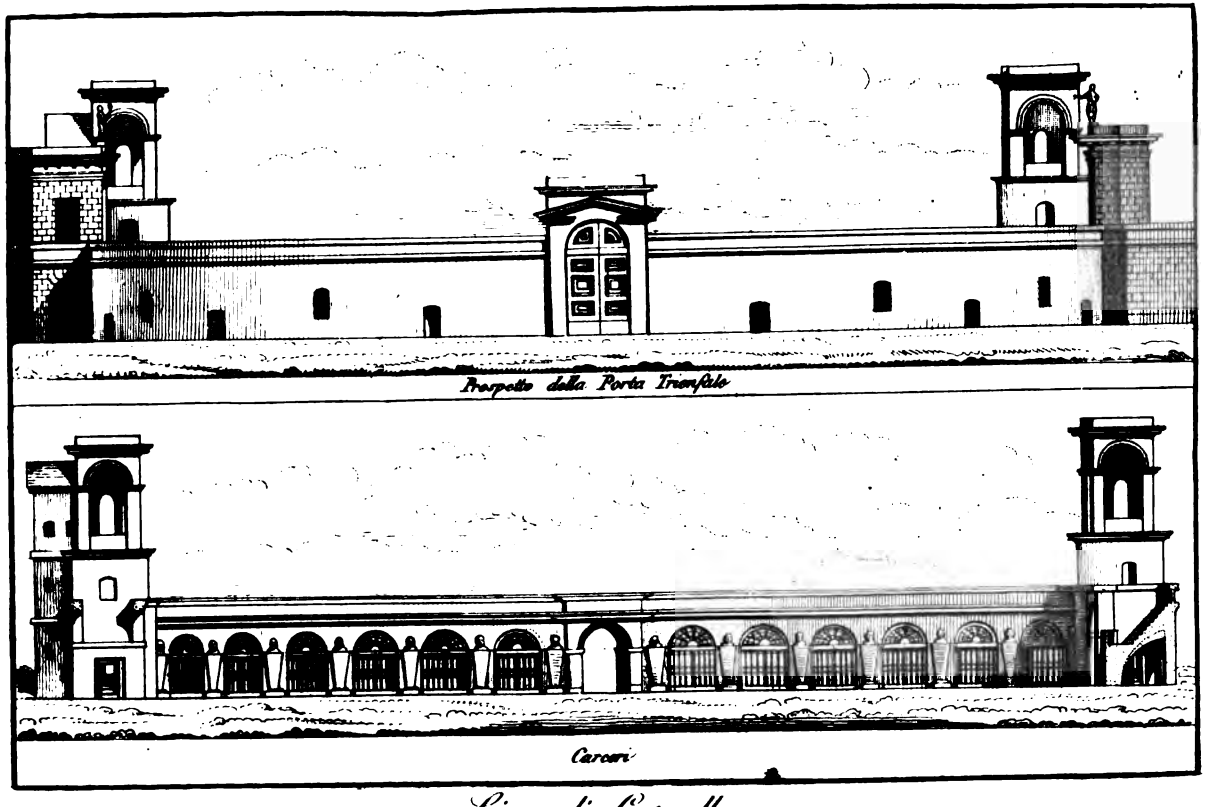
zale, origliere, pimaccio. E non sarebbe fuor di proposito dire che questa distinta parte del circo venisse denominata *pulvinare* dai molti ricchi cuscini che per titolo di distinzione e ben anche per mollezza saranno stati disposti in ogni parte.

L'*oppido* era un aggregato di tredici arcate, situate alla testa del circo, non aventi comunicazione alcuna l'una coll'altra, e circoscritte nei lati estremi da due torri, le quali presentavano marziale aspetto d'una fortezza, motivo per cui l'insieme di tale fabbricato venne denominato *oppido.* L'areata di mezzo, che non era d'assai più larga delle altre, serviva di porta per entrare anche da quella parte nel circo, e gli altri dodici archi formavano le *carceri*, onde tenere rinchiusi i cavalli, le carrette e gli aurighi sino all'istante della corsa, e da questo titolo venne desunta la denominazione di *carceri*, ognuna delle quali aveva tanto spazio, quanto bastasse a contenere quattro cavalli tutti attaccati in una sola linea.

Le *carceri* erano disposte in figura d'arco circolare, il cui centro doveva cadere nell'area dello steccato a destra, e tale centro per necessità doveva avere una distanza eguale a quella della prima meta, che dal podio della parte sinistra del circo dovevasi raggiungere. Risultava da ciò che tutte le carrette, qualunque fosse il numero della carcere toccata a sorte, e d'onde dovevano partire, percorrevano uno spazio precisamente eguale prima d'entrare in lizza comune, dovendo ciascuna seguire per necessità i raggi della figura circolare.

I teatri aperti, siccome tutti gli anfiteatri, avevano il *velario*, onde ripararsi dai raggi solari: e credo che si possa a buona ragione opinare che anche i circhi non saranno stati privi di tale benefizio. Le storie però, riguardo al velario nei circhi, nulla hanno detto; e nulla parimenti si può rilevare dagli avanzi dei circhi romani.

Il circo Massimo aveva il suo *euripo*, il quale era un canale artificiale che scorreva al piede di tutto il podio, avente la larghezza e profondità di piedi 10, non essendo



Circo di Caracalla

coperto che in quella parte che restava davanti le carceri, onde lasciar libero il corso alle carrette. E sebbene l'*euripo* nel circo non fosse essenzialmente necessario; pare però che siasi introdotto all'oggetto di ricordare l'antica origine dei giuochi circensi che celebravansi sulle sponde dei fiumi, onde accrescere il pericolo dei giuocatori ed il piacere degli spettatori; e per verità sembra confermata tale opinione, cioè che l'*euripo* non fosse necessario, se si osserva che Nerone, affine d'ingrandire questo circo, fece levare l'*euripo*, la cui acqua tornò tutta nel suo alveo, cioè dove scorre la vicina Marana.

§ 29.

Circo di Caracalla.

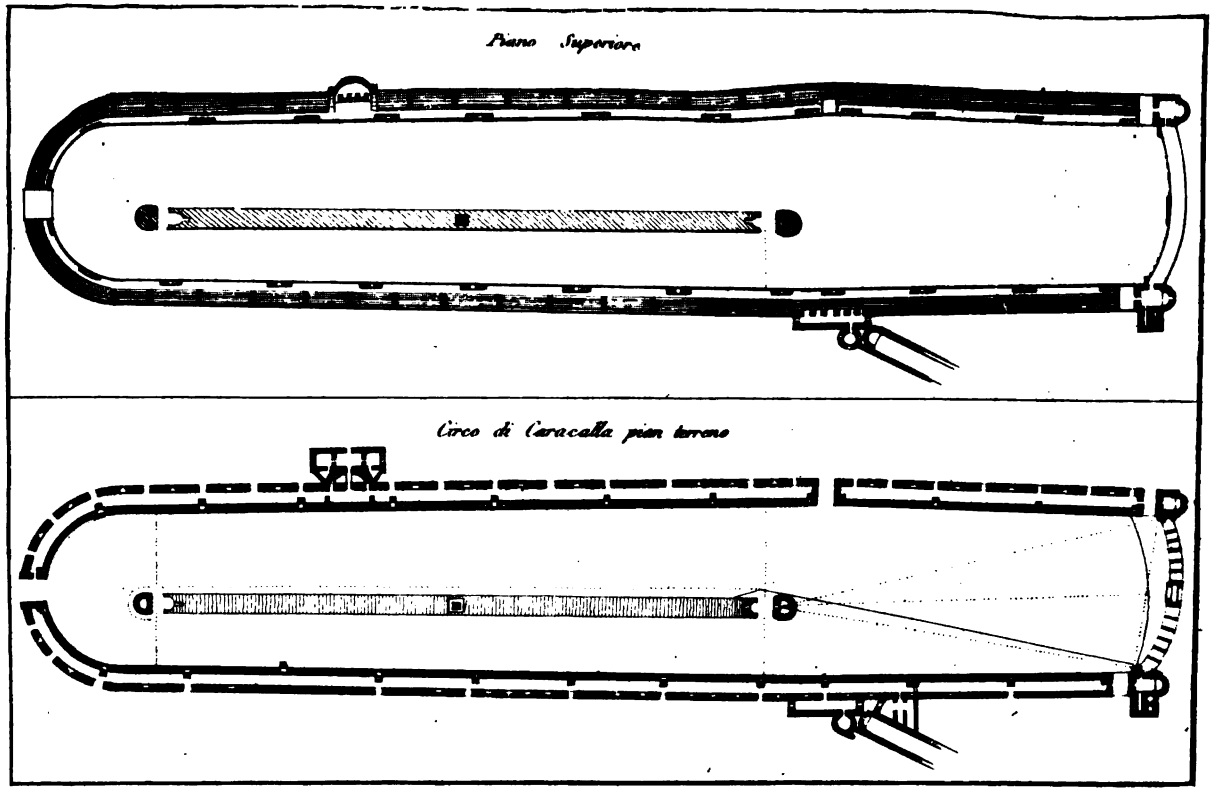
Molte furono e di vario genere le dispute che interessarono gli studj più accurati, le più scientifiche teorie, le critiche più rimarchevoli dei Gamucci, dei Palladj, dei Cassiodori, dei Sidonj Apollinari e di tanti altri, i quali pretesero sostenere che del circo di *Caracalla* venne impropriamente fatto autore l'imperadore di questo nome, mentre in loro senso la sua costruzione, rilevata dai suoi avanzi, lo fa opera di più bassi tempi, non esitando di affermare ben anche, che, come vuole il Panvinio, appartenesse al secolo di Costantino. L'ab. Guatani lo dice eretto nel IV secolo dell'era nostra, ed il Fabretti lo vuole opera di Gallieno. Dione al contrario, Erodiano e Sparziano nella *Vita di Caracalla*, Ficoroni e con essi il ch. consigliere Bianconi, nella lodata sua opera (1), pretendono che questo circo appartenesse precisamente all'imperadore Caracalla, e lo deducono dalle pitture in esso conservate (le quali però dagli intelligenti vengono attribuite a più bassi tempi ed assai posteriori all'impero di Antonino Caracalla), dall'obelisco che in esso era eretto, e che era quello appunto mandato a Roma dallo stesso imperadore dopo la terribile strage di

(1) *Descrizione dei circhi.*

Alessandria, e che ora abbellisce la piazza Navona; per le statue del ridetto imperadore e della di lui madre, tratte nello scorso secolo dalle rovine di alcune fabbriche attigue, ed indi trasportate in Portogallo; e per le tante medaglie su cui sta impresso un circo sempre diverso nel rovescio, locchè verrebbe a dimostrare la smania che Caracalla aveva di fabbricar circhi ovunque egli stabilisse, anche a tempo, la sua dimora: tra le quali medaglie, siccome attesta il citato Ficoroni (1), trovasi pure quella colla figura di questo circo, la quale vuolsi ritrovata ne' sopraddetti scavi. Chi dunque non potrebbe a sì forti prove accogliere con piacere l'opinione, e rispettare, dirò così, le belle riflessioni in materia d'archeologia fatte dai lodati autori, particolarmente dopo le illustrazioni all'opere del Bianconi date dall'erudito sig. avv. Fea? Infatti io stesso non trovava ragione di rimanere incredulo, e non avrei manifestato che pertinace ostinazione, allontanandomi dal sentimento e dalle dottrine di tanti eruditi, e non lo avrei fatto, per quanti ragionamenti abbiano tessuto gli avversarj, se l'egregio sig. profess. Nibby di Roma, nell'anno 1825, in occasione dell'aprimento dell'accademia di archeologia non avesse letto, ed in seguito pubblicato una dissertazione sul circo detto di Caracalla, tutta appoggiata a prove di fatto, desunte dagli scavi che S. E. il signor D. Giovanni Turlonia, duca di Braciano, proprietario del fondo ove esisteva questo circo, fece eseguire al solo utile intento di promuovere i begli studj archeologici, e di cui i fogli di Roma, infine di detto anno 1825, diedero l'opportuno e particolare ragguaglio, che con piacere qui riporto:

« È noto che questo circo è il solo che conservi le « parti costituenti tali edificj, quantunque non sia uno « dei pubblici, ma sia porzione di una villa imperiale, « di cui restano ancora avanzi molto considerabili, la « quale si estendeva fra le due vie Appia e Latina, rag-

(1) *Vestig. di Roma ant.*, lib. I, cap. 24.


Piano Superiore
Circo di Caracalla pian terreno

« giungendo con un lato la via Asinaria, tronco che,
« dopo avere attraversato le due strade indicate, finiva
« nell'Ardeatina. Fino a questi ultimi scavi si era vana-
« mente disputato sul nome di circo: altri, come il Pan-
« vinio, lo aggiudicarono all'epoca Costantiniana per la
« sua costruzione meschina; altri, con leggieri argomenti,
« lo supposero di Adriano, di Gallieno, ed il volgo lo
« credette di Caracalla, fondandosi sopra false indu-
« zioni. A togliere ogni dubbio sopra questo edificio, e
« ad oggetto di farne meglio conoscere le parti, il no-
« bile proprietario ordinò che venissero sgombrate le
« carceri, il pulvinare meridionale e tutta intiera la spina
« lunga 837 piedi parigini, e prolungò lo scavo fin sotto
« la porta principale, che era sotterrata per quindici
« piedi. Sotto di essa sono state scoperte due iscrizioni,
« che tolgono ogni dubbio sull'epoca di questo circo, e
« ce lo mostrano dedicato nel 311 dell'era volgare a
« Romulo, figlio di Massenzio, che, dopo la sua morte
« accaduta nell'anno 309, fu deificato dal padre. La più
« intiera di esse dice:

DIVO . ROMVLO . N. M. V.
COS. OR... I. FILIO
D. N. MAXENTII . INVICT.
VI..... AVG. NEPOTI
T. DIVI . MAXIMIAN. SEN.
ORIS. AC.....

Il profess. Nibby, avuto riguardo allo spazio delle lacune ed ai monumenti contemporanei, così la supplisce:

DIVO . ROMVLO . N. M. V.
COS. ORD. II. FILIO
D. N. MAXENTII . INVICT.
VIRI . ET . PERP. AVG. NEPOTI
T. DIVI . MAXIMIANI . SEN.
ORIS. AC . BIS . AVGVSTI.

« Lo scavo della porta ha fatto riconoscere come er-
« ronea l'opinione che supponevano, che di quivi uscis-
« sero i carri dei vincitori; imperciocchè il piano di essa
« è di circa cinque piedi più alto del livello dell'arena,

« onde fa d' uopo costruire sette gradini per discendervi.
« Nello sgomberare i basamenti delle mete e la spina
« sono state scoperte notabili differenze nelle misure, ed
« è stato riconosciuto che la spina non era un terrazzo
« continuato, come finora credevasi, ma suddividevasi
« in varie sezioni, che possono riguardarsi come altret-
« tanti recipienti d'acqua, onde poter innaffiare i carri.
« Sopra di essa rimangono ancora traccie di basi ed altri
« ornamenti; e sono state trovate nello scavo statue e
« frammenti di simulacri, non tanto pregevoli per la loro
« conservazione, quanto importanti per definire quali
« immagini ornassero la spina di questo circo. Partendo
« dalle seconde mete, alla prima sezione appartennero
« le statue di Proserpina e di una Amazzone, trovate
« quasi intiere, meno la testa: alla seconda servirono
« d'ornato una edicola, che sosteneva le uova, simbolo
« dei Dioscuri, e che conteneva una statua di Venere,
« anch' essa trovata senza testa, ma nel resto ben con-
« servata, ed una statua di Ercole, del quale fu scoperta
« la testa molto corrosa. Nella terza sezione fu ricono-
« sciuto il fondamento dell' obelisco trasportato, per or-
« dine d' Innocenzo X, sulla piazza Navona, ed in quei
« contorni sono stati trovati molti frammenti che appar-
« tenevano allo stesso obelisco, alcuni dei quali son ge-
« roglifici. Poco più oltre presso i ruderi di un piede-
« stallo fu trovata la parte inferiore d' una statua della
« Vittoria. Finalmente nella quarta sezione, più estesa
« delle altre, è un piedestallo presso cui fu trovata una
« mano con pomo, resto di una statua di Paride; quindi
« un altro, presso cui fu rinvenuto un torso di statua
« del Sole, e dopo il basamento delle colonne che so-
« stenevano i sette delfini, è stato scoperto quello di una
« statua di Venere, come si riconosce da un frammento
« lasciato sul luogo. Un rozzo bassorilievo, rappresentante
« le corse circiensi, fasciava la parte inferiore delle mete,
« e di questo sono stati scoperti molti residui, lasciati
« sul luogo a conferma dell' epoca della costruzione del
« circo. Presso le prime mete è stato inoltre scoperto il

« poggiuolo che sosteneva la trave della linea, indizio « del principio e termine della lizza. Nello scoprir le car« ceri è stato riconosciuto ch' esse non erano separate « fra loro, come per l'innanzi credevasi, ma avevano « una comunicazione; e che gli ermi posti dinanzi ai pi« lastri che guardano l'arena del circo, furono, come il « resto degli ornati, tolti da altri edificj, poichè uno ve « n' è stato scoperto dall' oratore Demostene, soggetto « estraneo agli usi del circo. La pianta poi del pulvinare « destro è stata trovata diversa da tutte quelle date fi« nora alla luce ».

Ogni amatore delle cose appartenenti all' antichità ne saprà buon grado che l' illustre mecenate degli studj archeologici, il sig. duca di Braciano, abbia recato con questi scavi non poca luce alle opinioni assai controverse tra i più distinti letterati, ed io in particolare rendo infinite lodi al sig. professore Nibby, che abbia cooperato con tanto vantaggio e colle indefesse sue fatiche a portar fuori d'ogni dubbio e questione tanti oggetti relativi a questo edifizio ed alle corse circensi.

Questo circo è situato in una valle circondata da tre piccoli colli al levante della via Appia. Era esso di semplicissima struttura, senza il portico superiore, e con pochissimi ornamenti: è ora il più conservato, ed il solo che mantiene le mura del suo circondario, e qualche avanzo delle rispettive sue parti, come i due edifizj rotondi in forma di torre. Nella circonferenza esteriore veggonsi le volte che sorreggevano le gradinate per gli spettatori, come pure le mura del *podio*, l'andamento delle scalette, i gradi che esistono dall' una e dall' altra parte contro il muro delle porte vicine alle torri ed al pulvinare. I gradi sono dieci, e sembra che le persone che vi sedevano, dovessero collocarsi a scacchi; per cui dai calcoli desunti dal corpo dei sedili fra uno scalare e l' altro pare che non potesse contenere più di 18m. spettatori. Questo circo aveva pure tutte quelle altre parti che formavano il costitutivo essenziale dei circhi, come le carceri, l'*oppido* ecc.; ma probabilmente non aveva l' *euripo*.

In vicinanza del medesimo circo e propriamente in uno di que' vigneti, trovansi gli avanzi di un edifizio di forma quadrangolare con una fabbrica rotonda nel centro, sostenuta da un grosso pilastro, il di cui compartimento ci fa avvertiti che questo formava le *equirie*, cioè i luoghi ove trattenevansi i cavalli destinati a correre nel circo.

§ 30.

Circo Flaminio.

Dopo il circo Massimo, tutti gli storici hanno sempre tenuto il circo Flaminio in conto di più magnifico fra quanti circhi fabbricaronsi dai Romani. Livio (1) vuole che questo circo sia stato fabbricato da quel console Flaminio, autore della *Via Consolare*, chiamata dal di lui nome *Flaminia*, il quale venne ucciso dal grande Annibale, nella mischia della terribile strage fatta nelle vicinanze di Perugia al lago Trasimeno.

Alcuni hanno opinato che in questo circo si trovassero eretti dei tempj, e che ivi dal Campidoglio il senato si recasse per trattare i pubblici affari dello Stato; e riguardo a quest' ultima opinione sembra non si possa dissentire; poichè sappiamo che non nel solo circo Flaminio, ma anche in altri tenevansi adunanze estranee ai giuochi ed alle feste. Cicerone (2) dice che nel circo Flaminio recitaronsi non poche concioni; Plutarco afferma che Lucullo nello stesso circo schierò tutto il suo trionfo; Dione (3) riferisce che nel circo Flaminio recitò al popolo la funebre orazione a Druso, morto in Germania; ed Ovidio (4) descrive il trionfale ritorno dei Romani vittoriosi nella patria esultante, dove, tra le altre cose, vuole che nei cerchj venissero esposte a pubblica vista le spoglie dei vinti, potendosi colà trovarsi radunata la maggior parte del popolo romano, seduto con tutta comodità, ed ivi essere arringato con patria utilità.

(1) *Epit.*, lib. XX.
(2) *Pro Sextio.*
(3) Lib. LV, cap. 2.
(4) *De Arte am.*, lib. I.

Dione (1) asserisce, non so però a quali prove appoggiato, che nel circo Flaminio venne data una caccia di coccodrilli, e che ne furono uccisi ben trentasei.

Di questo circo nulla esiste, avendo le sue rovine servito di fondamento alla chiesa e monastero di s. Caterina de' Funari, ai palazzi dei duchi Mattei e ad altre fabbriche moderne. Bisogna però che questo circo avesse il suo *euripo*, perchè scorre ancora sotterra una gran vena d'acqua limpidissima nei vicini fornici di questo circo; e nei sotterranei di un operajo attiguo si possono tuttora vedere gli archi immensi di questo circo, tra i quali a comodo della sua officina trovasi un abbondante corso d'acqua.

§ 31.

Circo Agonale.

Il circo agonale, che credesi fabbricato, od almeno ristaurato da Alessandro Severo in vicinanza delle sue terme, serviva specialmente pei giuochi *agonali*, de' quali si parlerà a suo luogo; e che celebravansi il 9 marzo in onore di Giano. Era questo circo situato sulla piazza *Navona*, che è una delle più vaste di Roma, e venne così chiamata da *Agone*, che per volgare corruzione si disse *Nagone*, poi *Navone*, e finalmente *Navona*, sebbene Nardini (2) tragga l'etimologia di questo vocabolo *Navona* dalla figura di una nave, a cui questa piazza rassomiglia assai, per essere le case che la circondano, piantate sopra le fondamenta dei sedili dello stesso circo, e perchè forse nel mese di agosto, dopo il mezzo giorno d'ogni sabbato e domenica, si riempie d'acqua a modo di un lago, non meno per divertire il popolo che vi concorre, vi passeggia e forma corso con carrozze e legni diversi, che per ristorarsi dagli eccessivi calori di quella incomoda stagione.

(1) Lib. LV, c. 10.

(2) Nella sua *Roma ant.*, lib. VI, c. 5.

§ 32.

Circo di Caligola, detto anche di Nerone.

Fra i più celebri ed insigni circhi di Roma si può senza dubbio annoverare anche il circo colà fatto costruire da Cajo Caligola nel campo Vaticano, che in seguito venne chiamato di Nerone, perchè questo imperadore lo accrebbe non poco aggiungendovi ricchi ornamenti, e dedicandolo alle memorie di Augusto e di Tiberio.

A questo circo apparteneva il più prezioso obelisco che vanti Roma, perchè anche il più conservato: esso è di granito rosso d'Egitto, trasportato da Eliopoli in Roma per ordine dello stesso imperatore Caligola, che lo fece tosto collocare nel suo circo, e precisamente nel luogo ove presentemente trovasi la sagrestia Vaticana, da dove nell'anno 1586, sotto il pontificato di Sisto V, venne con ingegnoso meccanismo, inventato dal cav. Domenico Fontana, trasportato in mezzo alla gran piazza di s. Pietro. Nello scavare le fondamenta di quella sagrestia si rinvennero non pochi pezzi di muro e pietre attinenti a questo circo, malconci però in modo d'essere posti fuori d'ogni uso.

Costantino finalmente, all'oggetto d'intraprendere la fabbrica della sorprendente vaticana basilica, lo fece totalmente distruggere.

§ 33.

Circo di Adriano.

Nerone si crede che fosse l'imperadore, che negli orti di Domizia, sua zia, desse principio ad un altro circo, che per essere poi stato ultimato da Adriano, venne dal suo nome chiamato *Circo Adriano*, nelle di cui vicinanze furono anche tumulate le spoglie mortali di questo imperadore.

Il Gamucci (1) assicura che sino al secolo XVI si potevano chiaramente scorgere alcune non poche rovine dei muri di questo circo: anzi sotto il pontificato dell' immortale Benedetto XIV venne praticato uno scavo, con il quale si scoprirono a palmi 14 sotto terra le sostruzioni di questo circo cogli interni ambulacri, le volte sopra le quali posavano le gradinate per gli spettatori, e si ebbero ben anche indubbj segni di antichissime pitture. Dalle misure che in allora si rilevarono, pare che il circo di Adriano fosse lungo 500 palmi romani e 300 nella sua maggior larghezza.

§ 34.

Circo Salustio.

Verso la Porta *Salara* e precisamente nei celebri e vasti orti Salustiani, che occupavano una parte dei due colli Quirinale e Pincio, si scoprono tuttora gli avanzi e le grandiose rovine sopra le quali pare che poggiasse uno dei fianchi dell'antico circo attribuito a Salustio, illustre e celebre cittadino romano, in mezzo al quale trovavasi pure l'*obelisco Salustiniano*, che il sommo gerarca Pio VI fece trasportare sulla piazza della Trinità de' Monti. Ammiano Marcellino (2) sostiene che tale obelisco non era dapprima inchiuso nel circo di Salustio.

§ 35.

Circo di Flora.

È comune opinione che il circo di Flora prendesse questa denominazione dalla Dea di tal nome, alla quale era dedicato, o perchè in esso celebravansi i giuochi *Floreali* o *Florali*, ed anche gli *Apollinarj* dai contadini e dai coltivatori degli orti e dei giardini; motivo per cui, secondo taluni, venne anche detto *Circo Rustico*, perchè

(1) Nelle sue *Antichità di Roma*. (2) Lib. XVII, cap. 6.

frequentato da persone di campagna: sebbene altri con più giusta critica attribuiscano tale qualificazione alla meschina o meramente semplice sua struttura. È anche opinione che nel circo di Flora le pubbliche meretrici dessero degli spettacoli, che non saranno forse stati scevri d'impudenza lasciva; e che perciò attiravansi la maggior parte del popolo già reso corrotto ed effeminato.

§ 36.

Circo di Eliogabalo, detto anche di Aureliano.

Fuori di porta *Maggiore*, presso il Castrense anfiteatro, laddove ha principio il monte *Esquilino*, esisteva il circo edificato da Eliogabalo, e che invece alcuni fra gli scrittori delle *Antichità Romane* attribuirono ad Aureliano. Ma questo imperadore credesi abbia dato il suo nome a questo circo unicamente per l'obelisco di granito che vi fece innalzare, e che nel passato secolo venne destinato ad ornare la piazza *Barberina*, e donato da donna Cornelia Barberini, principessa di Palestrina, a Clemente XIV di ch. m., sebbene non abbia, e non so per quale ragione, poi seguita la sua destinazione, rimanendo in rovina nel giardino di Belvedere nel Vaticano. Lampridio (1) racconta che volendo quell' imperadore dare uno spettacolo straordinario di sua grandezza, fece scorrere l'euripo di vino invece d'acqua.

§ 37.

Circo Mediolanense.

Abbiamo più sopra chiaramente dimostrato che i giuochi circensi furono fra tutti i più celebrati, più magnifici e più dispendiosi, e che per tali ragioni dovendo i circhi corrispondere all' imponente oggetto cui erano destinati, vennero a rendersi di ben difficile e rara costru-

(1) Nella *Vita di Eliogabalo.*

zione. I Romani, ai quali nulla si opponeva nell'esecuzione dei vasti loro piani, innalzarono bensì moltissimi teatri e non pochi anfiteatri in Roma ed in tante altre città dominate dalle trionfanti loro aquile, ma altrettanto parchi furono nell'erigere circhi fuori di Roma, sicchè, tranne le città più cospicue, non saprei a qual altra accordare l'onore di un vero circo. Avrà dunque questa nostra metropoli avuto, sotto il romano impero, distinti titoli per pretendere diritto al circo? Ma e chi a quell'epoca avrebbe saputo separare gli interessi ed i costumi del popolo di Roma e di Milano? Quello lo veggo contento, quando non sieno per mancargli e pane e feste circensi: *Panem et circenses;* e questo, come testifica Ausonio, avere gli sembra le più care delizie, quando i piaceri del circo formino l'allegrezza del popolo: *Populique voluptas circus;* delizie, piaceri, allegrezza che tra i Milanesi al pari dei Romani si portarono a tale estremo, che il grande arcivescovo Ambrogio colla sua propria enfatica frase chiamò falsa pazzia, dannando i due partiti ond' erano divisi al suo tempo i Milanesi, a motivo appunto dell'eccessivo loro trasporto per le teatrali rappresentazioni e pei giuochi circensi: *Insaniæ* (1) *falsæ, aut contentionum theatralium dissensiones, aut circensium plena furoris studia.* E dopo avere il dotto e santo vescovo riprovati questi giuochi circensi, siccome cause di consumare i patrimonj più vistosi dei cittadini, esalta l'obbedienza di Valentiniano II (2), perchè, sebbene sempre animato pei combattimenti del circo, abbia presa finalmente la savia determinazione di far uccidere in un sol giorno tutte le fiere: quantunque però alle eloquentissime elocuzioni di Ambrogio venissero a cessare i giuochi circensi, il circo non per tanto conservato rimase sin oltre il VI secolo, poichè nello stesso, siccome riferisce Paolo diacono (3), si fece nel mese di luglio dell' anno 604 l'elezione di Adaloaldo, ancor fanciullino, in re de' Lon-

(1) *In psal.* XXXIX, n.° 4.
(2) In lib. II *De offic.*, cap. 21.
(3) *Hist. Long.*, lib. IV, cap. 31.

gobardi, per determinazione presa dal di lui padre Agilulfo, che trovavasi presente all' augusta cerimonia in un coi legati di Teodelberto re d'Austria.

Ma anche di questo edifizio nessun vestigio riservossi alla nostra età: sappiamo però dagli atti del s. martire Vittore, che tale circo era situato alla porta Ticinese, poichè Massimiano Erculeo avendo inteso che Vittore suo soldato erasi dichiarato pubblicamente cristiano, *tunc jussit mitti in carcerem, juxta circum, qua itur ad portam Ticinensem.* Sappiamo pur anche il luogo dov' era precisamente situato, cioè tra il palazzo imperiale e le antiche mura della città, ov' era stata eretta la chiesa di s. Maria, che per essersi fabbricata sulle rovine del circo, chiamossi di *s. Maria al Cerchio* (1), la cui denominazione conservò dal X. secolo; in cui si vuole seguita la sua erezione, siccome rileviamo da autentici documenti, alcuni dei quali esistenti nella pregiabile e ricchissima biblioteca Trivulziana, sino all'anno 1789, in cui venne la detta chiesa soppressa e totalmente distrutta, essendo rimasta per qualche anno ancora l' altra chiesa del monastero di *s. Maria Maddalena al Cerchio*, per la qual cosa non restò a memoria dell' antico *mediolanense cerchio*, che il titolo apposto a quella contrada ed al vicolo *della Maddalena al Cerchio.* Il Merula (2) afferma, a sovrabbondante prova, che in quelle vicinanze vennero, ai tempi suoi, scoperte alcune sotterranee volte, le quali lasciavano certo indizio dell' ivi esistente grandioso edifizio, al di cui euripo, indispensabile per un circo, venivano condotte le acque tratte dal canale, in allora chiamato *Nilone*, poi corrotto colla volgar denominazione di *Nirone*, il quale lambiva le vecchie attigue mura della città.

Ricaviamo poi dagli atti del più volte citato martire Vittore, intrepido cristiano, ch' egli in questo stesso circo

(1) Era questa una parrocchia di patronato dell' imperiale Monastero Maggiore, ora soppresso. La Badessa, tenendo il pastorale nella sinistra, imponeva colla destra il berretto sulla testa del nominato parroco in segnale di piena giurisdizione su quella parrocchia.

(2) *Antiq. Vicecom.*, lib. XIII.

diede costanti prove della immutabile cattolica sua fede, e che quivi pure i due martiri Naborre e Felice, non che Alessandro, coi quattro suoi compagni Cassio, Severino, Secondo e Licinio, siccome riferiscono le rispettive loro cronache, vennero nel circo *Mediolanense*, in quella parte che *ipodromo* chiamasi, presentati all'imperadore Massimiano Erculeo a rendere ragione del culto da essi professato; per cui lo stesso erudito marchese Maffei, che non vorrebbe ammettere in Milano un anfiteatro, accordò poi il circo mediante gli Atti pubblicati intorno ai due gloriosi atleti di Cristo, Fermo e Rustico, allorchè vennero presentati in questo circo all'imperadore a sostenere fino alla morte con eguale fermezza e coraggio le glorie di quel Dio, la cui fede confessavano contro tutti gli sforzi della crudeltà e della tirannia.

CAPITOLO VII.

BASILICHE PROFANE E SACRE.

§ 1.

Basiliche profane.

La Basilica, che dal greco vocabolo Βασιλικη *Basilice* deriva, era un luogo pubblico, dove anticamente, come in una gran sala, si ragunavano e sedevano i principi e magistrati per amministrare la giustizia, e si tenevano i pubblici dibattimenti e le allocuzioni: dicevasi poi anche Basilica da Βασιλευς *basileys*, Re, sottinteso οικια *oicia*, *casa*, ossia palazzo reale, reggia, o stanza del re, dove andava ad assumere lo scettro, la trabea, i fasci colle scuri, siccome ne parla Virgilio relativamente alla basilica Giulia (1):

Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
Horrendum silvis, et relligione parentum.
Hinc sceptra accipere, et primos attollere fasces
Regibus omen erat.

Se vogliamo prestar fede a Giuseppe Ebreo, avremmo tre basiliche fabbricate da Salomone in Gerusalemme, ed alcune altre narra che esistevano nella Palestina (2).

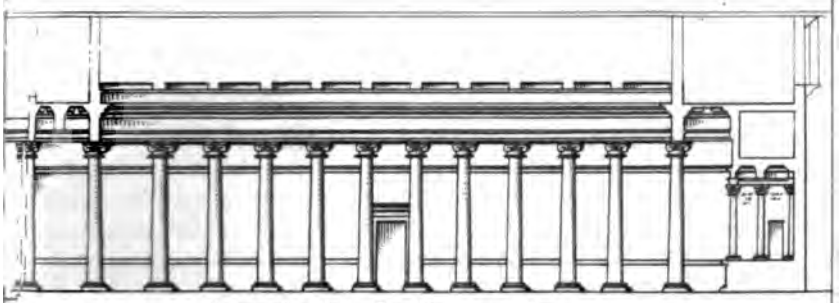
I Gentili poi estesero il nome di basilica a que' grandi e spaziosi luoghi dove i giureconsulti rendevano ragione a coloro che venivano a consultarli, e dove ben anche i mercatanti trattavano gli affari di commercio e negoziavano.

Le basiliche antiche non altro poi erano che un grande locale coperto da un tetto sostenuto da grandi pilastri, o colonne, nel quale stava eretto il tribunale, o cattedra, ove sedevano i giudici per definire le cause dei mercatanti, oltre l'uso più sopra addotto: in seguito per mag-

(1) Lib. VII *Æn.*

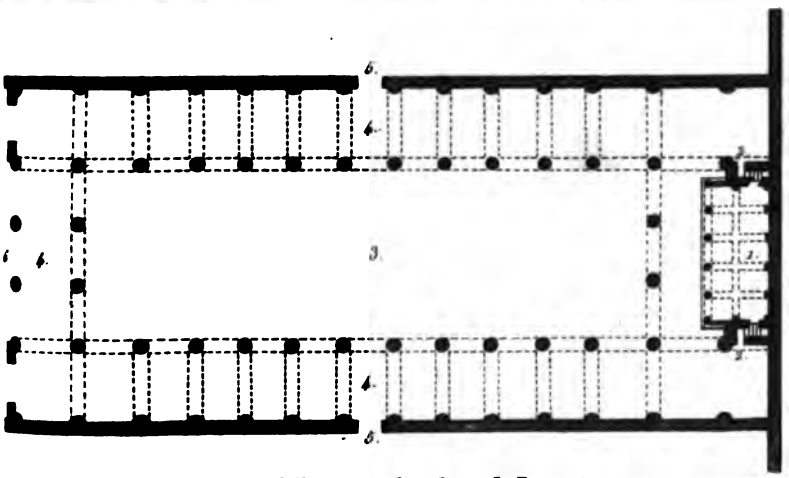
(2) Lib. VIII, cap. 5.

Tav

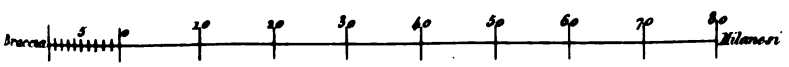


Sciografia della Basilica per il lungo.

N.° 1. Tribunale ove sedevano i giudici.
" 2. Scale per ascendere al tribunale.
" 3. Navata di mezzo della Basilica.
" 4. Navi minori o peristilio della Basilica.
" 5. Sortite di fianco.
" 6. Atrio verso il foro.



Ienografia dell' antica Basilica di Pompei.



giore comodità vi fu aggiunto un portico semplice; ma essendosi osservato che il popolo frequente non poteva essere tutto ivi contenuto, si raddoppiarono i portici formandosene uno per parte ed anche due, aggiungendovi un secondo ed anche un terzo tribunale. Le basiliche perciò venivano ordinariamente fabbricate nelle vicinanze dei Fori e delle piazze, siccome luoghi più comodi a radunarsi il popolo.

Sebbene taluni contino in Roma sino a ventuna le basiliche ivi erette nell'antichità, sei o sette però sono quelle comunemente conosciute. La prima, superiore alle altre in grandezza e bellezza, chiamavasi *Giulia*, fabbricata da Giulio Cesare con quattro ordini di colonne, ciascheduno de' quali ne aveva venticinque, formandosi così allato alla principal nave di mezzo detta *causidica* due grandiosi portici per ciascun lato, e ne risultava l'icnografia rappresentata da un T, nella di cui parte superiore, secondo Vitruvio, eravi un corridojo scoperto per passeggiare, che chiamavasi *mesula*, o *locus sub dio*.

Valentiniano e Teodosio affermano che la basilica Giulia era sorprendente per la sua grandezza, maestà e ricchezza, essendo tutta incrostata di finissimi marmi con ornati elegantemente dorati; che quella basilica era celebrata da tutte le nazioni, ed ogni giorno veniva frequentata da una folla non mai interrotta di popolo e dai più ragguardevoli personaggi. Parlano pure di questa basilica Plinio nelle sue epistole (1) e Svetonio nella vita dei Cesari (2).

La seconda basilica, situata nelle vicinanze dell'arco di Tito, chiamavasi di Opimio, dove esercitavansi i giudizj.

La terza, eretta tra i templi di Saturno e di Faustina, era detta di *Paolo Emilio*, perchè dallo stesso fabbricata coll'impiego di 1500 talenti donati da Cesare, ed era questa uno dei più distinti edifizi di que' tempi, siccome ci riferiscono Plinio (3) e Cornelio Tacito (4). Esiste una moneta della famiglia Emilia, dove si vede la basilica *Emiliana*; e vi sono parimenti alcune medaglie in oro e in bronzo, sulle quali vi è la basilica Ulpia.

(1) *Ep.* lib. V, cp. ult.
(2) *In Calig.*, cap. 37.
(3) Lib. XXXVI.
(4) Lib. III.

La quarta, denominata da Plutarco *Basilica Portia* (1), che si crede fosse la prima eretta in Roma: essa venne fabbricata sulle rovine della corte Ostilia a spese dell' erario pubblico, ed era poco distante dal tempio di Romolo e Remo. Presso di questa basilica credesi che fosse eretta la colonna Menia, così detta da Menio, il quale vendendo la sua casa ai censori Catone e Flacco, all'oggetto di fabbricarvi essa basilica, riserbossi il diritto di tenervi perpetuamente quella colonna, sopra la quale vi avea fatto costrurre un palco, onde vedere i giuochi dei gladiatori, che alcune volte vi si tenevano. Questa basilica essendo stata incendiata, restò pure consunto dalle fiamme il corpo di Clodio, che in un sarcofago era ivi conservato.

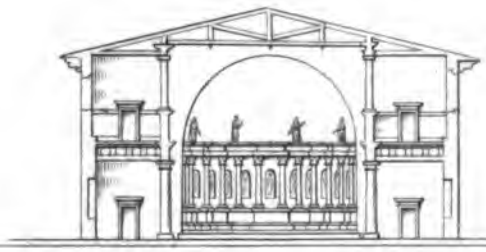
La quinta era situata al foro Boario vicina al Velabro, e si chiamava la basilica di *Sempronio* (2), perchè innalzata sulle rovine della casa di Scipione l'Africano da Tito Sempronio, da cui prese la denominazione: e qui pure eravi eretto il tribunale che rendeva ragione ai mercanti del vicino Foro Boario.

La sesta, siccome hanno opinato gli antiquarj dei tempi andati, era stata fabbricata da Augusto a nome dei nipoti Cajo e Lucio. I critici moderni però credono che questa non fosse vera basilica, ma bensì il tempio di Minerva Medica, appoggiati non solo alle qualità delle sue costruzioni, ma ben anche per essere stata quivi ritrovata la statua di questa Dea col serpe ai piedi; la quale di presente sta tra i belli capi d'opera d'antichità nel palazzo Giustiniani. Questo tempio era di forma decagono, e vi si vedono tuttora alcune nicchie per le statue che l'ornavano; e difatti si sono pure scoperte sotto le sue rovine una Pomona, un Adone, due Lupe, una Venere, un Fauno, un Ercole ed un Antinoo. Era tutto questo tempio circondato da portici, come si vede da alcuni avanzi del muro esteriore; nè mi sembra fuor di proposito credere che in altre parti d'Italia fabbricassero i Romani, nel tempo della loro potente dominazione, altre maestose basiliche: infatti in Otricoli nell'Umbria si scoprì una piccola bensì

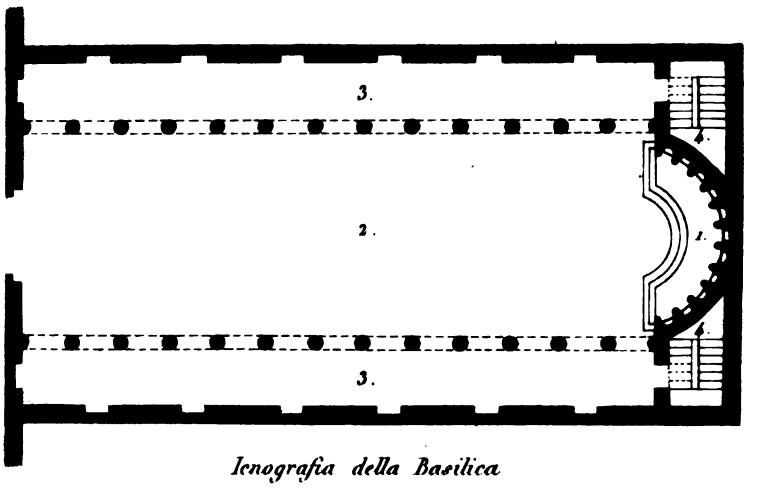
(1) Liv., dec. IV, lib. IX.

(2) Liv., dec. V, lib. IX.

Tav.



Sciografia della Basilica secondo gli insegnamenti di Vitruvio veduta verso il tribunale



Icnografia della Basilica

N.° 1. Tribunale
- 2. Navata di mezzo
N.° 3. Navi minori
- 4. Scale per ascendere alle loggie

ma assai vetusta basilica (1), la quale ha sparsi non pochi lumi su la forma e su le strutture delle basiliche appartenenti all'antichità, e particolarmente sulla colonna situata alla metà della fila della decorazione, cioè a dire avente il numero delle colonne dispari, e pari quello degl'intercolunnj: e giusta le più ragionate opinioni, trovasi abbastanza provato che l'edifizio, a cui appartenevano le sedici colonne, tuttora esistenti nelle vicinanze del tempio di s. Lorenzo in questa città di Milano, fosse originaviamente destinato ad una basilica. In tale sentimento venne parzialmente anche il chiarissimo sig. conte Ercole Silva col suo opuscolo pubblicato del 1814 coi tipi Corbetta di Monza, ove dice: *Dalla disposizione delle colonne si rileva che queste non potevano servire se non a sostenere la galleria esteriore sul fianco di un tempio, oppure l'interno di una basilica*: la quale opinione, in quanto risguarda la sola qualificazione *basilica*, e coll'esclusiva di lontana di lei erezione, come si dirà in appresso, venne seguita dal celebratissimo Ennio Quirino Visconti nella sua Memoria, data da Parigi il 17 dicembre 1811: *Mi par probabile*, dic'egli tra le altre cose, *che le colonne appartenessero alla Basilica Mediolanense, edifizio pubblico che doveva sorgere presso il Foro che conteneva i tribunali, la curia de' decurioni, la borsa, e particolarmente l'Augusteo o tempio dei Cesari, dove le statue degli imperatori anche viventi si veneravano*. Non conviene però nell'opinione dell'Autore dell'opuscolo, « che sedici grandi colonne sieno state prese da un sito distante e trasportate a s. Lorenzo nel basso tempo; si dee credere che « l'edifizio antico a cui appartennero, sorgesse poco distante dal sito di questa chiesa (s. Lorenzo); ed il « nome la *Vetra*, evidentemente corrotto dal latino *Vetera*, conferma tale congettura ».

Sebbene tale congettura escluda assolutamente un trasporto *da un sito distante*, pare però che il ch. scrittore voglia ammettere quello di una qualche distanza, cioè

(1) Vedi Amati, *Antichità di Milano esistenti presso s. Lorenzo*, pag. 8.

dal luogo propriamente ora chiamato la *Vetra;* locchè accordare non si potrebbe in questo caso, quando appoggiati non tanto alle etimologie dei nomi, ma alle teorie dell'arte, alla scienza edificatoria ed alle pratiche locali, vogliansi portare quelle attente riflessioni e ricerche colle quali ha proceduto nell'accostumata sua diligenza e scrupolosità il professore architetto Carlo Amati, determinando la sua opinione su quest'argomento, che io come tema d'intimo convincimento ho dovuto seguire, leggendo quanto egli scrisse nella sua opera intitolata: *Antichità di Milano esistenti presso s. Lorenzo*, pubblicata coi tipi Pirotta del 1821. *Dalle osservazioni oculari*, così leggesi a pag. 5, *recentemente praticate nell'occasione che si effettuarono dei ristauri al colonnato, si conobbe che circa metri* 1, *cent.* 50 *sotto il piano delle attuali basi furono innalzate verticalmente alle preesistenti solidissime sostruzioni altre meno antiche e meno stabili, nella di cui fabbricazione si sono impiegate macerie e frammenti di marmo, che appartenere dovevano alla decorazione del vetusto edifizio. Uno di questi frammenti intagliati si può scorgere agevolmente nel subbasamento che sorge a mano manca oltre il livello della via Ticinese*, n.° 34, *non che un altro pezzo di marmo considerevole verso la base del piedritto X*, n.° 33. *Codesta posteriore sostruzione, eseguita, per così dire, ad opera incerta ed in varie riprese, avendo prodotto il saliscendi degli architravi antichi di marmo e di quelli modernamente suppliti di scerizzo e di granito rosso, somministrò indizj tali per argomentare con fondamento che le antiche colonne rimaste in piedi dopo la devastazione della massima parte dell'edificio sieno state rimosse dall'originario piano, serbando però esse ancora la linea e la direzione primitiva.*

In seguito il medesimo osserva, fra le altre cose, che la distanza delle sedici colonne dalle muraglie vicine non può essere che l'originaria stabilita dal primo costruttore dell'edifizio; perchè lo spazio che vi rimane corrisponde perfettamente a due intercolunnj e ad un diametro di colonna, ciò che dovea rendere il lacunare vago e consen-

taneo alle leggi dell' euritmia, ed assortito dalla più severa meditazione; poichè in caso diverso, cioè che le colonne non piantassero sulla primitiva loro sede, è da presumersi che il restitutore di codesti avanzi non trovandosi vincolato a regolari distanze, nè a simmetrie dettate dalla complicazione delle strutture dell' edifizio, doveva avere principalmente di mira la minore occupazione della via col situare le sedici colonne meno lontano dalle case verso s. Lorenzo. La sostruzione antica doveva dunque essere la causa naturale per determinare l' innalzamento delle colonne nella originaria direzione, piuttosto che in qualunque altra, massimamente che si otteneva la loro possibile conservazione, il minore dispendio e la sollecitudine colla quale generalmente si vorrebbero eseguite siffatte operazioni.

Anche l' egregio sig. consigliere Pinali, diligentissimo investigatore dei monumenti di antichità, portando le sue osservazioni su punti controversi, finalmente, dopo esaurite tutte le pratiche locali e calcolate le relazioni e le memorie pubblicate, così stabilisce il suo giudizio: *Mi compiaccio di far eco alla fondatissima congettura del sig. E. Silva del* Forum Civium *di Milano, detto poi* Forum o Platea vetus, *e quindi nei secoli corrotti, corrottissimamente* la Vetra. *Se però negli spazj della moderna* Vetra *vi fu ai tempi dei Romani una piazza, nulla più conseguente che le colonne, delle quali si ricerca l' origine e l' uso, appartenessero a basilica, che sempre vicina al foro si stabiliva, e n' era parte anzi integrante, piuttosto che a tempio* (1).

Se dunque il *Forum* o *Platea vetus* esisteva nel luogo ora chiamato la *Vetra*, non v' ha più alcun dubbio che le colonne trovansi attualmente nel sito della loro originaria posizione: che la variazione tutt' al più seguì nella maggiore loro elevazione, onde disotterrarle dalle macerie che già in parte le avranno coperte, siccome lo dimostra la maggiore altezza di tutta quella parte di terreno che forma il circondario complessivo della chiesa e canonica di s. Lorenzo, e la linea corrispondente delle

(1) V. *Antichità di Milano*, citate più sopra, tav. II.

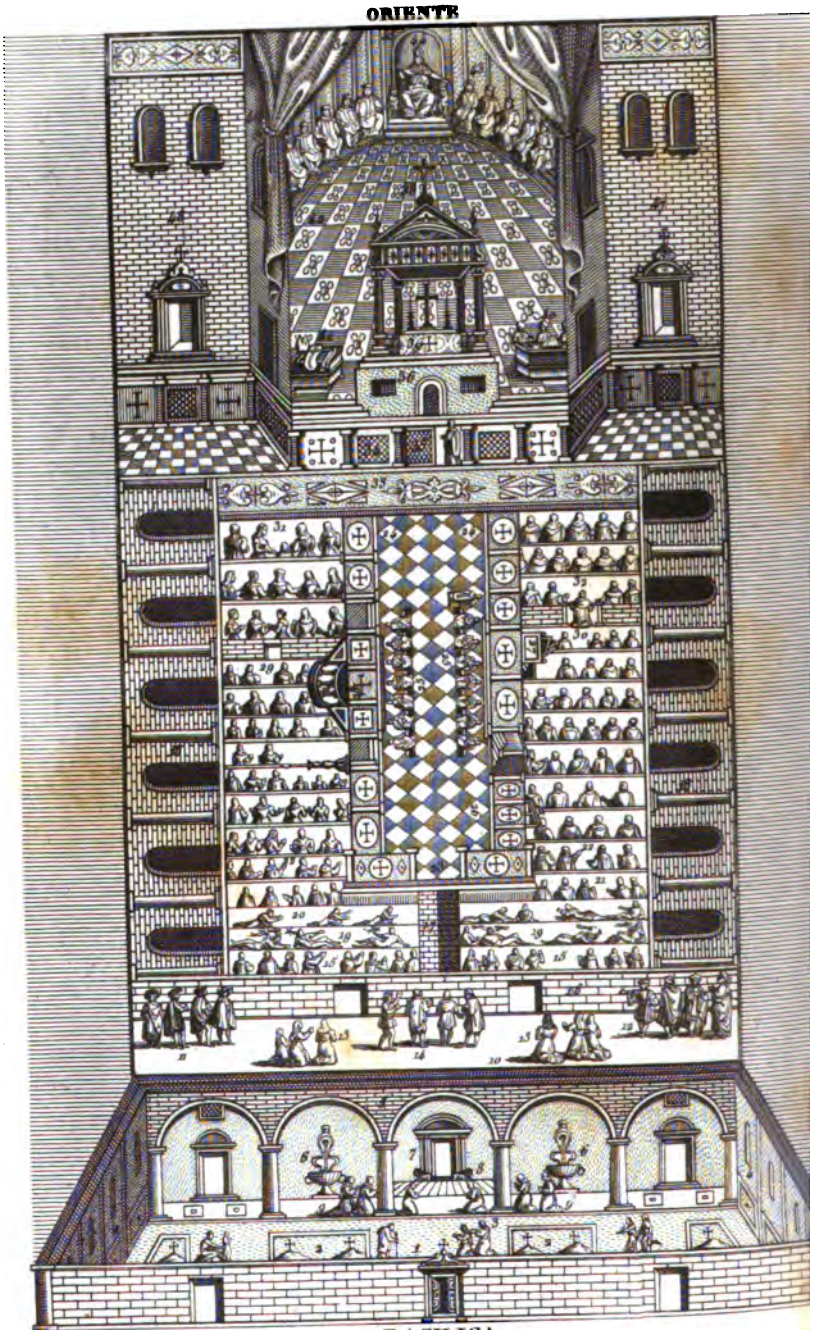
doro (1): *Basilicæ prius vocabantur regum habitacula, unde nomen habent, nunc autem ideo basilicæ divina templa nominantur, quia ibi regi omnium Deo cultus et sacrificia offeruntur.* E più opportunamente gli imperadori ed i magistrati altrove trasportarono il loro seggio ed i loro tribunali, onde trattare gli affari dello Stato e le cause civiche, ed i mercanti egualmente eressero altrove degli emporj per deporre le loro merci e trafficare, applicando a quelli diverse denominazioni, di portici, di camere, di aule, di borsa, di broletto e simili. E qui si può forse anche aggiungere che il nome di esse basiliche siasi ritenuto sino a noi, perchè molte di quelle antiche vennero convertite in chiese e templi dagli imperadori cristiani, siccome ne fa piena fede Ausonio Gallo nel suo ringraziamento a Graziano Augusto per l'ottenuto consolato: *Basilicæ olim negotiis plenæ, nunc votis pro tua salute susceptis.*

E per verità fino da' tempi apostolici fu stabilito che le chiese di nuova erezione si facessero sul modello delle antiche basiliche, simili ad una nave oblonga, siccome riferisce s. Clemente nella *Costituzione Apostolica* (2): *Ac primum quidem sit ædes oblonga ad Orientem versa navi similis*, onde significare che la chiesa veniva simboleggiata, giusta l'espressione del Divin Redentore, in una nave agitata dalle procelle delle persecuzioni, nella quale ritrovare si deggiono tutti i fedeli sotto la guida del loro capo e condottiero, re e signore, monarca del cielo e della terra. E perchè le antiche profane basiliche doveano del tutto essere isolate; così fino dai primitivi secoli della chiesa fu stabilito che le basiliche dei Cristiani non avessero attaccate nè case, nè abitazioni, nè altri edifizj profani: *Nullis parietibus continguæ, veluti insulæ quædam in mari;* siccome osserviamo anche attualmente nelle più insigni, e particolarmente nella nostra ammirabile basilica metropolitana di Milano.

Sebbene abbia io qui riferta l'origine delle antiche ba-

(1) Lib. V, *Orig.* (2) Lib. II, cap. 57.

ORIENTE



BASILICA

siliche, non sarà fuor di proposito che io pure faccia special cenno delle basiliche sacre edificate dall'antichità sul modello delle profane.

§ 2.

Basiliche antiche dei Cristiani.

Era nell'antichità prescritto che le basiliche cristiane avessero principalmente queste parti: l'*atrio*, l'*esedre*, il *prodromo* o *vestibulo*, le *fonti*, la *nave* bipartita in *narteece* ed *ambone*; i *portici laterali* o *navi minori*; la *solea*, i *cancelli*, il *velo*, il *santuario*, il *Sancta Sanctorum*; i *pastoforj*, il *tabernacolo*; le *esedre*, o *coro presbiterale*, e *la tribuna*, in cui si ergea la cattedra pontificale. Sebbene tutte queste parti non sempre formassero il complesso della basilica, non si ommettevano però quelle che erano le principali, e che ne costituivano il corpo integrale.

L'*atrio* non era che un campo o corte quadrata, circondata da tutte le parti da un portico, nel di cui pavimento eranvi le pietre sepolcrali che chiudevano i tumuli di persone ragguardevoli non senza qualche sarcofago, e nell'area di mezzo il cimiterio comune, siccome si può vedere nell'annessa tavola (fig. 1), ed era la stazione dei penitenti, detti *hiemanti* (fig. 3).

Esedre (fig. 4) denominavansi quei luoghi più esposti al sole, in cui trovavansi molte sedie preparate ai concorrenti per discorrere e meditare, e furono appunto chiamate esedre dalla quantità delle sedie e comodità di sedere. Nel libro dei *Paralippomeni* (1) parlasi del vestibulo, delle esedre e dei luoghi della purificazione: *Et erunt in vestibulis et in exedris, et in loco purificationis*, etc.; e le esedre fra gli antichi erano pure i luoghi dove i sofisti, i rettorici ed i filosofi solevano tenere le loro conferenze e dispute, stando in semicircolo seduti. L'erudito Cabasuzio per esedre non vorrebbe intendere i portici che circondavano l'atrio, ma quelli a lato delle chiese, come erano le canoniche

(1) Cap. 23.

delle cattedrali ed i chiostri dei Regolari; poichè sotto il portico avanti la basilica, oltre la stazione dei penitenti era prescritta quella pure dei poveri, essendo ad essi rigorosamente vietato di questuare entro le chiese, onde non essere molesti ai fedeli, che in quelle assistevano ai sacri misterj: *Ante ecclesias pro foribus pauperes sedeant*, così s. Gio. Grisostomo (1); e s. Pio V (2) impone ai capitoli che non procureranno di allontanare i poveri dalle chiese la multa di scudi due, e di mezzo scudo ai rettori delle parrocchiali per ogni contravvenzione.

Eravi pure sotto questo portico la prima stazione dei penitenti chiamati *Proscœuntes*, cioè piagnenti; e la stazione parimenti di coloro cui veniva proibito l'ingresso, e si applicò a questo luogo la qualificazione *Prosclausis*, chiamandosi poi con generico termine, adottato in architettura, *Pronao* da προ *pro, avanti*, e ναος *naos, tempio*, pel quale dovea passare chiunque voleva entrare in chiesa (3).

Il *prodomo* o *prodromo* (fig. 7), dal greco προ *avanti*, e δομος *domos, edifizio*, era quel luogo avanti la basilica, detto *vestibulo*, od antiporto, ove fermavansi coloro i quali aspettavano che venissero aperte le porte per entrare in chiesa.

Il vestibulo delle antiche basiliche era fabbricato con due colonne o pilastri alquanto distanti dalla porta, la quale era sempre di forma quadrata: quelle colonne erano portate sul dorso di leoni di marmo (fig. 8), posti a significare la vigilanza e l'energia dei pastori di primo e second'ordine nella custodia della greggia di Cristo e delle cose tutte appartenenti al sacro culto, dovendo essi vegliare giorno e notte al pari del leone, che anche quando dorme tiene aperti gli occhi, locchè diede motivo all'Alciati (4) di scrivere questo distico:

Est leo sed custos, oculis quia dormit apertis:
Templorum idcirco ponitur ante fores.

E qui giova riflettere che ascrivevasi a sommo onore di

(1) Hom. 23.
(2) In Costitut. I. Ap. 1566.
(3) *Pronaos* era anche il soprannome di Mercurio a Tebe nella Beozia, perchè la statua (*) di questo Dio, lavorata in marmo da Fidia, era collocata all'ingresso del tempio d'Apollo, dove eravi pure anche quella di Minerva eseguita da Scopa, detta perciò προναια, *pronaia*.
(4) Emblem. V.

(*) *Paus. in Boeotic.*, lib. IX.

un defunto quando avesse ottenuto sepoltura sotto il vestibulo. Racconta infatti a questo proposito s. Gio. Grisostomo (1), che Costanzo Augusto fece seppellire Costantino il grande nel vestibulo del Pescatore, intendendo di rendergli sommo onore; perchè quel carattere, dice, che hanno nelle reggie i portinaj verso il loro re, lo hanno egualmente verso i pescatori gli stessi re tumulati nel vestibulo delle loro basiliche; ed è cosa assai ragguardevole per essi l'ottenere di riposare sotto la porta detta del Vestibulo: *Constantius Augustus Costantinum Magnum ingenti honore se affecturum existimavit, si in vestibulis collocaret piscatoris. Quod enim in regiis Janitores sunt regibus, id in sepulcro reges sunt piscatoribus, et præclare secum agi putant si janua ipsis assignatur vestibularis.* Il nostro glorioso arcivescovo s. Carlo nel Concilio Prov. IV (2), parlando del vestibulo, ne prescrive l'erezione dove non esiste e l'uso a cui deve servire: *Qua in parochiali Ecclesia porticus non est, neque item præ inopia extrui potest; hoc in ea omnino curetur, ut ante januam maiorem vestibulum extruatur, quod duabus tantum columnis, aut pilis aliquantulum ab ea distantibus exedificatum, paroco in baptismi administratione usui esse possit.* Ed io credo che questa conciliare prescrizione abbia dato luogo all'idea di far erigere un vestibulo avanti la facciata del nostro Duomo; come infatti, pochi giorni sono, ho potuto vedere un disegno fatto d'ordine dell'amministrazione della veneranda fabbrica, dall'architetto Galiori, che visse sino al principio del nostro secolo, il quale aveva situato l'ideato vestibulo *solamente nel mezzo della facciata*, com'egli si esprime nell'annessa relazione, *per non ingombrare con lo sporto tutto lo spazio della gradinata, ed a norma del Rito Ambrogiano, qual vestibolo corrisponde all'estensione della Nave di mezzo, e di larghezza delle Navi minori, sopra del quale vi sarà un cortile, o Terrazza scoperta praticabile a livello delle prime Andadore, e Cortili laterali sopra delle prime navi.*

Questo vestibulo aveva quattro colonne *di figura ro-*

(1) Hom. 26.

(2) *Acta Med. Eccl.*, p. I; pag. 123.

tonda con le otto sagome in tutto eguali a quelle interiori di tutto il tempio, alla riserva che queste sono di diametro bra 4, e quelle del portico bra 3, con li capitelli gotici come le interiori, e così le basi proporzionate al loro Diametro.

Da questa relazione si rileva pure, che anche altri architetti avevano proposti dei disegni di un portico o vestibulo. *Alcuni Architetti*, dice il Galiori, *ánno fatto il Portico in tutta l'estensione della Facciata, chi con Colonne ritorte, altri con Colonne scanellate tortuosam^te d'intorno à Fusti delle med^me, asserendo vedersene de' simili ne' Mausolei gotici, ma non essendovene di simile struttura nel nostro gotico, sono da riprovarsi del tutto. Altri finalmente con Pilastri quadrati, ma tutti patiscono il diffetto della irregolare distribuzione di colonne binate, e semplici accennata di sopra, e della estensione fuori de Fianchi del Tempio.*

Tra i disegni della facciata del Duomo avente il vestibulo, se ne trova uno anche dell'architetto Vanvitelli.

L'uso poi di fare altrettante porte nella fronte della basilica, quante erano le navi, è antichissimo quanto lo sono le basiliche cristiane: anzi era stabilito che se il tempio avesse una sola nave, ciò nulla manco tre almeno fossero le porte, affinchè le donne non entrassero ed uscissero per le porte fissate per gli uomini; e non fu che opera dei secoli bassi quella di fare una sola porta, non ostante che la basilica avesse tre navi, siccome ne abbiamo un esempio nella basilica Monzese. Era poi costume di dipingere o scolpire sopra l'architrave della porta l'imagine del Santo titolare o qualche fatto tratto dalle Sacre Scritture o dalla storia della religione.

Edificato ch'ebbe Salomone il suo maestoso tempio, posevi entro quel grande vaso di bronzo, nel quale i sacerdoti, prima che si appressassero al tabernacolo, doveano lavarsi le mani ed i piedi. Tale costumanza, introdotta da Salomone, venne in qualche maniera conservata nelle primitive basiliche, essendosi stabilito di tenere presso le porte, e talora fra il vestibulo o sotto il

portico i vasi dell'acqua, colla quale i fedeli prima d'avanzarsi lavavano le mani e la faccia (fig. 6). A tale costumanza era pure destinata la fonte collocata nell'atrio della basilica vaticana, siccome scrive s. Paolino (1), e s. Leone Magno ne stabilì una consimile nella basilica di s. Paolo; ed Eusebio descrivendo la basilica di Tiro, dice che nel primo ingresso, cioè nei lati dell'esteriore fronte sotto il portico, eranvi le fonti nelle quali purificavansi i fedeli che volevano entrare.

Ai tempi di Alessandro papa, siccome narra il cardinale Baronio (2), vennero sostituite a questi vasi le così dette pile dell'acqua santa; essendosi prescritto che invece di lavarsi le mani e la faccia nell'ingresso della chiesa, fossero i fedeli benedetti nei dì festivi prima della solenne messa, e di quella stess'acqua che restava nelle dette pile, si prendesse dai fedeli prima di entrare nel tempio per fare il segno di croce, come praticasi anche presentemente.

La forma delle antiche basiliche, siccome ho accennato più sopra, era quella di una nave, la quale denominazione si applicava tanto alla navata principale, come alle navi laterali; solo che la primaria era distinta in tre parti, delle quali la prima era detta *Nartecce* Ναρθηξ *Narthex*, *ferula*, *sferza*, ed era nelle chiese greche quel luogo che dalla porta del vestibulo si estendeva sino a certo muro posto per traverso, dove i catecumeni, i penitenti, gli energumeni, gli infedeli, ed altri penitenti erano costretti di stare, ritenuta in tal modo la separazione dei fedeli dagli infedeli (fig. 16) e dal diverso sesso (fig. 17).

La seconda comprendeva tutta quella parte che dal muro traversale si estendeva sino alla solea, lambendo però l'altro muro o tavolato per il lungo, che separava l'ambone (fig. 24), e che conteneva i fedeli separandone gli uomini dalle donne (figg. 29, 30, 31, 32). La terza abbracciava l'ambone (fig. 24): immediatamente ad esso seguiva la solea chiusa dai cancelli, per mezzo dei quali s'introduceva nel Santuario.

(1) Epist. XXXIII.

(2) Tom. I, sub an. 57, n.° CXI.

Ai fianchi di questa gran nave o navata principale vi erano i portici laterali detti *navi minori*, perchè più basse e più strette: ed in queste navi venivano costrutte certe cellette, onde i fedeli potessero con maggior raccoglimento orare, le quali in appresso diedero origine alle cappelle che vengono erette nei moderni nostri templi. Poichè sebbene le antiche basiliche non avessero che un solo altare chiamato *Unigenito*, siccome ci riferisce Eusebio (1), onde significare l'unità della chiesa di Cristo nostro Signore; pure, siccome nei primi secoli dei Cristiani moltiplicavansi i sepolcri dei martiri, sopra i quali celebravansi gli augusti misterj, giusta quanto fu prescritto dal papa s. Felice, così allora venne introdotta la pratica di fare altari anche in queste celle o cappelle laterali.

L'*ambone* poi non era il solo pulpito, come viene da taluni creduto, e siccome Durando, Magri ed altri intesero, prendendo forse la parte per il tutto; poichè tutto quello spazio dove mettevansi il pulpito grande del diacono (fig. 28) ed il piccolo del sottodiacono (fig. 27), non che il leggío pei lettori (fig. 26) ed il coro dei chierici minori, formava tutta la parte chiamata *ambone*. Egli è perciò che il nostro grande arcivescovo s. Carlo distinse il pulpito dall'ambone, chiamando quello suggesto: *In unaquaque item ecclesia suggestus decenter ad instructionum præscriptum extruatur, unde parochus, aliique concionatores sacram concionem, vel lectionem populo frequenti habere possint* (2)... *suggestus ex tabulis sectilibus, iisque firmioribus decenti opere, et forma ab evangelii latere extruatur, unde et evangelii lectio, et concio sacra haberi queat* (3); ed il dottissimo Cabasuzio così descrive l'ambone: *Tertia ecclesiæ pars ambon dicebatur, seu chorus, muro circumseptus, ad quem per gradus aliquot ascendebatur. Situs erat ambon inter navim, quæ et gremium dicebatur, ipsumque sanctuarium. Suas ambon habebat hinc inde inferius alas. Ex ambone clerici ordinum inferiorum*

(1) Lib. X. *Hist. Eccl.*, cap. IV.
(2) *Act. Mediol. Eccl.*, p. I, pag. 123.
(3) *Ibid.*, p. IV, p. 583.

psallebant, etc. L'ambone adunque stava fra la nave principale nel luogo che chiamavasi *grembo*, e si univa al santuario, ed avea la forma di un coro bislungo a quattro angoli (fig. 24), ed in esso i chierici minori, detti dal concilio di Laodicea (1) *Canonici salmisti*, o cantori, leggevano e cantavano dall' ambone: *Non aliis licere intra Ecclesiam canere, quam canonicis cantoribus, qui ambonem conscendunt, et de membranis legunt.* L'ambone della basilica di s. Clemente in Roma contiene tre pulpiti, dei quali il più grande sta alla destra attaccato al muro, che lo cinge con due scale per ascendere e discendere, dove il diacono nella solenne messa canta il vangelo, tengonsi i sacri ragionamenti, dai predicatori però non dal vescovo, e dove ne' primi secoli leggevansi dai dittici i nomi dei fedeli vivi e defunti.

E qui stimo opportuno di dare un cenno di questi dittici, che contenevano siffatti nomi. Il dittico non era altro che un piccol libro oblongo, formato di due tavolette quadrate unite da un sol lato con cerniera per aprirle e chiuderle a piacimento; e questo libro era per lo più, a modo d'esprimersi, di due carte d'avorio su cui scrivevasi e cancellavasi, quando si voleva, la scrittura.

Due dittici sacri o ecclesiastici, siccome chiamavansi, venivano custoditi dal diacono, in uno dei quali leggevansi i registrati nomi dei fedeli viventi, e nell' altro quelli dei defunti, quasi in testimonianza della comunione tra la chiesa militante e quella purgante. Nel primo leggevasi il nome del Sommo Pontefice, del vescovo residente, dei patriarchi e di altri insigni prelati benemeriti, degli imperadori e dei re, ed in fine dei fedeli che avevano offerto l' obblazione per il sagrificio: in quello dei morti richiamavansi i nomi di que' fedeli defunti, che si rendettero distinti e meritevoli o per la dignità pontificale, o per cariche temporali ed ecclesiastiche, non che quelli dei pii benefattori e fondatori di quella chiesa. Una tale leggenda però era praticata giusta le co-

(1) *Can.* XV.

stumanze di ciascuna chiesa. S. Clemente la prescrive (1) dopo la messa dei catecumeni, terminata la quale e la recitazione dei dittici ordina che il diacono intimi la salutazione vicendevole del popolo: *Salutate vos invicem in osculo sancto;* e s. Dionigi (2) vuole che si faccia prima la salutazione, poi la recitazione dei dittici. Infine s'introdusse l'uso di fare la detta recitazione dopo il *Memento* dei vivi, annunciando i nomi dei fedeli viventi; cioè del papa, del vescovo, del principe, e poi di tutti i cristiani, *pro omnibus orthodoxis* etc., e dopo il *Memento* dei defunti la recitazione dei nomi de' trapassati nel modo superiormente indicato, conchiudendosi *et omnibus in Christo quiescentibus.*

Quando poi alcuno veniva scomunicato, tosto il di lui nome era cancellato dal dittico. È però da avvertire che la lettura dei dittici portava non poche dissensioni, poichè in alcune chiese leggevansi i nomi di uomini ragguardevolissimi, che in altre erano stati cancellati e soppressi: siccome è pure accaduto a s. Gio. Grisostomo, condannato e cancellato dai dittici dalla Chiesa Alessandrina, mentre la di lui memoria era ricordata colla massima venerazione dalla Chiesa Romana: ed all'opposto la Chiesa Romana cancellò dai dittici il nome di Acacio, condannandolo come eretico, quando che la Chiesa Orientale persisteva nel conservare e leggere il di luinome nei dittici. Anche Eusebio vescovo costantinopolitano, sebbene per altre ragioni e per altri titoli riconosciuto uomo religioso, venne dalla Sede Romana scomunicato per il solo motivo di non aver voluto cancellare il nome di Acacio dai sacri dittici, avendo persistito a leggere il nome di Acacio nella Chiesa, siccome viene riferito da Teofane e Niceforo.

Il secondo pulpito era situato alla sinistra nel muro dell'ambone, ed era più piccolo del primo: avea nel mezzo un leggío di marmo, dove il sottodiacono leggeva le epistole (fig. 27); l'ultimo poi era piuttosto un semplice leggío che un pulpito, situato in faccia al popolo,

(1) *In Constitutionibus suis apostolicis.* (2) *De Eccles. Hier.*, cap. III.

dove i lettori leggevano i libri sacri ai fedeli: e questi tre pulpiti e leggii, non che tutto il muro dell'intiero ambone erano di marmo bianco segnato a croci (fig. 24). Una porta apriva l'ingresso all'ambone, ed era costrutta nel muro verso la nave, e questa chiamavasi *porta speciosa* (fig. 23); verso il Santuario però non eranvi nè muro, nè porte, ma si univa esso alla solea (fig. 33), che metteva alla porta dei cancelli, detta *Porta Santa* (fig. 35).

I cancelli erano per lo più di legno traforato, in tutto simili ad una rete o cancellato di scrittura, od a guisa di transenna, la quale presso i latini equivale a ferriata o pietra perforata. A niuno dei laici, benchè di rango il più elevato, era permesso l'ingresso per i cancelli, presso i quali dalla parte della *solea* ponevasi la sedia regale, detta perciò *Solium*. I Greci furono i primi ad ammettere gli imperadori entro i cancelli, avendo in seguito preteso tale onore anche le rappresentanze della Sovranità e le altre magistrature.

Dopo i cancelli, dove cominciava il santuario, eravi pendente un gran velo (fig. 27) a somiglianza di quello del tempio di Salomone, il quale copriva tutto il santuario, sicchè il clero non poteva essere veduto dal popolo: e quel velo rimaneva steso per tutto il tempo, nel quale era permesso di stare nelle nartecce i gentili, gli scismatici, i penitenti audienti e prostrati, gli energumeni ed i catecumeni; ma tosto che venivano essi licenziati, e chiuse le porte della chiesa, e che si diceva ad alta voce dal sacerdote *Oremus*, allora separavasi in due parti il velo, sicchè il popolo potesse assistere ai Santi Misteri, adorare e ricevere nel santuario la Santissima Eucaristia.

Il santuario (fig. 42), detto anche *Secretarium*, *Tribunal*, *Sancta Sanctorum*, era tutta quella parte che dai cancelli mette sino alla cattedra episcopale sotto la tribuna, e tutto ciò era qualificato col titolo di *Sancta*. Il segretario non era poi altro che lo stesso santuario, e lo rileviamo da s. Gregorio, dagli atti di non pochi Concilj, e particolarmente dal terzo Cartaginese, in cui

si legge *in secretario basilicæ restitutæ*, e dal sesto Cartaginese: *in secretario basilicæ Fausti*, nel Milevitano: *in secretario basilicæ;* e tali espressioni troviamo parimenti usate dal Concilio generale d'Affrica e da quello di Saragozza.

L'altare poi aveva negli angoli quattro colonne, le quali sostenevano e formavano in complesso la piccola tribuna o cupola, detta anche tabernacolo o tempietto, di pietra o metallo (fig. 38), siccome si può vedere in Roma nelle patriarcali basiliche, ed in Milano nell'imperiale basilica di s. Ambrogio, ed in Venezia in quella di s. Marco. Si distingueva questo spazio colla denominazione di *Sancta Sanctorum*, espressione usata dal sacerdote di rito romano al principio della Messa prima di salire i gradi dell'altare: *Aufer a nobis, quæsumus, Domine, cunctas iniquitates nostras, ud ad* Sancta Sanctorum *puris mereamur mentibus introire. Per Christum*, etc.

L'altare (fig. 39) fu così chiamato quasi *alta ara*, sopra la quale viene sagrificato l'innocente immacolato Agnello di Dio, Cristo Signore nostro, per cui all'altare i santi Padri diedero le qualificazioni di divino, sacrosanto, reverendo, mensa del Signore, mensa mistica, mensa regale. Questo altare o mensa era di una sola pietra unta col sacro Crisma dal vescovo, sebbene san Pietro ed alcuni altri suoi successori l'usassero di legno, e ciò per la sola ragione di poterlo facilmente trasportare ovunque le circostanze, le persecuzioni, od altra necessità gli avesse obbligati a ricoverarsi per la celebrazione degli Augusti Misteri.

L'apside era quella parte interna ov'era situato l'altare, e intorno al quale stava il clero all'immediato servigio di chi officiava. Presso i Cristiani l'apside dovea essere di figura emisferica, e graduata dicevasi, perchè alzavasi con alcuni gradi. Da taluni si è anche supposto che apside si chiamasse per essere quella parte coperta da una volta, o da un arco, dai Greci detto ἁψις, e dai latini *apsis;* e questa pare che non fosse che la sola volta esistente nelle basiliche, o direm meglio, una specie di grande

nicchia; restando tutto il restante del sacro edifizio coperto da una soffitta o lacunare: sapendo benissimo gli antichi edificatori che le volte, oltre di produrre un minor effetto architettonico, non furono giammai sorrette da colonne isolate.

In ogni antica basilica eravi l'altare detto *della Confessione* (fig. 36), situato in una cappella sotterranea, dai Greci detta *Martirio*, cioè destinata alla sepoltura dei martiri; poichè fino dai primitivi secoli della Chiesa s'introdusse la pratica di tumulare i martiri sotto l'altare *Unigenito*, essendosi tratta tale introduzione da quanto vide l'enfatico di Patmos e ci lasciò scritto nel suo Apocalisse (1): *Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei; et propter testimonium quod habebant....* Ma crescendo sempre più il numero dei martiri, per supplire all'angustia del *Sancta Sanctorum* si pensò di formare la cappella della Confessione, onde tumularvi sotto l'ivi eretto altare, precisamente situato sotto l'altare *Unigenito*, le sacre spoglie di quegli eroi del Cristianesimo: e non essendo poi bastato nè l'altare, nè l'intiera cappella, s'introdusse l'uso di seppellirli anche nelle cellette o cappelle situate ai lati delle navi minori, come ho già di sopra accennato.

Questa cappella sotterranea chiamossi *della Confessione*, essendosi forse usurpata la parte per il tutto. Poichè, come spiega Pietro d'Orvieto, per confessione s'intendeva propriamente il sepolcro, o la cassa dove riposavano le ceneri del martire: quando però non vogliamo anche ritenere le ceneri stesse del martire, siccom'egli lo afferma del corpo del principe degli Apostoli: *Confessio est capsa, vel sepulcrum, vel ipsum corpus Petri conditum sub altari;* o forse, come hanno taluni inteso per altare della Confessione, quello sopra il quale gli imperadori cristiani ed i prelati facevano la loro professione di fede.

Ai lati del santuario entro i cancelli vi erano costrutti due *pastoforj*, che s. Girolamo tradusse dal Greco πωστος

(1) Cap. VI.

pastos, talamus, et interius cubiculum, forse deducendolo dal libro de' Macabei (1), cioè appartamento, camera segreta, o segretario; ed era, generalmente parlando, il luogo dove stavano i sacerdoti in attualità di servizio del tempio, e dove i fedeli portavano le offerte pel loro mantenimento e per altri bisogni della Chiesa.

Il pastoforio alla destra, che si poteva parificare alle moderne nostre sagrestie, era il luogo dove custodivansi gli apparati, arredi sacri e le cose preziose destinate all'ornato del tempio (fig. 48): chiamavasi esso *scevofilacium, cimelia, vestiarium, penus veneranda*, da cui ne venne la dignità di *cimeliarca*, che nella chiesa dei Greci era la terza corrispondente al capo-sagrestano. Il pastoforio alla sinistra conteneva l' ecclesiastica libreria, la quale doveva esservi in tutte le chiese, a comodo ed istruzione del clero addetto alla basilica, siccome dirò parlando delle biblioteche (fig. 47).

Il cardinale Baronio però tiene ferma opinione, che uno de' pastoforj fosse destinato a conservare la Santissima Eucaristia, potendosi averne una prova nella più volte citata costituzione di s. Clemente (2): *Postquam omnes sumpserunt, accipiant diaconi reliquias (Sanctissimæ Eucaristiæ) et portent in pastophoria.* All' oggetto di rendere maggiore il culto all'Augustissimo Sagramento si prescrisse in seguito di riporlo in un luogo decente ai lati del santuario, essendosi a tal uopo costrutto un piccolo armadio, prima di legno e poi di marmo bianco (fig. 46), siccome nota l'erudito Cabasuzio: *Locus itaque quo sacra recondebatur Eucaristia, solebat antiquitus ut plurimum esse armarium ad latus Sanctuarii.* Quest' uso in gran parte venne osservato sino verso la metà del secolo XVI, poichè troviamo che il grande nostro arcivescovo s. Carlo, in conseguenza della celebre visita fatta da Girolamo vescovo di Famagosta, delegato apostolico, ordinò la rimozione di tali armadj destinati dall'antichità a contenere la Santissima Eucaristia, prescrivendo a qual altro uso

(1) Lib. I, cap. IV, v. 57.

(2) *Appar. Miss.*, lib. VIII.

potessero essere adatti: *Antiquæ* (1) *custodiæ in pariete Sanctissimi Sacramenti penitus amoveantur; vel signo omnino deleto in alios usus adhibeantur, ut reliquiarum aut olei infirmorum ad prescriptam formam aptatæ:* e questa è la ragione perchè anche presentemente veggonsi nelle nostre chiese tali armadj a' fianchi o dietro l'altare, nei quali conservansi o l'olio santo per l'estrema unzione o le sante reliquie.

È però vero che il Concilio Turonese II prescrisse *ut Corpus Domini in altari non imaginario ordine, sed sub Crucis titulo componatur;* cioè nel tabernacolo e nel modo che si pratica presentemente dalla Chiesa universale, e ciò affine di togliere l'uso di già in varie chiese invalso, di riporre la Santissima Eucaristia in una colomba d'oro, pendente sopra l'altare, la quale veniva calata ed alzata in occasione della Santa Comunione, non senza notabili inconvenienti ed irriverenze.

Le esedre (fig. 43) erano sedili bassi di pietra, su cui sedevano i soli preti, ed erano situati ai fianchi del santuario, che cominciavano dal luogo delle mense laterali terminando ai gradi della cattedra pontificale, la quale si ergeva nel mezzo appoggiata al muro della tribuna (fig. 44 e 45), ossia all'emiciclo murale, ove avea fine il santuario; per cui stando il vescovo sulla sua cattedra, che sovente veniva anche chiamata *tribunale*, guardava l'altare ed il popolo, come si può vedere in varie basiliche di Roma.

Le antiche cattedre vescovili erano riccamente lavorate a mosaico, e venivano portate sul dorso di due leoni di marmo, volendo significare, come nota il cardinale Baronio, che la superbia del secolo ed il potere del principe delle tenebre erano soggiogati dall'autorità della Chiesa in virtù della Croce.

Ometto qui di parlare del battisterio, perchè nei primi secoli non fuvvi l'uso di farli nelle basiliche, ma sibbene fuori delle stesse od in altri luoghi, siccome parimenti

(1) *Decret. Conc. VI. Prov. et Syn. IV. Diœc. Mediol. Act.*, p. III, pag. 464.

CAPITOLO VIII.

DEL TEMPO.

§ 1.

Tempo.

Tutti i cronologisti e gli storici della più rimota antichità sono d'unanime sentimento, che gli Egizj furono i primi a dare una certa regolare forma al novero ed alla distribuzione degli anni (1), ed Erodoto (2) assicura che dagli Egizj l'anno venne diviso in dodici mesi, servendosi essi della cognizione che avevano appresa intorno alle stelle: ma questi mesi non portavano altra denominazione che quella di 1.°, 2.°, 3.°, sino al 12.° E sebbene non sienvi prove sufficienti per istabilire positivamente se tal anno fosse soltanto lunare, cioè composto di 354 giorni, ovvero di 360, sappiamo però che l'anno di 360 giorni era presso gli Egizj di antichissimo uso, poichè tale divisione era di già praticata ai tempi dello storico Mosè, essendosi egli servito di tal numero per contare gli anni del mondo, e particolarmente quelli del diluvio: *L'anno secentesimo*, così scrive (3), *della vita di Noè, il secondo mese, ai diciassette del mese si squarciarono tutte le sorgenti del grande abisso, ed aprironsi le cateratte del cielo.* Abbiamo qui dunque l'anno civile, il mese ed il giorno: e siccome l'anno cominciava verso l'equinozio d'autunno, così il principio del diluvio è avvenuto al principio del secondo mese, che vien a coincidere col nostro novembre. Nel capitolo seguente (4)

(1) Jos., *Antiq. Ebr.*, lib. I, cap. 3. Macrob., *Satur.*, lib. I, cap. 12. Clem. Alex., *Strom.*, lib. I, p. 365, ecc.

(2) Lib. II, n.° 4.

(3) *Gen.*, cap. 7, vol. II.

(4) *Ibid.*, cap. 8 et seq.

Mosè parla della cessazione del diluvio, e *l'arca*, dice, *si posò il settimo mese ai ventisette del mese, sopra i monti d'Armenia, e le acque andavano scemando sino al primo giorno del decimo mese, nel quale si scoprirono le alte vette dei monti;* indi ricordando i 40 giorni scorsi prima che Noè mandasse fuori il corvo, quelli passati prima di lasciar fuori volare la colomba, e i sette giorni quando essa ritornò col ramo d'ulivo, ed i sette giorni ancora quando non fece altro ritorno all'arca, viene a particolareggiare l'epoca di questo strepitoso avvenimento: *l'anno adunque secentesimo primo di Noè, il primo mese, il dì primo del mese, le acque scemarono sulla faccia della terra, e Noè avendo aperto il tetto dell' arca osservò e vide che la superficie della terra era asciutta. — Il secondo mese ai ventisette del mese la terra rimase arida.* Per mezzo adunque dello storico Mosè sappiamo che il diluvio ebbe principio il giorno 17.° del secondo mese nell'anno 600.° di Noè: che le acque crebbero e stettero alla maggiore loro altezza per cento cinquanta giorni, cioè sino al 17.° giorno del 7.° mese, nel quale l'arca si fermò sul monte: cinque mesi adunque allora corrispondevano a 150 giorni, e conseguentemente per 12 mesi a 30 giorni per ciascuno formavano l'intiero anno di 360 giorni. Questo fatto, sì autentico e circostanziato, viene ad assicurarci l'epoca precisa del diluvio e della sua durata; che l'anno era composto di 12 mesi, e che ciascun mese contava trenta giorni e non più; giacchè l'anno solare di 365 giorni non è stato introdotto se non alcuni secoli posteriori a quelli di cui parliamo. Possiamo quindi, colla scorta delle storie, essere accertati che il metodo di contare il mese per giorni 30 era provvisorio, ritenendosi comunemente non aver esso sussistito se non fin tanto che venne l'anno composto di 12 lunazioni. Allora fu quando si dovette correggere l'antico metodo di valutare il mese lunare, e bisognò sopprimere alcuni giorni a seconda che la luna anticipava o ritardava, per cui gli antichi astronomi trovarono opportuno d'incominciare il mese dal giorno in cui appariva la luna, come leggesi anche in Cicero-

ne (1): ma allora s'avvidero che alcuni mesi risultavano di giorni trenta, ed altri anche di soli ventotto.

Quantunque il corso della luna sia stato stabilito fra le prime regole per misurare l'anno, crediamo però che la stessa regola non sia stata d'assai lunga durata per le conseguenze che ne derivarono, essendo la differenza dell'anno lunare dall' anno solare di tanta considerazione, che in meno di 17 anni l'ordine delle stagioni trovavasi del tutto sconvolto; poichè la rivoluzione del sole nel corso di un anno eccede di molto quella di dodici lunazioni. Pare dunque probabile che la lunghezza dell'anno venisse ben presto determinata dal periodico intero corso del sole, osservando il nascere e tramontar del sole in certi punti più sensibili dell'orizzonte, riflettendo forse all'ombra portata da una capanna, da un albero, da una rupe e simili, dietro ai quali oggetti vedevano spuntare o tramontare il sole nel tal punto, o per dir meglio nel tal giorno, nel tal mese di ciascun anno, ed in altro giorno d' altro mese lo vedeano tramontare o nascere con qualche distanza da quei luoghi, portando per conseguenza anche in maggior lontananza i raggi o le ombre, le quali in qualche stagione prendevano un moto anche più sensibile, cadendo con maggior precipitazione, per la ragione posteriormente conosciuta, che nei tempi degli equinozj la declinazione del sole fa un notabile cangiamento da un giorno all'altro. Osservando poi che dopo un tempo determinato, ossia dopo sei mesi, il sole e la conseguente ombra portata dagli indicati oggetti tornava allo stesso punto, siccome allo stesso punto tornava in capo ai dodici mesi, è naturale che gli antichi avranno potuto determinare una regola più esatta, onde formare e stabilire un più giusto periodo dell' anno.

Queste naturali riflessioni, in allora più di pratica dei custodi dei campi, che di teoria astronomica, credono i cronologisti sieno state quelle che diedero agli Egizj l'idea di fabbricare i così detti gnomoni artificiali. Nè alcuno

(1) *In Verr.*, A. 2, lib. II, n.° 52.

potrà giammai contrastare a quei popoli il primato d'invenzione, massime che è abbastanza provato che gli obelischi nella loro origine non erano dai medesimi destinati che ad usi astronomici, siccome si può rilevare da un testo di Appione riferitoci da Giuseppe Ebreo (1), ed indi a trasmettere alla posterità i primarj precetti della filosofia, i quali venivano scolpiti in caratteri jeroglifici.

Che poi gli obelischi fossero in origine destinati a far le funzioni di gnomoni artificiali, F. Villot (2), con faticosissimi studj e praticate diligentissime indagini circa l'astronomia degli Egiziani, è giunto finalmente con notabile profitto delle scienze a scoprire che in non pochi monumenti trovansi calendarj o tavole astronomiche marcate a perfetta somiglianza dello scacchiere. Un' erudita memoria pubblicò egli intorno alla sua scoperta, la quale evidentemente rischiarava la perfetta conformità che passa tra il giuoco degli scacchi e le leggi alle quali vanno perfettamente soggette le diverse combinazioni delle ore, dei mesi, dei giorni e degli anni nel triplice egiziano calendario, circostanza che debb' essere ben valutata: perchè nei di lui incontrastabili rapporti, che non si possono in alcuna maniera attribuire al caso, conferma che questi calendarj erano dagli antichi conosciutissimi. Plinio poi dice (3) che gli Egizj avevano costrutti gli obelischi ad imitazione dei raggi del sole, asserendo che questo era il nome che essi davano a queste immense aguglie, qualificazione ben propria alla forma di quelle altissime moli non meno che all' uso a cui venivano destinate. M. Daviler, nel suo Dizionario di architettura al titolo *Obélisque*, dice che i sacerdoti egiziani chiamavano gli obelischi *le dita del sole*; perchè quelle immense ed alte aguglie servivano di stili o gnomoni per notare sulla terra le differenti altezze del più grand'astro. Per questo gli Egizj formavano i loro obelischi in forma

(1) *Advers. App.*, lib. II.
(2) *Origine astronomique du jeu des échecs, expliquée per le calendrier égyptien.*
(3) Lib. XXXIV, sect. XIV, p. 374.

di raggi solari: nella lingua fenicia obelisco significa *raggio*, e gli Arabi chiamano tuttora gli obelischi *aghi di Faraone*, d' onde gli Italiani trassero la voce *aguglie*, e gli Inglesi *Cleopatra's needles*, cioè *aghi di Cleopatra*. Da tutto ciò potrà ognuno rilevare il modo con cui giunsero finalmente gli Egizj ad evidentemente conoscere che i 30 giorni per mesi dodici, siccome era l' anno ai tempi di Mosè, non abbracciavano tutta la rivoluzione annuale del sole, e per tale osservazione si determinarono di aggiungervi cinque giorni formando così l' anno di 365 giorni.

Il Sincello (1) attribuisce al re Aseth la riforma del calendario egiziano. Dic'egli che sotto questo monarca l'anno fu portato a giorni 365, non contandosi prima di lui che 360; per cui colla scorta di Omero, di Esiodo e di Pindaro possiamo essere sicuri che il re Aseth regnava prima della guerra di Troja, e che per conseguenza a quell'epoca l' anno solare degli Egiziani era di già portato a 365 giorni. Non parrebbe inoltre fuor di proposito l' opinione di chi per altre prove di fatto, e, massime *del ciclo canicolare*, asserisse l'introduzione dell'anno a 365 giorni all' anno 1322 avanti l'era volgare, in cui ebbe principio l'epoca di questo ciclo famoso degli Egizj di 1460 anni, che cominciava, com' è a tutti noto, dal nascer Eliaco della canicola, che era il solstizio d'estate, e che per tal motivo venne detto canicolare. Diodoro poi, parlando del sepolcro di Osimande re di Tebe, descrive quel cerchio d' oro ivi esistente, il quale fu fatto costruire da Cambise alloraquando ebbe conquistato l' Egitto, la cui circonferenza era di 365 cubiti, avente un cubito in lunghezza, ed ognuno dei detti cubiti corrispondeva ad un giorno dell' anno, e ad ogni giorno eravi segnato la levata ed il tramonto delle stelle, coi pronostici dei tempi che vi hanno relazione, colle cognizioni e colle scienze possedute dagli astrologi egiziani (2).

L' aumento suindicato dei cinque giorni non lo riparti-

(1) P. 123. D.

(2) Lib. I, pag. 59.

rono essi in diversi mesi dell'anno, come facciamo noi, ma ritenuti tutti i dodici mesi di giorni 30, subito terminato l'ultimo vi aggiungevano cinque giorni, venendo in tal maniera ad approssimarsi alla perfetta conoscenza dell'anno solare, giungendo persino a scoprire che non ostante tale accrescimento l'anno era ancora più breve, mancando quasi sei ore al pieno suo compimento, che era appunto il tempo che il sole impiegava per ritornare allo stesso punto del cielo d'ond'era partito, cioè giorni 365, 5 ore e 49 minuti, scoperta la quale fu assai posteriore a quella dei cinque giorni come sopra aggiunti.

A portare la maggiore possibile perfezione nella distribuzione dell'anno fu assai utile l'invenzione dello zodiaco. Lo zodiaco non è altro che la descrizione dell'annuale passaggio che fa il sole sotto alcune stelle, e con tal mezzo si viene a comprendere sotto quali delle medesime il sole fa la notte di eguale durata del giorno, sotto quali stelle allunga od abbrevia i giorni in aumento o diminuzione delle notti, ricavandosi in fine col mezzo dello zodiaco il tempo degli equinozj e dei solstizj, e quanto il sole impiega di tempo nel percorrere dall'uno all'altro punto, locchè dimostra con matematica evidenza la durata dell'anno.

Il greco Anassimandro si vuole, secondo Plinio, il primo che inventò la sfera, cioè il primo che applicò al gnomone o quadrante solare l'ago che serve ad indicar le ore, il quale istrumento allora che venne perfezionato ricevette la denominazione di *Oroscopo* od orologio, e questo dotto astronomo fu quello che scoprì lo zodiaco, così chiamato da Ζωον *Zoon animale* o da Ζωη *Zoe vita*, che è una fascia o largo circolo il cui mezzo è l'eclittica, e i di cui estremi sono due circoli a questa paralelli in tale distanza dalla medesima, che limitano ed inchiudono i corsi del sole e dei pianeti. Le costellazioni dello zodiaco, per la maggior parte assomigliate ai pianeti, fecero loro appropriare una tale denominazione, o fors'anche, come vogliono taluni, indussero l'opinione, che i pianeti hanno grande influenza sulla vita umana.

Si vuole però che Anassimeno, discepolo di Anassimandro, fosse il primo che componesse un quadrante solare, e che anzi ne facesse vedere l'esperienza a Sparta del 570 avanti l'e. v., venendo però questi due astronomi greci comunemente ritenuti gli autori della divisione del circolo zodiacale in dodici punti eguali, assegnando a ciascuno un animale che comprende 30 gradi, sei dei quali verso il polo artico, e sei verso l'antartico, principiandosi dal mese di marzo, quando il giorno comincia ad eguagliarsi colla notte entrando il sole in Ariete, locchè segue il giorno 21 in cui ha principio la primavera. Così nel 21 aprile il sole entra in Toro, 21 maggio in Gemini, 22 giugno in Cancro, nel qual giorno essendosi avvicinato il sole quanto può al nostro zenith o punto verticale, allora segue il solstizio estivo. Nel 24 luglio entra il sole in Leone, nel 24 agosto in Vergine, e nel 24 settembre entrando in Libra o Bilancia, viene la notte ad eguagliarsi al giorno, e si ha il principio dell'autunno. Il segno della Libra o Bilancia non era anticamente conosciuto, ma le chele dello Scorpione formavano la parte della costellazione, di cui parlerò più avanti; il 24 ottobre il sole entra nello Scorpione, il 24 novembre in Sagittario, il 22 dicembre nel Capricorno, e segue allora il solstizio jemale. Il 21 gennajo entra nell'Acquario, e finalmente il 19 febbrajo nei Pesci. Con questa distribuzione risultano i 365 giorni, nei quali era a quell' epoca formato l'anno diviso così in varie stagioni, ed i giorni naturali restavano separati in diversi artificiali, secondo il maggiore o minore semicircolo precorso dal sole sul nostro orizzonte.

Sebbene però sembri provato che i Greci sieno stati inventori dello zodiaco; pure la scoperta fatta nel vasto villaggio di *Dendera* o *Dindara*, altre volte *Tentyra* o *Tentyris*, già città capitale di una prefettura d'Egitto, dal generale Dessaix, allorchè comandava una divisione dell' armata di Bonaparte in Egitto, di un medaglione trovato in un tempio rovinato, tutto però lavorato a figure in rilievo, ora conosciuto sotto nome di zodiaco di Dendera, ha per un istante usurpati i diritti competenti

ai Greci inventori dello zodiaco, attribuendoli agli Egizj, e, quel che è peggio, facendoli risalire ad un'epoca che portava in trambusto tutta la storia dei più rimoti tempi.

Ansioso il general Dessaix di avere cognizioni intorno alla scoperta di Dendera, vi spedì i matematici e dotti che seguivano l'armata d'Egitto, tra' quali Depuis, du Bois-Aymé, Denon, Duvilliers e Tolliois; ma o fosse insufficienza di cognizioni in simil genere d'antichità; o desio di rendere celebrato il loro nome a pregiudizio ben anche delle più sacre tradizioni, reduci in Francia, pubblicarono il medaglione Denderiano. Allora fu che alcuni falsi spiriti, che non mancano mai in ogni età, menarono stolto rumore d'avere finalmente trovato il più sicuro monumento, onde attentare all'autenticità della cronologia di Mosè, ed annientare per conseguenza i sacri libri, siccome era lo spirito di quegli infelici tempi, di nulla lasciar intentato onde oscurar i più tersi splendori della divina verità.

Ma di questo imprudente strepito della giovanile imperizia non ne tennero conto alcuno nè l'erudito Ennio Quirino Visconti, nè il dotto astronomo le Gentil, nè il chiarissimo naturalista De-Luc, nè il letterato monsig. Domenico Testa, nè altri sommi uomini, genj singolari delle matematiche, non meno che delle archeologiche discipline. Quell'inconsiderata proposizione fu messa in non cale, ed abbandonata al dispregio de' dotti, intenti invece a mettere con sodo criterio nella sua vera luce, ma a tempo più opportuno, la verità. Intanto il monumento stesso di Dendera venne levato dall'antico suo luogo a spese di M. Saulnier dall'espertissimo ed abilissimo signor Lorrain, e trasportato nel 1821 a Parigi, ed ivi finalmente acquistato da S. M. il re di Francia al prezzo di 150 mila franchi, data facoltà a chiunque di portare sopra di esso le più libere osservazioni ed ispezioni oculari, e cavarne ben anche il relativo disegno, che noi riportiamo nella qui annessa tavola tratta da una copia levata sull'originale che ha otto piedi parigini di lunghezza e nove di larghezza, pesando in totale il masso circa sedici migliaja di piccole libbre.

Fatte le ispezioni di pratica, ed osservato tutto quanto era indispensabile per rivestire la verità di un sincero splendore, uscì in campo l' eruditissimo M. Testa con una dotta confutazione, la quale chiuse per sempre la bocca a tutti gli ammiratori della stranissima supposta antichità dello zodiaco Denderiano (1).

E qui non riuscirà inopportuno sapere che gli acclamatori del medaglione di Dendera si divisero in varie schiere per sostenere più forti l' ardito loro progetto, e giunsero fino alla stranezza di assegnare a quel monumento 6000 anni avanti l' era volgare, altri 4300. Depuis, mostrandosi un po' più moderato, volle attribuire allo zodiaco Denderiano soltanto 1300 anni avanti la detta era: e fu ancor più parco d' anni Francœur, portando la di lui antichità a soli 800 anni, rampognando anzi M.r Saint-Martin, perchè in una memoria letta nell' accademia d' iscrizioni e belle lettere di Parigi, ov' era membro, avesse osato d'attribuire allo zodiaco di Dendera 4300 anni avanti l' era nostra, opinione ch' egli chiamò ben azzardata (2).

E per verità, chi mai di discreto buon senso negar potrebbe, quando abbia letto l' eruditissima dissertazione di M.r Testa, di non trovarvi chiaramente manifesta l' assurdità non meno dei favolosi 11,000 e più anni assegnati all' origine del popolo egizio, che dei 6000 sino agli 800 attribuiti da Francœur allo zodiaco di Dendera?

Prima d' ogni altra cosa fanno anche saggiamente osservare gli autori del succitato opuscolo pubblicato in Genova, che se la severa critica della storia rifiutasi d' assegnare al tempio ed al medaglione Denderiano migliaja d' anni; le sculture stesse e la qualità dello zodiaco non vi ripugnano meno quando vengansi ascritte ad una età che per ogni titolo e sotto tutti i rapporti non gli appartiene.

(1) Ved. Opus. pubblic. in Genova coi tipi Ponthenier, 1822, da G. B. Gervasoni e C., intitolato: *Il zodiaco di Dendera illustrato.*

(2) V. *Revue encyclopéd.*, avril 1822, pag. 105, 174, 175, dettate da Mr. Francœur. *Correspond. astronom. du Bar. de Zach*, vol. VI, n.° 5, nel quale leggesi la lettera del sig. Riccardi con le note del Bar. de Zach: *Explication du zodiaque de Denderah.* Paris, 1822.

Chi è mai che non sappia che tutte le figure egiziane della rimota antichità sono goffe, rozze, sproporzionate, che hanno mani e braccia attaccate ai fianchi, cosce, gambe e piedi strettamente congiunti, senza grazia, senza mossa, insomma senza alcun segno di vita, difetti che sono appunto i distintivi caratteristici della scultura egiziana dei secoli più sopra accennati non solo, ma anche di alcuni posteriori? Premessi tali principj, portiamo lo sguardo nel medaglione di Dendera, facendolo soggetto delle nostre osservazioni; ed ecco che vi troviamo tutte quelle figure in azione da muovere piedi, braccia e mani, sono le parti bene staccate e distinte le une dalle altre e formate con greco modello. Sono di buon gusto e bello stile, come lo sono generalmente le greche scolture. Lo zodiaco Denderiano, non escluso l'edificio stesso, è opera di elegante disegno, come ci assicura uno degli avversarj, M. Francœur; e quando rimarca che quelle parti sono *faites avec un soin extrème*, e quando di quella figura che divide la camera zodiacale, afferma che *ses pieds sont du plus beau style*, confessando che quando venne fabbricato questo tempio, *les arts et les sciences y étaient cultivées avec fruit*, chiamando le sculture *délicates*, encomiando col titolo di bella la figura d'Iside ivi adorata, ed alla quale era il tempio dedicato, *la belle figure d'Isis*, come pensare dietro tali belle qualità che sia egizio il monumento Denderiano? come applicare a quelle grossolane sculture il tempo, le figure, gli ornati, lo zodiaco intiero, nei quali gli avversarj riconoscono l'impronto di scalpello greco? eppure tanto sostennero M.r Francœur e compagni, poco importando agli stessi ogni più assurda contraddizione, purchè andasse a terra la cronologia di Mosè: *aucune des parties ne porte l'empreinte du ciseau grec!*

Tali sono gli assurdi in cui cadono non di rado taluni di non volgari talenti, siccome sono in realtà i più sopra citati oppositori, quando passione parla e tace ragione! Le sculture Denderiane, lavorate con ogni maestria dell'arte, sono, a giudizio di chiunque ha occhio conoscito-

re, totalmente diverse dalle egiziane sculture, le quali, siccome già dissi, sono tozze, informi, mal concepite, mal disegnate, nè gentilmente lavorate, prive affatto di quella grazia, di quella venustà che dà l'anima anche alle pietre! Forz' è dunque concludere che i lavori di Tentyra furono eseguiti dopo che l'Egitto, perduti i suoi re, venne governato da straniero scettro, ed in tal sentimento convenne anche il chiarissimo viaggiatore Belzoni, affermando essere il tempio di Tentyra costruito non prima del regno de' Tolomei, e di tal opinione fu pure il celebre M. Hamilton, dichiarando che quel tempio è stato o eseguito o almeno ristorato ai tempi di Tiberio, opinione riconosciuta ragionevole e degna dell'approvazione di quel grande scrittore E. Q. Visconti, ripetuta ed approvata dal ch. Riccardi, il quale a maggior convinzione volle di più far riflettere che le figure zodiacali della Vergine, della Bilancia, dello Scorpione, del Sagittario, del Capricorno, de' Pesci, del Toro e del Cancro, nel modo con cui sono scolpite nello zodiaco Denderiano, sono affatto fuori d'ogni stile egiziano, nè alcuna simile se ne trova su monumenti esistenti presso quella nazione, per quante ispezioni siensi praticate.

Ma forse opporre potrebbero gli avversarj, che nel tempio e zodiaco di Dendera si veggono scolpiti molti geroglifici che ignoravano i Greci, ed essere con ciò abbastanza provato che lo zodiaco così rappresentato non può appartenere a greca invenzione nè a greco scalpello. Sebbene tale obbiezione sembri apparentemente convalidare assai l'assunto degli avversarj, svanirà però bentosto quando si rifletta che in Italia, in Germania, in Francia non pochi pittori, scultori ed incisori dipinsero, scolpirono ed intagliarono statue, tempj, case, ornamenti, iscrizioni totalmente proprie dei costumi cinesi, persiani, turcheschi e grechi, nè alcuno per ciò solo ebbe giammai sognato nè sognerà in avvenire che tali lavori siano opera di artisti appartenenti a quelle rimote regioni, ma ciascuno giudicherà, siccome ogni amatore di belle arti ha sempre giudicato, che i pittori e scultori nazionali o anche d'Italia, di

Germania, di Francia, servendosi dei disegni, dei modelli, delle descrizioni e delle opere stampate o intagliate nella Persia, nella Cina, nella Turchia e nella Grecia, hanno potuto imitare perfettamente i monumenti ed i lavori proprj di quelle nazioni. Ma avanziamo un po' più l'argomento: non sarebbe strana cosa che siccome non pochi de' nostri pittori e scultori italiani essendosi recati nelle Fiandre, nelle Spagne, nelle Gallie ecc., ed avendo dipinto colà soggetti perfettamente attinenti al carattere, agli ornamenti ed al vestiario di quelle nazioni, con gusto però, maniere, stile e colorito proprio delle celebratissime scuole italiane, così si avesse un dì a conchiudere che quelle pitture non furono lavoro d'italiano pennello, ma opere perfettamente fiamminghe, spagnuole e francesi, comprovate ad evidenza dai soggetti rappresentati?

Il sig. Riccardi proseguendo le sue osservazioni trova poi anche ragionevoli motivi onde tener sospeso il giudizio, se il medaglione Denderiano sia o no un vero zodiaco, mentre egli lo crederebbe piuttosto un *tipo* fedele dell' anno *sotiaco* degli Egizj, il quale era composto di 1461 giorni, appoggiando i proprj riflessi anche alle osservazioni di chi lo qualificò piuttosto un planisfero, ovvero una storia simbolica. Ma il ch. astronomo barone de Zach, appoggiando la prima opinione del Riccardi, così egli ragiona. « Chi vorrà esaminare attentamente il quadro « di Dendera, troverà che tutte le figure vi sono collo- « cate senz' ordine e senza connessione veruna; direbbesi « piuttosto che furono accoppiate a caso. Desso non è « una sfera celeste, che senza dubbio doveva esser co- « nosciuta prima dello zodiaco, perciò potrebb' essere be- « nissimo (come dice il sig. Riccardi) che tal quadro non « fosse altro che la rappresentazione di qualche monumento « istorico o dinastico, nel quale i segni zodiacali non « tengono che il secondo posto; perciocchè effettivamente « il fondo del quadro e la più parte delle figure non « mostrano relazione alcuna nè colla sfera celeste nè collo « zodiaco ».

Qualunque poi sia il significato del medaglione Den-

deriano, non può però essere risguardato come lavoro di quella rimota antichità egiziaca, attribuitagli dai succitati scopritori, per cui in vista delle palpabilissime addotte ragioni, e per tutte quelle altre convincentissime proposte dall' egregio M.r Testa, devesi ritenere contemporaneo e fors' anche posteriore ad Iparco, che fiorì fra 125 e i 160 anni avanti l'era volgare. Ed è a riflettere che il chiarissimo scrittore disse posteriore fors' anche ad Iparco, poichè se quell' astronomo fosse stato certo *del moto delle stelle fisse, non avrebbe dubitato tutto il tempo della sua vita come fece, e nelle diligenze ch' egli senza fallo adoperò per assicurarsi del fatto suo, non sarebbero sfuggiti alle sue ricerche gli zodiaci di Dindara e d'Henne, situati ne' tempj ed esposti per conseguenza alla vista del volgo, non che degli astronomi.* Se dunque tali zodiaci, siccome i più zelanti acclamatori dei medesimi schiettamente confessano, furono ignoti ad Iparco e agli astronomi della Scuola Alessandrina, deve quindi ognuno, senza tema di cader in inganno, argomentare che sono decisamente posteriori a quel dottissimo padre della greca astronomia.

Se poi i detti zodiaci sieno opera degli Egizj o dei Greci, il dottissimo prelato adduce la testimonianza di due celebratissimi viaggiatori, Paolo Lucas e Pocoke inglese, il primo de' quali pubblicò due epigrafi greche, una scoperta sulla facciata del più volte citato tempio, e l' altra trovata sul frontespizio d'un sontuoso edifizio, che anche al presente in parte si vede ben conservato in Tentyra, e ch' egli copiò: e sebbene tali iscrizioni trovansi sfigurate e manchevoli, vennero però illustrate da un dotto grecista, accademico firentino, siccome ci assicura il lodato M.r Testa: in una delle quali leggesi chiaramente il nome di Marco Clodio e nell' altra quello di Tiberio Cesare. Pocoke poi, parlando degli ornati del tempio di Dindara, così s' esprime (1): « I capitelli notabilmente « grandi de' pilastri hanno sopra di sè una pietra riqua-

(1) *Description of the East*, t. I, cap. 3. *The particolar large capital.*

« drata con scompartimenti di rilievo da ciascuna banda, « e sono squisitamente belli, di modo che io conchiudo « che debbono essere stati eseguiti da qualcuno de' mi- « gliori greci scultori » ... Il gran capitello ad Amara « o Dindara, l'antica Tentyra, con la testa d'Iside, e « scompartimenti di bassi rilievi sopra, è di un' eccellente « forma, e deve annoverarsi tra i più bei lavori del- « l'Egitto ... dalla gran perfezione di essi io dedurrei « che sono opera di greca mano, essendo i rilievi di « gusto greco il più fino », siccome si può vedere nella tavola qui unita.

« Queste pietre sopra il capitello sembrano aver data « origine alle facce dell' architrave ed al fregio, pietra, « o parte di pietra girante intorno alla fabbrica, e che « ornata con sculture d' animali, o altre cose, era perciò « chiamata dai Greci e Latini *Zoforos*, quale era il nome « dello zodiaco. Una tal pietra o fregio portando forse i « segni dello zodiaco ed altri ornamenti, circondava la « fabbrica, come lo zodiaco il cielo », per cui dietro siffatte osservazioni conchiude il prelodato M.r: *Se tali fabbriche, o sia ornati del gran tempio di Dindara, non hanno ancora due mila anni, come aver ne potranno quattro mila li zodiaci in essa dipinti?*

E per provare il suo assunto rafforza l'argomento col fatto della costellazione la *Libra*, esistente nello zodiaco Dinderiano, asserendo che questo segno non era conosciuto dagli antichi Egizj, ed appena appena dai Greci della Scuola Alessandrina, collocato la prima volta nel loro zodiaco. E per verità Eratostene descrivendo ad una ad una nei suoi Catasterismi (1) le costellazioni dello zodiaco non fa parola della Libra, siccome di essa neppur parlarono Eudosso, Arato (2), Iparco e tutti gli astronomi, senza ec-

(1) *Eratost.*, pubblicato e commentato da G. Corrado Sckauback. Gottinga, 1793.

(2) Alcuno non ignorerà che il poema di Arato non contiene che l'astronomia d' Eudosso; ecco dunque com' egli descrive lo zodiaco e le costellazioni:

Animalem vero circulum (*zodiacum*) *cognomento dicunt,*
In quo Cancer est, Leoque juxta ipsum, et sub eo.
Virgo, atque prope eam Chelæ, et Scorpius ipse,
Sagittariusque, et Capricornus, et juxta Capricornum
Aquarius, duo item ipsum Pisces constellant.

cettuarne alcuno, che vissero prima di quest' ultimo: silenzio che prova chiaramente, e colla massima evidenza, che lo zodiaco in discorso è assolutamente spettante agli anni più sopra indicati, cioè tra l'epoca dei Tolomei e l'anno 132 avanti l'e. v.

Nè io credo di più oltre aggiungere, persuaso d'aver abbastanza detto a schiarimento di sì importante quistione, rimettendo chiunque amasse vedere l'argomento più diffusamente trattato a quanto hanno scritto il più volte lodato M.r Testa e gli autori dell'opuscolo cui è annessa la dissertazione di detto ch. scrittore, non che tutti quegli altri dotti che parlarono del medaglione Denderiano che ne formò il soggetto.

Il Calendario Romano, conosciuto sotto il titolo *di Giuliano* dal suo riformatore Giulio Cesare, è quello che ci portò alla quasi totale perfezione di una retta divisione del tempo. Esso era disposto in periodi quadriennali, i di cui primi tre anni, chiamati *communes*, constavano di 365 giorni, ed il quarto eccettuato, e corrispondente al bisestile, di 366. Ma siccome in questo metodo non si ebbe provveduto a quella piccola frazione d'ora, che ogni anno mancava dalle 6 ore, che in 134 anni sottraeva un giorno; così il Pontefice Gregorio XIII, dietro gli esattissimi calcoli di Clavio, di Giacconio e di Aloisio Lilio, prescrisse nella riforma di tal calendario, che il centesimo anno d'ogni secolo non fosse bisestile, ad eccezione del centesimo anno d'ogni quarto secolo, facendosi una sottrazione di tre giorni bisestili nello spazio di quattro secoli per gli undici minuti mancanti nelle sei ore ond'è formato l'anno bisestile: e tale riforma ebbe principio il 4 ottobre 1582, in cui furono levati in un sol tratto 10 giorni, perchè altrettanti erano a poco a poco entrati nel computo dal tempo del Concilio Niceno, che fu del 325.

Hos autem post Aries, Taurusque, juxta hunc Didymique,
In quibus sol fertur duodecim omnibus Totum annum deducens.

Arato dunque, e con lui Eudosso, non fa nè pur cenno della Libra, soggiungendo che il sole dopo aver percorse le dodici costellazioni qui sopra nominate, pone fine all'anno, escludendo la Libra dallo zodiaco, a meno che non se ne vogliano contarne tredici; cosa che non hanno nè pur sognato Eudosso ed Arato.

Il Gregoriano Calendario, quantunque sia preferibile al Giuliano, e sia tuttora quello che più d'ogni altro s'approssima alla perfezione, non è però scevrato da difetti, forse, come asseriscono i celebri astronomi Brahè Tycho danese e Cassinini, per essere quasi impossibile portar la cosa ad una perfetta giustezza. Poichè, secondo Chambers (1), la intercalazione del Calendario Gregoriano non toglie che l'equinozio resti addietro del giorno 21 marzo, ossia ritardi sino al 23, e talora anticipi cadendo nel giorno 19. Così il plenilunio che succede ai 20 marzo in qualche caso viene ad essere il plenilunio Pasquale, abbenchè non dato per tale, nè computato dai Gregoriani, i quali per altra parte contano il plenilunio del giorno 22 marzo come plenilunio Pasquale, il quale plenilunio cadendo avanti l'equinozio, non potrebbe essere Pasquale, di maniera che nel primo caso la Pasqua viene celebrata in un mese irregolare, e nel secondo si vengono a celebrare due Pasque nello stesso anno ecclesiastico. In pari modo, essendo la computazione fondata sopra i medj od apparenti plenilunj, che pur precedono, o susseguono ai veri di alcune ore, il plenilunio Pasquale può cadere in sabbato, che pure viene riferito dal ciclo alla domenica, onde in questo primo caso la Pasqua viene celebrata otto giorni più tardi di quel che dovrebbesi, e nel secondo è celebrata nel giorno stesso del plenilunio cogli Ebrei e cogli Eretici quartodecimani, contro il decreto del Concilio Niceno. Scaligero e Calvisio marcano altri difetti del Calendario Gregoriano, i quali giudicano provenienti da negligenza o inavvertenza degli autori dello stesso. Non veggiamo però come finora siasi potuto proveder meglio agli inconvenienti degli antichi calendarj. Chi ha proposto un piano abbastanza perfetto che corregga errori causati da stupida inavvertenza e da colpevole negligenza? Non so persuadermi che il Calendario Gregoriano sia stato parto di frettolosa sollecitudine da meritarsi una taccia che non saprebbero compatire quei

(1) Art. *Calendario.*

vano in tal maniera più regolarmente la durata del giorno e della notte, e tale metodo venne pure praticato anche dagli Ateniesi. Ma nei secoli a noi più vicini si cominciò a contar le ore dal tramonto del sole per un corso continuato di ore 24, e questo metodo lo conosciamo sotto il titolo *di ore italiane*. L'orario però il più antico pare sia quello della 12.ª parte del giorno; ed Erodoto (1) fa riflettere, tra le altre cose, che i Greci appresero dagli Egizj il metodo di dividere il giorno in 12 ore perfettamente eguali, che chiamavano parti del giorno, cioè parte 1.ª, 2.ª, 3.ª sino alla 12.ª, che in seguito *ore europee* denominaronsi, delle quali dodici contavansi dalla mezzanotte sino al mezzodì, e le altre dodici da mezzodì sino alla mezzanotte, dette poi comunemente ore antimeridiane e pomeridiane. Gli storici greci posteriori ad Erodoto attribuiscono all'astronomo Caldeo Beroso, che viveva 640 anni avanti l'era volgare, l'onore d'aver pel primo portato nella Grecia l'arte di dividere il giorno in 12 ore, insieme a quella di costruire i quadranti solari.

Le ore antiche, chiamate anche *giudaiche*, perchè usate dagli antichi e moderni Ebrei, sono conosciute sotto titolo *di ore planetarie*, e sono dodici parti del giorno artificiale e dodici della notte; ma ne viene da questa divisione, che non essendo giammai eguale il giorno artificiale colla notte, se non in tempo degli equinozj, le ore crescono o scemano a misura dell'accrescimento o diminuzione del giorno.

I Greci ed i Turchi dividono anch'essi il giorno in dodici parti, ma principiano invece dal levare del sole, per cui ne viene che anche presso i medesimi le ore sono ineguali: nel mese di giugno, per esempio, un'ora è quasi il doppio più lunga di un'ora del mese di dicembre.

Gli antichi Romani non conobbero la divisione del giorno in dodici o ventiquattro parti prima della guerra punica: essi ripartivano il giorno col nascere e tramontare del sole in quattro parti, cioè la *prima* che aveva principio alle nostre ore sei, la *terza* alle nove, la *sesta* alle

(1) Lib. II.

dodici, e la *nona* alle tre dopo mezzogiorno. Questa è una divisione conosciuta sino dai tempi della potente romana dominazione, e con queste ore troviamo marcati i periodi della passione e morte del Redentore: e la Chiesa volendo conservare la memoria di quei portentosi istanti, ha continuato sino a noi a servirsi, per la regola dell'officiatura canonica, dell'orario di 1.ª, 3.ª, 6.ª e 9.ª, aggiugnendovi le ore vespertine, e quella pure che chiude l'orario, chiamata *compieta* da *completorium*, o *complementum*. La notte poi da' Romani era divisa in quattro vigilie, ciascuna delle quali racchiudeva lo spazio di tre ore, siccome in tal modo troviamo anche scritto negli eucologj e libri liturgici della Chiesa.

Antichissima è l'origine di dividere l'anno in settimane. Gli Ebrei sembrano i primi che osservassero quest'ordine ricevuto da Dio, di lavorare cioè sei giorni e di riposare il settimo in memoria della creazione, la quale essendosi compiuta in sei giorni, nel settimo Iddio Creatore riposò; ed una tale divisione ebdomadaria venne per l'istessa ragione anticamente praticata anche dai Gentili in tutto l'Oriente, siccome un avanzo della tradizione ricevuta dai loro antenati.

Grozio (1) prova che non solo nell'Oriente, ma anche presso i Greci, i Celti, gli Slavi, gl'Italiani e persino fra i Romani l'anno era diviso in tante settimane, venendo ogni settimo giorno risguardato con somma venerazione. E sebbene Filostrato (2) con Omero, Callimaco, Svetonio, Erodoto ed altri non pochi, mentre ricorda i giorni settimanali, dice che tale distribuzione derivò dagli Egizj; la religione però sta tuttora per il venerando oggetto della creazione del mondo in sei dì operata da Dio. Questa è anche la costante tradizione degli Ebrei, quantunque i giorni della settimana da non poche nazioni diversamente venissero qualificati.

Gli Ebrei li distinguevano giusta il progressivo loro numero, in maniera che il giorno seguente al festivo sabato lo chiamavano primo dì della settimana: *Una autem*

(1) *De verit. relig. christ.*, lib. I. (2) Lib. III, c. 13.

Sabbati Maria Magdalena (1)... *Una Sabbatorum* (2), e così dicasi del secondo, terzo, quarto e quinto giorno, ma il sesto lo chiamavano *parasceve*, o sia giorno di preparazione per la seguente festività del sabato: e questa maniera di numerare i giorni della settimana viene ritenuta dai cristiani della Persia, dell'Arabia, dell'Etiopia, ecc. ecc. I Gentili dell'antichità trassero la denominazione dei giorni dal nome dei sette pianeti: e tale introduzione venne in seguito accettata dai Cristiani dell'Occidente, chiamandosi il giorno di Domenica giorno del sole, *dies solis*; il secondo della luna, *dies lunæ*, *Lunedì*; il 3.° di Marte, *dies Martis*, *Martedì*; il 4.° di Mercurio, *Mercurii dies*, *Mercoledì*; il 5.° di Giove, *dies Jovis*, *Giovedì*; 6.° di Venere, *dies Veneris*, *Venerdì*; 7.° di Saturno, *dies Saturni*, *Sabato*; sembrando avere anche qualche appoggio l'applicazione di questi nomi ai giorni della settimana, tratta forse dall'astrologia, la quale diede a ciascun giorno il nome del pianeta che presiede alla di lui prima ora. Alcuni pretesero che l'origine del periodo dei giorni settimanali fosse stata presa dai quattro quarti o intervalli della luna, cioè tra i di lei cambiamenti delle fasi, i quali per avere un' approssimativa distanza di sette giorni servirono di norma per istabilire il periodo settimanale; sembra però assai più probabile e più antica la prima opinione comunemente adottata. In Occidente questa divisione settimanale pare che non avesse luogo se non coll'introduzione della religione cristiana, e sappiamo che i Romani nel tempo della loro potente dominazione contavano i giorni per *noni* e gli antichi Greci per *deche*, le quali nazioni poi seguendo l'universale consenso, adottarono anch'esse i periodi ebdomadarj.

A' nostri giorni però abbiamo dovuto deplorare l'universale sconvolgimento di tutte le antiche sacre e politiche costumanze. Ma quello che non è avvenuto nel periodo di tanti secoli, nelle rivoluzioni di tanti imperi e di tante nazioni diverse di abitudini, di costumanze e di religione, verificato si vide dalla empietà dominante

(1) *Jo.*, c. XX, v. 1. (2) *Jo.*, c. XX, v. 19.

verso il cadere del secolo XVIII, coll'idea fondamentale di annichilare il trono e l'altare. Commutato l'ordine, il principio e la divisione dell'anno, dei mesi e delle settimane, vennero architettati dei periodi decadali, aventi origine dalla famosa era repubblicana francese, o a dir meglio dall'era rivoluzionaria, tentando in tal modo di far perdere persino le tracce di quella settimana ch'ebbe principio dalla più bella epoca del mondo, e di quel santo settimo giorno dalla stessa divinità creatrice dell'universo destinato all'esercizio della riconoscenza più doverosa della creatura ragionevole verso il suo Creatore, che lo volle dedicato ad un culto sommo, essenziale, universale ed esclusivo; e richiamato tra i patti più sublimi della volontà dell'Altissimo con un precetto scolpito dal dito invisibile dello stesso Dio nel cuor d'ogni uomo abitatore di questo terracqueo globo. Sogni chimerici, stolti progetti contro le leggi di quel Dio che dall'alto de' suoi consigli se ne ride delle vane ed insensate macchinazioni dell' empietà! *Qui habitat in Cœlis irridebit eos!* (1) Crollò lo stolto idolo, e con esso restò dissipata ogni congiura contro il Santo de' Santi! Questo calendario repubblicano decadale ebbe principio dalla rivoluzione francese, consumata in allora colla prigionia e coll'assassinio sacrilego dell'ottimo ed infelice monarca Luigi XVI il giorno 22 settembre 1792 (2), e terminò col 31 dicembre 1805 per decreto di Napoleone, in allora imperatore de' Francesi e re d'Italia. I dodici mesi erano in questo calendario tutti di trenta giorni, e dopo i dodici mesi si aggiungevano i cinque giorni chiamati complimentari, siccome rileverassi dal calendario, che per esteso qui riporto non senza ragione, perchè non decorrendo i giorni ogn'anno col calendario romano e con quello comune a motivo dell'anno bisestile, ed essendosi fatto uso in Francia ed in Italia ora dell'era repubblicana, ed ora dell'era volgare a cagione delle politiche vicende avvenute, così si troverà anche in progresso di tempo la facilità di ragguagliare colle relative tavole le date dell'uno

(1) *Ps.* 2, vers. 4.

(2) Questo sventurato monarca venne ghigliotinato il 21 gennajo 1793 in età d'anni 38.

con quelle dell' altra, massime per gli atti pubblici o privati non segnati che colla data del calendario repubblicano, e ciò col mezzo delle stesse tavole qui aggiunte (1).

(1) ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	22	1	22	1	21	1	21	1	20	1	19	1	21
2	23	2	23	2	22	2	22	2	21	2	20	2	22
3	24	3	24	3	23	3	23	3	22	3	21	3	23
4	25	4	25	4	24	4	24	4	23	4	22	4	24
5	26	5	26	5	25	5	25	5	24	5	23	5	25
6	27	6	27	6	26	6	26	6	25	6	24	6	26
7	28	7	28	7	27	7	27	7	26	7	25	7	27
8	29	8	29	8	28	8	28	8	27	8	26	8	28
9	30	9	30	9	29	9	29	9	28	9	27	9	29
10	1	10	31	10	30	10	30	10	29	10	28	10	30
11	2	11	1	11	1	11	31	11	30	11	1	11	31
12	3	12	2	12	2	12	1	12	31	12	2	12	1
13	4	13	3	13	3	13	2	13	1	13	3	13	2
14	5	14	4	14	4	14	3	14	2	14	4	14	3
15	6	15	5	15	5	15	4	15	3	15	5	15	4
16	7	16	6	16	6	16	5	16	4	16	6	16	5
17	8	17	7	17	7	17	6	17	5	17	7	17	6
18	9	18	8	18	8	18	7	18	6	18	8	18	7
19	10	19	9	19	9	19	8	19	7	19	9	19	8
20	11	20	10	20	10	20	9	20	8	20	10	20	9
21	12	21	11	21	11	21	10	21	9	21	11	21	10
22	13	22	12	22	12	22	11	22	10	22	12	22	11
23	14	23	13	23	13	23	12	23	11	23	13	23	12
24	15	24	14	24	14	24	13	24	12	24	14	24	13
25	16	25	15	25	15	25	14	25	13	25	15	25	14
26	17	26	16	26	16	26	15	26	14	26	16	26	15
27	18	27	17	27	17	27	16	27	15	27	17	27	16
28	19	28	18	28	18	28	17	28	16	28	18	28	17
29	20	29	19	29	19	29	18	29	17	29	19	29	18
30	21	30	20	30	20	30	19	30	18	30	20	30	19

Settembre 1792. Ottobre 1792. Novembre 1792. Dicembre 1792. Gennajo 1793. Febbrajo 1793. Marzo 1793. Aprile 1793.

Quanto poi ai mesi, i Romani gli avevano regolati con un calendario, il quale da non pochi essendo stato trovato più utile e più sicuro per la segnatura degli atti,

PRIMO

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTT.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	20	1	20	1	19	1	19	1	18	1	17 Sett. 1793.
2	21	2	21	2	20	2	20	2	19	2	18
3	22 Aprile 1793.	3	22	3	21	3	21	3	20	3	19
4	23	4	23 Maggio 1793.	4	22 Giugno 1793.	4	22 Luglio 1793.	4	21 Agosto 1793.	4	20
5	24	5	24	5	23	5	23	5	22	5	21
6	25	6	25	6	24	6	24	6	23		
7	26	7	26	7	25	7	25	7	24		
8	27	8	27	8	26	8	26	8	25		
9	28	9	28	9	27	9	27	9	26		
10	29	10	29	10	28	10	28	10	27		
11	30	11	30	11	29	11	29	11	28		
12	1	12	31	12	30	12	30	12	29		
13	2	13	1	13	1	13	31	13	30		
14	3	14	2	14	2	14	1	14	31		
15	4	15	3	15	3	15	2	15	1		
16	5	16	4	16	4	16	3	16	2		
17	6	17	5	17	5	17	4	17	3		
18	7	18	6	18	6	18	5	18	4		
19	8	19	7	19	7	19	6	19	5		
20	9 Maggio 1793.	20	8 Giugno 1793.	20	8 Luglio 1793.	20	7 Agosto 1793.	20	6 Settembre 1793.		
21	10	21	9	21	9	21	8	21	7		
22	11	22	10	22	10	22	9	22	8		
23	12	23	11	23	11	23	10	23	9		
24	13	24	12	24	12	24	11	24	10		
25	14	25	13	25	13	25	12	25	11		
26	15	26	14	26	14	26	13	26	12		
27	16	27	15	27	15	27	14	27	13		
28	17	28	16	28	16	28	15	28	14		
29	18	29	17	29	17	29	16	29	15		
30	19	30	18	30	18	30	17	30	16		

per l'autenticità delle storie, e massime per le cose epi grafiche, venne l'uso di esso conservato sino a noi segnatamente nelle bolle, nei brevi pontificj e nei di

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMIL	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	22	1	22	1	21	1	21	1	20	1	19	1	21
2	23	2	23	2	22	2	22	2	21	2	20	2	22
3	24	3	24	3	23	3	23	3	22	3	21	3	23
4	25	4	25	4	24	4	24	4	23	4	22	4	24
5	26	5	26	5	25	5	25	5	24	5	23	5	25
6	27	6	27	6	26	6	26	6	25	6	24	6	26
7	28	7	28	7	27	7	27	7	26	7	25	7	27
8	29	8	29	8	28	8	28	8	27	8	26	8	28
9	30	9	30	9	29	9	29	9	28	9	27	9	29
10	1	10	31	10	30	10	30	10	29	10	28	10	30
11	2	11	1	11	1	11	31	11	30	11	1	11	31
12	3	12	2	12	2	12	1	12	31	12	2	12	1
13	4	13	3	13	3	13	2	13	1	13	3	13	2
14	5	14	4	14	4	14	3	14	2	14	4	14	3
15	6	15	5	15	5	15	4	15	3	15	5	15	4
16	7	16	6	16	6	16	5	16	4	16	6	16	5
17	8	17	7	17	7	17	6	17	5	17	7	17	6
18	9	18	8	18	8	18	7	18	6	18	8	18	7
19	10	19	9	19	9	19	8	19	7	19	9	19	8
20	11	20	10	20	10	20	9	20	8	20	10	20	9
21	12	21	11	21	11	21	10	21	9	21	11	21	10
22	13	22	12	22	12	22	11	22	10	22	12	22	11
23	14	23	13	23	13	23	12	23	11	23	13	23	12
24	15	24	14	24	14	24	13	24	12	24	14	24	13
25	16	25	15	25	15	25	14	25	13	25	15	25	14
26	17	26	16	26	16	26	15	26	14	26	16	26	15
27	18	27	17	27	17	27	16	27	15	27	17	27	16
28	19	28	18	28	18	28	17	28	16	28	18	28	17
29	20	29	19	29	19	29	18	29	17	29	19	29	18
30	21	30	20	30	20	30	19	30	18	30	20	30	19

Settembre 1793. — Ottobre 1793. — Novembre 1793. — Dicembre 1793. — Gennajo 1794. — Febbrajo 1794. — Marzo 1794. — Aprile 1794.

plomi, ecc., essendo ciascun mese ripartito in calende, none e idi.

Il primo d'ogni mese era il giorno delle calende, dette

SECONDO

FIORILE			PRATILE			MESSID.			TERMID.			FRUTTI.			COMPL.		
ERA			ERA			ERA			ERA			ERA			ERA		
rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.	
1	20		1	20		1	19		1	19		1	18		1	17	Sett. 1794.
2	21		2	21		2	20		2	20		2	19		2	18	
3	22		3	22		3	21		3	21		3	20		3	19	
4	23	Aprile 1794.	4	23	Maggio 1794.	4	22	Giugno 1794.	4	22	Luglio 1794.	4	21	Agosto 1794.	4	20	
5	24		5	24		5	23		5	23		5	22		5	21	
6	25		6	25		6	24		6	24		6	23				
7	26		7	26		7	25		7	25		7	24				
8	27		8	27		8	26		8	26		8	25				
9	28		9	28		9	27		9	27		9	26				
10	29		10	29		10	28		10	28		10	27				
11	30		11	30		11	29		11	29		11	28				
12	1		12	31		12	30		12	30		12	29				
13	2		13	1		13	1		13	31		13	30				
14	3		14	2		14	2		14	1		14	31				
15	4		15	3		15	3		15	2		15	1				
16	5		16	4		16	4		16	3		16	2				
17	6		17	5		17	5		17	4		17	3				
18	7		18	6		18	6		18	5		18	4				
19	8	Maggio 1794.	19	7	Giugno 1794.	19	7	Luglio 1794.	19	6	Agosto 1794.	19	5	Settembre 1794.			
20	9		20	8		20	8		20	7		20	6				
21	10		21	9		21	9		21	8		21	7				
22	11		22	10		22	10		22	9		22	8				
23	12		23	11		23	11		23	10		23	9				
24	13		24	12		24	12		24	11		24	10				
25	14		25	13		25	13		25	12		25	11				
26	15		26	14		26	14		26	13		26	12				
27	16		27	15		27	15		27	14		27	13				
28	17		28	16		28	16		28	15		28	14				
29	18		29	17		29	17		29	16		29	15				
30	19		30	18		30	18		30	17		30	16				

in ablativo *calendis* dal greco καλέω, *caleo*, *chiamo*, *invito*, *proclamo*, poichè avanti la pubblicazione dei fasti romani, contandosi i mesi dal corso della luna, eravi un sa-

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA,	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	22	1	22	1	21	1	21	1	20	1	19	1	21
2	23	2	23	2	22	2	22	2	21	2	20	2	22
3	24	3	24	3	23	3	23	3	22	3	21	3	23
4	25	4	25	4	24	4	24	4	23	4	22	4	24
5	26	5	26	5	25	5	25	5	24	5	23	5	25
6	27	6	27	6	26	6	26	6	25	6	24	6	26
7	28	7	28	7	27	7	27	7	26	7	25	7	27
8	29	8	29	8	28	8	28	8	27	8	26	8	28
9	30	9	30	9	29	9	29	9	28	9	27	9	29
10	1	10	31	10	30	10	30	10	29	10	28	10	30
11	2	11	1	11	1	11	31	11	30	11	1	11	31
12	3	12	2	12	2	12	1	12	31	12	2	12	1
13	4	13	3	13	3	13	2	13	1	13	3	13	2
14	5	14	4	14	4	14	3	14	2	14	4	14	3
15	6	15	5	15	5	15	4	15	3	15	5	15	4
16	7	16	6	16	6	16	5	16	4	16	6	16	5
17	8	17	7	17	7	17	6	17	5	17	7	17	6
18	9	18	8	18	8	18	7	18	6	18	8	18	7
19	10	19	9	19	9	19	8	19	7	19	9	19	8
20	11	20	10	20	10	20	9	20	8	20	10	20	9
21	12	21	11	21	11	21	10	21	9	21	11	21	10
22	13	22	12	22	12	22	11	22	10	22	12	22	11
23	14	23	13	23	13	23	12	23	11	23	13	23	12
24	15	24	14	24	14	24	13	24	12	24	14	24	13
25	16	25	15	25	15	25	14	25	13	25	15	25	14
26	17	26	16	26	16	26	15	26	14	26	16	26	15
27	18	27	17	27	17	27	16	27	15	27	17	27	16
28	19	28	18	28	18	28	17	28	16	28	18	28	17
29	20	29	19	29	19	29	18	29	17	29	19	29	18
30	21	30	20	30	20	30	19	30	18	30	20	30	19

Settembre 1794. Ottobre 1794. Novembre 1794. Dicembre 1794. Gennaio 1795. Febbrajo 1795. Marzo 1795. Aprile 1795.

cerdote destinato ad osservare la luna nuova ed avvertirne il *Rex sagrificulus*, perchè immediatamente offrisse un sacrificio, e chiamasse poscia il popolo nel Campidoglio,

TERZO Bisestile.

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTT.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	20	1	20	1	19	1	19	1	18	1	17 Sett. 1795.
2	21	2	21	2	20	2	20	2	19	2	18
3	22	3	22	3	21	3	21	3	20	3	19
4	23 Aprile 1795.	4	23 Maggio 1795.	4	22 Giugno 1795.	4	22 Luglio 1795.	4	21 Agosto 1795.	4	20
5	24	5	24	5	23	5	23	5	22	5	21
6	25	6	25	6	24	6	24	6	23	6	22
7	26	7	26	7	25	7	25	7	24		
8	27	8	27	8	26	8	26	8	25		
9	28	9	28	9	27	9	27	9	26		
10	29	10	29	10	28	10	28	10	27		
11	30	11	30	11	29	11	29	11	28		
12	1	12	31	12	30	12	30	12	29		
13	2	13	1	13	1	13	31	13	30		
14	3	14	2	14	2	14	1	14	31		
15	4	15	3	15	3	15	2	15	1		
16	5	16	4	16	4	16	3	16	2		
17	6	17	5	17	5	17	4	17	3		
18	7	18	6	18	6	18	5	18	4		
19	8 Maggio 1795.	19	7 Giugno 1795.	19	7 Luglio 1795.	19	6 Agosto 1795.	19	5 Settembre 1795.		
20	9	20	8	20	8	20	7	20	6		
21	10	21	9	21	9	21	8	21	7		
22	11	22	10	22	10	22	9	22	8		
23	12	23	11	23	11	23	10	23	9		
24	13	24	12	24	12	24	11	24	10		
25	14	25	13	25	13	25	12	25	11		
26	15	26	14	26	14	26	13	26	12		
27	16	27	15	27	15	27	14	27	13		
28	17	28	16	28	16	28	15	28	14		
29	18	29	17	29	17	29	16	29	15		
30	19	30	18	30	18	30	17	30	16		

proclamandogli ad alta voce il numero delle calende ed il giorno in cui sarebbero le none, nel quale tutti quelli della campagna dovevano venire in città per ricevere

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	23 Settembre 1795.	1	23 Ottobre 1795.	1	22 Novembre 1795.	1	21 Dicembre 1795.	1	21 Gennajo 1796.	1	20 Febbrajo 1796.	1	21 Marzo 1796.
2	24	2	24	2	23	2	22	2	22	2	21	2	22
3	25	3	25	3	24	3	23	3	23	3	22	3	23
4	26	4	26	4	25	4	24	4	24	4	23	4	24
5	27	5	27	5	26	5	25	5	25	5	24	5	25
6	28	6	28	6	27	6	26	6	26	6	25	6	26
7	29	7	29	7	28	7	27	7	27	7	26	7	27
8	30	8	30	8	29	8	28	8	28	8	27	8	28
9	1	9	31	9	30	9	29	9	29	9	28	9	29
10	2	10	1	10	31	10	30	10	30	10	29	10	30
11	3	11	2	11	1	11	1	11	31	11	1	11	31
12	4	12	3	12	2	12	2	12	1	12	2	12	1
13	5	13	4	13	3	13	3	13	2	13	3	13	2
14	6	14	5	14	4	14	4	14	3	14	4	14	3
15	7	15	6	15	5	15	5	15	4	15	5	15	4
16	8	16	7	16	6	16	6	16	5	16	6	16	5
17	9 Ottobre 1795.	17	8 Novembre 1795.	17	7 Dicembre 1795.	17	7 Gennajo 1796.	17	6 Febbrajo 1796.	17	7 Marzo 1796.	17	6 Aprile 1796.
18	10	18	9	18	8	18	8	18	7	18	8	18	7
19	11	19	10	19	9	19	9	19	8	19	9	19	8
20	12	20	11	20	10	20	10	20	9	20	10	20	9
21	13	21	12	21	11	21	11	21	10	21	11	21	10
22	14	22	13	22	12	22	12	22	11	22	12	22	11
23	15	23	14	23	13	23	13	23	12	23	13	23	12
24	16	24	15	24	14	24	14	24	13	24	14	24	13
25	17	25	16	25	15	25	15	25	14	25	15	25	14
26	18	26	17	26	16	26	16	26	15	26	16	26	15
27	19	27	18	27	17	27	17	27	16	27	17	27	16
28	20	28	19	28	18	28	18	28	17	28	18	28	17
29	21	29	20	29	19	29	19	29	18	29	19	29	18
30	22	30	21	30	20	30	20	30	19	30	20	30	19

l'ordine delle feste e delle altre cerimonie da osservarsi in tutto il mese.

Le None, *Nonis*, o *Nonas*, così dette perchè suppo-

QUARTO

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTTI.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	20	1	20	1	19	1	19	1	18	1	17 Sett.
2	21	2	21	2	20	2	20	2	19	2	18
3	22 Aprile	3	22	3	21	3	21	3	20	3	19 1796.
4	23 1796.	4	23 Maggio	4	22 Giugno	4	22 Luglio	4	21 Agosto	4	20
5	24	5	24 1796.	5	23 1796.	5	23 1796.	5	22 1796.	5	21
6	25	6	25	6	24	6	24	6	23		
7	26	7	26	7	25	7	25	7	24		
8	27	8	27	8	26	8	26	8	25		
9	28	9	28	9	27	9	27	9	26		
10	29	10	29	10	28	10	28	10	27		
11	30	11	30	11	29	11	29	11	28		
12	1	12	31	12	30	12	30	12	29		
13	2	13	1	13	1	13	31	13	30		
14	3	14	2	14	2	14	1	14	31		
15	4	15	3	15	3	15	2	15	1		
16	5	16	4	16	4	16	3	16	2		
17	6	17	5	17	5	17	4	17	3		
18	7	18	6	18	6	18	5	18	4		
19	8 Maggio	19	7 Giugno	19	7 Luglio	19	6 Agosto	19	5 Settembre		
20	9	20	8	20	8	20	7	20	6		
21	10 1796.	21	9 1796.	21	9 1796.	21	8 1796.	21	7 1796.		
22	11	22	10	22	10	22	9	22	8		
23	12	23	11	23	11	23	10	23	9		
24	13	24	12	24	12	24	11	24	10		
25	14	25	13	25	13	25	12	25	11		
26	15	26	14	26	14	26	13	26	12		
27	16	27	15	27	15	27	14	27	13		
28	17	28	16	28	16	28	15	28	14		
29	18	29	17	29	17	29	16	29	15		
30	19	30	18	30	18	30	17	30	16		

nevano nove giorni avanti le Idi, e che perciò si potevano chiamare anche *Nonas-Idus*, erano il quinto giorno di gennajo, febbrajo, aprile, giugno, agosto, settembre,

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	22	1	22	1	21	1	21	1	20	1	19	1	21
2	23	2	23	2	22	2	22	2	21	2	20	2	22
3	24	3	24	3	23	3	23	3	22	3	21	3	23
4	25	4	25	4	24	4	24	4	23	4	22	4	24
5	26	5	26	5	25	5	25	5	24	5	23	5	25
6	27	6	27	6	26	6	26	6	25	6	24	6	26
7	28	7	28	7	27	7	27	7	26	7	25	7	27
8	29	8	29	8	28	8	28	8	27	8	26	8	28
9	30	9	30	9	29	9	29	9	28	9	27	9	29
10	1	10	31	10	30	10	30	10	29	10	28	10	30
11	2	11	1	11	1	11	31	11	30	11	1	11	31
12	3	12	2	12	2	12	1	12	31	12	2	12	1
13	4	13	3	13	3	13	2	13	1	13	3	13	2
14	5	14	4	14	4	14	3	14	2	14	4	14	3
15	6	15	5	15	5	15	4	15	3	15	5	15	4
16	7	16	6	16	6	16	5	16	4	16	6	16	5
17	8	17	7	17	7	17	6	17	5	17	7	17	6
18	9	18	8	18	8	18	7	18	6	18	8	18	7
19	10	19	9	19	9	19	8	19	7	19	9	19	8
20	11	20	10	20	10	20	9	20	8	20	10	20	9
21	12	21	11	21	11	21	10	21	9	21	11	21	10
22	13	22	12	22	12	22	11	22	10	22	12	22	11
23	14	23	13	23	13	23	12	23	11	23	13	23	12
24	15	24	14	24	14	24	13	24	12	24	14	24	13
25	16	25	15	25	15	25	14	25	13	25	15	25	14
26	17	26	16	26	16	26	15	26	14	26	16	26	15
27	18	27	17	27	17	27	16	27	15	27	17	27	16
28	19	28	18	28	18	28	17	28	16	28	18	28	17
29	20	29	19	29	19	29	18	29	17	29	19	29	18
30	21	30	20	30	20	30	19	30	18	30	20	30	19

Settembre 1796. Ottobre 1796. Novembre 1796. Dicembre 1796. Gennajo 1797. Febbrajo 1797. Marzo 1797. Aprile 1797.

novembre, dicembre, e negli altri quattro mesi erano il settimo, avendo questi sei giorni avanti le None, e gli altri soltanto quattro.

QUINTO

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTT.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	20	1	20	1	19	1	19	1	18	1	17 Sett. 1797.
2	21	2	21	2	20	2	20	2	19	2	18
3	22	3	22	3	21	3	21	3	20	3	19
4	23 Aprile 1797.	4	23 Maggio 1797.	4	22 Giugno 1797.	4	22 Luglio 1797.	4	21 Agosto 1797.	4	20
5	24	5	24	5	23	5	23	5	22	5	21
6	25	6	25	6	24	6	24	6	23		
7	26	7	26	7	25	7	25	7	24		
8	27	8	27	8	26	8	26	8	25		
9	28	9	28	9	27	9	27	9	26		
10	29	10	29	10	28	10	28	10	27		
11	30	11	30	11	29	11	29	11	28		
12	1	12	31	12	30	12	30	12	29		
13	2	13	1	13	1	13	31	13	30		
14	3	14	2	14	2	14	1	14	31		
15	4	15	3	15	3	15	2	15	1		
16	5	16	4	16	4	16	3	16	2		
17	6	17	5	17	5	17	4	17	3		
18	7	18	6	18	6	18	5	18	4		
19	8	19	7	19	7	19	6	19	5		
20	9	20	8	20	8	20	7	20	6		
21	10 Maggio 1797.	21	9 Giugno 1797.	21	9 Luglio 1797.	21	8 Agosto 1797.	21	7 Settembre 1797.		
22	11	22	10	22	10	22	9	22	8		
23	12	23	11	23	11	23	10	23	9		
24	13	24	12	24	12	24	11	24	10		
25	14	25	13	25	13	25	12	25	11		
26	15	26	14	26	14	26	13	26	12		
27	16	27	15	27	15	27	14	27	13		
28	17	28	16	28	16	28	15	28	14		
29	18	29	17	29	17	29	16	29	15		
30	19	30	18	30	18	30	17	30	16		

Tra le calende e le none contavansi le idi *Idus*, le quali cadevano nei mesi di marzo, maggio, luglio ed ottobre nel giorno 15, ma negli altri otto mesi invece

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	22	1	22	1	21	1	21	1	20	1	19	1	21
2	23	2	23	2	22	2	22	2	21	2	20	2	22
3	24	3	24	3	23	3	23	3	22	3	21	3	23
4	25	4	25	4	24	4	24	4	23	4	22	4	24
5	26	5	26	5	25	5	25	5	24	5	23	5	25
6	27	6	27	6	26	6	26	6	25	6	24	6	26
7	28	7	28	7	27	7	27	7	26	7	25	7	27
8	29	8	29	8	28	8	28	8	27	8	26	8	28
9	30	9	30	9	29	9	29	9	28	9	27	9	29
10	1	10	31	10	30	10	30	10	29	10	28	10	30
11	2	11	1	11	1	11	31	11	30	11	1	11	31
12	3	12	2	12	2	12	1	12	31	12	2	12	1
13	4	13	3	13	3	13	2	13	1	13	3	13	2
14	5	14	4	14	4	14	3	14	2	14	4	14	3
15	6	15	5	15	5	15	4	15	3	15	5	15	4
16	7	16	6	16	6	16	5	16	4	16	6	16	5
17	8	17	7	17	7	17	6	17	5	17	7	17	6
18	9	18	8	18	8	18	7	18	6	18	8	18	7
19	10	19	9	19	9	19	8	19	7	19	9	19	8
20	11	20	10	20	10	20	9	20	8	20	10	20	9
21	12	21	11	21	11	21	10	21	9	21	11	21	10
22	13	22	12	22	12	22	11	22	10	22	12	22	11
23	14	23	13	23	13	23	12	23	11	23	13	23	12
24	15	24	14	24	14	24	13	24	12	24	14	24	13
25	16	25	15	25	15	25	14	25	13	25	15	25	14
26	17	26	16	26	16	26	15	26	14	26	16	26	15
27	18	27	17	27	17	27	16	27	15	27	17	27	16
28	19	28	18	28	18	28	17	28	16	28	18	28	17
29	20	29	19	29	19	29	18	29	17	29	19	29	18
30	21	30	20	30	20	30	19	30	18	30	20	30	19

Settembre 1797. — Ottobre 1797. — Novembre 1797. — Dicembre 1797. — Gennajo 1798. — Febbrajo 1798. — Marzo 1798. — Aprile 1798.

nel giorno 13. Una tal denominazione, che continuava per otto giorni ogni mese, si vuole comunemente attribuire alla ragione che la luna piena scoprivasi nel giorno

SESTO.

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTT.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
reg.	volg.	reg.	volg.	reg.	volg.	reg.	volg.	reg.	volg.	reg.	volg.
1	20	1	20	1	19	1	19	1	18	1	17 Sett. 1798.
2	21	2	21	2	20	2	20	2	19	2	18
3	22 Aprile 1798.	3	22	3	21	3	21	3	20	3	19
4	23	4	23 Maggio 1798.	4	22 Giugno 1798.	4	22 Luglio 1798.	4	21 Agosto 1798.	4	20
5	24	5	24	5	23	5	23	5	22	5	21
6	25	6	25	6	24	6	24	6	23		
7	26	7	26	7	25	7	25	7	24		
8	27	8	27	8	26	8	26	8	25		
9	28	9	28	9	27	9	27	9	26		
10	29	10	29	10	28	10	28	10	27		
11	30	11	30	11	29	11	29	11	28		
12	1	12	31	12	30	12	30	12	29		
13	2	13	1	13	1	13	31	13	30		
14	3	14	2	14	2	14	1	14	31		
15	4	15	3	15	3	15	2	15	1		
16	5	16	4	16	4	16	3	16	2		
17	6	17	5	17	5	17	4	17	3		
18	7	18	6	18	6	18	5	18	4		
19	8 Maggio 1798.	19	7 Giugno 1798.	19	7 Luglio 1798.	19	6 Agosto 1798.	19	5 Settembre 1798.		
20	9	20	8	20	8	20	7	20	6		
21	10	21	9	21	9	21	8	21	7		
22	11	22	10	22	10	22	9	22	8		
23	12	23	11	23	11	23	10	23	9		
24	13	24	12	24	12	24	11	24	10		
25	14	25	13	25	13	25	12	25	11		
26	15	26	14	26	14	26	13	26	12		
27	16	27	15	27	15	27	14	27	13		
28	17	28	16	28	16	28	15	28	14		
29	18	29	17	29	17	29	16	29	15		
30	19	30	18	30	18	30	17	30	16		

delle *Idi*, dal greco vocabolo ειδω, *eido*, *vedere*, o da ειδος, *eidos*, figura, a cagione della immagine della luna piena, in tal giorno totalmente visibile; ovvero, come opinarono taluni, dal verbo etrusco *iduo*, divido,

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	22	1	22	1	21	1	21	1	20	1	19	1	21
2	23	2	23	2	22	2	22	2	21	2	20	2	22
3	24	3	24	3	23	3	23	3	22	3	21	3	23
4	25	4	25	4	24	4	24	4	23	4	22	4	24
5	26	5	26	5	25	5	25	5	24	5	23	5	25
6	27	6	27	6	26	6	26	6	25	6	24	6	26
7	28	7	28	7	27	7	27	7	26	7	25	7	27
8	29	8	29	8	28	8	28	8	27	8	26	8	28
9	30	9	30	9	29	9	29	9	28	9	27	9	29
10	1	10	31	10	30	10	30	10	29	10	28	10	30
11	2	11	1	11	1	11	31	11	30	11	1	11	31
12	3	12	2	12	2	12	1	12	31	12	2	12	1
13	4	13	3	13	3	13	2	13	1	13	3	13	2
14	5	14	4	14	4	14	3	14	2	14	4	14	3
15	6	15	5	15	5	15	4	15	3	15	5	15	4
16	7	16	6	16	6	16	5	16	4	16	6	16	5
17	8	17	7	17	7	17	6	17	5	17	7	17	6
18	9	18	8	18	8	18	7	18	6	18	8	18	7
19	10	19	9	19	9	19	8	19	7	19	9	19	8
20	11	20	10	20	10	20	9	20	8	20	10	20	9
21	12	21	11	21	11	21	10	21	9	21	11	21	10
22	13	22	12	22	12	22	11	22	10	22	12	22	11
23	14	23	13	23	13	23	12	23	11	23	13	23	12
24	15	24	14	24	14	24	13	24	12	24	14	24	13
25	16	25	15	25	15	25	14	25	13	25	15	25	14
26	17	26	16	26	16	26	15	26	14	26	16	26	15
27	18	27	17	27	17	27	16	27	15	27	17	27	16
28	19	28	18	28	18	28	17	28	16	28	18	28	17
29	20	29	19	29	19	29	18	29	17	29	19	29	18
30	21	30	20	30	20	30	19	30	18	30	20	30	19

Settembre 1798. Ottobre 1798. Novembre 1798. Dicembre 1798. Gennajo 1799. Febbrajo 1799. Marzo 1799. Aprile 1799.

poichè le idi dividevano la luna in due parti quasi eguali.

Il mese adunque veniva in tal modo qualificato: il primo giorno d'ogni mese chiamavasi *Kalendis;* il 2.°,

SETTIMO Bisestile.

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTT.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	20	1	20	1	19	1	19	1	18	1	17 Sett. 1799.
2	21	2	21	2	20	2	20	2	19	2	18
3	22	3	22	3	21	3	21	3	20	3	19
4	23 Aprile 1799.	4	23 Maggio 1799.	4	22 Giugno 1799.	4	22 Luglio 1799.	4	21 Agosto 1799.	4	20
5	24	5	24	5	23	5	23	5	22	5	21
6	25	6	25	6	24	6	24	6	23	6	22
7	26	7	26	7	25	7	25	7	24		
8	27	8	27	8	26	8	26	8	25		
9	28	9	28	9	27	9	27	9	26		
10	29	10	29	10	28	10	28	10	27		
11	30	11	30	11	29	11	29	11	28		
12	1	12	31	12	30	12	30	12	29		
13	2	13	1	13	1	13	31	13	30		
14	3	14	2	14	2	14	1	14	31		
15	4	15	3	15	3	15	2	15	1		
16	5	16	4	16	4	16	3	16	2		
17	6	17	5	17	5	17	4	17	3		
18	7	18	6	18	6	18	5	18	4		
19	8 Maggio 1799.	19	7 Giugno 1799.	19	7 Luglio 1799.	19	6 Agosto 1799.	19	5 Settembre 1799.		
20	9	20	8	20	8	20	7	20	6		
21	10	21	9	21	9	21	8	21	7		
22	11	22	10	22	10	22	9	22	8		
23	12	23	11	23	11	23	10	23	9		
24	13	24	12	24	12	24	11	24	10		
25	14	25	13	25	13	25	12	25	11		
26	15	26	14	26	14	26	13	26	12		
27	16	27	15	27	15	27	14	27	13		
28	17	28	16	28	16	28	15	28	14		
29	18	29	17	29	17	29	16	29	15		
30	19	30	18	30	18	30	17	30	16		

NB. Quest' anno non dovea essere bisestile, giacchè nol sarà nemmeno l' anno 1800 *era* volgare.

supponiamo nel mese di gennajo, *IV Nonas Januarii:* il 3.° *III. Non....* il 4.°, invece di dire *secunda nonas*, poichè derivando da *sequor*, in retto senso supporrebbe che seguisse invece di precedere alle none, di-

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	23	1	23	1	22	1	22	1	21	1	20	1	22
2	24	2	24	2	23	2	23	2	22	2	21	2	23
3	25	3	25	3	24	3	24	3	23	3	22	3	24
4	26	4	26	4	25	4	25	4	24	4	23	4	25
5	27	5	27	5	26	5	26	5	25	5	24	5	26
6	28	6	28	6	27	6	27	6	26	6	25	6	27
7	29	7	29	7	28	7	28	7	27	7	26	7	28
8	30	8	30	8	29	8	29	8	28	8	27	8	29
9	1	9	31	9	30	9	30	9	29	9	28	9	30
10	2	10	1	10	1	10	31	10	30	10	1	10	31
11	3	11	2	11	2	11	1	11	31	11	2	11	1
12	4	12	3	12	3	12	2	12	1	12	3	12	2
13	5	13	4	13	4	13	3	13	2	13	4	13	3
14	6	14	5	14	5	14	4	14	3	14	5	14	4
15	7	15	6	15	6	15	5	15	4	15	6	15	5
16	8	16	7	16	7	16	6	16	5	16	7	16	6
17	9	17	8	17	8	17	7	17	6	17	8	17	7
18	10	18	9	18	9	18	8	18	7	18	9	18	8
19	11	19	10	19	10	19	9	19	8	19	10	19	9
20	12	20	11	20	11	20	10	20	9	20	11	20	10
21	13	21	12	21	12	21	11	21	10	21	12	21	11
22	14	22	13	22	13	22	12	22	11	22	13	22	12
23	15	23	14	23	14	23	13	23	12	23	14	23	13
24	16	24	15	24	15	24	14	24	13	24	15	24	14
25	17	25	16	25	16	25	15	25	14	25	16	25	15
26	18	26	17	26	17	26	16	26	15	26	17	26	16
27	19	27	18	27	18	27	17	27	16	27	18	27	17
28	20	28	19	28	19	28	18	28	17	28	19	28	18
29	21	29	20	29	20	29	19	29	18	29	20	29	19
30	22	30	21	30	21	30	20	30	19	30	21	30	20

Settembre 1799. — Ottobre 1799. — Novembre 1799. — Dicembre 1799. — Gennajo 1800. — Febbrajo 1800. — Marzo 1800. — Aprile 1800.

cevasi *Pridie Nonas*, o *Nonarum Januari;* ed il 5.° giorno *Nonis*, senza alcun numero, essendo il giorno proprio delle none. Nei mesi eccettuati, cioè marzo, maggio, luglio ed ottobre, le none principiavano il giorno 2.°, ma

OTTAVO.

FIORILE			PRATILE			MESSID.			TERMID.			FRUTT.			COMPL.		
ERA			ERA			ERA			ERA			ERA			ERA		
rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.	
1	21		1	21		1	20		1	20		1	19		1	18	Sett. 1800.
2	22		2	22		2	21		2	21		2	20		2	19	
3	23	Aprile 1800.	3	23	Maggio 1800.	3	22	Giugno 1800.	3	22	Luglio 1800.	3	21	Agosto 1800.	3	20	
4	24		4	24		4	23		4	23		4	22		4	21	
5	25		5	25		5	24		5	24		5	23		5	22	
6	26		6	26		6	25		6	25		6	24				
7	27		7	27		7	26		7	26		7	25				
8	28		8	28		8	27		8	27		8	26				
9	29		9	29		9	28		9	28		9	27				
10	30		10	30		10	29		10	29		10	28				
11	1		11	31		11	30		11	30		11	29				
12	2		12	1		12	1		12	31		12	30				
13	3		13	2		13	2		13	1		13	31				
14	4		14	3		14	3		14	2		14	1				
15	5		15	4		15	4		15	3		15	2				
16	6		16	5		16	5		16	4		16	3				
17	7		17	6		17	6		17	5		17	4				
18	8	Maggio 1800.	18	7	Giugno 1800.	18	7	Luglio 1800.	18	6	Agosto 1800.	18	5	Settembre 1800.			
19	9		19	8		19	8		19	7		19	6				
20	10		20	9		20	9		20	8		20	7				
21	11		21	10		21	10		21	9		21	8				
22	12		22	11		22	11		22	10		22	9				
23	13		23	12		23	12		23	11		23	10				
24	14		24	13		24	13		24	12		24	11				
25	15		25	14		25	14		25	13		25	12				
26	16		26	15		26	15		26	14		26	13				
27	17		27	16		27	16		27	15		27	14				
28	18		28	17		28	17		28	16		28	15				
29	19		29	18		29	18		29	17		29	16				
30	20		30	19		30	19		30	18		30	17				

dicevano *VI Non. Martii*, nel giorno 3.° *V Non.*, nel 4.° *IV Non.*, nel 5.° *III Non.*, nel 6.° *Prid. Non.*, nel 7.° *Nonis.*

Dopo le none avevano principio le idi, colle eccezioni dei quattro mesi succennati, e numeravano sempre *VIII*

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	23 Settembre 1800.	1	23 Ottobre 1800.	1	22 Novembre 1800.	1	22 Dicembre 1800.	1	21 Gennajo 1801.	1	20 Febbrajo 1801.	1	22 Marzo 1801.
2	24	2	24	2	23	2	23	2	22	2	21	2	23
3	25	3	25	3	24	3	24	3	23	3	22	3	24
4	26	4	26	4	25	4	25	4	24	4	23	4	25
5	27	5	27	5	26	5	26	5	25	5	24	5	26
6	28	6	28	6	27	6	27	6	26	6	25	6	27
7	29	7	29	7	28	7	28	7	27	7	26	7	28
8	30	8	30	8	29	8	29	8	28	8	27	8	29
9	1	9	31	9	30	9	30	9	29	9	28	9	30
10	2	10	1	10	1	10	31	10	30	10	1	10	31
11	3	11	2	11	2	11	1	11	31	11	2	11	1
12	4	12	3	12	3	12	2	12	1	12	3	12	2
13	5	13	4	13	4	13	3	13	2	13	4	13	3
14	6	14	5	14	5	14	4	14	3	14	5	14	4
15	7	15	6	15	6	15	5	15	4	15	6	15	5
16	8	16	7	16	7	16	6	16	5	16	7	16	6
17	9 Ottobre 1800.	17	8 Novembre 1800.	17	8 Dicembre 1800.	17	7 Gennajo 1801.	17	6 Febbrajo 1801.	17	8 Marzo 1801.	17	7 Aprile 1801.
18	10	18	9	18	9	18	8	18	7	18	9	18	8
19	11	19	10	19	10	19	9	19	8	19	10	19	9
20	12	20	11	20	11	20	10	20	9	20	11	20	10
21	13	21	12	21	12	21	11	21	10	21	12	21	11
22	14	22	13	22	13	22	12	22	11	22	13	22	12
23	15	23	14	23	14	23	13	23	12	23	14	23	13
24	16	24	15	24	15	24	14	24	13	24	15	24	14
25	17	25	16	25	16	25	15	25	14	25	16	25	15
26	18	26	17	26	17	26	16	26	15	26	17	26	16
27	19	27	18	27	18	27	17	27	16	27	18	27	17
28	20	28	19	28	19	28	18	28	17	28	19	28	18
29	21	29	20	29	20	29	19	29	18	29	20	29	19
30	22	30	21	30	21	30	20	30	19	30	21	30	20

Id., *VII Id.*, sino al penultimo, che era il giorno 14, tranne i suddetti otto mesi, che era il 12, dicendo *Pridie Idus*, e nel seguente, che era il 15 o 13, pronunciavano *Idibus*.

NONO

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTT.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	21	1	21	1	20	1	20	1	19	1	18 Sett. 1801.
2	22	2	22	2	21	2	21	2	20	2	19
3	23 Aprile 1801.	3	23 Maggio 1801.	3	22 Giugno 1801.	3	22 Luglio 1801.	3	21 Agosto 1801.	3	20
4	24	4	24	4	23	4	23	4	22	4	21
5	25	5	25	5	24	5	24	5	23	5	22
6	26	6	26	6	25	6	25	6	24		
7	27	7	27	7	26	7	26	7	25		
8	28	8	28	8	27	8	27	8	26		
9	29	9	29	9	28	9	28	9	27		
10	30	10	30	10	29	10	29	10	28		
11	1	11	31	11	30	11	30	11	29		
12	2	12	1	12	1	12	31	12	30		
13	3	13	2	13	2	13	1	13	31		
14	4	14	3	14	3	14	2	14	1		
15	5	15	4	15	4	15	3	15	2		
16	6	16	5	16	5	16	4	16	3		
17	7	17	6	17	6	17	5	17	4		
18	8 Maggio 1801.	18	7 Giugno 1801.	18	7 Luglio 1801.	18	6 Agosto 1801.	18	5 Settembre 1801.		
19	9	19	8	19	8	19	7	19	6		
20	10	20	9	20	9	20	8	20	7		
21	11	21	10	21	10	21	9	21	8		
22	12	22	11	22	11	22	10	22	9		
23	13	23	12	23	12	23	11	23	10		
24	14	24	13	24	13	24	12	24	11		
25	15	25	14	25	14	25	13	25	12		
26	16	26	15	26	15	26	14	26	13		
27	17	27	16	27	16	27	15	27	14		
28	18	28	17	28	17	28	16	28	15		
29	19	29	18	29	18	29	17	29	16		
30	20	30	19	30	19	30	18	30	17		

Succedevano al giorno delle idi i giorni delle calende, *XIX Kal. Februarii*, ecc.; in marzo, maggio, luglio e ottobre erano nel giorno 16, e dicevano *XVII Kal. Aprilis*, o *Apriles*; in aprile, giugno, settembre e novembre

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	23	1	23	1	22	1	22	1	21	1	20	1	22
2	24	2	24	2	23	2	23	2	22	2	21	2	23
3	25	3	25	3	24	3	24	3	23	3	22	3	24
4	26	4	26	4	25	4	25	4	24	4	23	4	25
5	27	5	27	5	26	5	26	5	25	5	24	5	26
6	28	6	28	6	27	6	27	6	26	6	25	6	27
7	29	7	29	7	28	7	28	7	27	7	26	7	28
8	30	8	30	8	29	8	29	8	28	8	27	8	29
9	1	9	31	9	30	9	30	9	29	9	28	9	30
10	2	10	1	10	1	10	31	10	30	10	1	10	31
11	3	11	2	11	2	11	1	11	31	11	2	11	1
12	4	12	3	12	3	12	2	12	1	12	3	12	2
13	5	13	4	13	4	13	3	13	2	13	4	13	3
14	6	14	5	14	5	14	4	14	3	14	5	14	4
15	7	15	6	15	6	15	5	15	4	15	6	15	5
16	8	16	7	16	7	16	6	16	5	16	7	16	6
17	9	17	8	17	8	17	7	17	6	17	8	17	7
18	10	18	9	18	9	18	8	18	7	18	9	18	8
19	11	19	10	19	10	19	9	19	8	19	10	19	9
20	12	20	11	20	11	20	10	20	9	20	11	20	10
21	13	21	12	21	12	21	11	21	10	21	12	21	11
22	14	22	13	22	13	22	12	22	11	22	13	22	12
23	15	23	14	23	14	23	13	23	12	23	14	23	13
24	16	24	15	24	15	24	14	24	13	24	15	24	14
25	17	25	16	25	16	25	15	25	14	25	16	25	15
26	18	26	17	26	17	26	16	26	15	26	17	26	16
27	19	27	18	27	18	27	17	27	16	27	18	27	17
28	20	28	19	28	19	28	18	28	17	28	19	28	18
29	21	29	20	29	20	29	19	29	18	29	20	29	19
30	22	30	21	30	21	30	20	30	19	30	21	30	20

Settembre 1801. — Ottobre 1801. — Novembre 1801. — Dicembre 1801. — Gennaio 1802. — Febbraio 1802. — Marzo 1802. — Aprile 1802.

correvano nel giorno 14, e dicevano *XVIII Kal. Maj*, o *Majas*, *Julii* o *Julias*, ecc., e così progressivamente diminuendo sino ai 30 o ai 31, a seconda del mese che chiamavano *Pridie Kal.*

DECIMO.

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTT.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	21	1	21	1	20	1	20	1	19	1	18 Sett. 1802.
2	22	2	22	2	21	2	21	2	20	2	19
3	23 Aprile 1802.	3	23 Maggio 1802.	3	22 Giugno 1802.	3	22	3	21	3	20
4	24	4	24	4	23	4	23 Luglio 1802.	4	22 Agosto 1802.	4	21
5	25	5	25	5	24	5	24	5	23	5	22
6	26	6	26	6	25	6	25	6	24		
7	27	7	27	7	26	7	26	7	25		
8	28	8	28	8	27	8	27	8	26		
9	29	9	29	9	28	9	28	9	27		
10	30	10	30	10	29	10	29	10	28		
11	1	11	31	11	30	11	30	11	29		
12	2	12	1	12	1	12	31	12	30		
13	3	13	2	13	2	13	1	13	31		
14	4	14	3	14	3	14	2	14	1		
15	5	15	4	15	4	15	3	15	2		
16	6	16	5	16	5	16	4	16	3		
17	7	17	6	17	6	17	5	17	4		
18	8	18	7	18	7	18	6	18	5		
19	9 Maggio 1802.	19	8 Giugno 1802.	19	8 Luglio 1802.	19	7 Agosto 1802.	19	6 Settembre 1802.		
20	10	20	9	20	9	20	8	20	7		
21	11	21	10	21	10	21	9	21	8		
22	12	22	11	22	11	22	10	22	9		
23	13	23	12	23	12	23	11	23	10		
24	14	24	13	24	13	24	12	24	11		
25	15	25	14	25	14	25	13	25	12		
26	16	26	15	26	15	26	14	26	13		
27	17	27	16	27	16	27	15	27	14		
28	18	28	17	28	17	28	16	28	15		
29	19	29	18	29	18	29	17	29	16		
30	20	30	19	30	19	30	18	30	17		

Nel mese di febbrajo comune, cioè di giorni 28, cominciavano pure le calende nel giorno 14 del mese stesso, ma non essendovi che 15 giorni avanti il proprio giorno delle calende, cioè al 1.° marzo, perciò dicevano *XVI*

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	23 Settembre 1802.	1	23 Ottobre 1802.	1	22 Novembre 1802.	1	22 Dicembre 1802.	1	21 Gennajo 1803.	1	20 Febbrajo 1803.	1	22 Marzo 1803.
2	24	2	24	2	23	2	23	2	22	2	21	2	23
3	25	3	25	3	24	3	24	3	23	3	22	3	24
4	26	4	26	4	25	4	25	4	24	4	23	4	25
5	27	5	27	5	26	5	26	5	25	5	24	5	26
6	28	6	28	6	27	6	27	6	26	6	25	6	27
7	29	7	29	7	28	7	28	7	27	7	26	7	28
8	30	8	30	8	29	8	29	8	28	8	27	8	29
9	1	9	31	9	30	9	30	9	29	9	28	9	30
10	2	10	1	10	1	10	31	10	30	10	1	10	31
11	3	11	2	11	2	11	1	11	31	11	2	11	1
12	4	12	3	12	3	12	2	12	1	12	3	12	2
13	5	13	4	13	4	13	3	13	2	13	4	13	3
14	6	14	5	14	5	14	4	14	3	14	5	14	4
15	7	15	6	15	6	15	5	15	4	15	6	15	5
16	8	16	7	16	7	16	6	16	5	16	7	16	6
17	9 Ottobre 1802.	17	8 Novembre 1802.	17	8 Dicembre 1802.	17	7 Gennajo 1803.	17	6 Febbrajo 1803.	17	8 Marzo 1803.	17	7 Aprile 1803.
18	10	18	9	18	9	18	8	18	7	18	9	18	8
19	11	19	10	19	10	19	9	19	8	19	10	19	9
20	12	20	11	20	11	20	10	20	9	20	11	20	10
21	13	21	12	21	12	21	11	21	10	21	12	21	11
22	14	22	13	22	13	22	12	22	11	22	13	22	12
23	15	23	14	23	14	23	13	23	12	23	14	23	13
24	16	24	15	24	15	24	14	24	13	24	15	24	14
25	17	25	16	25	16	25	15	25	14	25	16	25	15
26	18	26	17	26	17	26	16	26	15	26	17	26	16
27	19	27	18	27	18	27	17	27	16	27	18	27	17
28	20	28	19	28	19	28	18	28	17	28	19	28	18
29	21	29	20	29	20	29	19	29	18	29	20	29	19
30	22	30	21	30	21	30	20	30	19	30	21	30	20

Kal. *Martii*, colla progressiva diminuzione più sopra accennata sino al 28, che chiamavano *Pridie Kal. Martii.* Quando poi l'anno era bisestile, il mese di febbrajo chiamavasi intercalare, aggiungendovisi un giorno alle ca-

UNDECIMO Bisestile.

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTT.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	21	1	21	1	20	1	20	1	19	1	18 Sett. 1803.
2	22	2	22	2	21	2	21	2	20	2	19
3	23 Aprile 1803.	3	23 Maggio 1803.	3	22 Giugno 1803.	3	22 Luglio 1803.	3	21 Agosto 1803.	3	20
4	24	4	24	4	23	4	23	4	22	4	21
5	25	5	25	5	24	5	24	5	23	5	22
6	26	6	26	6	25	6	25	6	24	6	23
7	27	7	27	7	26	7	26	7	25		
8	28	8	28	8	27	8	27	8	26		
9	29	9	29	9	28	9	28	9	27		
10	30	10	30	10	29	10	29	10	28		
11	1	11	31	11	30	11	30	11	29		
12	2	12	1	12	1	12	31	12	30		
13	3	13	2	13	2	13	1	13	31		
14	4	14	3	14	3	14	2	14	1		
15	5	15	4	15	4	15	3	15	2		
16	6	16	5	16	5	16	4	16	3		
17	7	17	6	17	6	17	5	17	4		
18	8	18	7	18	7	18	6	18	5		
19	9 Maggio 1803.	19	8 Giugno 1803.	19	8 Luglio 1803.	19	7 Agosto 1803.	19	6 Settembre 1803.		
20	10	20	9	20	9	20	8	20	7		
21	11	21	10	21	10	21	9	21	8		
22	12	22	11	22	11	22	10	22	9		
23	13	23	12	23	12	23	11	23	10		
24	14	24	13	24	13	24	12	24	11		
25	15	25	14	25	14	25	13	25	12		
26	16	26	15	26	15	26	14	26	13		
27	17	27	16	27	16	27	15	27	14		
28	18	28	17	28	17	28	16	28	15		
29	19	29	18	29	18	29	17	29	16		
30	20	30	19	30	19	30	18	30	17		

lende, cioè al *VI Kal.*, che replicavano una seconda volta nel seguente giorno, dal che ne venne la denominazione di bisestile, *bis sexto Kalendas*, o *Kalendarum*, e per conseguenza il giorno 29 era detto *Pridie Kal. Martii.*

ANNO

VENDEM.			BRUMAL.			FRIMALE			NEVOSO			PIOVOSO			VENTOS.			GERMILE		
ERA			ERA			ERA			ERA			ERA			ERA			ERA		
rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.	
1	24	Settembre 1803.	1	24	Ottobre 1803.	1	23	Novembre 1803.	1	23	Dicembre 1803.	1	22	Gennajo 1804.	1	21	Febbrajo 1804.	1	22	Marzo 1804.
2	25		2	25		2	24		2	24		2	23		2	22		2	23	
3	26		3	26		3	25		3	25		3	24		3	23		3	24	
4	27		4	27		4	26		4	26		4	25		4	24		4	25	
5	28		5	28		5	27		5	27		5	26		5	25		5	26	
6	29		6	29		6	28		6	28		6	27		6	26		6	27	
7	30		7	30		7	29		7	29		7	28		7	27		7	28	
8	1		8	31		8	30		8	30		8	29		8	28		8	29	
9	2		9	1		9	1		9	31		9	30		9	29		9	30	
10	3		10	2		10	2		10	1		10	31		10	1		10	31	
11	4		11	3		11	3		11	2		11	1		11	2		11	1	
12	5		12	4		12	4		12	3		12	2		12	3		12	2	
13	6		13	5		13	5		13	4		13	3		13	4		13	3	
14	7		14	6		14	6		14	5		14	4		14	5		14	4	
15	8		15	7		15	7		15	6		15	5		15	6		15	5	
16	9	Ottobre 1803.	16	8	Novembre 1803.	16	8	Dicembre 1803.	16	7	Gennajo 1804.	16	6	Febbrajo 1804.	16	7	Marzo 1804.	16	6	Aprile 1804.
17	10		17	9		17	9		17	8		17	7		17	8		17	7	
18	11		18	10		18	10		18	9		18	8		18	9		18	8	
19	12		19	11		19	11		19	10		19	9		19	10		19	9	
20	13		20	12		20	12		20	11		20	10		20	11		20	10	
21	14		21	13		21	13		21	12		21	11		21	12		21	11	
22	15		22	14		22	14		22	13		22	12		22	13		22	12	
23	16		23	15		23	15		23	14		23	13		23	14		23	13	
24	17		24	16		24	16		24	15		24	14		24	15		24	14	
25	18		25	17		25	17		25	16		25	15		25	16		25	15	
26	19		26	18		26	18		26	17		26	16		26	17		26	16	
27	20		27	19		27	19		27	18		27	17		27	18		27	17	
28	21		28	20		28	20		28	19		28	18		28	19		28	18	
29	22		29	21		29	21		29	20		29	19		29	20		29	19	
30	23		30	22		30	22		30	21		30	20		30	21		30	20	

Si avverta poi, che si trova talora usato anche il *Postridie Kalendarum*, o *Kalendas*; *Postridie Nonas*, o *Nonarum*; *Postridie Idus*, invece del giorno seguente al vero giorno delle calende, delle none e delle idi: p. es., in-

DUODECIMO.

FIORILE			PRATILE			MESSID.			TERMID.			FRUTT.			COMPL.		
ERA			ERA			ERA			ERA			ERA			ERA		
rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.		rep.	volg.	
1	21		1	21		1	20		1	20		1	19		1	18	Sett. 1804.
2	22		2	22		2	21		2	21		2	20		2	19	
3	23	Aprile 1804.	3	23	Maggio 1804.	3	22	Giugno 1804.	3	22	Luglio 1804.	3	21	Agosto 1804.	3	20	
4	24		4	24		4	23		4	23		4	22		4	21	
5	25		5	25		5	24		5	24		5	23		5	22	
6	26		6	26		6	25		6	25		6	24				
7	27		7	27		7	26		7	26		7	25				
8	28		8	28		8	27		8	27		8	26				
9	29		9	29		9	28		9	28		9	27				
10	30		10	30		10	29		10	29		10	28				
11	1		11	31		11	30		11	30		11	29				
12	2		12	1		12	1		12	31		12	30				
13	3		13	2		13	2		13	1		13	31				
14	4		14	3		14	3		14	2		14	1				
15	5		15	4		15	4		15	3		15	2				
16	6		16	5		16	5		16	4		16	3				
17	7		17	6		17	6		17	5		17	4				
18	8		18	7		18	7		18	6		18	5				
19	9		19	8		19	8		19	7		19	6				
20	10		20	9		20	9		20	8		20	7				
21	11	Maggio 1804.	21	10	Giugno 1804.	21	10	Luglio 1804.	21	9	Agosto 1804.	21	8	Settembre 1804.			
22	12		22	11		22	11		22	10		22	9				
23	13		23	12		23	12		23	11		23	10				
24	14		24	13		24	13		24	12		24	11				
25	15		25	14		25	14		25	13		25	12				
26	16		26	15		26	15		26	14		26	13				
27	17		27	16		27	16		27	15		27	14				
28	18		28	17		28	17		28	16		28	15				
29	19		29	18		29	18		29	17		29	16				
30	20		30	19		30	19		30	18		30	17				

vece di *IV Nonas Apriles*, potrebbesi dire *Postridie Kalendas Apriles*.

In fine credo opportuno di far osservare, che sebbene nelle calende di dicembre si nomini il mese di gennajo

ANNO

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO		PIOVOSO		VENTOS.		GERMILE	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	23 Settembre 1804.	1	23 Ottobre 1804.	1	22 Novembre 1804.	1	22 Dicembre 1804.	1	21 Gennajo 1805.	1	20 Febbrajo 1805.	1	22 Marzo 1805.
2	24	2	24	2	23	2	23	2	22	2	21	2	23
3	25	3	25	3	24	3	24	3	23	3	22	3	24
4	26	4	26	4	25	4	25	4	24	4	23	4	25
5	27	5	27	5	26	5	26	5	25	5	24	5	26
6	28	6	28	6	27	6	27	6	26	6	25	6	27
7	29	7	29	7	28	7	28	7	27	7	26	7	28
8	30	8	30	8	29	8	29	8	28	8	27	8	29
9	1	9	31	9	30	9	30	9	29	9	28	9	30
10	2	10	1	10	1	10	31	10	30	10	1	10	31
11	3	11	2	11	2	11	1	11	31	11	2	11	1
12	4	12	3	12	3	12	2	12	1	12	3	12	2
13	5	13	4	13	4	13	3	13	2	13	4	13	3
14	6	14	5	14	5	14	4	14	3	14	5	14	4
15	7	15	6	15	6	15	5	15	4	15	6	15	5
16	8	16	7	16	7	16	6	16	5	16	7	16	6
17	9 Ottobre 1804.	17	8 Novembre 1804.	17	8 Dicembre 1804.	17	7 Gennajo 1805.	17	6 Febbrajo 1805.	17	8 Marzo 1805.	17	7 Aprile 1805.
18	10	18	9	18	9	18	8	18	7	18	9	18	8
19	11	19	10	19	10	19	9	19	8	19	10	19	9
20	12	20	11	20	11	20	10	20	9	20	11	20	10
21	13	21	12	21	12	21	11	21	10	21	12	21	11
22	14	22	13	22	13	22	12	22	11	22	13	22	12
23	15	23	14	23	14	23	13	23	12	23	14	23	13
24	16	24	15	24	15	24	14	24	13	24	15	24	14
25	17	25	16	25	16	25	15	25	14	25	16	25	15
26	18	26	17	26	17	26	16	26	15	26	17	26	16
27	19	27	18	27	18	27	17	27	16	27	18	27	17
28	20	28	19	28	19	28	18	28	17	28	19	28	18
29	21	29	20	29	20	29	19	29	18	29	20	29	19
30	22	30	21	30	21	30	20	30	19	30	21	30	20

del seguente anno, si deve pur tuttavia nominare l'anno del mese di dicembre, essendo i giorni di dicembre *Ante Kalendas Januarii:* per esempio, dovendo segnare il giorno 14 dicembre dell'anno 1828, si scriverà *XIX Kalendas*

DECIMOTERZO.

FIORILE		PRATILE		MESSID.		TERMID.		FRUTT.		COMPL.	
ERA		ERA		ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	21	1	21	1	20	1	20	1	19	1	18 Sett.
2	22	2	22	2	21	2	21	2	20	2	19
3	23 Aprile	3	23 Maggio	3	22 Giugno	3	22 Luglio	3	21 Agosto	3	20 1805.
4	24	4	24	4	23	4	23	4	22	4	21
5	25 1805.	5	25 1805.	5	24 1805.	5	24 1805.	5	23 1805.	5	22
6	26	6	26	6	25	6	25	6	24		
7	27	7	27	7	26	7	26	7	25		
8	28	8	28	8	27	8	27	8	26		
9	29	9	29	9	28	9	28	9	27		
10	30	10	30	10	29	10	29	10	28		
11	1	11	31	11	30	11	30	11	29		
12	2	12	1	12	1	12	31	12	30		
13	3	13	2	13	2	13	1	13	31		
14	4	14	3	14	3	14	2	14	1		
15	5	15	4	15	4	15	3	15	2		
16	6	16	5	16	5	16	4	16	3		
17	7	17	6	17	6	17	5	17	4		
18	8	18	7	18	7	18	6	18	5		
19	9 Maggio	19	8 Giugno	19	8 Luglio	19	7 Agosto	19	6 Settembre		
20	10	20	9	20	9	20	8	20	7		
21	11 1805.	21	10 1805.	21	10 1805.	21	9 1805.	21	8 1805.		
22	12	22	11	22	11	22	10	22	9		
23	13	23	12	23	12	23	11	23	10		
24	14	24	13	24	13	24	12	24	11		
25	15	25	14	25	14	25	13	25	12		
26	16	26	15	26	15	26	14	26	13		
27	17	27	16	27	16	27	15	27	14		
28	18	28	17	28	17	28	16	28	15		
29	19	29	18	29	18	29	17	29	16		
30	20	30	19	30	19	30	18	30	17		

Januarii 1828 e non 1829; avendo qui fatta questa osservazione, perchè non ha guari ho letto una lapide scritta con tale errore.

Riporterò qui in calce le tavole del Calendario Ro-

ANNO DECIMOQUARTO.

VENDEM.		BRUMAL.		FRIMALE		NEVOSO	
ERA		ERA		ERA		ERA	
rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.	rep.	volg.
1	23 Settembre 1805.	1	23	1	22	1	22
2	24	2	24 Ottobre 1805.	2	23 Novembre 1805.	2	23 Dicembre 1805.
3	25	3	25	3	24	3	24
4	26	4	26	4	25	4	25
5	27	5	27	5	26	5	26
6	28	6	28	6	27	6	27
7	29	7	29	7	28	7	28
8	30	8	30	8	29	8	29
9	1 —	9	31 —	9	30	9	30
10	2	10	1	10	1 —	10	31
11	3	11	2	11	2		
12	4	12	3	12	3		
13	5	13	4	13	4		
14	6	14	5	14	5		
15	7	15	6	15	6		
16	8	16	7	16	7		
17	9 Ottobre 1805.	17	8 Novembre 1805.	17	8 Dicembre 1805.		
18	10	18	9	18	9		
19	11	19	10	19	10		
20	12	20	11	20	11		
21	13	21	12	21	12		
22	14	22	13	22	13		
23	15	23	14	23	14		
24	16	24	15	24	15		
25	17	25	16	25	16		
26	18	26	17	26	17		
27	19	27	18	27	18		
28	20	28	19	28	19		
29	21	29	20	29	20		
30	22	30	21	30	21		

Col 1.° gennajo 1806 cessò il Calendario repubblicano ritornando in corso l' era volgare.

mano a maggior schiarimento di chi ne potesse avere bisogno (1).

Volendo lo storico mettersi al coperto d'ogni sospetto di fallacia nella narrazione delle memorande imprese che scriveva ne' suoi fasti, credette opportuno segnare le date con una serie d'anni che *Era* chiamò, la quale

(1)

DIES MENSIS	JANUARIUS	DIES MENSIS	FEBRUARIUS
1	*Kalendis* Januarii.	1	*Kalendis* Februarii.
2	Quarto Nonas Jan.	2	Quarto Nonas Febr.
3	Tertio Nonas Jan.	3	Tertio Nonas Febr.
4	Pridie Nonas Jan.	4	Pridie Nonas Febr.
5	*Nonis Januarii.*	5	*Nonis Februarii.*
6	Octavo Idus Jan.	6	Octavo Idus Febr.
7	Septimo Idus Jan.	7	Septimo Idus Febr.
8	Sexto Idus Jan.	8	Sexto Idus Febr.
9	Quinto Idus Jan.	9	Quinto Idus Febr.
10	Quarto Idus Jan.	10	Quarto Idus Febr.
11	Tertio Idus Jan.	11	Tertio Idus Febr.
12	Pridie Idus Jan.	12	Pridie Idus Febr.
13	*Idibus Januarii.*	13	*Idibus Februarii.*
14	Decimo nono Kalend. Februarii.	14	Decimo sexto Kal. Martii.
15	Decimo octavo Kalend. Februarii.	15	Decimo quinto Kalend. Martii.
16	Decimo septimo Kalen. Februarii.	16	Decimo quarto Kalend. Martii.
17	Decimo sexto Kalendas Februarii.	17	Decimo tertio Kalend. Martii.
18	Decimo quinto Kalend. Februarii.	18	Duodecimo Kalendas Martii.
19	Decimo quarto Kalend. Februarii.	19	Undecimo Kal. Mart.
20	Decimo tertio Kalendas Februarii.	20	Decimo Kalend. Mart.
21	Duodecimo Kalend. Februarii.	21	Nono Kalend. Mart.
22	Undecimo Kalend. Februarii.	22	Octavo Kalend. Mart.
23	Decimo Kalend. Febr.	23	Septimo Kalend. Mart.
24	Nono Kalend. Febr.	24	Sexto Kalend. Mart. (*)
25	Octavo Kalend. Febr.	25	Quinto Kalend. Mart.
26	Septimo Kalend. Febr.	26	Quarto Kalend. Mart.
27	Sexto Kalend. Febr.	27	Tertio Kalend. Mart.
28	Quinto Kalend. Febr.	28	Pridie Kalend. Mart.
29	Quarto Kalend. Febr.		(*) *Anno bissextili additur una dies, et mensis Februarii fit dierum* 29, *et tunc dicitur bis sexto Kalendas Martii, videlicet* 24 *et* 25 *die, et tunc Littera Dominicalis mutatur.*
30	Tertio Kalend. Febr.		
31	Pridie Kalend. Febr.		

è un termine di cronologia che stabilisce un'epoca certa insigne, memorabile, dietro la quale vengono computat gli anni. Tale denominazione derivò dalla Spagna, es sendo ivi costume di contar gli anni dal principio de regno di Augusto: *Ab Exordio Regni Augusti*, ponen dosi però in quei calendarj le sole iniziali A. E. R. A.

DIES MENSIS	MARTIUS	DIES MENSIS	APRILIS
1	*Kalendis* Martii.	1	*Kalendis* Aprilis.
2	Sexto Nonas Martii.	2	Quarto Nonas Aprilis.
3	Quinto Nonas Martii.	3	Tertio Nonas Aprilis.
4	Quarto Nonas Martii.	4	Pridie Nonas Aprilis.
5	Tertio Nonas Martii.	5	*Nonis Aprilis.*
6	Pridie Nonas Martii.	6	Octavo Idus Aprilis.
7	*Nonis Martii.*	7	Septimo Idus Aprilis.
8	Octavo Idus Martii.	8	Sexto Idus Aprilis.
9	Septimo Idus Martii.	9	Quinto Idus Aprilis.
10	Sexto Idus Martii.	10	Quarto Idus Aprilis.
11	Quinto Idus Martii.	11	Tertio Idus Aprilis.
12	Quarto Idus Martii.	12	Pridie Idus Aprilis.
13	Tertio Idus Martii.	13	*Idibus Aprilis.*
14	Pridie Idus Martii.	14	Decimo octavo Kalendas Maii.
15	*Idibus Martii.*		
16	Decimo septimo Kalend. Aprilis.	15	Decimo septimo Kalendas Maii.
17	Decimo sexto Kalendas Aprilis.	16	Decimo sexto Kalendas Maii.
18	Decimo quinto Kalendas Aprilis.	17	Decimo quinto Kalendas Maii.
19	Decimo quarto Kalendas Aprilis.	18	Decimo quarto Kalendas Maii.
20	Decimo tertio Kalendas Aprilis.	19	Decimo tertio Kalendas Maii.
21	Duodecimo Kalend. Aprilis.	20	Duodecimo Kalend. Maii.
		21	Undecimo Kalendas Maii.
22	Undecimo Kalendas Aprilis.	22	Decimo Kalendas Maii.
		23	Nono Kalendas Maii.
23	Decimo Kalendas Aprilis.	24	Octavo Kalendas Maii.
		25	Septimo Kalendas Maii.
24	Nono Kalendas Aprilis.	26	Sexto Kalendas Maii.
25	Octavo Kal. Aprilis.	27	Quinto Kalendas Maii.
26	Septimo Kalendas Aprilis.	28	Quarto Kalendas Maii.
		29	Tertio Kalendas Maii.
27	Sexto Kalendas Aprilis.	30	Pridie Kalendas Maii.
28	Quinto Kalendas Aprilis.		
29	Quarto Kalendas Aprilis.		
30	Tertio Kalendas Aprilis.		
31	Pridie Kalendas Aprilis.		

essendo in tal maniera derivato il vocabolo latino *Æra*, che in italiano poi tradussero Era.

L'era poi venne distinta in *sacra* e *profana*; sacra quella che appartiene a documenti o scritture sante, o relative a cose di Dio, della Religione e simili; profana quella proveniente da monumenti o scritture mera-

DIES MENSIS	MAJUS	DIES MENSIS	JUNIUS
1	*Kalendis* Maii.	1	*Kalendis* Junii.
2	Sexto Nonas Maii.	2	Quarto Nonas Junii.
3	Quinto Nonas Maii.	3	Tertio Nonas Junii.
4	Quarto Nonas Maii.	4	Pridie Nonas Junii.
5	Tertio Nonas Maii.	5	*Nonis Junii.*
6	Pridie Nonas Maii.	6	Octavo Idus Junii.
7	*Nonis Maii.*	7	Septimo Idus Junii.
8	Octavo Idus Maii.	8	Sexto Idus Junii.
9	Septimo Idus Maii.	9	Quinto Idus Junii.
10	Sexto Idus Maii.	10	Quarto Idus Junii.
11	Quinto Idus Maii.	11	Tertio Idus Junii.
12	Quarto Idus Maii.	12	Pridie Idus Junii.
13	Tertio Idus Maii.	13	*Idibus Junii.*
14	Pridie Idus Maii.	14	Decimo octavo Kalendas Julii.
15	*Idibus Maii.*		
16	Decimo septimo Kalend. Junii.	15	Decimo septimo Kalendas Julii.
17	Decimo sexto Kalendas Junii.	16	Decimo sexto Kalendas Julii.
18	Decimo quinto Kalendas Junii.	17	Decimo quinto Kalendas Julii.
19	Decimo quarto Kalendas Junii.	18	Decimo quarto Kalendas Julii.
20	Decimo tertio Kalendas Junii.	19	Decimo tertio Kalendas Julii.
21	Duodecimo Kalendas Junii.	20	Duodecimo Kalendas Julii.
22	Undecimo Kalendas Junii.	21	Undecimo Kalendas Julii.
23	Decimo Kalendas Junii.	22	Decimo Kalendas Julii.
24	Nono Kalendas Junii.	23	Nono Kalendas Julii.
25	Octavo Kalendas Junii.	24	Octavo Kalendas Julii.
26	Septimo Kalendas Junii.	25	Septimo Kalendas Julii.
27	Sexto Kalendas Junii.	26	Sexto Kalendas Julii.
28	Quinto Kalendas Junii.	27	Quinto Kalendas Julii.
29	Quarto Kalendas Junii.	28	Quarto Kalendas Julii.
30	Tertio Kalendas Junii.	29	Tertio Kalendas Julii.
31	Pridie Kalendas Junii.	30	Pridie Kalendas Julii.

mente politiche e civili. Tra le sacre, l'era principale è quella in cui contansi gli anni della nascita del Divin Salvatore, e questa pure dividesi in *era vera* ed *era volgare*. L'*era vera* ha principio dall'anno in cui avvenne realmente il nascimento di G. C., intorno al quale non poco discordano i cronoligisti; e l'*era volgare*, cos

DIES MENSIS	JULIUS	DIES MENSIS	AUGUSTUS
1	*Kalendis Julii.*	1	*Kalendis Augusti.*
2	Sexto Nonas Julii.	2	Quarto Nonas Augusti.
3	Quinto Nonas Julii.	3	Tertio Nonas Augusti.
4	Quarto Nonas Julii.	4	Pridie Nonas Augusti.
5	Tertio Nonas Julii.	5	*Nonis Augusti.*
6	Pridie Nonas Julii.	6	Octavo Idus Augusti.
7	*Nonis Julii.*	7	Septimo Idus Augusti.
8	Octavo Idus Julii.	8	Sexto Idus Augusti.
9	Septimo Idus Julii.	9	Quinto Idus Augusti.
10	Sexto Idus Julii.	10	Quarto Idus Augusti.
11	Quinto Idus Julii.	11	Tertio Idus Augusti.
12	Quarto Idus Julii.	12	Pridie Idus Augusti.
13	Tertio Idus Julii.	13	*Idibus Augusti.*
14	Pridie Idus Julii.	14	Decimonono Kalend. Septembris.
15	*Idibus Julii.*		
16	Decimo septimo Kalendas Augusti.	15	Decimo octavo Kalendas Septembris.
17	Decimo sexto Kalendas Augusti.	16	Decimo septimo Kalendas Septembris.
18	Decimo quinto Kalendas Augusti	17	Decimo sexto Kalendas Septembris.
19	Decimo quarto Kalendas Augusti.	18	Decimo quinto Kalendas Septembris.
20	Decimo tertio Kalendas Augusti.	19	Decimo quarto Kalendas Septembris.
21	Duodecimo Kalendas Augusti.	20	Decimo tertio Kalendas Septembris.
22	Undecimo Kalendas Augusti.	21	Duodecimo Kalendas Septembris.
23	Decimo Kalendas Augusti.	22	Undecimo Kalendas Septembris.
24	Nono Kalendas Augusti.		
25	Octavo Kalendas Augusti.	23	Decimo Kal. Septembris.
26	Septimo Kalendas Augusti.	24	Nono Kal. Septembris.
		25	Octavo Kal. Septembris.
27	Sexto Kalendas Augusti.	26	Septimo Kal. Septembris.
28	Quinto Kalendas Augusti.	27	Sexto Kal. Septembris.
29	Quarto Kalendas Augusti.	28	Quinto Kal. Septembris.
30	Tertio Kalendas Augusti.	29	Quarto Kal. Septembris.
31	Pridie Kalendas Augusti.	30	Tertio Kal. Septembris.
		31	Pridie Kal. Septembris.

detta perchè usata comunemente dal volgo, e ritrovata da Dionigi il piccolo (*Dionysius exiguus*), di nazione Scita, monaco, il quale nel principio del VI secolo introdusse pel primo l'uso di contare gli anni non dalle olimpiadi dei Greci, o dalla edificazione di Roma, o dai consolati di quella repubblica, od anche dalla persecu-

DIES MENSIS	SEPTEMBER	DIES MENSIS	OCTOBER
1	*Kalendis Septembris.*	1	*Kalendis Octobris.*
2	Quarto Nonas Septembris.	2	Sexto Nonas Octobris.
3	Tertio Nonas Septembris.	3	Quinto Nonas Octobris.
4	Pridie Nonas Septembris.	4	Quarto Nonas Octobris.
5	*Nonis Septembris.*	5	Tertio Nonas Octobris.
6	Octavo Idus Septemb.	6	Pridie Nonas Octobris.
7	Septimo Idus Septemb.	7	*Nonis Octobris.*
8	Sexto Idus Septembris.	8	Octavo Idus Octobris.
9	Quinto Idus Septembris.	9	Septimo Idus Octobris.
10	Quarto Idus Septembris.	10	Sexto Idus Octobris.
11	Tertio Idus Septembris.	11	Quinto Idus Octobris.
12	Pridie Idus Septembris.	12	Quarto Idus Octobris.
13	*Idibus Septembris.*	13	Tertio Idus Octobris.
14	Decimo octavo Kalendas Octobris.	14	Pridie Idus Octobris.
15	Decimo septimo Kalendas Octobris.	15	*Idibus Octobris.*
16	Decimo sexto Kalendas Octobris.	16	Decimo septimo Kalend. Novembris.
17	Decimo quinto Kalendas Octobris.	17	Decimo sexto Kalendas Novembris.
18	Decimo quarto Kalendas Octobris.	18	Decimo quinto Kalendas Novembris.
19	Decimo tertio Kalendas Octobris.	19	Decimo quarto Kalendas Novembris.
20	Duodecimo Kalend. Octobris.	20	Decimo tertio Kalendas Novembris.
21	Undecimo Kalendas Octobris.	21	Duodecimo Kalendas Novembris.
22	Decimo Kalendas Octobris.	22	Undecimo Kalendas Novembris.
23	Nono Kalend. Octobris.	23	Decimo Kalendas Novembris.
24	Octavo Kal. Octobris.	24	Nono Kalendas Novembris.
25	Septimo Kal. Octobris.	25	Octavo Kal. Novemb.
26	Sexto Kal. Octobris.	26	Septimo Kal. Novemb.
27	Quinto Kal. Octobris.	27	Sexto Kal. Novemb.
28	Quarto Kal. Octobris.	28	Quinto Kal. Novemb.
29	Tertio Kal. Octobris.	29	Quarto Kal. Novemb.
30	Pridie Kal. Octobris.	30	Tertio Kal. Novemb.
		31	Pridie Kal. Novemb.

zione di Diocleziano, siccome vogliono taluni, ma bens dal nascimento di Cristo, incominciando però dal 1.° gior no di gennajo del 46.° anno Giuliano, ossia della riform fatta del calendario da Giulio Cesare, il qual anno cor risponde all'anno 4714 del periodo Giuliano; cosicchè con tal sistema viene a riferirsi il nascimento di G. C

DIES MENSIS	NOVEMBER	DIES MENSIS	DECEMBER
1	*Kalendis Novembris.*	1	*Kalendis Decembris.*
2	Quarto Nonas Novemb.	2	Quarto Nonas Decemb.
3	Tertio Nonas Novemb.	3	Tertio Nonas Decemb.
4	Pridie Nonas Novemb.	4	Pridie Nonas Decemb.
5	*Nonis Novembris.*	5	*Nonis Decembris.*
6	Octavo Idus Novemb.	6	Octavo Idus Decemb.
7	Septimo Idus Novemb.	7	Septimo Idus Decemb.
8	Sexto Idus Novemb.	8	Sexto Idus Decemb.
9	Quinto Idus Novemb.	9	Quinto Idus Decemb.
10	Quarto Idus Novemb.	10	Quarto Idus Decemb.
11	Tertio Idus Novemb.	11	Tertio Idus Decemb.
12	Pridie Idus Novemb.	12	Pridie Idus Decemb.
13	*Idibus Novembris.*	13	*Idibus Decembris.*
14	Decimo octavo Kalendas Decembris.	14	Decimo nono Kalendas Januarii.
15	Decimo septimo Kalendas Decembris.	15	Decimo octavo Kalendas Januarii.
16	Decimo sexto Kalendas Decembris.	16	Decimo septimo Kalendas Januarii.
17	Decimo quinto Kalendas Decembris.	17	Decimo sexto Kalendas Januarii.
18	Decimo quarto Kalendas Decembris.	18	Decimo quinto Kalendas Januarii.
19	Decimo tertio Kalendas Decembris.	19	Decimo quarto Kalendas Januarii.
20	Duodecimo Kalendas Decembris.	20	Decimo tertio Kalendas Januarii.
21	Undecimo Kalendas Decembris.	21	Duodecimo Kalendas Januarii.
22	Decimo Kalendas Decembris.	22	Undecimo Kalendas Januarii.
23	Nono Kalendas Decembris.	23	Decimo Kal. Januarii.
24	Octavo Kal. Decembris.	24	Nono Kal. Januarii.
25	Septimo Kal. Decembris.	25	Octavo Kal. Januarii.
26	Sexto Kal. Decembris.	26	Septimo Kal. Januarii.
27	Quinto Kal. Decembris.	27	Sexto Kal. Januarii.
28	Quarto Kal. Decembris.	28	Quinto Kal. Januarii.
29	Tertio Kal. Decembris.	29	Quarto Kal. Januarii.
30	Pridie Kal. Decembris.	30	Tertio Kal. Januarii.
		31	Pridie Kal. Januarii.

al giorno 25 dicembre, 45.° anno Giuliano, e del periodo Giuliano 4713. Non per tanto altri assai diligenti ed accurati cronologisti con Lancelloto, citato dal ch. Purcozio (1), dimostrano che il nascimento di Cristo avvenne precisamente quattro anni avanti l'epoca Dionisiana, cioè il 25 dicembre dell'anno Giuliano, ossia il 14.° della riforma di Giulio Cesare, del periodo Giuliano 4109, del mondo 4000, nell'anno 4.° dell'olimpiade 193, dalla edificazione di Roma 749. Sebbene questa seconda foggia di contare gli anni di Cristo sembri in confronto di quella prima avere qualche maggior grado di probabilità, pure, lasciandoci ancora qualche dubbio massime circa gli anni decorsi dalla edificazione di Roma al divin nascimento, io mi atterrò a quanto ha stabilito la santa romana Chiesa, e ci viene riferito nel martirologio della vigilia della Natività del N. S. G. C. « Nell'anno della creazione del mondo, quando nel principio Iddio creò il cielo e la terra, 5199; dal diluvio 2957; dal nascimento d'Abramo 2015; da Mosè e dall'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto l'anno 1510; dachè Davide fu consacrato re l'anno 1032, nella settantesima quinta settimana, secondo la profezia di Daniele; nell'olimpiade centesima nonagesima quarta; dalla edificazione di Roma l'anno 752; dell'impero di Ottaviano Augusto l'anno 42, stando tutto il mondo in pace, nella sesta età del mondo, Gesù Cristo, eterno Dio e figliuolo dell'eterno Padre.... nacque in Betleme di Giuda, da Maria Vergine fatto uomo.

Fra le epoche profane, la prima contavasi quella desunta dall'eccidio di Troja, poichè tutto ciò che ha preceduto la guerra Trojana non si può stabilire ad un certo determinato tempo; l'era trojana adunque ha principio dal periodo Giuliano 3530, avanti l'era volgare 1184.

La seconda era profana è l'*olimpiade*, che ebbe origine in Grecia dai famosi giuochi olimpici (2), la qual era principiava dall'anno del periodo Giuliano 3938, dalla

(1) *Instit. philos.*, p. II, sect. II, c. 9, *Æræ insign.* § *Verum.*

(2) Ved. art. *Giuochi.*

distruzione di Troja 408, dalla creazione del mondo 3228, avanti l'era volgare 776.

La terza era più celebre fra le profane è quella della edificazione di Roma *(Urbis conditæ)*, segnata per lo più U. C., la quale, secondo opinano non pochi cronologisti con Varrone, ebbe principio nell'anno 3.° della 6.ª olimpiade, dal periodo Giuliano 3961, dalla distruzione di Troja 452, dalla creazione del mondo 3251, avanti l'era volgare 753. Sebbene con M. Portio Catone, con Venio Flacco, e secondo i fasti capitolini si porti quest'era un anno in seguito a quello assegnato da Varrone, e Giulio Frontino la dichiari anzi due anni posteriori alle epoche assegnate da Varrone stesso, siccome riferisce Purcozio (1); l'opinione comune però sta per la precedente.

Le olimpiadi formavano nella cronologia la quarta era, ed esse vennero ancora dette anni *Iphiti* da *Iphitus*, perchè questi restituì le solennità dei giuochi olimpici.

Dopo la 364.ª olimpiade, che corrisponde all'anno di Cristo 440, non si fece più uso di quest'era.

La quinta era è l'*Ispanica*. Gli Spagnuoli, invece di servirsi, giusta il sistema europeo, dell'era volgare, continuarono sino al 1383 dell'era volgare ad usare l'era di Cesare, della quale parla Pietro Messia (2), il quale due ragioni di tal consuetudine assegna, tratte dall'etimologia del vocabolo *ÆRA*, da me più sopra accennata, se, dice, si scrive coll'*H* avanti l'*e* aspirata, significa il tempo in cui Ottaviano Augusto entrò al possesso dell'impero 38 anni avanti l'era volgare, sebbene altri cronologisti ne assegnano invece 42, ed altri soltanto 30; se poi scrivesi coll'*Æ*, che significherebbe danaro, allora intendere si deve il tempo nel quale lo stesso imperatore avendo ordinato che tutti i suoi sudditi dovessero farsi descrivere, pagassero in conseguenza un tributo, il quale lasciò in quella nazione un'epoca assai memorabile. Sia però per l'una o per l'altra ragione il motivo dello stabilimento di tal era, continuò però essa sino ai tempi

(1) Loco cit.

(2) P. III, cap. ult.

di Gio. I, il quale del 1421 decretò che per l'avvenire non più si servisse per gli atti pubblici o privati dell'era di Cesare, o sia dell'era ispanica, ma si dovesse introdurre quella comunemente osservata, chiamata *era volgare*.

Il più volte lodato scrittore Purcozio stabilisce che l'era di Cesare ebbe principio nell'anno del periodo Giuliano 4676, dalla distruzione di Troja 1146, avanti l'era volgare 30.

La sesta ed ultima era profana (ommesse alcune altre citate dai cronologisti, perchè di minor rilievo per le storie) è quella degli Arabi e Maomettani, chiamata *Egira*, il cui principio si prende dal venerdì 16 luglio dell'anno 622 di Cristo, del periodo Giuliano 5335, allorchè Maometto Arabo, falso profeta, a motivo della sua empia dottrina venne forzato a fuggire dalla Mecca, e portarsi a Medina, essendo d'anni 53, e 14.° della supposta sua missione. I Turchi adunque contano gli anni dal 16 luglio, il di cui annual giorno è presso loro sacro, solenne, che chiamano *Egira*, ossia *epoca di persecuzione*.

Un diverso genere di epoca venne nei secoli posteriori introdotto, affine di assorbire, dirò così, le frazioni che oltre il corso delle ore 24, con cui fu diviso il giorno, sopravanzavano sulla rivoluzione apparente del sole dintorno alla terra, e a tal epoca si diede il titolo di *Ciclo*, distinto in *lunare* e *solare*, e delle *Indizioni*. Il ciclo delle indizioni nella cronologia è una rivoluzione di 15 anni posta in uso dai Romani, in maniera che quando questi quindici anni sono terminati, riassumono il loro corso, e tornano a girare senza alcuna interruzione. Per trovar dunque il ciclo dell'indizione per ogni dato anno, bisogna aggiugnere tre all'anno che si è segnato, e divisa la somma per quindici, il resto sarà il ciclo dell'indizione: non essendovi restanza, l'indizione è quindici. Taluni hanno voluto far autore delle indizioni Cesare Augusto, ma nulla abbiamo di certo: altri opinarono che fossero state introdotte da Costantino, ma tale opinione non è appoggiata che a mere conghietture. Dal codice Teodosiano però veniamo accertati che al tempo dell'imperatore Costanzo si conoscevano

di già alcune indizioni: e gli eruditi vorrebbero persuaderci, che originariamente le indizioni non erano che alcune tasse, delle quali ogn'anno pubblicavansi le tariffe, citandosi i tassati a pagare per il giorno prefisso l'imposta rispettivamente addossata. Ma perchè queste annuali tasse fossero chiamate indizioni? perchè avessero un ciclo di 15 anni, quando ogni anno si pagavano, ed ogni anno pubblicavasi la classificazione; da chi ordinate, e quando? sono cose tutte involte nelle tenebre, niente essendovi men noto nella cronologia dell' origine delle indizioni, siccome afferma anche Petavio.

Tre sono le indizioni mentovate dagli autori: la prima è la *Costantinopolitana*, la quale principia col 1.° settembre dell'anno 1.° dell'era volgare; la seconda è l'indizione *Imperiale*, o *Cesarea*, che ha principio dal 14 settembre dell'anno 312, quando Costantino trionfò di Massenzio; e l'ultima è la *Romana*, o *Papale*, che viene computata dal 1.° gennajo dell'anno Giuliano, cioè l'anno 45 dell'era volgare, e questa è l'indizione che si usa nelle bolle pontificie, segnandosi sempre colla data dell' indizione, essendosi ciò usato sino dai tempi di Carlo Magno, allorchè consolidò nel Sommo Pontefice anche la sovranità temporale; poichè in addietro i pontefici segnavano i loro atti colla data degli anni degli imperatori.

Il *ciclo lunare* è un periodo di 19 anni solari, che corrisponde a diciannove anni lunari, e mesi sette intercalari: nel qual periodo i novilunj ed i plenilunj supponesi che tornino allo stesso giorno dell' anno Giuliano: questo ciclo è dai cronologisti chiamato anche *periodo Metonico*, poichè quando Erodoto lesse la sua storia compilata in Atene, il matematico Metone ritrovò il ciclo solare ed il numero aureo, col quale arrivò a comporre il corso del sole con quello della luna, sebbene in istretto senso il numero d'oro sia piuttosto un numero parziale che mostra l'anno del ciclo lunare nel quale trovasi ogni dato anno. Si deve però avvertire che anche questo periodo, o ciclo lunare, corre rettamente per 312 anni, poichè quantunque i novilunj ritornino

allo stesso giorno al termine di 19 anni, arrivano però un'ora e circa 30 minuti più presto: la quale differenza in 19 anni porta l'alterazione di un giorno in 312 anni.

Questo ciclo però si è ritenuto col ritorno preciso delle lunazioni in 19 anni dal calendario Gregoriano; ma nell'antico calendario serve a dinotare la luna d'ogni anno, ed il tempo in cui viene la Pasqua; e nel nuovo calendario è destinato soltanto a trovare le epatte che nella cronologia sono il di più del mese solare sopra il mese lunare sinodico, e dell'anno solare al disopra dell'anno lunare di dodici mesi sinodici, ed anche di alcuni anni solari al disopra di altrettanti dodici mesi sinodici (1).

(1) Ho creduto bene di qui aggiugnere due tabelle, l'una indicante il numero aureo, le epatte, la lettera del martirologio, la lettera domenicale e le feste mobili dall'anno 1829 all'anno 1900, e l'altra secondo la nuova riforma, colla quale ricercata nella casella della lettera domenicale corrente l'epatta pure corrente, si viene a trovare in linea retta la Pasqua: avvertendo che negli anni bisestili, nei quali corrono due lettere domenicali, si deve ricercare la Pasqua per mezzo della lettera domenicale posteriore, quella cioè che corre dopo il giorno 24 febbrajo.

Tabella temporaria dall' anno 1829 *al* 1900.

Anno	*Aureo num.*	*Epatta*	*Lett. Mart.*	*Lett. Dom.*	*Settuagesima*	*Ceneri*	*Pasqua*	*Ascensione*	*Pentecoste*	*Corpus Dom.*	*Dom. I. Av.* (*)
1829	6	25	F	D	15 Feb.	4 Mar.	19 Apr.	28 Mag.	7 Giu.	18 Giu.	29 Nov.
1830	7	6	f	C	7 Feb.	24 Feb.	11 Apr.	20 Mag.	30 Mag.	10 Giu.	28 Nov.
1831	8	17	s	B	30 Gen.	16 Feb.	3 Apr.	12 Mag.	22 Mag.	2 Giu.	27 Nov.
1832	9	28	M	AG	19 Feb.	7 Mar.	22 Apr.	31 Mag.	10 Giu.	21 Giu.	2 Dec.
1833	10	9	i	F	3 Feb.	20 Feb.	7 Apr.	16 Mag.	26 Mag.	6 Giu.	1 Dec.
1834	11	20	A	E	26 Gen.	12 Feb.	30 Mar.	8 Mag.	18 Mag.	29 Mag.	30 Nov.
1835	12	1	a	D	15 Feb.	4 Mar.	19 Apr.	28 Mag.	7 Giu.	18 Giu.	29 Nov.
1836	13	12	m	CB	31 Gen.	17 Feb.	3 Apr.	12 Mag.	22 Mag.	2 Giu.	27 Nov.
1837	14	23	D	A	22 Gen.	8 Feb.	26 Mar.	4 Mag.	14 Mag.	25 Mag.	3 Dec.
1838	15	4	d	G	11 Feb.	28 Feb.	15 Apr.	24 Mag.	3 Giu.	14 Giu.	2 Dec.
1839	16	15	q	F	27 Gen.	13 Feb.	31 Mar.	9 Mag.	19 Mag.	30 Mag.	1 Dec.
1840	17	26	G	ED	16 Feb.	4 Mar.	19 Apr.	28 Mag.	7 Giu.	18 Giu.	29 Nov.
1841	18	7	g	C	7 Feb.	24 Feb.	11 Apr.	20 Mag.	30 Mag.	10 Giu.	28 Nov.
1842	19	18	t	B	23 Gen.	9 Feb.	27 Mar.	5 Mag.	15 Mag.	26 Mag.	27 Nov.
1843	1	*	P	A	12 Feb.	1 Mar.	16 Apr.	25 Mag.	4 Giu.	15 Giu.	3 Dec.
1844	2	11	l	GF	4 Feb.	21 Feb.	7 Apr.	16 Mag.	26 Mag.	6 Giu.	1 Dec.
1845	3	22	C	E	19 Gen.	5 Feb.	23 Mar.	1 Mag.	11 Mag.	22 Mag.	30 Nov.
1846	4	3	c	D	8 Feb.	25 Feb.	12 Apr.	21 Mag.	31 Mag.	11 Giu.	29 Nov.
1847	5	14	p	C	31 Gen.	17 Feb.	4 Apr.	13 Mag.	23 Mag.	3 Giu.	28 Nov.
1848	6	25	F	BA	20 Feb.	8 Mar.	23 Apr.	1 Giu.	11 Giu.	22 Giu	3 Dec.
1849	7	6	f	G	4 Feb.	21 Feb.	8 Apr.	17 Mag.	27 Mag.	7 Giu.	2 Dec.

(*) *L'Avvento secondo il rito Ambrosiano comincia sempre la domenica dopo S. Martino* 11 *novembre.*

Il ciclo solare poi è un periodo di 28 anni, i quali

Anno	Aureo num.	Epatta	Lett. Mart.	Lett. Dom.	Settuagesima	Ceneri	Pasqua	Ascensione	Pentecoste	Corpus Dom.	Dom. I. Av.
1850	8	17	s	F	27 Gen.	13 Feb.	31 Mar.	9 Mag.	19 Mag.	30 Mag.	1 Dec.
1851	9	28	M	E	16 Feb.	5 Mar.	20 Apr.	29 Mag.	8 Giu.	19 Giu.	30 Nov.
1852	10	9	i	DC	8 Feb.	25 Feb.	11 Apr.	20 Mag.	30 Mag.	10 Giu.	28 Nov.
1853	11	20	A	B	23 Gen.	9 Feb.	27 Mar.	5 Mag.	15 Mag.	26 Mag.	27 Nov.
1854	12	1	a	A	12 Feb.	1 Mar.	16 Apr.	25 Mag.	4 Giu.	15 Giu.	3 Dec.
1855	13	12	m	G	4 Feb.	21 Feb.	8 Apr.	17 Mag.	27 Mag.	7 Giu.	2 Dec.
1856	14	23	D	FE	20 Gen.	6 Feb.	23 Mar.	1 Mag.	11 Mag.	22 Mag.	30 Nov.
1857	15	4	d	D	8 Feb.	25 Feb.	12 Apr.	21 Mag.	31 Mag.	11 Giu.	29 Nov.
1858	16	15	q	C	31 Gen.	17 Feb.	4 Apr.	13 Mag.	23 Mag.	3 Giu.	28 Nov.
1859	17	26	G	B	20 Feb.	9 Mar.	24 Apr.	2 Giu.	12 Giu.	23 Giu.	27 Nov.
1860	18	7	g	AG	5 Feb.	22 Feb.	8 Apr.	17 Mag.	27 Mag.	7 Giu.	2 Dec.
1861	19	18	t	F	27 Gen.	13 Feb.	31 Mar.	9 Mag.	19 Mag.	30 Mag.	1 Dec.
1862	1	*	P	E	16 Feb.	5 Mar.	20 Apr.	29 Mag.	8 Giu.	19 Giu.	30 Nov.
1863	2	11	l	D	1 Feb.	18 Feb.	5 Apr.	14 Mag.	24 Mag.	4 Giu.	29 Nov.
1864	3	22	C	CB	24 Gen.	10 Feb.	27 Mar.	5 Mag.	15 Mag.	26 Mag.	27 Nov.
1865	4	3	c	A	12 Feb.	1 Mar.	16 Apr.	25 Mag.	4 Giu.	15 Giu.	3 Dec.
1866	5	14	p	G	28 Gen.	14 Feb.	1 Apr.	10 Mag.	20 Mag.	31 Mag.	2 Dec.
1867	6	25	F	F	17 Feb.	6 Mar.	21 Apr.	30 Mag.	9 Giu.	20 Giu.	1 Dec.
1868	7	6	f	ED	9 Feb.	26 Feb.	12 Apr.	21 Mag.	31 Mag.	11 Giu.	29 Nov.
1869	8	17	s	C	24 Gen.	10 Feb.	28 Mar.	6 Mag.	16 Mag.	27 Mag.	28 Nov.
1870	9	28	M	B	13 Feb.	2 Mar.	17 Apr.	26 Mag.	5 Giu.	16 Giu.	27 Nov.
1871	10	9	i	A	5 Feb.	22 Feb.	9 Apr.	18 Mag.	28 Mag.	8 Giu.	3 Dec.
1872	11	20	A	GF	28 Gen.	14 Feb.	31 Mar.	9 Mag.	19 Mag.	30 Mag.	1 Dec.
1873	12	1	a	E	9 Feb.	26 Feb.	13 Apr.	22 Mag.	1 Giu.	12 Giu.	30 Nov.
1874	13	12	m	D	1 Feb.	18 Feb.	5 Apr.	14 Mag.	24 Mag.	4 Giu.	29 Nov.
1875	14	23	D	C	24 Gen.	10 Feb.	28 Mar.	6 Mag.	16 Mag.	27 Mag.	28 Nov.
1876	15	4	d	BA	13 Feb.	1 Mar.	16 Apr.	25 Mag.	4 Giu.	15 Giu.	3 Dec.
1877	16	15	q	G	28 Gen.	14 Feb.	1 Apr.	10 Mag.	20 Mag.	31 Mag.	2 Dec.
1878	17	26	G	F	17 Feb.	6 Mar.	21 Apr.	30 Mag.	9 Giu.	20 Giu.	1 Dec.
1879	18	7	g	E	9 Feb.	26 Feb.	13 Apr.	22 Mag.	1 Giu.	12 Giu.	30 Nov.
1880	19	18	t	DC	25 Gen.	11 Feb.	28 Mar.	6 Mag.	16 Mag.	27 Mag.	28 Nov.
1881	1	*	P	B	13 Feb.	2 Mar.	17 Apr.	26 Mag.	5 Giu.	16 Giu.	27 Nov.
1882	2	11	l	A	5 Feb.	22 Feb.	9 Apr.	18 Mag.	28 Mag.	8 Giu.	3 Dec.
1883	3	22	C	G	21 Gen.	7 Feb.	25 Mar.	3 Mag.	13 Mag.	24 Mag.	2 Dec.
1884	4	3	c	FE	10 Feb.	27 Feb.	13 Apr.	22 Mag.	1 Giu.	12 Giu.	30 Nov.
1885	5	14	p	D	1 Feb.	18 Feb.	5 Apr.	14 Mag.	24 Mag.	4 Giu.	29 Nov.
1886	6	25	F	C	21 Feb.	10 Mar.	25 Apr.	3 Giu.	13 Giu.	24 Giu.	28 Nov.
1887	7	6	f	B	6 Feb.	23 Feb.	10 Apr.	19 Mag.	29 Mag.	9 Giu.	27 Nov.
1888	8	17	s	AG	29 Gen.	15 Feb.	1 Apr.	10 Mag.	20 Mag.	31 Mag.	2 Dec.
1889	9	28	M	F	17 Feb.	6 Mar.	21 Apr.	30 Mag.	9 Giu.	20 Giu.	1 Dec.
1890	10	9	i	E	2 Feb.	19 Feb.	6 Apr.	15 Mag.	25 Mag.	5 Giu.	30 Nov.
1891	11	20	A	D	25 Gen.	11 Feb.	29 Mar.	7 Mag.	17 Mag.	28 Mag.	29 Nov.
1892	12	1	a	CB	14 Feb.	2 Mar.	17 Apr.	26 Mag.	5 Giu.	16 Giu.	27 Nov.
1893	13	12	m	A	29 Gen.	15 Feb.	2 Apr.	11 Mag.	21 Mag.	1 Giu.	3 Dec.
1894	14	23	D	G	21 Gen.	7 Feb.	25 Mar.	3 Mag.	13 Mag.	24 Mag.	2 Dec.
1895	15	4	d	F	10 Feb.	27 Feb.	14 Apr.	23 Mag.	2 Giu.	13 Giu.	1 Dec.
1896	16	15	q	ED	2 Feb.	19 Feb.	5 Apr.	14 Mag.	24 Mag.	4 Giu.	29 Nov.
1897	17	26	G	C	14 Feb.	3 Mar.	18 Apr.	27 Mag.	6 Giu.	17 Giu.	28 Nov.
1898	18	7	g	B	6 Feb.	23 Feb.	10 Apr.	19 Mag.	29 Mag.	9 Giu.	27 Nov.
1899	19	18	t	A	29 Gen.	15 Feb.	2 Apr.	11 Mag.	21 Mag.	1 Giu.	3 Dec.
1900	1	*	P	G	11 Feb.	28 Feb.	15 Apr.	24 Mag.	3 Giu.	14 Giu.	2 Dec.

compiti, le lettere domenicali e le altre esprimenti le feste non domenicali, chiamate volgarmente *mobili*, tornano al loro primo luogo seguendo l'ordine tenuto antecedentemente.

LETT. DOM.	CICLO DELLE EPATTE.	PASQUA.
D	23. 22. 21. 20. 19. 18. 17. 16. 15. 14. 13. 12. 11. 10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1.* 29. 28. 27. 26. *xxv.* 25. 24.	22 Marzo 29 Marzo 5 Aprile 12 Aprile 19 Aprile
E	23. 22. 21. 20. 19. 18. 17. 16. 15. 14. 13. 12. 11. 10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1. * 29. 28. 27. 26. *xxv.* 25. 24.	23 Marzo 30 Marzo 6 Aprile 13 Aprile 20 Aprile
F	23. 22. 21. 20. 19. 18. 17. 16. 15. 14. 13. 12. 11. 10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1. * 29. 28. 27. 26. *xxv.* 25. 24.	24 Marzo 31 Marzo 7 Aprile 14 Aprile 21 Aprile
G	23. 22. 21. 20. 19. 18. 17. 16. 15. 14. 13. 12. 11. 10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1. * 29. 28. 27. 26. *xxv.* 25. 24.	25 Marzo 1 Aprile 8 Aprile 15 Aprile 22 Aprile
A	23. 22. 21. 20. 19. 18. 17. 16. 15. 14. 13. 12. 11. 10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1. * 29. 28. 27. 26. *xxv.* 25. 24.	26 Marzo 2 Aprile 9 Aprile 16 Aprile 23 Aprile
B	23. 22. 21. 20. 19. 18. 17. 16. 15. 14. 13. 12. 11. 10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1. * 29. 28. 27. 26. *xxv.* 25. 24.	27 Marzo 3 Aprile 10 Aprile 17 Aprile 24 Aprile
C	23. 22. 21. 20. 19. 18. 17. 16. 15. 14. 13. 12. 11. 10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1. * 29. 28. 27. 26. *xxv.* 25. 24.	28 Marzo 4 Aprile 11 Aprile 18 Aprile 25 Aprile

L'epoca, od il principio del ciclo solare, tanto nel calendario Giuliano o Gregoriano, è preso dal nono anno avanti l'era volgare.

Bisognerà però avvertire che questo periodo chiamasi *ciclo solare*, non già a motivo del corso del sole, che non vi ha alcuna relazione, ma bensì per titolo della domenica, dagli antichi chiamata *Dies solis;* poichè la lettera domenicale è precisamente quella che ricercasi nel ciclo solare. La riforma del calendario Gregoriano portò una sensibile alterazione in questo ciclo, siccome potrà ciascuno rilevarla dai cronologisti, presso i quali si possono vedere anche più diffusamente trattate e discusse tutte le quistioni intorno alla materie da me citate nel presente articolo, bastandomi, per le opportune nozioni, d'avere dati i cenni più importanti per un'opera di questa specie.

§ 2.

Orologi.

Prima che la cognizione e l'arte dell'uomo giungesse ad inventare delle macchine o dei metodi onde regolarmente dividere il giorno, il popolo dell'antichità trovò necessario segnarne i diversi periodi servendosi dell'ombra del sole, che *sciatericum* chiamarono da σκια *scia*, ombra, cioè periodo determinato col mezzo dell'andamento dell'ombra portata dai gnomoni, siccome ho nell'antecedente paragrafo accennato.

Pare che l'arte d'innalzare i gnomoni, o dirò meglio di stabilire gli orologi solari, sia opera dei Babilonesi o dei Fenicj, i quali ultimi più degli altri popoli erano esperimentati nel commercio e nella nautica, e che perciò risentendo la necessità di dividere il giorno in punti fissi ed in eguali periodi, che in seguito chiamarono *ora*, dovettero studiare quanto o la natura o l'arte presentar potesse nelle sue giuste e precise combinazioni, o nei calcoli di applicate osservazioni. La prima invenzione dei

gnomoni e della divisione del giorno in dodici ore passò ai Greci, credendosi che il caldeo astronomo Beroso, 640 anni avanti l'era volgare, ve la portasse, e che 50 anni dopo quest'epoca la perfezionasse Anassimandro coll'applicare al gnomone o quadrante solare l'ago col quale vengono precisamente segnate le ore: ed allora fu quando questo strumento venne qualificato col titolo di *oroscopo* e oroscopia da ωρα *ora*, e σκοπεω *scopeo*, *esaminare*: e *orografia*, cioè l'arte di fare orologi solari, denominata anche *orologiografia*, *gnomonica*, *sciaterica*, *fotosciaterica* e *orometria*, cioè l'arte di misurare le ore.

L'orologio a sole adunque è una precisa delineazione sopra un piano, in modo che l'ombra portata da uno stilo, o col mezzo di un raggio del sole che passa per un foro, in esso giunga a toccare gli indicati punti lineari, che marchino regolarmente le ore. Tutta però la diversità degli orologi solari deriva dalla variata posizione de' piani sopra i quali vengono delineati, che per tal ragione ancora assunsero anche diversa la denominazione, cioè *orizzontali*, *equinoziali*, *verticali*, *polari*, *eretti*, *diretti*, *declinanti*, *inclinanti*, *reclinanti*, *cilindrici*, ecc., i quali hanno anche diversa la loro configurazione. Varj parimenti sono gli istrumenti ed i metodi tenuti per fare gli orologi *delle ore ineguali*, *delle ore temporarie* e *del vero metodo della luna*, descritti e delineati da Gio. di Monte Regio nella sua opera stampata in Venezia del 1476, che io conservo, da Bernardo pittore, Erhardo Rotdolt di Augusta e Pietro Loflein, nella quale utilissima opera trovansi non poche cose scritte su pergamena relative al calendario, alle eclissi, ai giorni, mesi ed anni, all'aureo numero, ecc. ecc., con altri punti d'astrologia (1).

(1) Veggasi anche l'opera: *Gnomonices libri octo, in quibus non solum horologiorum solarium, sed aliarum quoque rerum, quæ ex gnomonis umbra cognosci possunt, descriptiones geometrice demonstrantur, auctore Christophoro Clavio Bambergensi Societatis Jesu.* Romæ 1581. Colla qual opera, e dietro i non pochi disegni dati dall'autore stesso si possono fare orologi solari di qualunque genere, ed in ogni posizione. Un metodo però semplicissimo, posto da taluni in pratica con felice successo per segnare una meridiana, è quello di usare l'ago calamitato, lasciando cadere dall'alto, dove si vuole fare tale meridiana, un perpendicolo o piombino dicontro precisamente alla punta dell'ago stesso,

Per la notte poi erano in uso gli orologi lunari o sidere Ma siccome tutti questi ritrovati ed altri consimili an cora, sebbene sieno a noi pervenuti, noti e praticati an che dai meno esperti, e da ciascheduno riconosciuti di un generale assoluta necessità; pure si videro soggetti a tutt quegli inevitabili difetti, che imperfezioni chiamaronsi motivo che il sole o la luna non di rado trovansi fra l nubi o al di là del nostro orizzonte, e spinsero l'ingegn dell'uomo a tentar ardito metodi più proprj onde pote assicurarsi dei giusti periodi del giorno e delle notti pe tutte quelle non poche porzioni nelle quali non si ha i beneficio dello splendor del sole e della luna.

La *clepsydra* pare che sia stato il primo istrumento che ha susseguito ai gnomoni, e la denominazione di tale strumento viene ad indicare quale sia l'ufficio a cui è destinato. Questo vocabolo clepsydra deriva dal greco κλεπτω *clepto, nascondere, occultare;* e ὑδωρ *ydor, acqua,* cioè orologio d'acqua, mediante il quale istrumento misuransi le ore colla caduta di una certa quantità d'acqua che cola per mezzo di un piccol foro, e fu così denominato, perchè l'acqua nascondesi alla vista nel colare: e qui giova avvertire che alcune volte gli antichi usarono mercurio invece di acqua.

La clepsydra però dovrebbe aver avuto la sua origine fra gli Egizj sino da tempo immemorabile: e se si cercasse anche un'epoca approssimativa, sembrerebbe esser quella de' Tolomei, dacchè col sussidio di tale macchina giunsero que' popoli a misurare il corso del sole, e per conseguenza le ore precise della durata del giorno nelle rispettive stagioni, con quella pure più importante delle ore, e delle più o men lunghe notti.

segnando intanto la linea portata sul muro dall'ombra del piombino nell'ora meridiana, ponendo poi in alto della linea segnata sul muro una verga di ferro avente alla testa una palla forata, la quale sarà fermata perpendicolarmente sopra la punta dell'ago calamitato, e con precisa collocazione dove si era posto il piombino, con quella distanza però che si troverà necessaria perchè si possa marcare nelle rispettive altezze il punto meridiano in qualunque stagione, e le ore antecedenti, e seguenti al punto medesimo, che con maggiore facilità vengono segnate sul muro quando si abbia eseguita con precisione la principale operazione.

Il meccanismo di questo strumento consisteva nel far nuotare sull' acqua un piccol battello, dal quale sporgeva un'asta, che ascendendo gradatamente a misura che l'acqua cadeva da un altro vaso più grande, indicava gli spazj delle ore sur un regolo al quale veniva ad appoggiarsi. Il piccolo Dizionario francese delle invenzioni (1), parlando del perfezionamento di questo istrumento, così si esprime: « On y applique des sonneries et des mouve-« ments mécaniques mis en jeu par la chûte de l'eau « plus ou moins précipitée. On leur donne telle forme « et figure que l'on veut, pourvu que l'on conserve les « pièces essentielles, qui sont les tambours, d'un mou-« vement lent, prompt et mixte. On peut aussi, au lieu « du timbre, faire chanter un coucou ou autre oiseau en y « ajustant un petit soufflet qui se lève à la place du marteau ».

La clepsydra era anche formata da un vaso cilindrico di vetro, nel di cui fondo eravi un picciolissimo foro circoscritto da una lamina metallica, sotto il qual vaso stava collocato un altro quasi consimil vaso, dove vedevansi marcate sopra una perpendicolare linea le dodici ore, indi empito il vaso superiore d'acqua, cominciava essa tosto a filtrare pel piccolo foro nel sottoposto vaso, la quale aumentandosi a grado a grado, segnava le ore col mezzo di una bacchettina galleggiante a fior d'acqua, toccando la linea mediante due bastoncini paralelli appositamente collocati entro il vaso.

I Greci perfezionarono assai questo strumento, essendo divenuto appo loro una specie di macchina idraulica, la quale colla regolare discesa dell' acqua veniva a porre in movimento alcune figure ivi situate per ornamento. Celeberrima fu la clepsydra inventata da Clessidro o Clessibio d'Alessandria, il quale viveva 120 anni avanti la nostra era, e non pochi vogliono che dal suo nome si prendesse la denominazione di questo strumento.

Scipione Nasicca, come scrisse Plinio (2), 148 anni dopo l' uso dell'orologio solare, e dell'edificazione di

(1) *Petit. Diction. des invent.* Paris, Blanchard 1812, tit. *Clepsydre.*

(2) Lib. VII, cap. ult.

Roma 595, introdusse in Roma l'uso dell'orologio d'acqua: e dopo tal epoca invalse l'uso di accordare agli oratori il tempo di arringare, p. e., per una, due, o tre ore, servendosi di questa espressione, che veniva loro *accordata la facoltà di perorare*, per una, due, o tre clepsydre.

La clepsydra, quantunque in que' tempi riconosciuta di una somma utilità, andava però soggetta ad alcune notabili alterazioni, le quali principalmente consistevano, che quando l'aria era più o meno densa, l'acqua trovava maggiore o minore facilità nello scorrere; e che l'acqua filtrava con maggior prontezza, e quindi in maggior quantità in principio che verso la fine, non potendosi ottenere con questo strumento una precisa e ben regolata misura come in seguito si trovò negli orologi a ruote, dei quali in appresso si parlerà.

M. Amoutons fu l'inventore di una clepsydra, la quale venne destinata allo scopo che posteriormente ebbero gli orologi da torre, alla navigazione per conoscere le longitudini, ed in fine a misurare il moto delle arterie, siccome ci riferisce l'autore del succitato Dizionario (1), « de faire l'effet ordinaire des horloges; de servir à la navigation par « la connoissance qu'elle pouvoit donner des longitudes, et « de mesurer exactement le mouvement des artères ». Potrei anche aggiungere che Tycho Brahe, astronomo danese, verso la metà del secolo XVII si servì della clepsydra per misurare il moto delle stelle e per altre relative astronomiche osservazioni, siccome fece Dudley per le marittime, riconosciute della massima importanza.

Pare anche che la clepsydra abbia dato l'idea dell'orologio a polvere, chiamato *cronometro*, ossia misura del tempo, sebbene taluni siano d'opinione che sia stato quest'ultimo l'autore della clepsydra, sostituendo al meccanismo del *cronometro* quello della *clepsydra*. Qualunque però sia l'opinione, antichissima è l'origine tanto della clepsydra come del cronometro, il quale istrumento viene formato con due piccole bottiglie, le di cui bocciole sono ermeticamente congiunte con un diaframma bucato nel

(1) Loco cit.

centro: filtrando per tal foro la finissima polvere nella sottoposta bottiglia, serve a misurare il tempo: e quella parte di tempo che impiega la polvere nel passare, dinota con tutta precisione l'ora, la mezz'ora ed il quarto d'ora mediante alcune linee in bianco o con altro colore segnate sulla bottiglia stessa. Alcuni hanno riconosciuta migliore la polvere formata col guscio delle uova ben secco. Gli Egizj furono i primi introduttori del cronometro, e da loro l'appresero i Greci, i quali lo fecero simbolo del tempo, rappresentandolo sovente nelle loro sculture. Quest'orologio fu costantemente in uso fino ai nostri giorni, giacchè riesce assai comodo a chiunque vuol avere avanti gli occhi una precisa misura di un tempo determinato a qualche esercizio; e questo stromento trovossi anche utilissimo per le pratiche di marina.

Quanto poi all'origine degli orologi a ruota, la cui arte appartiene propriamente alla matematica, sono molto tra loro discordi gli scrittori, anzi noi non abbiamo esatte descrizioni di siffatte macchine destinate con mirabile artifizio a segnare le ore. Sebbene incerti assai vadano vagando tra le fosche nebbie dell'antichità i biografi, troviamo però che sin dal principio del VI secolo dell'era volgare venne attribuita tale invenzione degli orologi a ruota all'erudito ed ingegnosissimo Boezio Acinio Manlio Severino, celebratissimo poeta, e filosofo di merito assai distinto, conosciuto poi anche pel suo dottissimo ed elegante trattato *De consolatione philosophica*. Nato nella città di Pavia, passò poi in Atene a fare l'intero corso de' suoi studj; indi tornato in Italia, andò a Roma, ove dopo di essere stato dichiarato patrizio romano, venne elevato alla dignità di senatore, e del 510, era volgare, creato console. Ma essendo stato accusato di alto tradimento al re Teodorico, di cui era ministro, venne tradotto a Pavia, ove sostenne lunga prigionia, a sollievo della quale e delle maggiori prevedute sue disgrazie mise in pratica le massime filosofiche da lui per molti anni insegnate, ed allora fu quando dicesi avere inventato *gli orologi macchinali o artifiziali*, fatti con diverse ruote e

colla battuta delle ore. Anzi fu in tal epoca, colle sue teorie, posta in opera su di una torre di essa città una di queste macchine, la quale avrebbe potuto essere portata a quel grado di perfezione che si proponeva l'autore, se il re dei Goti non lo avesse condannato all'ultimo supplicio che subì il 23 ottobre 524. Taluni però assicurano che mentre Boezio trovavasi in Roma, Trivulciano possedeva un orologio a ruote, il quale veniva osservato con universale sorpresa. Ma i critici sono d'avviso, che il primo in quel tempo non desse che le sole teorie, e l'altro possedesse i relativi disegni soltanto, e non già la macchina artificiale, la quale non ebbe suo compimento che nell'orologio di Pavia.

Non pochi vogliono che gli orologi artificiali fossero conosciuti sino da tempi più rimoti tra i Persiani, ma non portano alcun fatto che possa confermare tale loro asserzione; soltanto gli annali francesi poco più oltre la metà del secolo VIII riferiscono che *Aronne*, ossia *Arun-Al-Raschild*, re di Persia, mandò a Carlo Magno un orologio fatto con ruote di ottone, e con un macchinismo col quale segnavansi le ore, mediante dodici pallottole dello stesso metallo, che successivamente, e con numero proporzionato cadevano al preciso termine di un'ora, percuotendo nella caduta una campana. Sappiamo pure che circa quell'epoca stessa erano in uso tali orologi in Italia, e che il pontefice Paolo I aveva mandato molti orologi a ruota nelle Gallie, e che era degno d'osservazione quello che il detto pontefice aveva donato verso l'anno 760 a Peppino il Breve. In Italia però la comune introduzione degli orologi a ruote pare che non abbia avuto luogo che al principio del secolo IX, mediante le cure studiose, i disegni e le esattissime teorie date dall'industriosissimo prete Pacifico, arcidiacono della santa Chiesa veronese, che appunto viveva ai tempi di Lotario, figlio di Luigi il Mansueto, siccome ci riferisce un epitafio citato dall'Ughelli, che asserisce preso dal Panvinio.

M.r Derham invece fa risalire l'invenzione degli orologi

artifiziali ad un' epoca assai più rimota, cioè a poco più di due secoli avanti l'era volgare, col ritrovato della sfera d'Archimede, colla quale stabilì la proporzione della sfera stessa col cilindro, di cui parla Claudiano, e di quella di Possidonio, mentovata da Cicerone. A dir il vero, sebbene quelle macchine non avessero lo scopo dei moderni nostri orologi, avevano però una certa qual analogia cogli stessi, od almeno potrebbero quelle avere data l'idea dell' invenzione dei medesimi, giacchè ricevevano anche quelle il moto mediante alcuni pesi ivi nascosti, e col mezzo di alcune molle che mettevano in movimento alcune ruote o carrucole con tale macchinismo che ha una certa qual relazione cogli orologi a ruote, per cui non si può a meno di non assegnarne ad ambedue i ritrovati l'iniziativa e l'epoca. Infatti M.r Derham, e con lui altri storici, intesero sotto tali rapporti le espressioni del romano oratore;

Inclusus variis famulatur spiritus astris:
Et vivum certis motibus urget opus.

Gerbert, nato in Alvernia, monaco della celebre abbadia di s. Gerand nella città d'Aurillac, vedendosi invidiato, ingiustamente oppresso e perseguitato da' suoi confratelli, andò a cercar pace e sorte più degna di un dotto ed esemplare ecclesiastico, presso Borelle, conte di Barcellona, ed ivi ebbe bell' agio di percorrere tutte le sublimi discipline della matematica e della fisica, che nelle Spagne erano divenute l'oggetto de' più intensi studj, dopo che gli Arabi ve le aveano ivi stabilite col più manifesto vantaggio delle scienze e delle arti belle. Lasciata poi la Spagna, passò Gerbert in Italia, ove fu proposto a precettore dell'imperatore Ottone III, per il quale costrusse l'orologio di Magdeburgo. Di tal orologio e del suo meccanismo ne hanno parlato con tante contraddizioni gli storici, sebbene Gerbert passasse per il più celebre scienziato de' suoi tempi, le cui dottrine infatti, non meno che la religiosa pietà ed integrità de' suoi costumi lo portaron alla suprema dignità della Chiesa col titolo di Silvestro II, dopo avere progressivamente occupati gli arcivescovadi di Reims e Ravenna.

Nei secoli XIII e XIV troviamo che era di già conosciuto il macchinismo degli orologi a ruote dentate, regolate da un bilanciere, le cui alternative vibrazioni venivano eccitate regolarmente dallo scappamento che riceve la forza motrice da un peso. Questo bel ritrovato credesi comunemente appartenere alla Germania, e si vuole di più che il teutonico Enrico de Wich fosse il primo che, portatosi in Francia con tale invenzione, lavorasse e vendesse a Parigi del 1370 un macchinoso orologio costrutto con tale metodo; e Carlo V, soprannominato *il Saggio*, che lo aveva ordinato, e pagato con una vistosa somma, lo facesse collocare sulla torre del suo palazzo, dove, secondo alcuni moderni scrittori (1), vedevasi ancora non sono molti anni. Da quell'epoca in poi andarono sempre perfezionandosi gli orologi costrutti colle regole, in massima, quasi consimili di quell'antica macchina.

Prima della metà del secolo XIV l'inglese Benedettino Wollingford fabbricò un orologio che si trasse l'ammirazione universale di sua nazione, perchè, oltre lo segnare le ore, indicava il corso degli astri e di altri segni astronomici. Del 1345 certo Antonio da Padova, abilissimo artefice, collocò sulla maggior torre di quella città un orologio da lui stesso lavorato dietro le teorie ed i disegni di *Giacomo Dondi*, il quale segnava le ore, l'annual corso del sole, seguendo i segni dello zodiaco con quelli dei pianeti, per cui fu tanta la sorpresa e l'ammirazione de' Padovani, che decretarono all'autore e suoi discendenti l'onorifico soprannome di *Dondi Dell'Orologio*. Verso quell'epoca si videro simili macchine anche a Londra nell'abbazia di Westminster, a Sens sulla torre della cattedrale, a Montargis nel castello, ed altrove.

Nel seguente secolo fu in Venezia costrutta la grandiosa macchina collocata sulla torre detta appunto dell'orologio, il cui macchinismo ingegnoso fu opera di

(1) *Petit Dict. des invent.* cit.

Gian-Paolo e Gian-Carlo, padre e figlio Rinaldi, di Reggio: e nello stesso secolo si inventarono pure gli orologi a bilanciere, coi quali si venivano ad indicare i minuti secondi; e si agevolarono per tal maniera e con maggiore facilità e precisione le osservazioni astronomiche.

Del 1573 Corrado Dassipodio, tedesco, costrusse e collocò un magnifico ed ingegnosissimo orologio sulla sontuosa cattedrale di Strasburgo; e verso la fine del medesimo secolo Nicola Lippio fu l'autore del grande orologio di Lione. In tutti questi orologi, come in altri vedevansi diversi meccanismi, per mezzo de' quali o si ponevano in movimento alcune statue anche grandi al naturale, o si producevano diversi suoni: ed in alcuni si vide persino un gallo che coll'agitar le ali pubblicava le ore; in altri l'Angelo aprire la porta e salutare la Vergine; i dodici Apostoli sonare le ore corrispondenti al loro progressivo numero, indi passare per la porta opposta, ritirarsi, e simili cose che si possono vedere diffusamente descritte dal Masio (1), dal P. Kirchero (2), dallo Scotto, dal Salmasio e da altri, dai quali ricaviamo che nel XVI secolo si ritrovò la molla formata da una lamina avvolticchiata a più giri a guisa di spire, e collocata in un tamburo, la quale potè con maggior perfezione essere sostituita per forza motrice al peso, locchè diede luogo all'invenzione degli orologi portatili.

Se questo fatto sussistesse, bisognerebbe dire che da quell'epoca solanto gli orologi da tasca, in sì gran numero e con tanta precisione moltiplicati, avessero loro origine, pretendendo fino taluni di assegnare il luogo della loro prima invenzione ed il nome dell'autore Pietro Hele nella città di Norimberga. I critici però sono d'avviso, che sin del secolo XIV in Germania si fabbricassero di già pendoli ed orologi da taschino, portando a conferma di loro asserzione, che Carlo V, re di Francia, venne presentato nell'anno 1380 di un orologio da tasca, il quale non era più grosso d'un nocciolo. Comunque però sia la

(1) *De tintinalibus.*

(2) *Musæum romanum*, e nell'*Œdip. Ægypt.*

cosa, v'ha chi pretende provare che alla fine del secolo XV e nel principio del XVI erano di già in uso gli orologi a pendolo e da tasca, soggiungendo a sovrabbondante prova, che nelle Fiandre, e precisamente nella d'Alost, furono inventati degli orologi, che quando battevano le ore, ripetevano tosto una sonata di vario genere, e che Enrico VIII quando entrò al possesso del regno unito della Gran Brettagna possedeva un orologio che, senza ricaricarlo, continuava il suo regolare movimento per otto giorni. Ma anche qui la critica si mette in opposizione, sostenendo che il ritrovato del pendulo non fu che al principio del XVII secolo, quando Galileo Galilei fece la scoperta sempre memorabile del pendulo: e Bechero (1), riferita la storia dell'invenzione degli orologi a pendulo, soggiunge che Trefler, oriuolajo del padre del duca di Toscana, eseguì in Firenze, sotto la direzione e sistema di Galileo Galilei, il primo orologio a pendulo, del quale se ne spedì un modello in Olanda. In conferma di questa asserzione l'accademia del *Cimento* dichiarò l'applicazione del pendulo al movimento dell'orologio essere stata proposta da Galileo, e prima d'ogni altro praticata del 1649 da Vincenzo Galilei suo figliuolo. Fu poco dopo la metà dello stesso secolo, quando Kristiano Huy-ghens sostituì il pendulo al bilanciere, immaginando, dopo l'anno 1673, le spirali, affine di regolare il movimento degli orologi portatili o da tasca. Huy-ghens fu anche il primo scrittore in materia d'orologi a pendolo, avendo egli pubblicato una sua opera del 1658, colla quale pare ch'egli voglia contrastare il primato a Galileo, conchiudendo infine, che se Galileo ha portato qualche sua osservazione circa gli orologi a pendulo, non giunse però giammai colle sue teorie a darvi almeno qualche apparente perfezione.

In questo stesso anno 1658 Rob Hooke inventò un orologio a mostra di tempo doppio, che Tompion co-

(1) *De nova temporis dimensione theoria*, anno 1680.

struse, e poi presentò a Carlo II re d'Inghilterra. Questa maravigliosa macchina, la quale segna il tempo per un anno senza bisogno di ricaricarla, dicesi che dapprima fosse fatta per la società delle Transazioni filosofiche per un ordine avuto dal socio sir James Moore, che sborsógli in anticipazione 100 ghinee nel tempo stesso in cui si manifestò il pestilenzial contagio a Londra del 1676, e che nel giorno in cui Tompion ebbe perfezionata la sua bella macchina, fu anch'egli colpito dal morbo epidemico; a segno che sebbene con tutte le precauzioni venisse trasportato in terra ferma, restò ben presto vittima del contratto malore. Sul quadrante leggesi un'iscrizione, la quale assicura i nomi dell'inventore e dell'esecutore: *Rob Hooke inv. T. Tompion fecit* 1675. Questo orologio, collocato nel luogo delle adunanze della società, trovavasi da 150 anni in una grande aula confuso con alcuni antichi abbandonati mobili: ed è ben da maravigliarsi che, appena levata la polvere che copriva le viti d'acciajo, si trovarono pur tuttavia lucide come se allora ritornassero dalle mani fabbrili, avendo perciò potuto ottenersi con facilità e precisione il regolare antico suo andamento.

Ma tornando alla invenzione delle spirali di Huy-ghens, troviamo che quelle furono la cagione per cui si arrivasse a toccare le più precise suddivisioni del tempo in minuti ed in minuti secondi, il qual perfezionamento aprì la via ad un meccanismo ancora tanto utile qual è quello della ripetizione delle ore applicata contemporaneamente agli orologi da tasca ed ai penduli dal supposto inventore l'inglese Barlow, che ne ottenne una patente di privativa, soltanto però per gli orologi a ripetizione. Circa l'anno 1676 vennero introdotti anche gli orologi detti *svegliarini*, a cui susseguirono tosto i penduli a compensazione, coi quali si rendono le oscillazioni dei penduli *isocroni* in ogni tempo e stagione, non ostante l'allungamento dei metalli, prodotto dal calore. Indi si ebbero i penduli *ad equazione*, i quali segnano le differenze del tempo vero dal tempo medio; e finalmente

circa la metà del secolo XVIII furono inventati gli orologi da longitudine, essendosi dopo quest'epoca portata la meccanica degli orologi a tal grado di perfezionamento, che non saprebbesi desiderare di più, e ciò particolarmente per l'invenzione dei diversi istrumenti e delle molte macchine atte a fabbricar colla maggior rapidità ed esattezza tutti i pezzi componenti un orologio di qualunque grandezza e qualità. E per verità deve riuscire assai sorprendente il recentissimo sistema posto in pratica dal sig. Vincenti in Montbelliard per fabbricar orologi. Molte macchine, sebbene sieno messe in movimento da giovani artisti non ancora ben esperti, possono ciò nulla meno produrre i pezzi necessarj per formare da quattro in cinquecento orologi: e quel che è più essenziale, che ogni pezzo tocca una perfezione difficilissima ad ottenersi col lavoro delle mani dai più pratici artisti. Alcune di tali macchine danno tanti pezzi che appena potrebbero essere eseguiti da quaranta operaj de' più esperti, altre da sessanta, e ve ne sono di quelle che suppliscono l'opera di circa 125 artieri, senza che i poveri lavoranti abbiano d'uopo dell'ultima finitura. Una tanta facilità di porre in perfetta costruzione orologi del più bello e variato meccanismo, fece sì che il commercio dei medesimi divenisse tanto comune, ed il prezzo assai invilito. La Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, e particolarmente il Cantone Ginevrino, si sono assai distinti nella fabbricazione degli orologi a ruota, e celebri saranno sempre quelli di Breguet, di Le-Roy, Bertoud, Esquivillon de Choudens, di Bautte e Moynier, Alliez e Bachelard, di Arnold, di Harisson, Henald e Gretri di Ginevra (1), oltre non pochi altri di non meno chiaro nome, che ebbero meriti particolari nell'orologieria tanto nei passati che nei moderni tempi, non solo in riguardo ai materiali componenti le diverse qualità d'orologi, come per i ferri e relative macchine. Di tutte queste cose tratta assai utilmente riguardo ad un' epoca di poco più di un mezzo secolo a noi lontana l'opera intitolata: « *Traité de l'horlogerie méchanique et pratique, par Thiout l'ainé, maître horloger à Paris*.... avec figures; à Paris 1761 ».

(1) Questo artista fabbrica orologi a grande ripetizione, e non sono più grossi d'un nocciolo, e servono di spillone. Costano 1500 franchi.

Nè sono degni di minore osservazione e pregio i penduli astronomici inventati dal sig. Raingo. Egli immaginò una specie di tempio sostenuto da molte eleganti colonne in forma di cerchio disposte, nel cui centro scorgesi un globo immobile, il quale raffigura il sole. Un altro globo, che rappresenta la terra, compie d'intorno al primo la sua rivoluzione nel corso di un anno, avendo il suo asse inclinato in una costante direzione, il di cui piano orizzontale rappresenta l'eclittica, portando i segni dello zodiaco coi gradi corrispondenti. Frattanto che il globo della terra eseguisce il suo annuale movimento, una piccola sfera che figura la luna, si rivolge d'intorno al globo terrestre nel suo periodo mensuale, presentando la successione delle sue fasi. Questa sorprendente macchina segna i minuti, le ore, i giorni della settimana, i mesi e le date. Indica il segno che occupa il sole nell'eclittica, e conseguentemente le stagioni; dinota la posizione di ciascun paese sulla terra, i climi e tutti i dipendenti fenomeni: e quando vogliasi aggiugnere il suono armonioso che viene prodotto dalle lamine d'acciajo con una non interrotta variazione sempre gradevole per le naturali e sempre nuove sue combinazioni, si troverà essere la macchina del sig. Raingo delle più belle, delle più maravigliose che possono ascrivere il nome del suo autore tra' ragguardevoli matematici che onorano il secolo XIX.

Non lascierò pure di qui ricordare altra distintissima macchina inventata dal sig. Lorenzo Ferrari di Parma, il quale, oltre di essere al possesso di non poche cognizioni scientifiche, trovandosi assai versato nell'astronomia, volle a suo bell'agio costruire un orologio, la cui descrizione, data da lui stesso, basterà da sè sola a porre in chiara luce quali sieno le giuste teorie del signor Ferrari nelle matematiche dottrine.

Il movimento di questa macchina, che non è alta più di 18 pollici, nè più larga di 11, serve ad indicare chiaramente i mesi, i giorni d'ogni mese e i giorni della settimana, il segno dello zodiaco, nel quale trovasi il sole col rispettivo suo grado, il vero moto medio dello stesso,

e gli anni bisestili e comuni; indica del pari il moto medio della luna, il segno dello zodiaco nel quale essa trovasi, le sue fasi, il nodo ascendente e discendente della stessa, e quindi gli eclissi solari e lunari nel giorno medesimo in cui succedono; e finalmente segna le ore astronomiche, i minuti primi e secondi, colla distinzione puranco delle ore 12 del mezzodì e di quelle della mezzanotte.

Tali movimenti non abbisognano di rimessa di regolamento, poichè non vanno soggetti ad alcuna alterazione nè pel moto del sole, nè per quello della luna, nè per gli eclissi solari e lunari, nè pei nodi della luna, nè pei giorni de' mesi, nè per gli anni bisestili e comuni, essendo stato calcolato il tutto colla maggior esattezza.

Ecco le basi sulle quali la macchina fu costrutta:

1.° Il sole compie l'annua sua rivoluzione nel periodo di giorni 365, ore 5, minuti 48 e secondi 48.

2.° La luna nel periodo di giorni 7200 compie esattamente rivoluzioni 263, più 190.°

3.° L'indice de' nodi della luna nel periodo d'anni 360 compie precisamente rivoluzioni 19, 122° 55′ 36″.

Diffatti dagli astronomi più celebri, come Cassini, Halley, Flamsted, Mayer, La-Lande e tanti altri, in virtù d'immense osservazioni e calcoli, fu stabilito la lunghezza dell'anno tropico essere di giorni 365, ore 5, min. 48, e sec. 48: il movimento della macchina, di cui parlasi, dimostra appunto come il sole percorre in tal preciso periodo i dodici segni dello zodiaco, come del pari il moto medio della luna per ciascun giorno siasi stabilito in 13° 10′ e 35″, per cui nel corso di 7200 giorni venga essa scorrendo lo zodiaco, cioè compiendo rivoluzioni 263, e più 190, ed altrettanto appunto ne indica la macchina nello stesso spazio di giorni 7200.

I predetti astronomi avendo d'altronde calcolato che i nodi della luna, pe' quali si mostrano gli eclissi solari e lunari nello spazio di 365 giorni, scorrono con moto retrogrado 19° 19′ 43″ 10‴, questi appunto accenna l'indice de' nodi nell'anzidetta macchina.

Tre sono i quadranti sui quali sono dimostrati i varj

punti ed apparenze. Il primo è quello che fa conoscere le ore, i minuti primi e secondi, non che i giorni della settimana. Esso comprende le ventiquattro ore componenti il giorno intero; il punto delle dodici del mezzodì al disopra, quello delle dodici della mezzanotte al disotto, nel qual punto cangiasi il dì della settimana.

Un grande anello, ossia secondo quadrante, che resta nel corpo della macchina, presenta, mediante una spirale, il giro di quattro anni, cominciando dal primo dopo il bisestile. Per sapere qual sia fra i quattro circoli quello di cui convien giovarsi, non si dee che osservare il terzo quadrante che resta al disotto, in cui sarà indicato quale dei detti quattro anni corra man mano.

Un indice, portato dall'immagine del sole, nota il mese e il giorno che corrono, il segno e il grado ove trovasi il sole medesimo.

In un circolo di color azzurro, nel quale sta l'immagine della luna, vedesi questa fra la sua rivoluzione sinodica, ed in conseguenza il crescere e decrescere della medesima, formando così le sue fasi, e il suo trovarsi ne' segni e gradi dello zodiaco.

Un grande indice, che giugne colle due estremità ai gradi e segni dello zodiaco, chiamasi indice de' nodi della luna: esso scorre con moto retrogrado, e compie una rivoluzione in anni 18, giorni 228, ore 4, min. 52 e sec. 52. — In ogni rivoluzione che fa la luna, passa due volte sotto quest'indice: i punti dei passaggi chiamansi nodi, ed indicano l'intersecazione di essa sull'eclittica, quindi il predetto indice viene a dimostrare gli eclissi tanto del sole, quanto della luna nel modo seguente.

Essendo la luna in congiunzione perfetta col sole, e ritrovandosi l'indice entro i limiti eclittici del sole già segnati nell'anzidetto circolo, *succederà eclisse di sole.* Quando poi la luna sarà in giusta opposizione col sole, e si troverà l'indice entro i limiti eclittici lunari segnati anch'essi come sopra, *sarà eclisse di luna.* È però da notarsi che se nel momento della congiunzione od opposizione l'indice si trovi ne' gradi che sopravanzano i detti limiti eclittici, giudicar si deve esser incerto l'eclisse.

Finalmente si avverta che siccome può succedere il dimenticarsi di caricare la macchina in capo agli otto giorni (che tanto essa porta di tempo nell'odierna sua situazione), così per rimetterla in corso al punto giusto non si avrà che a far trascorrere l'indice de' minuti primi sino al giorno, ora e minuto che si richiede, senza curare tutti gli altri indici; giacchè questi in forza della loro connessione col primo, scorreranno di per sè sino al luogo in cui dovranno trovarsi.

Questa macchina, eseguita colla massima precisione e perfezione dietro immensi calcoli, costò al diligentissimo sig. Ferrari il non interrotto lavoro di oltre dieci anni, essendo stata condotta a termine verso l'anno 1824.

Anche l'industriosissimo sig. Torquato Tasso ferrarese, noto negli Stati pontificj per i molti lodatissimi orologi a grande ripetizione tanto per torre che per tasca, ha al principio del 1826 annunziato d'avere costruito un grande orologio che cammina continuamente per mezzo dell'aria, e di averne pure fabbricato un altro composto di una sola ruota, di un rocchetto e di un cilindro che batte ore e quarti, segnando minuti e minuti secondi.

L'accademia reale delle scienze a Parigi nella seduta del 26 marzo 1827 ha udito un rapporto fatto dal signor Mathieu, risguardante un orologio mosso dall'acqua, inventato dal sig. Blanc di Grenoble.

L'autore di questo meccanismo, così riferisce il relatore, si è proposto di costruire un orologio che mantenga il regolare suo moto senza aver bisogno d'essere caricato, sul metodo di quelli i cui motori sono pesi o molle. L'idea che si è prefissa l'autore non è però del tutto nuova. Il relatore viene in seguito a descrivere l'orologio-modello che è stato posto sotto i suoi occhi, e mette a calcolo la spesa d'acqua necessaria per mantenere il movimento in un orologio d'assai grande dimensione. Dimostra che un serbatojo di mila e cinquecento pinte italiane basterebbe per alimentare la ruota motrice per più di tre mesi: questo serbatojo non avrebbe che un metro di altezza e di larghezza, ed un metro e mezzo

di lunghezza. Per conseguenza formando il calcolo sopra i paesi, come a Parigi, ove cadono annualmente cinquanta centimetri di acqua, un tetto di nove metri di superficie ne darebbe abbastanza per alimentare la ruota motrice. Le conclusioni del rapporto sono che la costanza e lo zelo con cui l'autore, quasi ottuagenario, impiegò il suo tempo e le sue deboli risorse a perfezionare un meccanismo che può occasionare utilissime applicazioni, meritano, dice il relatore, un incoraggiamento per parte dell'accademia. Siffatte conclusioni furono adottate.

Un orologio veramente straordinario ci annunciarono alcuni pubblici foglj del settembre 1828, che giustamente intitolarono: *Il non plus ultra di tutte le nuove invenzioni nella meccanica.* Nell'America Settentrionale, dove si fa molto più che in Europa per giovarsi dell'inapprezzabile scoperta del vapore, come agente principale in tutti i movimenti, si è trovato un nuovo orologio le cui prestazioni superano ogni possibile immaginazione. Quest'*orologio* è esposto pubblicamente a Boston, e certo sig. Carlisle ne fu il costruttore. Alla mattina a 5 ore od anche alle 4, secondo ch'è stato regolato, festeggia egli lo spuntare del giorno con un suono concertato di campane; dopo ciò tira tre colpi di cannone e quindi n'esce un uomo che annunzia con delle palle il tempo; se egli porta una palla d'oro, fa sereno, una d'argento, fosco, una nera, pioggia. Nello stesso momento una donna che tiene una bandiera s'avanza all'incontro dell'uomo; se la bandiera pende, fa burrasca, se la donna se la stringe al petto, fa calma, se la sventola, indica vento ed anco da qual parte spiri. Dopo tutto questo l'orologio manda fumo, e quindi presenta una colezione per 30 persone come la potrebbe desiderare un ghiottone, un gastronomo ed un marinajo. Lo stesso succede al mezzo-giorno ed alla sera, e molti cuochi potrebbero imparare da quest'orologio a preparare un eccellente pasto. Dopo aver egli chiamato a tutte le diverse operazioni della giornata, ora col fischio perchè si vada alla borsa, ora col suono della campana acciò si vada al porto, ora collo squillo della

trombetta invitando ai pubblici ufficj, per cui l'orologio è in azione continuamente, fa poi ancora tele da vele, attortiglia corde, rettifica acquavite, ecc. Un solo uomo sta al servizio di quest'orologio, nè ha altr'impiego, tranne quello di sorvegliare la caldaja e somministrare i generi e l'alimento. Alla sera egli invita a ricrearsi mediante una musica compiuta; accende una colonna di fuoco per dare lume a grandi distanze; chiama al riposo con tre colpi di cannone, e mediante una lanterna a colori indica i cambiamenti della luna.

Sia dunque l'uomo grato al divino suo Creatore, che seppe elevarlo a sì grandi cognizioni, e siamo in pari tempo riconoscenti a que' sommi ingegni, che approfittando del lume loro infuso dalla Divinità, produssero opere che riuscirono di incalcolabili vantaggi verso quella società che ricorderà tra' suoi gloriosi annali gl'immortali loro nomi.

CAPITOLO IX.

NOMI.

Ogni qual volta a considerare ci facciamo i nomi coi quali distinguonsi le cose, a primo aspetto, isolatamente presi, non ci sembrano che suoni destinati dalla natura a discernere un oggetto dall' altro, a rappresentare un' idea qualunque; ma se, guidati dalla storia, tentiamo di penetrare il santuario della venerabile antichità, e là ci studiamo di rintracciarne non solo, ma di scoprirne veramente l' origine, l' etimologia, il senso, il significato con tutto ciò che forma il costitutivo dei nomi, tosto ci sentiamo avvertiti che l' arte, piuttosto che la natura, od almeno l' arte sussidiata dalla natura fu quella che creò i nomi, che gli applicò, lasciando che l' utile scopo dei nomi formasse soggetto a sommi ingegni d' interessantissime dissertazioni, care all' uomo civilizzato, e vantaggiose nei suoi effetti al barbaro.

E per verità, se i nomi fossero nati colle cose create, e la natura fosse stata la sola sovrana dei nomi, tutti gli oggetti che cadono sotto i nostri sensi doveano naturalmente presentare il proprio nome, ed essere qualificati con un titolo comune e specifico della natura di ciascun oggetto: eppure dice Seneca (1): « Quanto è mai grande il numero delle cose, le quali non hanno un nome, « e perciò ci troviamo costretti di chiamarle con nomi « accattati »: *Ingens est rerum copia sine nomine, quas cum propriis appellationibus signare non possumus, alienis accommodatis utimur.*

Il primo autore dei nomi applicati alle cose fu Adamo inspirato dal divino suo Creatore, che il nome impose a lui

(1) Lib. II *de Beneficiis.*

stesso. Iddio infatti dopo avere pure creati gli animali, li condusse dinanzi ad Adamo. Indi fece passare come in rivista avanti questo primo padre e stipite di tutta l' umana generazione, tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell'aria, affinchè, col lume che ricevuto avea da lui, destinasse ciascuno a quell'uso che sarebbe per riuscire all' uomo più utile e gradevole, e, siccome padrone, loro imponesse un nome che realmente ad essi convenisse; e questo nome fosse poi il vero loro nome: *Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, et universis volatilibus cœli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea; omne enim, quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, et universa volatilia cœli, et omnes bestias terræ* (1). E siccome tutti gli interpreti, e non pochi tra gli eruditissimi scrittori, sono di sentimento che i veri nomi dati da Adamo alle bestie si conservassero sino ai tempi di Mosè; così essi vengono a conseguentemente assicurarci che il linguaggio di Adamo era il vero ebraico; di modo che il celebre Bochart, con non poche etimologie, ha evidentemente provato l'analogia che passa tra la natura degli animali ed il nome che hanno ricevuto nel linguaggio ebraico; e noi stessi avremmo anche maggior convincimento, quando maggiori si avessero le cognizioni della vera lingua ebraica. Dalla stessa divina ispirazione istrutto Adamo, diede il nome anche a colei ch' essere gli doveva compagna e sollievo della sua vita, e che parte era di lui stesso come formata da Dio da una delle di lui coste, onde egli l'avesse così più cara come cosa sua, ed ella a lui fosse più attaccata ed obbediente, per essere con esso lui una sola carne: la chiamò quindi *Eva*, che in ebraico significa *vita*, come quella ch'era la madre di tutti i viventi; *Et vocavit Adam nomen uxoris suæ Heva, eo quod esset mater omnium viventium* (2). La chiamò anche *virago*, perchè formata da virile sostanza, da quella

(1) *Genes.* II, vv. 19, 20. (2) Ibid. III, v. 20.

cioè dell' uomo: *Hæc vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est* (1).

Nè si può dubitare che questi nomi ad Adamo non fossero inspirati da quel Dio stesso che lo creò, ed a lui impose un tal nome perchè di terra composto. Adamo pertanto nell' imporre così alla sua consorte il nome ebbe di mira quel di lei seme che un dì avrebbe schiacciato il capo al serpente, e renduta per tal modo all' uomo quella vita spirituale, che fu da lui perduta per la trasgressione e per il peccato di Eva. « Quella donna, dice « s. Epifanio (2), divenendo madre di un figliuolo che darà « la vita a quella generazione che ha incontrata la morte « nella colpa di Eva, quella stessa donna si sarà me- « ritato per diritto il nome di madre dei viventi ».

Tal ebbe veneranda origine l'invenzione e l'applicazione dei nomi, e tale scopo ebbero pure i discendenti di Adamo nel dare un nome a coloro che di mano in mano comparivano a popolare questo terracqueo globo non solo, ma ben anche alle inanimate cose che il primo progenitore non avea qualificato, o che avendolo fatto, non se n'era serbata memoria. Fu per altro negli uomini sempre di mira l' applicare nomi che fossero significativi e proprj alla natura, alla qualità ed all' uso dell' oggetto nominato: *Egli è contro natura dell' uomo*, dice Eusebio Salwert (3), *l' applicare alla cosa, di cui egli si occupa, dei suoni che non gli facciano alcuna impressione:* e per convalidare il suo assunto narra questo fatto: « Il Sultano di Mascate avendo scelto a suo « medico un Italiano, un dì gli domandò del suo no- « me: *Vincenzo*, risposegli il medico: non intendo « questo nome di Vincenzo, replicò il Sultano, dimmi « in arabo il significato di questo nome. L' italiano al- « lora tradusse il nome di Vincenzo coll' araba voce « *Mansour*, cioè *Vittorioso*. Sorpreso il Sultano del fe- « lice presagio attaccato a questa denominazione, ordinò « che il suo medico non si chiamasse che col nome di

(1) *Genes.* II, v. 23.
(2) *Hær.* 78.
(3) *Essai historique.*

« *Cheik Mansour*, non potendo egli separare l'idea de
« nome dalle qualità fisiche e morali della persona ch
« portava il nome di *Vittorioso* ».

I primi abitatori del mondo dovettero quindi occupars assai nell' applicazione dei nomi; dacchè per i prim cominciarono a prevalersi delle cose da Dio all' uman uso create: e nella indicazione dei nomi umani sempr avevan riguardo a qualche accidente o qualità interes sante. Anzi sappiamo che non di rado i padri invocavan lumi dal cielo, onde poter imporre nomi degni delle qualit dei loro figliuoli; ond'è che giustamente tra l' ebraica na zione si riteneva che Dio solo, siccome fece con Adamo fosse quegli che gl' inspirasse alla mente dell'uomo. Questo nobile concetto già espresse Ausonio con quei bei versi a Probo:

Qualem creavit moribus
Jussit vocari nomine
Mundi Supremus Arbiter.

Platone raccomandava la massima circospezione nell' imporre i nomi; ed i Pitagorici insegnavano che gli animi, le azioni ed i successi degli uomini riuscivano conformi ai nomi loro, al loro genio e destino. Anche il Panormitano ci lasciò scritto che il nome deve indicare la qualità del nominato, e che perciò da un buon nome cavar si deve una favorevole presunzione: *Ex bono nomine oritur bona præsumptio:* e su questi principj si formò il trito proverbio: *Bonum nomen, bonum omen*, che fu anche il principale fondamento dell' *Onomanzia.*

E per verità gli Ebrei erano tanto scrupolosi del nome, che piuttosto lo cambiavano, quando corrispondente non lo trovavano alle qualità buone o cattive di chi lo portava. Diffatti leggiamo nella Genesi (1), che Dio stesso cambiò il nome ad Abram, perchè questo non abbastanza esprimeva la sua principale prerogativa: *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram, sed appellaberis Abraham, quia patrem multarum gentium constitui te.* Nella sua

(1) Cap. XVII, v. 5.

etimologia *Ab-ram* significa *padre eccelso*, ed *Abraham*, che è formato da *Ab-ram-hammon*, vuol dire *padre eccelso di moltitudine*, cioè ch'egli sarebbe il gran padre e lo stipite di tante generazioni. Nè ad Abra-hamo solo Iddio cangiò il nome, ma anche alla di lui consorte, perchè quello ch'essa portava non era propriamente significativo delle sue principali qualità: *Dixit quoque Deus ad Abraham: Sarai uxorem tuam non vocabis Sarai, sed Saram* (1). *Sarai* significava *mia signora*, ed invece Iddio ha voluto che si nominasse *Sara*, la qual voce ebrea esprimeva *Signora*, in termine assoluto. I sagri espositori a questo proposito giudiziosamente riflettono che nella circoncisione si solevano mutare i nomi, come se avessero ad avere i circoncisi nei nuovi nomi, nuovi costumi; e con questa mutazione di nomi gli uomini si preparavano dagli alti fini della divina Sapienza ad avere un giorno e nuova alleanza e nuova promessa di miglior vita. E siccome quella illustre donna, non di una sola patriarcale famiglia sarebbe stata madre, ma di tante generazioni per mezzo d'Isacco e di Giacobbe, e di quella regia stirpe dalla quale Gesù Cristo, già figurato in Isacco, sarebbe un giorno uscito; così a compimento del gran mistero gli antichi Ebrei non ricevevano un soprannome: ma invece quando si cambiava il nome a causa di qualche eminente virtù, dignità, ecc., restava dimenticato il nome fino allora portato; e ne abbiamo esempi anche nel nuovo Testamento del cambiamento del nome fatto a Simone e Saulo in quelli di Pietro e Paolo, e di altri di simil fatta.

I Greci, fino dai primi momenti di loro politica esistenza, studiando sulle costumanze degli Ebrei, adottarono anch'essi i nomi significativi, ma non continuarono lungo tempo in tale uso, avendo essi introdotto i nomi individuali, imponendosi per lo più al figliuolo il nome del padre, dell'avo o dei parenti più prossimi, cosa che portò non poca confusione nelle famiglie per la rasso-

(1) Loc. cit., v. 15.

miglianza dei nomi individuali surrogati ai nomi significativi.

I Romani, come più diffusamente dimostrerò in appresso, avendo posta una differenza nella maniera di applicare il nome ai nobili ed ai plebei, ordinarono la loro nomenclatura, in modo che nel ceto della nobiltà si avessero ad usare tre qualificazioni chiamate da loro *prænomen*, *nomen*, *cognomen*, alle quali ne aggiunsero talora una quarta detta *agnomen*; significando col *prænomen* il nome proprio o personale; e col *nomen* quello del casato, o sia il nome del legnaggio. Ma siccome una sola stirpe era non di rado in varj rami divisa, aggiunsero al casato un cognome relativo al ramo proprio; e questo era chiamato *cognomen*. E perchè i personaggi ragguardevoli volevano essere distinti dagli altri, usarono perciò di qualificarli con un quarto nome, che chiamarono *agnomen*. Così è che il domatore di Cartagine fu chiamato *P. Cornelio Scipione Affricano*, indicandosi il suo nome individuale o personale, la sua schiatta, la sua famiglia appartenente a quella di Q. Cecilio Metello, che lo aveva adottato; e coll' *agnomen* di *Affricano* per onore della sua vittoria nella distruzione di Cartagine. Ed in tale maniera furono parimenti qualificati *P. Cornelio Scipione Nasica*; *C. Calpurnio Pisone Frugi*. Le storie romane poi ci ricordano taluni distinti anche con un quinto nome, come il figlio del succitato Cornelio Nasica, che venne chiamato *P. Cornelio Scipione Nasica Corculo*; ed egualmente il figlio di questo si nominò *P. Cornelio Scipione Nasica Serapione*.

I Tartari ebbero in uso d'imporre ai loro fanciulli il nome della persona che i genitori incontravano sei mesi precisamenti numerati dopo l'ora della nascita, persuadendosi che la sorte, più d'assai prudente di loro, avrebbe fatta una scelta la più felice; ed i popoli della Guinea desumevano il nome dal movimento che il neonato avea fatto in prossimità del primo grido mandato dopo la sua nascita.

Gli Americani indigeni imponevano ai loro figli, ap-

pena nati, nomi di fiere, come di leone, leopardo, castoro, orsa, pantera e simili; ma quando nel fanciullo s'erano sviluppate le funzioni intellettuali, cambiavangli il primo nome e gl'imponevano un nome significativo che avesse relazione a qualche singolare particolarità, azione o virtù che avessero procacciato al giovanetto una menzione onorevole: e non era raro caso, che anche i difetti fisici e morali non fossero identificati sotto il significato del nuovo nome.

Anche i Turchi sino dai primi momenti dell'introduzione dell'Islamismo adottarono nomi significativi. Infatti il nome che si appropriò il fondatore di quella infedele barbara potenza fu *Maometto*, che nella lingua turchesca non altro vuol dire che *glorificato;* perch'egli aspirava con tante sue menzogne ed iniquità ad usurpare il titolo di profeta e gli onori divini; come pure *Soliman* significa *pacifico; Abdalla, servidore di Dio*, ecc. I Turchi in progresso di tempo introdussero anch'essi i nomi individuali e *di* famiglia, non che i soprannomi.

Gli antichi Britanni, secondo riferisce Camdeno, prendevano i nomi dai colori, perchè essi usavano dipingersi: ma questi nomi andarono perduti, od almeno restarono ascosi tra il Welch; e quando essi passarono sotto la dominazione romana, adottarono i nomi in uso presso quella nazione, ma anche questi o cessarono o divennero talmente corrotti, che non vi si saprebbe comprendere alcuna etimologia romana, e s'introdussero invece i nomi tedeschi, siccome *Oswald, Edward*, ecc. In seguito anche i Danesi vi lasciarono i loro nomi, come *Harold, Knute* e simili; ed infine quella grande nazione essendo assai contraria ai nomi introdotti da esteri popoli, prese nomi individuali dagli Ebrei, *Davide, Sansone, Matteo*, ecc.

Leibnizio, sempre grande nelle sue accurate osservazioni, dice che i nomi introdotti tra le più famose nazioni sono i più proprj a conservare gli avanzi degli idiomi perduti e le tracce dell'esistenza delle nazioni distrutte. Una lapide, un cippo, una medaglia possono ba-

stare per autorizzare l'antichità ad ammettere dei regni, delle battaglie e delle conquiste non rammentate dalle storie; e la denominazione di un luogo, di un paese, di un fiume, di un monte portano sino a noi dei nomi di lingue che si parlavano dagli uomini incoli nell'antichità, e di stranieri che trovavansi in que' paesi.

L'Italia ebbe pure i suoi nomi significativi, ma ben presto restarono confusi, nè più si conobbero; perchè traevano il loro significato dalle diverse lingue dominanti, cioè dalla teutonica particolarmente e dalla spagnuola, ed eccone un chiaro esempio. Quella magnanima regina dei Longobardi, cui Italia andrà mai sempre debitrice di tanti monumenti di munificenza e religiosa pietà, ebbe il nome di *Teodolinda*, o *Zeodelinda*, da *Theod* o *Theol*, che significa *Nazione* e *Linda*, che esprime *bella*, cioè la bella fra tutta la nazione: segni caratteristici fisici e morali di quell'illustre principessa.

Ma non andò guari che la pietà, secondo osserva Salwert, la quale accorda alla confidenza maggiore sicurezza, e maggiore energia ai voti, si compiacque di locare l'oggetto sotto l'immediata protezione della Divinità, imponendo agli uomini nomi sacri al Dio dei Cristiani, all'Angelo tutelare, o ad un uomo, al quale meriti distinti o virtù eroiche aprirono l'ingresso nel regno de' cieli.

Tali nomi dati ai Cristiani nelle solennità religiose del battesimo, e sostituiti per un motivo di devota pietà al nome non più significativo di persona, ma dirò piuttosto individuale di famiglia, tennero in seguito luogo di nomi proprj introdotti di già nella divisione dell'impero romano, e succeduti al prenome in uso presso quella celebratissima monarchia. Egli è perciò che anche quei popoli, addivenuti infedeli alla religione dei loro avi, abbandonando il Cattolicismo per passare all'Islamismo, usarono di unire insieme i nomi di queste due religioni, siccome *Alì Giovanni*, *Mustafà Costantino*, *Fatima Caterina*, e simili; facendo i Musulmani un misto di ebraismo e di cristianesimo, come se, allo stolto loro dire, Dio avesse mandati profeti eguali tra loro Mosè,

Cristo e Maometto; mentre Cristo non fu già il profeta di Dio, ma il vero unigenito del divin Padre, appunto predetto dai profeti, e Mosè non fu che uno eletto da Dio per ricevere la sua legge e darla agli Ebrei. Ma Maometto non ebbe missione alcuna, nè ordinaria in virtù di personale sua qualità, nè straordinaria manifestata con assoluti miracoli: per cui egli non fu che un impostore, che, abusando della legge data a Mosè e del Vangelo, l'una e l'altro corruppe per dare un culto ed una religione ed una morale ad ambedue estranea e deforme.

Siccome però il solo nome imposto al neonato, e quello particolarmente del battesimo, non trovossi sufficiente a caratterizzare la persona ed a distinguerla da altre che portavano egual nome, e da ciò nacquero confusioni e pregiudizj nelle famiglie, come è accaduto nelle Spagne, i di cui più celebri eroi non sono bene conosciuti, trovandosi negli annali di quella monarchia una grande oscurità di nomi per la quasi continua loro somiglianza; così si pensò tanto nelle Spagne quanto in Italia di andare incontro a questo inconveniente, introducendosi un nome *collettivo* nel modo praticato anticamente dagli Ebrei, che si servivano del nome del padre coll'addizione di *Ben* figliuolo, e *Melchi Ben Addi; Addi Ben Cosam*, o come più chiaramente leggiamo nella Volgata: Davide figliuolo di Jesse; Zaccaria figliuolo di Barachia; Alessandro figliuolo di Filippo, ecc.: costume introdotto anche presso i Greci, Icaro figliuolo di Dedalo; Dedalo figliuolo di Eupalmo, e simili.

In Italia, per assicurarsi sempre più la qualificazione della persona, si aggiunse per nome collettivo anche il nome della madre o di un parente o di un antenato più illustre del proprio padre; e non mancano esempli di tali nomi collettivi presi dai nomi di quelli ai quali doveansi particolari riguardi di doverosa riconoscenza, siccome praticò *Pietro Damiano*, aggiugnendo il nome collettivo del suo fratello primogenito, il quale aveva esercitato paterne cure in tempo della di lui minore età, *Petrus Damiani*; ed alcuna volta il nome della moglie

formò il nome collettivo al marito, invenzione, dice Salwert, utile e felice, simbolo dell'intima unione di due inseparabili esistenze.

Gli antichi Romani non avevano che un solo nome proprio, e per lo più era significativo, siccome Romolo e Remo; ma quando, come ho di già rimarcato, popolosa divenne la loro capitale, e divisa in tante famiglie, e che sotto varie forme di governo il politico regime della repubblica cominciava a trionfare, allora conobbero necessario di aggiugnere il distintivo di un altro nome al nome proprio, e lo chiamarono *polynomium*, polinome, dal greco πολυς *polys*, *molto*, e ονομα *onoma*, *nome*, *aumento di nome*, come *Spurio Tarpejo*, *Procolo Giunio*, ecc.

Diverse però furono le introduzioni fatte dai Romani nei tempi della loro maggiore grandezza, avendo essi adottati diversi sistemi, che poi riguardo all'oggetto in discorso, ridussero al *prenome*, *nome*, *cognome* ed *agnome*, ossia *soprannome*, nei già riferiti sensi usato.

Prenome.

Il *prenome* od *antinome* erano i Romani soliti a scriverlo con sigle od abbreviature, le quali non oltrepassarono il numero di trenta, sebbene le più usitate non fossero che diciotto, delle quali undici erano scritte con una sola lettera, quattro con due, e tre con tre.

Alle prime undici appartenevano:

A. *Aulus*, prenome tratto dal verbo *alo*.

C. *Cajus*, a *gaudio parentum*; e noi diciamo *gajo* a luogo di *allegro*.

D. *Decimus*, cioè il decimo nato.

K. *Kæsus*, da *Cædo*; prenome usato sebben di raro dai Romani (1).

L. *Lucius*, derivativo da *lux*, *lucis*.

M. *Manius*, cioè nato alla mattina, ovvero *buono*.

M. *Marcus*.

N. *Numerius*, da *numerus*.

(1) Kaeso così detto, avendosi dovuto tagliare il ventre della madre per estrarlo. P. Manuzio, in Epist. lib. IX ad famil., dice che in ragione dell'etimologia doveasi scrivere con C; *sed ut differret a Cajo, ideo scripsere veteres K.*

P. *Publius*, da *pubes*, o *populus*, popolare, gradito.
Q. *Quintus*, il quinto nato.
T. *Titus*.

Alle seconde quattro sigle doppie:

AP. *Appius*, dalla parola sabina *Attius*, perchè *Attius Claudius*, bandito dalla sua patria, ritornato a Roma, cambiò il nome in quello di *Appius Claudius*.
CN. *Cneus*, quasi *noevus*, *neo*.
SP. *Spurius*, illegittimo.
TI. *Tiberius*.

Alle terze sigle:

MAM. *Mamercus*, prenome tratto da un vocabolo etrusco, che significa *Mors*.
SER. *Servius*, servo, non nato libero.
SEX. *Sextus*. Sesto figlio.

Qualche volta trovossi scritto anche TIB per *Tiberius*.

Questi prenomi nel discorso famigliare venivano ommessi: a meno che si trattasse di nominare uno fra più fratelli o cugini germani che avessero eguale il nome od il cognome; come nel caso dei due fratelli *Scipioni*, in famiglia dei quali era ben d'uopo di chiamare l'uno *Publio* e l'altro *Lucio*, e così nei *Tullii*, l'uno *Marco* e l'altro *Quinto*, poichè appunto il prenome, come indicazione individuale domestica, serviva a distinguere gli individui di una stessa famiglia.

Le femmine finchè non erano maritate non prendevano alcun prenome, ed anche dopo erano pochissimi i prenomi che assumevano, ed i più usitati erano *Caja*, *Lucia*, *Publia*, scrivendosi la sigla con lettera a rovescio ↃI q: tali prenomi però vennero a poco a poco negletti, in ispecie negli ultimi tempi della repubblica. Al dire di Festo (1), nei primi tempi di Roma si chiamarono anch'elleno coi prenomi; ma poi non vennero qualificate che col solo nome gentilizio, per cui se erano della stirpe dei Cornelii, ove ve ne fosse una sola, era detta *Cornelia*; se due, l'una chiamavasi *maggiore* e l'altra *minore*; *Cor-*

(1) *Fest. De prænominibus.*

nelia major maritata con Scipione Nasica; *Cornelia minor* sposa di Tiberio Gracco, e se molte, si diceva *Cornelia I, II, III, IV*, ed anche *Secundilla, Tertilla, Quartilla, Quintilla*, amando sempre le donne romane ai loro nomi i diminutivi. Questa pratica si usò anche nei maschi, ove ve ne fossero molti in famiglia, chiamati *Quinto, Sesto, Decimo*, ecc., per cui tenevano queste voci il luogo di vari prenomi. Questi nomi s'imponevano nel giorno *lustrico*, o *lustrale*, che era l'ottavo per i maschi, ed il nono per le fanciulle; per cui siffatti giorni erano lustrali, in quanto che il bambino veniva purgato, cioè purificato dalla religione; e dicevansi anche *nominali*, perchè dedicati all'apposizione del nome ai neonati, come narra Svetonio nella vita di Nerone e di Claudio, e Macrobio nei *Saturnali* (1).

A nessuno accordavasi il *prenome*, sebbene di famiglia distinta, quando non avesse presa la toga virile, lo che non poteva succedere prima del sedicesimo anno. Havvi però qualche storico che riferisce alcun caso in cui venne accordato il prenome all'età di dieci anni.

E siccome era fra i Romani onorifico il salutare il cittadino col suo prenome, così al ceto dei nobili era serbato ed anche all'ingenuo, giammai al servo. Se i servi venivano colla manomessione fatti liberi, si chiamavano liberti: alle volte per i distinti loro meriti o talenti venivano dai loro padroni affrancati ed onorati con qualche prenome o nome proprio personale, ma ben di rado però ne facevano uso, non servendosi che del cognome preso nell'uscire dalla servitù (2).

Nome.

Il nome presso i Romani indicava la schiatta a cui ciascuno apparteneva, ed a quali rami della stessa, che ora noi diremmo *cognome* o *casato* corrispondente al patronimico dei Greci, i quali chiamavano *Æacides* i di-

(1) Macrob., cap. 16.

(2) Nieuport, *De nominibus Romanorum*, sect. VI, c. V, § 23.

scendenti da Eaco, *Laertiades* quelli da *Laerte:* per tal modo i discendenti da Giulio figlio di Enea si chiamarono *Giulj;* e *Fabj* quelli che discendevano da Fabio. In origine i Romani quando stabilirono la trina distinzione del prenome, nome e soprannome, presero il nome o dalla denominazione degli animali, come *Asinio, Canio, Equizio, Porcio,* ecc.; o dai colori, come *Albio, Rubrio, Flavio,* ecc.; o dalla patria, cioè *Gallia, Emilia, Gabinia, Trebonia, Atinia,* ma questi ultimi erano piuttosto nomi di famiglia che di persona; o dalla professione, come *Fabio* o *Fabii* dall' arte fabbrile; e finalmente usarono per nome un prenome intieramente scritto, *Sextius* da Sextus, *Quintilius* da Quintus, *Tullius* da Tullo Ostilio terzo re di Roma.

E qui giova osservare che gli antichi nomi romani avevano quasi sempre la desinenza in *ius*, come *Asinius, Canius, Quintilius, Tullius, Cornelius,* e simili. Il ch. P. Manuzio però in non pochi luoghi dei suoi commentarj sopra Cicerone crede di eccettuare *Annæus, Peducæus, Allienus, Avianus, Labienus, Matienus, Messienus, Nasidienus, Postumelenus, Salvidienus, Vatienus, Vibienus, Volusenus.* Non so però come questo istruttissimo letterato potesse ignorare che anticamente il dittongo *ae* era scritto per *ai*, giusta la pratica dei Greci; per cui ne risulterebbe che *Peducæus* e tutti gli altri di eguale desinenza doveansi scrivere *Peducaius;* e Cicerone stesso (1) nelle sue lettere familiari scrive *Anneius*, e non *Annæus.* Nè parimenti si può affermare che gli antichi Romani usassero la desinenza dei nomi in *enus*, poichè possiamo essere certi che quei vocaboli succitati furono o corrotti, od almeno derivati dai nomi gentilizj che avevano la vera desinenza in *ius;* p. e. Labienus, dice lo stesso Manuzio (2), è cognome della gente Atia, e si dovrebbe leggere *Labienius, Messienius,* o *Moscennius;* e *Allienus* è derivativo da *Allius,* ed avrebbe dovuto dire *Allienius;* come pure *Matienus* da *Matius,* e si doveva

(1) Lib. XIII, *Ep.* 55 *Famil.*

(2) In Epist. IV, lib. 8, e in Ep. XV, lib. 14

scrivere *Matienius; Vibienus* da *Vibus*, e la sua vera desinenza doveva essere propriamente *Vibienius;* e così si dica di tutti gli altri, potendosi con ogni ragione affermare che i nomi romani non avevano giammai altra desinenza che in *ius*.

Cognome e Soprannome.

Il *cognome*, quasi nome congiunto, unito insieme, era presso i Romani un nome aggiunto al nome proprio, per denominare una persona appartenente ad una tale famiglia, o piuttosto come indicativo della schiatta o gente cui apparteneva la famiglia. Laonde nella gente, o discendenza dei Fabii, si distinguevano le famiglie degli *Ambusti*, *Rutiliani*, ecc., coi quali epiteti od aggettivi si formavano dei cognomi sostantivi. I Romani poi sono stati i primi ad introdurre i soprannomi, e ciò nella circostanza della loro lega coi Sabini, nella quale si convenne che i Romani dovessero aggiugnere nomi sabini ai loro nomi, ed i Sabini coi nomi romani accrescere il proprio nome: e questa fu la vera origine del soprannome, il quale non era poi applicato che a pochissime persone fuori dell'accennato caso: ma a poco a poco per circostanze politiche divenne un particolare distintivo caratteristico a moltissimi individui e ad intere famiglie; così *Tib. Claudius Nero*, cioè Tiberio, che apparteneva ai Claudii, ed alla famiglia, o a dire meglio alla stirpe dei Neroni. Se poi trovavano che altri avessero assunto tali denominazioni, aggiugnevano prima del soprannome il prenome del padre, e talora anche quello dell' avo, del proavo e dello zio: così *C. Julius C. F. Cæsar; L. Munatius L. F., L. N., L. PRON.*, cioè nipote e pronipote.

Presso i Romani il soprannome o cognome era anche un vocabolo o di onore o di contumelia: al soprannome di onore appartenevano le denominazioni di regni conquistati, di città soggiogate o di eroiche azioni fatte a gloria della repubblica, e per tal ragione *M. Manilio* venne soprannominato *Capitolino* per avere liberato il Campidolio dalle mani dei Galli (1); e tali erano pure i soprau-

(1) Aurel. Vict., *De Vir. illustr.*, c. 24.

nomi di onore conferiti a quei due Scipioni, che per le nobili imprese operate nell'Africa e nell'Asia vennero qualificati Publio il primo, col titolo di *Africano*; Lucio il secondo, con quello di *Asiatico*. Così fu il soprannome di *Torquato* preso da *Manlio*, perchè nella guerra de' Galli Senoni strappò ad un milite suo nemico la collana detta *torques* o *torquis* (1); come pure tali erano tutti quegli altri: *Pius*, *Victor*, *Justus*, *Felix* e simili; o quelli parimenti tratti dalla professione e dall'impiego: *Piscator*, *Venator*, *Verna*, *Pictor*, *Judex*, *Censor*, *Aquilifer*: alcuni si presero da certi connotati specifici della persona, *Rufus*, *Barbatus*, *Ahenobarbus*, BARBAROSSA. I soprannomi di contumelia erano dedotti dai difetti personali o dai vili impieghi esercitati, dalla bassa condizione, da azioni odiose, siccome *Crassipes*, GRASSO, *Calvus*, CALVO, *Niger* e *Nero*, che nell'antica lingua Sabina *Nero* significa, come dice Svetonio, *fortis* o *strenuus*. L'imperadore C. Cesare venne burlescamente soprannominato *Caligola*, perchè da fanciullo calzava stivaletti o borzacchini adoprati dalle milizie che denominavansi *Caligas*; e Cicerone soprannominò P. Ventidio col titolo di *Mulio*, perchè nella sua gioventù avea esercitato il mestiere di *mulattiere*. Anche dal genere dell'ufficio si desumeva il nome, come dal sacerdotale quello di *Augurino*, *Flaminio*; dal nome dei pesci, come *Orata*, *Murena*; dalle biade e dall'agricoltura, nobile esercizio dei più virtuosi romani, come i *Lentuli*, i *Fabii*, i *Ciceroni* e simili; e finalmente dalla patria, come *Sabinus*, *Campanus*, *Aquinus*, *Italicus*, *Gallus*, *Hispaniensis*.

I figli adottivi ricevevano il nome del padre adottante; ma per conservare le tracce della loro origine ricevevano un soprannome, che chiamavasi *agnomen*, derivativo da un nome *Patronimico*, cioè tratto dai nomi del padre, degli avi o d'altri parenti, avente il significativo di figlio,

(1) *Torquatus* cognomen habuit T. Manlius L. F., qui singulari certamine cum Gallo prævalido ad Anienem congressus, prostrato occisoque torquem detractum, respersumque cruore collo suo circum dedit, et ita in castra rediit: quod cognomen ad posteros ejus transiit. *Rem narrant Claud. Quadrig. apud. Gell.*, lib. IX, cap. 13. *Cic.* I de Fin., c. 7 et alibi, aliq.

nipote o discendente, e per tale ragione Ottavio adottato da Cesare venne chiamato *C. Julius Cæsar Octavianus.*

Non ostante però tante belle istituzioni fatte dai Romani, l'Italia, per più secoli oppressa dalle incursioni degli Unni, dei Vandali, dei Goti e di tante barbare nazioni, trovossi in una perfetta confusione di nomi, i soli che restarono sino al principio del secolo X. Quindi è che dopo quest'epoca, sebbene regnasse la più oscura ignoranza, pure ebbero i nostri maggiori lumi sufficienti e bastante coraggio, onde agevolare la cognizione delle storie ed assicurare i diritti delle famiglie, d'introdurre, sull'esempio dei Romani, i soprannomi che di già anche gli Arabi praticavano sino dall'anno 890 dell'era volgare, ai quali tennero dietro gli Spagnuoli, e verso l'anno 990 i Francesi, e sotto Eduardo II gl'Inglesi, prendendo i signori per soprannome i nomi dei loro patrimonj, delle loro signorie, dei paesi da loro abitati, o dove avevano ottenute le investiture dei loro feudi, siccome praticavasi in Lombardia nel denominarsi, p. e., *Astolfo da Rò, Ugo da Vico-Seprio, Ludovico da Cisnuscolo, Orlando da Melegnano, Marco da Oggiono, Giosuè da Varese* e simili. Nella repubblica veneta si prendeva il soprannome *da Cà N. N.*, da casa N. N.; ovvero da famiglie a cui appartenevano, come *Tibaldo de' Capuletti, Salvino degli Armati, Malatesta de' Malatesti, Zennon de' Zennoni, Gallileo de' Gallilei;* formandosi, direi quasi, un soprannome collettivo, che trasmettevasi alla discendenza, e che assicurava i diritti di famiglia.

I nomi di famiglia, generalmente parlando, s'introdussero negli Stati d'Europa circa l'undecimo secolo, e ciò particolarmente riguardo all'Inghilterra e Polonia; ma nella Russia, nella Svezia, nella Crimea ed in altri Stati del nord, nel secolo XV.

Sappiamo però che tra i Cinesi, Giapponesi, Lapponi ed altri popoli di quelle lontane regioni si ebbero assai prima i soprannomi di famiglia; è per altro noto che non di rado cercavano di farli dimenticare, od almeno di contraffarli, poichè sovente rendevano odiosi i discendenti,

che, sebbene per altri titoli distinti, erano costretti di portare soprannomi infami dei loro antenati, i quali o per delitti dovettero soggiacere alla spada della giustizia, o per insensatezza ed ignoranza vennero soprannominati colle denominazioni di bestie stupide, insensate, ecc., siccome ciò è pure avvenuto anche in varj Stati europei, e particolarmente in Italia, come i duchi, conti o signori d'*Asinara*, *Porcara* e simili.

Nelle dinastie dei re e dei principi i nomi ereditarj salgono sino alla più rimota antichità, e parmi tale uso coetaneo ai tempi di Davide; dacchè troviamo nei sacri libri che tutte le regine della Nubia soprannominavansi *Candaci*; come i re d'Egitto da pria chiamavansi *Faraoni*, e poi *Tolomei*, e dopo il romano impero *Cesari* dicevansi gli imperatori, come usano ancora il titolo loro proprio di *Kaiser*, di *Kzar*, di *Can* i varj sovrani dell'Europa e dell'Asia. Ma tali soprannomi non si mantennero sempre nel senso e nel valore che ebbero nella loro introduzione, variando a seconda delle circostanze e dei cambiamenti dello statuto, del governo, della potenza, dell'orgoglio, dell'umiltà e dell'edificante pietà dei sovrani.

Oltre i titoli di già consacrati dagli usi di tutte le nazioni, di sovrano, imperadore, re, duca, principe, ecc., furonvi taluni che usurparono soprannomi non solo strani, ma ben anche proprj della sola divinità. L'ambizioso Dario, figliuolo di Histaspe, che da umile condizione arrivò a sedere sul trono della Persia, s'intitolò *re degli Dei*. I regnanti dell'Egitto si attribuirono pure il titolo di *Dio*, come fece anche Domiziano. Cosroa I, scrivendo a Giustiniano, si qualificò *Divino*, *gigante dei giganti*, *fatto ad imagine di Dio*. Diocleziano prese il soprannome di *Eterno*; il monarca dell'Hindostan, non è un secolo e mezzo, che al suo nome aggiunse il titolo di *Signore del cielo e della terra*; e l'imperadore del Perù quello di *Figlio del sole*.

I cattolici monarchi d'Austria, Francia, Spagna, Portogallo, memori di essere gli augusti conservatori della cattolica religione dominante nei loro Stati, si distinsero

colle rispettive qualificazioni di *Sacra Maestà*, *Apostolica*, *Cristianissima*, *Cattolica*, *Fedelissima*. Titoli più ancora umili assunse il Vicario di Cristo in terra, il supremo gerarca della di lui Chiesa universale, di *Servus Servorum*. Tra gl' infedeli i re di Sennaar prendevano i nomi di *bady*, cioè *paesano*, o *uomo di campagna*, perchè riconoscevano che l' uomo in genere è nato al lavoro della terra (1): *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*; sebbene riguardato nel suo particolare siasi egli inalzato ad alto seggio di dominazione sovrana; come in quell' affricano regno quando i sudditi prestano omaggio al loro sovrano lo fanno a ginocchioni, coi piedi scalzi, baciando tre volte la terra; e gli stranieri vengono obbligati à levarsi almeno le scarpe al suo cospetto.

Di queste ancor più estese erudizioni intorno ai prenomi, nomi, cognomi, soprannomi, se ne trovano molte ed accurate nelle classiche opere di tanti insigni autori che trattarono questa interessante materia; come negli antichi Plutarco, Pausania, Svetonio e Plinio; nei moderni, oltre quelli già citati, sonovi Eusèbe Salwert (2), Ottius (3), Noel (4), Passeri (5), Richard (6), Herbelot (7), De la Mothe, Gruter, Forcellini, Spotorno, Morcelli, ed altri di non minor sagacità forniti.

(1) *Gen.*, cap. III, v. 19.

(2) *Essai historique et philosophique sur les noms des hommes*. Paris 1824.

(3) *De nominibus hominum propriis*. Zurich 1671.

(4) *Notice analytique... des noms propres et surnoms grecs et romains*. Paris 1806.

(5) *De nominibus, prænominibus, cognominibus*. Lucæ 1777.

(6) *Dictionnaire gallois-anglais*.

(7) *Bibliothèque Orientale*.

CAPITOLO X.

SCRITTURA O CARATTERI.

Era ben degno alla grandezza del soggetto che studiose ricerche, profonde critiche, vaste erudizioni, industriosi commenti, giudiziose apologie dovessero occupare l'ingegno e gli studj di uomini sommi in sapere ed instancabili nello scoprire dall'oscura antichità il vero ed il giusto. Frutti di tanti studj furono l'avere tratti dall'oscurità de' tempi rimotissimi i monumenti più autentici di un'invenzione sì portentosa, quale fu quella delle figure, dei caratteri e delle lettere, cioè della scrittura con che i fatti e le cose si rappresentavano, e che in sì facili maniere tramandarono alla più rimota posterità le storie di questo mondo, che la debole ed indocile immaginazione umana finse uscito da un miscuglio di tutte le sostanze elementari del globo, dai Greci chiamato *caos*, ma che la storia dimostra uscito dalla onnipossente volontà di Dio che lo creò.

I libri di Mosè sono fuori d'ogni dubbio i più antichi di quanti esistono, comunque alcuni autori intendano di provare la esistenza degli scrittori antidiluviani, e citino un libro di Enoch, del quale parla nella sua lettera cattolica s. Giuda apostolo (1): *Prophetavit autem et de his septimus ab Adam Enoch, dicens: Ecce venit Dominus in sanctis millibus suis, facere judicium contra omnes, et arguere omnes impios*, ecc.... Enoch era il sesto patriarca dopo Adamo: e sebbene alcuni pochi opinino che questa profezia potesse essere stata conservata per via di tradizione, abbiamo però l'autorità di s. Atanasio (2), di s. Clemente (3) e di Tertulliano e di altri Padri greci

(1) *Ep. cath.*, v. 14, 15.
(2) *Synops.*
(3) *Strom.* VI.

e latini, che affermano essere stato il libro di Enoch custodito nell'arca in tempo del diluvio. Qualunque però sia la cosa, Mosè al certo ne ha cavata la sua storia da tutti quei materiali che gli furono presentati all'intento, dalle tradizioni ricevute dai suoi maggiori e dalla divina inspirazione: ed i suoi libri perciò sono quelli che *autentici* e fuor d'ogni quistione si chiamano i *primi libri*. Pertanto noi pensiamo che il testo di Enoch siaci conservato dalla tradizione anzi che nell' armario ebraico dalla scrittura, della quale non ci sono tracce che il buon vecchio ne avesse contezza, e meno che un tale libro passasse nell' arca, comunque i suoi maggiori avessero potuto inventare dei segni esprimenti i loro pensieri.

Origene, Eusebio Cesariense, s. Girolamo, varj Dottori del Talmud, Postello, Buxtorfio, Genebrardo, Ramban, Scaligero, Drusio, Capella, Bibliander, Brerewood, Bocharth ed altri fecero soggetto delle più accurate e studiose ricerche sulla qualità dei caratteri usati da Mosè per tramandare ai posteri la divina legge, e su quelli adoperati dai Profeti e dai primi Storici del vecchio Testamento, e particolarmente di quali figure siensi serviti gli Ebrei avanti la schiavitù di Babilonia; ma diverse furono intorno a tale argomento le opinioni. Alcuni furono di sentimento che i primi caratteri fossero quelli qualificati dell'ebraica lingua *antica* o *pura*, usata prima della cattività; altri però sono d' opinione che la *lettera samaritana* impropriamente detta, come dimostrerò in seguito, sia la più antica; e di questo sentimento sono, oltre la maggior parte de' succennati scrittori, diversi dottori della *Misna* e della *Gemara*, molti rabbini e non pochi Padri della Chiesa.

Plinio, scrittore diligentissimo, vuole che le figure delle lettere sieno state inventate nella Fenicia, la quale poi altro non è che la stessa Soria che assumeva diversi i nomi a seconda della diversità de' suoi confini; cioè dall'Arabia fu detta Palestina, Giudea, Cale, Fenicia; dalla parte meridionale venne chiamata Babilonia; tra l'Eufrate ed il Tigri, Mesopotamia; verso l'Armenia, Adiabone ed Assiria; e verso la Cilicia, Antiochia.

Polidoro Virgilio vuole invece che Cadmo, figlio di Agenore, fosse il primo che, navigando in Grecia, insegnasse l'arte di formare i caratteri. Lucano però, rigettando questa opinione, ai Fenicj attribuisce l'onore di tale invenzione, e scrive che i Fenicj stessi portassero le figure delle lettere e dei caratteri per la scrittura nella Grecia, d'onde poi nelle susseguenti età si sparsero pel restante dell'Europa (1):

Phœnices primi famæ si credimus, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Questa diversa opinione può conciliarsi quando si osservi che Cadmo era fenicio di nazione, siccome ci riferisce il ch. Forcellini (2) citando Plinio (3): *Literas invenisse primi dicuntur Assyrii vel Ægyptii, vel Syri; in Græciam intulit Cadmus Phœnice sexdecim numero: quatuor adjecit Palamedes Trojano bello... totidem postea Simonides Melicus.*

Infatti Noè non poteva aver presa cognizione di quelle figure, che tramandavano ai posteri la storia della prima età del mondo, che dai figli di Adamo, i quali, secondo narra Giuseppe Ebreo, volendo conservare la memoria di quanto avevano veduto ed appreso dal padre loro, fabbricarono due colonne, una di mattoni, l'altra di pietra, sopra le quali scolpirono alcune figure, indicando con quelle il moto dei pianeti ed altre cognizioni, e particolarmente i diluvj minacciati. Il citato storico afferma altresì d'aver veduto nella Siria la colonna di pietra rimasta dopo il diluvio, che fu al tempo di Noè; e queste figure incisevi sopra non potevano al certo essere che jeroglifici, i quali consistevano nel dipingere o scolpire oggetti massimamente sacri, ciò che indica la voce composta da ιερος *sacer*, γλυφειν *sculpere*, formando in tal modo una scrittura, che senza dubbio fu la prima in uso fra gli uomini, e che infatti fu trovata esistere fra i naturali dell'America quando vennero scoperti il Messico ed il Perù.

(1) Lib. III.
(2) Vide *Littera*.
(3) Lib. VII, cap. 16.

Dopo Noè queste figure saranno state ripetute, e forse aumentate dai suoi figli Sem, Cham e Japhet, dai quali dovettero apprenderle anche i loro discendenti Arphaxad, Sale, Heber e Phaleg, e sino all'anno 1770 dopo la creazione del mondo, cioè all'epoca della torre di Babele si diramarono queste figure presso tutti gli uomini in un modo uguale, siccome unica era la lingua che parlavano tutte le nazioni della terra (1): *Erat autem terra labii unius et sermonum eorundem*, ed una doveva probabilmente essere anche la maniera di esprimerla in figure. L'unica lingua primeva fu quella infusa da Dio in Adamo, la quale nella confusione della rinomata torre babilonese fu la radice per alcuni storici di settantadue lingue, quante erano le famiglie unitesi insieme per la costruzione dell'orgoglioso edifizio; e perchè la diramazione di diverse lingue portò seco notabile ed infinita diversità di figure per l'uso dei caratteri, così ogni lingua ne formava a capriccio o ne aggiugneva alle semplici altre composte, e, giusta le espressioni ed i concetti, componeva le figure, inventava le lettere e le sillabe atte a comunicarne i pensieri.

Gli Egizj, dopo le cognizioni avute di tali figure, si servirono per lettere dei caratteri jeroglifici, i quali non solo dinotavano la natura della cosa, ma ben anche il concetto ed il senso di chi scriveva; e così perfezionarono il metodo primitivo di dipingere rassomiglianze sensibili con una scrittura jeroglifica abbreviata in modo, che i jeroglifici erano una specie di reali caratteri, che non solamente dinotavano, ma in qualche grado esprimevano ed anzi dipingevano le cose. Volevano indicare la fortezza o la forza, e prendevano la figura del leone; collo sparviero dinotavano il tempo e la velocità; col bue la fatica; con un toro l'agricoltura; con un occhio la vigilanza; con un cavallo la libertà; con una sfinge l'intendimento; coll'acqua e col fuoco la pudicizia; la rovina colla figura del sorcio; con quella della mosca l'impru-

(1) *Genesi*, cap. XI.

denza; e tante altre cose si esprimevano con infiniti altri segni mistici che si possono vedere presso varj autori, come Lucano ed Horo Apollonio, i quali fanno inventore Hermete Tirmegisto, di una specie di carattere di cui gli antichi ne usarono a comporre e tramandare agli altri le loro idee.

I jeroglifici che dinotavano gli occulti misteri della divina sapienza venivano chiamati *lettere sacre*, permessi ai soli sacerdoti, e tutti gli altri denominavansi *lettere comuni*. Qui giova osservare che le figure dei jeroglifici essendo nelle prime età del mondo in uso assai comune, ed adottate per la scrittura, venivano adoprate anche nel discorso. Mosè si servì delle espressioni jeroglifiche nel dare de' precetti agli Ebrei; per cui volendo proibire la rapina ed il furto, servissi del divieto di mangiare sparvieri e porci. Gesù Cristo si prevalse egli pure, massime per l'istruzione del popolo, delle frasi simboliche: per cui volendo spiegare la proprietà del Verbo incarnato e della sua dottrina, si figurò da sè nella vite, nella palma, nella semente. Indicò egli pure i Farisei per una razza di vipere, *genimina viperarum;* ed invitò gli uomini a raddrizzare le strade, i sentieri tortuosi, a riempiere le valli, ecc., per figura di ravvedimento ed espressione di penitenza; locchè confuta l'opinione di Gio. Boemo, il qual vorrebbe che gli Egizj avessero appreso questo modo di scrivere dagli Etiopi, o antichi Egizj, e dai Persiani. Nè bisogna credere che la scrittura ed il linguaggio jeroglifico fossero usati soltanto nelle cose sacre attinenti a religione od ai precetti delle divine leggi; quell' uso era comune ad ogni oggetto di pubblica o privata ragione. Gli Sciti, conoscendo il linguaggio jeroglifico, raccontano questa storia di Dario, il quale, volendo minacciare Idantura loro re, gli fece sapere che quando avesse passato il fiume Istro, guasterebbe tutti i campi della Scizia se tosto non gli avesse prestata ubbidienza; e Dario ebbe per risposta da Idantura un topo, una rana, un uccello, un dardo ed un aratro; la quale jeroglifica risposta venne da Zifredo interpretata, che se Dario avesse

ardito di molestare gli Sciti, non gli avrebbe giovato nascondersi sotterra o nell'acqua come il topo e la rana, non fuggire volando per l'aria come un uccello, ma avrebbe bagnato i campi col suo sangue saettato da frecce, e tutti i suoi soldati messi al giogo di servitù.

Interessantissima è l'opera scritta in arabo da *Ahmad bin Aboubeker bin Wadish*, trovata al Cairo e tradotta in inglese dal ch. e dottissimo orientalista sig. Hammer, la quale tratta *degli alfabeti antichi e caratteri jeroglifici spiegati*. Presenta egli la spiegazione di ottanta alfabeti, e dà la chiave per conoscere i segni jeroglifici; ma quello che fa singolarmente al nostro caso è il *Mimshim*, cioè l'alfabeto antidiluviano, con cui viene dimostrato il passaggio dei jeroglifici alle semplici lettere. Infatti gli antichi Egizj raggiunsero l'ultimo punto dell'abbreviazione jeroglifica, avendo inventato i caratteri, i quali dovevano fare le veci di lettere, e questo alfabeto viene chiamato *Shim-Shim*: « Tale alfabeto, dice l'autore, fu inspirato da una divina rivelazione, e ricevette quattro forme diverse dalle nazioni che se ne servirono, cioè dagli Ermetiani, Nabutei, dai Sabei e dai Caldei; e questi sono quei popoli più antichi, dai quali tutte le nazioni moderne hanno derivata la loro scrittura.

Non è però sì facile a determinare l'epoca in cui s'introdussero dagli Egizj i caratteri alfabetici, chi fosse il primo a metterli in pratica; mentre tale innovazione dovea naturalmente portare, dirò così, una totale rivoluzione nei segni jeroglifici, avendo dovuto l'autore imaginare dei caratteri proprj a rappresentare le parole indipendenti dagli oggetti. Platone dice che Thaut fu il primo in Egitto a distinguere le vocali dalle consonanti: e qui gioverà riflettere col chiarissimo autore del costume antico e moderno (1), che quantunque si possa dubitare che questa distinzione abbia potuto accadere in que' tempi, nulladimeno si può risguardare ciò che disse Platone siccome una prova della persuasione in cui erano gli Egizj,

(1) Il dott. Giulio Ferrario, t. I, pag. 192.

ch'essi fino dal tempo di Thaut, cioè a dire fino dalla più remota antichità conoscessero questi caratteri. Peccato che le opere attribuite a Thaut siensi smarrite, una delle quali preziosissima, come ci viene riferito da Clemente Alessandrino, metteva in chiara luce l'astrusa scienza jeroglifica: alla qual irreparabile perdita aggiungere pure si deve quella fatta delle opere di Manetone, il quale credesi avesse scritto la storia dei Tolomei, e ne avesse illustrati que' monumenti eretti dalla loro grandezza per tramandare a' posteri la memoria delle loro gesta.

Sono pochi anni che il celebratissimo e chiarissimo poliglotta svezzese Nethimbrakius trovò il metodo d'interpretare i jeroglifici egiziani; ed all'intento ed a comune nozione pubblicò un opuscolo di dieci pagine in foglio. La prima è un *fac simile* di una lapide egiziana formata di scarabei, di rettili ed altri animali di tal genere; la seconda è un accozzamento di linee, di punti e di quadrati, i quali, secondo l'interprete, non sono che la semplice traduzione e denominazione in lingua ebraica degli animali della succennata lapide; la terza, a senso dei dotti, è una metamorfosi del contenuto nella seconda pagina, cioè di que' punti, linee e quadrati: una traduzione, vale a dire, in lingua greca; la quarta è una versione di quel greco moderno in moderno latino: e da questa si può affermare che la lapide egiziana altro non è che il *Codice della buona creanza*, o, come noi diremo, il *Galateo morale*.

Nil sub sole novum è l'epigrafe, vecchia ancor essa, di questo opuscolo prezioso, le di cui ultime pagine non sono che una più particolare ed interessante dimostrazione di tale verità.

I canoni della lapide, ossia del codice egiziano, si riducono ai seguenti:

« 1.° Uno è Dio, e non fare cosa alcuna senza utile o senza ragione: *Nil molitur inepte:* l'uomo dee adorarlo e obbedirlo.

« 2.° Frequenta gli uomini onesti e civili; la virtù e la civiltà si apprendono dall'esempio e non dalle regole.

« 3.° Fuggi la società dei malvagi, e fuggi anche più quella degli sciocchi. Oltre che il talento è contagioso; malvagio e sciocco sarebbero sinonimi, se non vi fosse la differenza, che lo sciocco fa il male sempre, ed il malvagio soltanto quando crede che gli giovi.

« 4.° Evita di fare, di dire, d'accennare senza un bisogno, quello che potrebbe offendere i sensi, la ragione, e persino i capricci altrui.

« 5.° Non ci ha che una sola regola utile nelle cose tutte di questo mondo, ed è quella di non averne altra che la rettitudine e la ragione ».

In tal modo finisce questo preziosissimo monumento egiziano, il quale Nethimbrakius lo caratterizzò della *buona creanza*, e che in sè racchiude le regole del buon senso e del buon costume.

Cinque furono le maniere proposte di leggere ed interpretare i jeroglifici egiziani dal P. Kirchero, dal De-Guignes, dal Palhin, dal Sickler, dall'Agoub e dal Champollion seniore, dietro però le prime erudizioni date dall'inglese Young. Ma ora è d'uopo confessare che il signor Seyffarth, professore nell'università di Lipsia, mise a soqquadro tutte quelle vaste erudizioni che sembravano sino a' nostri giorni aver tolte dalle tenebre quelle oscurissime scritture, e si espresse con interpretazioni e dottrine assai diverse dalle precedenti, raccolte da lui in un volume pubblicato in Lipsia, corredato di 36 tavole, che porta in fronte: *Gustavi Seyffarthi prof. Lips. rudimenta Hyerogliphices cum glossario*, etc. Lipsiæ, sumtibus Joh. Ambros. Barth. CIↃIↃCCCXXVI.

La lapide trigrammatica, ossia l'*inscrizione trilingue di Rosetta*, scoperta al principio del presente secolo, forma il piano degli studj del dottissimo Poliglotta alemanno. I tre caratteri sono un jeroglifico alquanto danneggiato, altro in copto, il terzo con lettere greche. Si crede che la scrittura jeroglifica o jeratica fosse usata dagli Etiopi che fabbricarono Tebe; che il carattere coptico che in qualche modo assomiglia alle lettere persepolitane, appartenga al popolo che 2084 anni avanti l'era volgare

occupò l'Egitto; e l'ultimo è un carattere greco e certamente dei tempi di Tolomeo Epifane, che visse circa due secoli avanti la nostr'era. Il contenuto di questa inscrizione non è che un omaggio tutto gonfio della più servile adulazione con cui gli Egiziani sacerdoti si procacciarono il favore e larghi doni da quel principe. Osservando l'ultimo periodo della scrittura greca si viene a conoscere che i due caratteri egiziani non sono che una precisa ripetizione. Ivi appunto leggesi che per festeggiare il *Nume Epifane*, le sue lodi venivano sculte in una colonna in lingua del paese, ed in greca, ed in lingua sacra; e che perciò molte altre simili colonne venivano erette in ogni tempo. In vista di tutto ciò il dotto orientalista stabilisce:

1.° Che le tre diverse maniere di caratteri usati dagli antichi Egiziani, scrivendo la propria lingua, la quale in gran parte sussiste tuttora nei libri copti, non erano nè ideologiche, nè figurative, nè simboliche, ma sibbene *alfabetiche*, in modo che ogni idea di parola vedesi espressa sempre con segni e caratteri nella scrittura jeroglifica.

2.° Prova con convinzione che le lettere della scrittura volgare o demotica non sono che le stesse lettere dell'alfabeto fenicio, colle quali sino agli estremi corrispondono nella forma, nell'ordine e nel valore.

3.° Dimostra che le altre due maniere di scrivere, state in uso presso gli Egiziani, derivarono perfettamente dalla scrittura demotica, di cui più sopra; cioè l'amore per la varietà e per il lusso in cose di calligrafia fece primeggiare la scrittura sacerdotale, o sacra, la quale produsse la jeroglifica con un notabile accrescimento di lettere dissimili dalle precedenti e destinate particolarmente ad accrescere vaghezza ai monumenti.

Questa triplice distinzione di scrittura non deve sembrar nuova, mentre trovasi tuttora presso gli Armeni, avendola introdotta fra loro un certo Mirob sull'esempio delle scritture egiziane.

Seyffarth ha colla sua diligenza potuto conoscere di-

stintamente due mila lettere jeroglifiche dissimili fra loro (1), le quali in appoggio di varj testi, confrontati ed esposti nella sua opera, sono maestrevolmente ridotte a pari di altrettante varianti sotto le sole venticinque lettere dell'alfabeto egiziano. Il sig. Seyffarth ha trovato altresì nella scrittura jeroglifica un vistoso numero di segni puramente simbolici, de' quali si hanno chiarissimi esempi presso gli antichi scrittori; ma questi non hanno giammai fatto parte d'alcuna scrittura, ed erano piuttosto pitture ideali che lettere significative. Il primo a numerare i segni jeroglifici fu Brucius (2), e ne assegnò 514; Zoega e Champollion 900, od al più 958; ma avverte il sig. professore Seyffarth che bisogna osservare nei caratteri jeroglifici, ora scritti con chiarezza ed ora con negligenza, che nelle stesse figure, che sembrano altronde eguali, vi sono dei minutissimi segni, i quali fanno distinguere due, tre ed anche più figure.

Dopo avere il sig. Seyffarth visitato i principali musei della Germania, nel 1826 impiegava gli utili suoi studj in questi della nostra Italia, dove trovansi doviziosissime collezioni di papiri e di lapidi. Le scienze gli sapranno buon grado aspettando il frutto di tante accurate fatiche, che fermeranno l'attenzione dei letterati ond'essere giudici imparziali tra l'antico e i nuovi sistemi di leggere ed interpretare la scrittura jeroglifica.

Anche il sig. Champollion il giovane, co' suoi non mai abbastanza commendabili letterarj studj, ha dato un sistema, il quale portò chiarissima luce sulle cose jeroglifiche egiziane coll'appoggio dell'archeologia di quella celebratissima nazione, sebbene abbia trovato alcuni oppositori, e tra gli altri il Ricardi d'Oneglia, e non ostante tutte le stravaganze Kircheriane; e sebbene anche Mi-

(1) Ecco il testo dell'erudito professore: *Quamquam nonnulli figuras hyeroglificas enumerarunt, respexerunt tamen magis similitudines imaginum, quam discrimina, atque neglexerunt lineas, diacriticas, qua de re certe duo millia hyerogliphicorum distingui possunt, si quis vero maluerit hyerogliphica pro litteris accipere, is habebit circiter sex millia.* Seyffarth, § IX *De num. Hyerolificorum*, p. 17.

(2) *Voyage aux sources du Nil*, t. I, pag. 135.

chel'Angelo Lanzi in Roma abbia tacciato tale sistema, di essere in opposizione alla storia dei libri santi. È però d'uopo avvertire che l'attuale sommo gerarca Leone XII, ammirando le scoperte del Champollion, dietro il maturo esame di persone le più commendevoli in siffatte cognizioni, degnossi di riconoscerle ed approvarle siccome utilissime non meno alla repubblica letteraria, che alla cattolica religione. Dee quindi riuscire assai grato al signor Champollion di vedere ormai anche il suo sistema avvalorato dal voto unanime di tutta l'Europa, ed occupato tutto il mondo letterario di opinioni più rispettabili di quelle di una critica errante negli abbagli, priva di fondamento, ed animata soltanto da quello spirito di contraddizione e di livore, quale pur troppo domina nel secolo in cui viviamo, a pregiudizio ben anche di non poche scientifiche produzioni d'affaticati ingegni, i quali saprebbero rispettar con imperturbabile pace l'utilità d'una critica saggia ed imparziale, tendente unicamente ad iscoprir il vero, il giusto, l'onesto, cui ben deggiono essere rivolte tutte le mire dei dotti scrittori, tra' quali Seyffarth e Champollion, eziandio nei loro differenti sistemi.

Non lascierò pure di ricordare che il sig. Champollion nel mese di settembre 1822 lesse a Parigi nella reale accademia delle inscrizioni un alfabeto jeroglifico-egizio-fonetico da lui stesso con grandissime letterarie fatiche rintracciato e coordinato, mediante il quale cerca il dotto Champollion di potere spiegare gli antichissimi ed oscurissimi segni egizj. Fece egli conoscere i tre sistemi simultaneamente usati da quella celebre nazione per scrivere, applicando però ciascun d'essi a particolare destinazione; p. e. gli eucologj o sacri rituali, gli inni sacri al culto; le lodi ai re scritte dai sacerdoti con carattere *jeratico;* gli atti pubblici, e le cose familiari descritte dal popolo con carattere *demotico;* e siccome era in uso presso gli Egiziani di coprire gli edifizj pubblici di segni simbolici, così tutti venivano sparsi di scritture *jeroglifiche.* Tutti questi tre caratteri si mantennero costanti in Egitto dal XIX secolo avanti l'era

volgare sino all'epòca in cui l'Egitto si convertì al Cristianesimo.

I Cinesi furono quelli che più d'ogni altra nazione misero a profitto la scrittura jeroglifica. Essi però da più di cinquecento anni avanti l'era volgare abbandonarono le figure, e conservarono le indicazioni abbreviate, le quali però da essi si moltiplicarono quasi in infinito; avendo i Cinesi, per qualunque siasi espressione, per un dato termine, per ciascuna parola che vogliano porre in iscritto, inventati altrettanti caratteri proprj, o sia giusta il numero infinito dei loro termini altrettante migliaja di cifre (1). M. A. Le Sage (2) dice: La scrittura cinese che quasi dipinge gli oggetti, è enimmatica e simbolica: i caratteri, essendo quasi singolari ad una scienza, furono cotanto moltiplicati, che difficilmente trovasi uomo che possa leggere in più dottrine; laonde è inceppato lo studio. Ogni idea alla Cina ha un segno particolare in modo che si potrebbe la scrittura cinese chiamar piuttosto una raccolta di segni jeroglifici che un numero determinato di lettere; poichè ciascuna lettera significa una cosa composta come è in sè, e pronunziata con una sola sillaba: per esempio, gli elementi che presso loro contansi sino a cinque, li significano e li rilevano con altri nomi e carattere del tutto diversi. La terra chiamano *Thoue*, e così la scrivono 土. L'acqua *Zum* 水. Il fuoco *Hah* 火. Invece dell'aria pongono per quarto elemento tutte le specie dei metalli, i quali nominano *Chien* 金. Per quinto elemento intendono tutte le qualità di piante ed alberi indicati colla

(1) V. P. Amiot, vol. I, pag. 275, *Mém. concernant les Chinois*; Paris 1776. Nel vol. IX, p. 333, dice che il numero delle cifre cinesi passa i cento mila; e per potere essere laureato o baccelliere, devesi indispensabilmente conoscerne almeno dieci mila.

(2) *Atlante stor. geogr. col. Chin.*

denominazione *Boch* 宇 宙 HÉU, 宮 KŪNG, cioè Casa del re del cielo, o palazzo del sovrano celeste. 都 TŪ. 督 TŌ, cioè il governatore della capitale, od anche il prefetto della Corte (del vice-re). 父 FÚ, padre. 母 MÚ, madre. 子 TSÈ, figlio.

Talora i Cinesi si servono anche delle cifre numeriche per esprimere delle cose che hanno relazione a tempo, e particolarmente agli anni; p. e. *generazione*, perchè presso gli antichi era considerata un periodo di trent'anni, giusta la testimonianza di Eraclito, Artemidoro; Dionigi d'Alicarnasso e di altri, così esprimevano questa voce colla parola SCI, e la rappresentavano con tre decine in queste modo 卅 od in questa maniera 卅 o anche così 丗 .

Tutte queste lettere vengono scritte collo stesso ordine e nel medesimo modo de' Giapponesi, adoperando quell'inchiostro che portano seco fatto in pezzetti quadrilateri oblunghi, i quali all'uopo stempran con un poco d'acqua fregandogli sopra una pietra, e con un piccolo pennello figurano tutte le indicate lettere.

Fra il ceto de' mercatanti havvi però una certa sorta di alfabeto composto di circa quaranta lettere, quasi nella maniera dai Giapponesi usata. Coloro poi che agognano alle dignità ed alle più distinte cariche del regno, devono per necessità apprendere quella sorta di lettere che sono proprie nella lingua *mandarina*, onde farsi istrutti ed addottrinati, unica strada per essere distinti

ed ascendere a' più luminosi gradi di nobiltà, alle magistrature, e ben anche ad ottenere le redini del governo. Il P. Le Comte è di parere che anche il più gran dottore fra i Cinesi non è mai arrivato ad intendere bene la metà delle lettere formanti la scrittura di quella nazione, il di cui complessivo numero lo fa ascendere a circa ottanta mila.

I Cinesi ben di rado inviano ambasciata a voce, ma in iscritto, in modo che l'uso dello scrivere nella Cina è assai più praticato che in qualunque altra parte del mondo, e forse più antico di quello che si crede da molti.

La Francia possiede ora un Dizionario cinese, accurato e ricco, che spande gran lumi su quella antichissima lingua e sulla maniera dello scrivere, fatto a cura e per diligente opera del sig. Guignes, figlio del chiarissimo Orientalista, il quale ha consumato la sua gioventù nella Cina, onde conoscere appieno le basi e la teoria della lingua e della scrittura cinese.

Molti sono quelli che scrissero sui jeroglifici, e tra gli altri sono degni di essere distintamente nominati Pierio Valeriano, Bianchini Warburton, Zoëga, Denon ed il Padre Kirchero, al quale è pure dedicata la tavola distinta intre, qui posta a fronte, stesa su di un brano di foglio gentilmente offertomi dall'eruditissimo e chiarissimo sig. marchese Gian Giacomo Trivulzio; la quale tavola dà un' idea, direí quasi, di un carattere alfabetico semplice e doppio, col relativo modo di pronunzia, e col significato di ciascuna lettera. Devesi però avvertire che la lettura cominciasi alla destra del foglio, dall'alto scendendo al basso; ciò che mette un cotal metodo in relazione col Giapponese, come qui avanti si vedrà.

Nel Giappone si conoscono a perfezione i libri cinesi, ne' quali sono scritte le loro leggi e le altre scienze, non che la teologia delle loro superstizioni in caratteri jeroglifici comuni ad intendersi anche da chi non parla la loro lingua; siccome sono anche gli abitanti del Tunchino, della Coccincina e della Correa, i quali per la vicinanza loro alla Cina appresero i caratteri proprj di

IESU

SINENSIBUS EXPRESSU

Admodum Rd. et Eruditi

omnium linguarum peri

IESU *Sol ori-ens.*

德	勤
提	下
孩	行
徜	徜
〉 +	土

ubi sinenses u-

quella nazione, nè comprendono il rispettivo valore di quelle cifre, o almeno delle più importanti per gli oggetti di commercio, di politica e di religione, e le leggono con tutta facilità nel loro proprio linguaggio, senza conoscere la lingua cinese; usando nella pronuncia suoni così differenti (1) che non intende una sillaba l'uno dall'altro; p. e. una persona dotta nel Giappone vedendo il carattere cinese 水 *sciùj*, tosto conosce che significa *acqua*. Ma invece di pronunciare *sciùj*, come fa il cinese, dice *mis*, o *mizzu*, che in lingua giapponese vuol dire acqua, come pure 酒 *tsiéu*; ed il Giapponese subito conosce che dicesi *vino*, sebbene invece del cinese *tsiéu* pronunci nel proprio idioma *sake* o *saki*, che significa *vino* (2).

Hanno però i Giapponesi tre o quattro sorta d'alfabeti di quarantadue lettere per ciascheduno, le quali sono tutte sillabe, eccetto le vocali, e scrivendo fanno la linea in lungo del foglio: cominciano in alto dalla parte destra verso la sinistra, scendendo col verso sino alla fine di tutto il foglio, e poi, ritornando in alto, seguitano colla stessa regola sino alla fine del foglio, cioè sino alla destra. Darò qui un' idea d' alfabeto giapponese, scritto non già co' caratteri loro proprj, ma colla pronuncia delle sillabe del medesimo.

(1) I Cinesi scrivono *Sina* invece di *Cina*: anzi è fuori dell'uso di quella nazione scrivere China col *ch* invece di *Sina*, o *Cina*. I Missionarj scrivono sempre in *Sinensibus*, *inter Sinenses* invece di *Cinensibus*, *Cinenses*; giammai poi *China*, *Chinenses* ecc.

(2) Tanto presso i Cinesi come i Giapponesi una stessa parola proferita con accento o con voce più forte o più dolce porta diversissimo significato: o la stessa lingua, parlata prestamente, dà una certa qual melodia che sembra, direi quasi, una musica, formando anche per questa parte un carattere specifico della lingua cinese.

Principio del verso.

CHIO . A . IA . RA . IO . CI . I
GIO . ZA . MA . MV . TA . RI . LO
CHI . CHE . V . RE . NV . FA .
IV . FV . Y . ZO . RV . NI .
ME . CO . NO . ZV . O . FO .
MI . E . VO . NE . IEA . FE .
SEC . ZE . CV . NA . CA . FO .

Le ultime due sillabe significano fine.

I numeri dall'uno al dieci si contano così:

1. IV., 2. NI., 3. TA., 4. SCI., 5. CO., 6. LOCA., 7. SICCI., 8. FACCI., 9. CV., 10. GIV.

Nelle scuole s'insegna l'alfabeto ai fanciulli, cantandolo in tono di verso, e così pronunziato:

ILO, FA, NI, FO, FE, TO.	*Primo verso,*
CIVI, NV, RV, O, VACA .	*Secondo,*
IO, TA, RE, ZO, ZV, NE, NA.	*Terzo,*
RA, MA, V, YNO, VO, CV.	*Quarto,*
IA, MA, CHE, FV, COETA	*Quinto,*
ARA CHIV', ME, MI SCI.	*Ultimo verso.*

Tutte le suddette sillabe compongonsi con diciassette delle nostre lettere, mancando loro la B, perchè in suo luogo servonsi della V, ed invece della D usano T; per la P servonsi della lettera F; in cambio del Q usano C, che però supplisce a tutte e due le lettere, e la X vale quanto la S, e così l'alfabeto resta intiero e perfetto, col quale significano ciò che esprimere vogliono coi diversi e numerosi vocaboli della loro lingua, che comunemente parlano in diverse maniere, sembrando, a chi non ha perfetta cognizione, ch'essi sieno al possesso di più linguaggi, mentre poi in realtà non ne hanno che un solo; ciò nulla meno il parlare che i Giapponesi chiamano più bello, più pretto e civile, è il *Meaco,* come si parla nella città di tal nome, capitale dell'isola maggiore del Giappone, dov'è la residenza del re.

Le lettere hanno talora un significato maggiore del valore della sillaba presa in proprio senso, p. e., la lettera A nel parlare significa *si*, e parimenti significa *si* la lettera O. La lettera S indica una certa paglia che nasce nell'acqua ed i giunchi co' quali si fanno i fatami, o sieno le stuoje, con cui si coprono i pavimenti delle case. La sillaba FA vuol dir *denti*, FE le mani, M gli *occhi*. MI vuol dire *io*, simile al *mi* usato dai Milanesi invece di *io*. V significa un certo uccello marino grande come un'oca, di color nero, col becco acuto, con occhi grandissimi e piedi corti: quest'uccello è utilissimo alla pesca: chiamasi *Vnotovi*.

L'alfabeto etiopico non ha meno di dugentodue lettere, delle quali sette sono vocali, che combinano con ciascuna delle loro ventisei sillabe aspirate. Anche nell'alfabeto tartarico ogni lettera forma una sillaba, essendo ciascuna vocale unita alla consonante, come *ba, be, bi*, ecc.

Gli Americani non avevano lettere avanti la scoperta di quel vasto continente. Gli Acaanibas scolpiscono le loro epoche ed i loro eventi sopra metalli e pietre. Nel Chilì e nel Perù gli Indiani, a fine di tenere un esatto registro dei loro affari particolari e dei loro effetti, servivansi d'alcuni gruppi, e la varietà de' colori e delle legature stanno a luogo di caratteri e di scrittura, e tale antica costumanza non è ancora del tutto fuor d'uso. La cognizione di tali gruppi, che in loro lingua chiamano *Quipos*, è una fra le prime e necessarie scienze che apprendono, e che i genitori conservano con geloso segreto, e non lo manifestano ai figliuoli se non quando temono d'essere al termine de' loro giorni.

Dietro tutte le figure, lettere, segni e caratteri jeroglifici, di cui abbiamo finora tenuto discorso, si formarono tra diverse nazioni le scritture adattate e circoscritte con regole affini alle lingue che parlano, e che hanno tra loro una strettissima analogia, e non di rado la medesima espressione e lo stesso significato, come chiaramente si potrà rilevare dagli esempi qui indicati:

ITALIANO	LATINO	TEDESCO	FRANCESE	SPAGNUOLO	INGLESE	PORTOGHESE	FIAMMINGO O BELGICO
I Capitolo	Caput I	I Capittel	I Chapitre	I Capitulo	I Chapiter	I Capitulo	I Capitel
Quietanza	Chirographum	Quitautz	Quitance	Quitança	Quitance	Quitança	Quitancie
Io Gio. il Grande	Ego Joan. Magnus	Ich Ioan der Grosse	Moi Jean le Grand	Io Iuan el Grande	I Ioha the Great	Eu Iaon o Grande	Ich Ian de Groote
Castigare	Castigare	Acsteyen	Châtier	Castigar	To Chasten	Castigar	Castijden
Cardinale	Cardinalis	Cardinal	Cardinal	Cardenal	A Cardinal	Cardeal	Cardinael
Canonico	Canonicus	Thumbherr	Chanoine	Canonigo	A Chanon	Conego	Canonick
Cappellano	Sacerdos	Capeellan	Chapelain	Cappellan	A Chaplin	Cappellaon	Cappellaen
Inglese	Britannus Anglus	Englischer	Anglois	Engles	Englilhs	Ingres	Engelsche
Ferro	Ferrum	Eyser	Fer	Hierro	Yron	Ferro	Yfer
Carta Foglio	Carta Papyrus	Paper	Papier	Papel	Paper	Papel	Pampier

ITALIANO	LATINO	TEDESCO	FRANCESE	INGLESE	PERSIANO	SANSKRITE (1)
Padre	Pater	Watter	Père	Father	Pider	Pitara
Madre	Mater	Mutter	Mère	Mother	Mader	Matara
Gioventù	Juventus	Iugend	Jeunesse	Youth	Iuani	Yauvan
Vedova	Vidua	Wittive	Veuve	Widow	Bivah	Vidhava
Io Me	Ego Me	Ich	Je o Moi	J pronunciasi Ai	Men	Aham
Tu	Tu	Du	Tu o Toi	Thou	Tu	Twan
Uno	Unus	Ein	Un	One	Ec	Ec
Due	Duo	Zwei	Deux	Two	Du	Dwau
Tre	Tres	Drei	Trois	Three	Se	Traya

L'Asia, madre delle più celebri nazioni, sede delle religioni di maggior rinomanza, ella è appunto quella terra che presentaci diversi linguaggi, tra i quali le lingue *Semitiche* dal nome di *Sem*, che comprendono la lingua di Mosè e quella ben anche di Maometto (2). Le lingue cinesi, le persiane e delle Indie rivalizzano colle semitiche in ragione d'antichità.

I caratteri, o sia la scrittura così propriamente detta, delle succitate lingue, della cui invenzione dassi da taluni l'onore a *Tot*, o *Tait*, segretario presso un re d'Egitto, è il vero e reale segno rappresentativo di ciascun suono di voce, per cui essendosi trovato sì naturale, tanto semplice e tanto fecondo, venne sostituito alle antiche figure jeroglifiche, e la scrittura per tal modo fu adottata da quasi tutte le nazioni.

(1) Il Sanskrite è il Bracmanico Indiano, denominato anche *Samcradamico* e *Samscrudonico*. Di questo linguaggio, o piuttosto dialetto indiano, venne portato in Italia dal viaggiatore cap. Nicola Chiefala di Zante un interessantissimo opuscolo contenente alcune morali sentenze composte dal celebre filosofo indiano Sanakea, il quale dopo d'essere stato tradotto in greca ed italiana lingua, fu pubblicato in Roma nell'anno 1825 coi tipi De-Romanis, essendo stato previamente deposto il testo originale indiano sanskrite nella Biblioteca Vaticana.

La base di queste morali sentenze sono: *Temi Iddio; sii fedele al tuo re; onora i tuoi genitori; rispetta il sacerdozio; ubbidisci alle leggi; ama il tuo simile, assisti al miserabile ecc. ecc...* Ecco come la Divina Legge, che è pur quella della natura, parla anche nel cuor del Gentile!

(2) La lingua araba antica aveva due dialetti, *Hamiar* e *Koreisch*. Maometto perfezionò il secondo, ed allora chiamossi *Arabo letterale*, *Arabo volgare*. Nell'anno 799 dell'era nostra si introdussero alla forma attuale sotto i califfi Abbasidi i caratteri di già riformati. I due Assemani trattarono assai sulla lingua araba.

La lingua di Mosè adunque è riconosciuta la più antica, e qualificossi perciò lingua ebraica *primeva*, di cui è opinione che parlassero i nostri primi padri. Quale poi fosse il primo carattere ebraico, diverse sono le opinioni; quella però comunemente adottata e sostenuta da forti argomenti, è che il carattere rabbinico ed il *quadrato* non è il vero antico, ma piuttosto il carattere assiro o caldeo, che gli Ebrei usarono durante la cattività di Babilonia e nella dimora fatta nella Caldea. Tra i molti autori che sostengono questa opinione, il dottissimo P. Souciet prova con forti argomenti, cavati dalle leggende delle medaglie samaritane, che l'ebraico antico è quello che leggesi sulle medaglie di *Simone*, e su quelle della *liberazione di Sion* o *Gerusalemme*, e sulle altre aventi la sola leggenda delle epoche cioè dell'anno primo, secondo ecc. ecc., comunemente chiamate *Samaritane*, ma che in realtà non sono che medaglie ebraiche battute dagli Ebrei e non dai Samaritani, mentre parlavasi la vera lingua *primeva* ebraica, qualificata *santa*, locchè diede luogo alla denominazione di lingua e scrittura samaritana. I caratteri ebraici primitivi si sono perduti. La lingua di Mosè conservossi; variarono però i segni grafici.

Ventidue sono le lettere che ha la lingua ebraica; undici delle quali sono *radicali*, ed undici *servili*. Le radicali sono quelle che costituiscono la radice, ossia la voce di primevità: servili quelle che si prefiggono alla radice onde formare le voci derivative a dinotare i generi, i tempi e le persone. Tutto però l'alfabeto dividesi in lettere *labbiali*, *dentali*, *linguali*, *palatine*, *gutturali*, *quiescenti*, e *servili*; oltre cinque lettere chiamate *finali*, le quali apparentemente sembrano simili ad alcune delle ventidue, ma diversificano in parte nella loro figura. Tutte le lettere dell'alfabeto sono consonanti, ed in luogo delle vocali si adoperano dei punti chiamati *masoretici*, e questi sono quattordici di numero; cinque dei quali sono lunghi, altrettanti brevi, e quattro brevissimi, la di cui rispettiva denominazione, la figura ed il valore più avanti trovansi espressi. Cinque vocali d'ordinario

vengono formate con tali punti masoretici, ma ogni vocale è divisa in due, in lunga cioè e breve, oltre alcune brevissime, e che hanno differenti suoni. Alcune semivocali sono destinate unicamente a connettere le consonanti, onde rendere più facile il passaggio dalle une alle altre.

ALFABETO EBRAICO PURO.

א	*Aleph*	ל	*Lamed*
ב	*Beth*	מ	*Mem*
ג	*Ghimel*	נ	*Nun*
ד	*Daleth*	ס	*Samech*
ה	*He*	ע	*Nhain seu Hain*
ו	*Vau*	פ	*Phe seu* פּ *Pe*
ז	*Zain*	צ	*Tzade seu Tsade*
ח	*Cheth*	ק	*Koph*
ט	*Teth*	ר	*Resc*
י	*Jod*	שׂ	*Scin, seu* שׁ *Sin*
כ	*Caph*	ת	*Thau, seu* תּ *Tau*

Lettere finali.		*Lettere che talora si allargano nel mezzo delle parole.*	
ך	*Caph*	אֲ	*Aleph*
ם	*Mem*	הֲ	*He*
ן	*Nun*	לֲ	*Lamed*
ף	*Pe*	מֲ	*Mem*
ץ	*Tzade*	תֲ	*Tau*

PUNTI MASORETICI.

Lunghi.

ָ	*Kamètz*	â
ֵ	*Tzêre*	ê
ִי	*Chirèk gadol, sive magnum*	î
וֹ	*Chòlem*	ô
וּ	*Surèk*	û

Brevi.

ַ	*Patàch*	á
ֶ	*Segòl*	é
ִ	*Chirèk cathon sive parvum*	í
ָ	*Kamètz cathuph*	ó
ֻ	*Kibbùtz*	ú

Brevissimi.

ְ	*Sceva*	e
ַ:	*Chateph patàch*	a
ֶ:	*Chateph segòl*	e
ָ:	*Chateph Kamètz*	o

La pronunzia tra gli Ebrei non è eguale, ma diversifica a seconda delle nazioni e dei paesi ove i medesimi trovansi stabiliti.

Sebbene l'ebraica lingua sia assai semplice, ella è senza dubbio molto grave e maestosa, quando però non sia deturpata dalla cattiva pronunzia; come in particolare sono accostumati i moderni Ebrei. Per avere adunque qualche idea di tale pronunzia, non credo fuor di luogo darne qui un saggio coll'*Orazione Dominicale* e *Salutazione Angelica*, presa dalla Dottrina cristiana tradotta in lingua ebraica da G. B. Jona. Roma, tipog. di *Propaganda*, 1658, colla sostituzione però di alcune voci *pure ebraiche*, o *bibliche*, che fece Bonifacio Finetti, alle rabbiniche, credute giustamente da lui non necessarie; e colle di lui note.

ORAZIONE DOMINICALE.

Abinu *ssebassamdim* 1.° *Ithkpdès*
Padre nostro che (sei) ne' Cieli. 1.° Sia santificato
ssemécha 2.° *Tàbo* *malcuthécha.* 3.° *Jenhassèb* *retzonécha*
il nome tuo. 2.° Venga il regno tuo. 3.° Sia fatta la volontà tua,
chaassèr bassamáim, *chen* *baáretz* 4.° *Lahhmènu* *lèhhem*
come in Cielo così in terra. 4.° Il Pane nostro pane

col jom . . . then lanu hajòm. 5.° V' hanlabb . . lanu
d'ogni giorno (1) dà a noi oggi. 5.° E rilascia (2) a noi
khobothénu chaassèr ánu menihhim lehhajabénu.
i debiti nostri come noi rilasciamo ai debitori nostri.
6.° V'al tebiénu lenisajòn. 7.° V'hatzilénu
6.° E non far entrar noi nella tentazione. 7.° Liberaci
meharanh Amen.
dal malo. (3) Così sia.

SALUTAZIONE ANGELICA.

Salom lach Mirjam meleath hhen haadòn nhimèch
Pace a te, Maria piena di Grazia: il Signore con te;
beruchà ath ben hanassìm ubaruch perì bitnèch
benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre
Jesùanh. Kadossà Mirjam em Elohìm hithpaleli banhadènu hhatalm
Gesù. Santa Maria madre di Dio prega per noi peccatori
nhathà ubssánhath mithathénu. Amen.
adesso, e nell'ora della morte nostra. Così sia.

Credo anche opportuno a maggior corrispondenza delle lingue in relazione coll'ebraica di aggiugner qui la stessa Orazione Domenicale quale la diede il succitato Finetti nell'*Armonia delle lingue*, inserta nella sua opera stampata in Venezia del 1756 con alcuni altri esempi.

(1) Non essendo nella ebraica lingua alcun termine che esattamente corrisponda alla voce *quotidiano*, il succitato autore si è servito della voce *temidi*, che propriamente significa *perpetuo* o *sempiterno*, derivando da *tamid*, che significa *sempre*. Alcuni per meglio esprimere la forza della parola *quotidiano* si servono d'una perifrasi presa dalla sacra Scrittura, cioè: *debar jom bijomò*, *cosa di giorno nel giorno suo*, cioè d'*ogni giorno*. Noi colla repetizione della parola *lehhem*, *pane*, crediamo di aver ritenuta e la purità della lingua e la chiarezza della versione.

(2) Il verbo *mahhal*, di cui qui si serve l'accennato interprete, non è biblico, ma usato sol da' rabbini, che han, non so perchè, alterato il verbo pure ebraico *hhamal*, che nella sacra Scrittura ha lo stesso significato di *perdonare*. Forse con più proprietà si può qui adoperare il verbo *heniabb*, come noi abbiamo fatto.

(3) Pongo l'ultima parola dell'italiana versione non *male*, ma *malo*, cioè *maligno*, *malizioso*, *iniquo*: perchè credo che questa sia la più esatta traduzione; essendovi nel greco originale *ponirù*, da *poniròs*, che propriamente significa una persona maliziosa e cattiva: per cui non dubito che debbasi intendere il demonio, il quale da' Sirj (la cui lingua appresso a poco parlavasi in Gerusalemme al tempo di Gesù Cristo) vien nomato per antonomasia *Bisso* il *cattivo*, *o iniquo*. Quindi la voce *malo* nel *Pater* latino dee essere l'ablativo dell'addiettivo *malus*, non del sostantivo *malum*. Penso che anche l'autore di questa ebraica versione sia stato di questo parere: imperciocchè, se avesse voluto esprimere il sostantivo *male*, avrebbe dovuto, ad imitazione della sacra Scrittura, piuttosto dire *meranhà* che *meharanh*.

ITALIANA	EBRAICA	CALDAICA	SIRIACA	ARABICA LITTER.	ARABICA VOLGAR.	ETIOPICA	AMHARICA
Padre nostro	Abínu	Abúna	Abun	Abana	Abuna	Abuna	Abatáten
che(sei) ne'Cieli	scebassamajim	debismajà	dbasmajo	'lladi fi samsváti	elladi fi samvát	zabessamajat	jalach bassamaj
sia santificato	jikkadess	jitkadas	netkadas.	jetakaddaso	jetkaddas	itkadas	ikadas
il Nome tuo	scemécha	scemach	smoch	'smoca	esmac	scemca	scemch
Venga	tavò	tetè	tithe	tatj	tati	temzáe	intzaln
il Regno tuo	malchutécha	malcutach	malcutoch	malkutoca	malacutac	mengestecn	mangestch
sia fatta	jehì	jehvè	nehve	tekun	tekun	ijcun	jihuen
la volontà tua	retzonechà	tzibianach	tzebionoch	mesciatoca	masciatac	fakadac	fakadchem
come	caassèr	kemà	ajcano	kama	kama	bacama	andalechsig
in cielo	bassamájim	bismajà	dbasmajo	fi 'ssamái	fi 'ssamà	basamai	bassamaj
e così	vechén	vecacà	vof	vakaita	kedalec	va	vajla
in terra	baáretz	bearnghà	barngho	fi 'lardi	fi lard	bamderni	bandersm
Il pane nostro	Lahhménu	Lahhmána	Lahhman	Hobzsnà	bhobzena	hhabastna	Daboten
pane	léhhem	lahhmà	lahhmo	alhhobza	bhobz	hhabsat	dabo
d'ogni giorno	col jom	de col jomà	de cul jumo	koli javmi	col jaum	zalala alat	iaja kan
dà a noi	ten lanu	hab lan	hab lan	astinà	astina	habana	stan
oggi	hajóm	jomanà	javmono	'ljavma	hada jaum	jom	zare
e perdona	uslahh lanu	usbuk lan	usbuk lan	vagfer lena	vagfor lena	vachadeg lana	vamcharan
i peccati nostri	lahhatoténu	jat hhobána	lehhaubajn	hhatajana	hhatajana	abassana	badalaten
come noi	caassér anahhnu	kemà anáu-	aicano d'ofhhnan	kama vanahhno	kama nahhn	kama nehhnani	anda agna
perdoniamo	solehhim	sabekin	sabkin	nagfero	nagfor	nechdeg	nemcher
a quelli	lahém	lehon	lehun	le man	le man	lasa	larsat
che peccarono	scehhateù	dehhúbu	dehhobu	ahhtáa	asà	abassa	jabadalan
contro di noi:	banu	lan	lan	ilajna	ilaina	lana	
e non induci noi	veal teviénu	Veal tanghelán	Ve lo taalan	vala todhhelna	va la tadahhalna	vaitbaana	Vaatavan negabà
in tentazione	le nissajon	lenissajonà	lenesiuno	'ttagiareba	fi tagiareb	vesta mansut	chamansut
ma liberaci	ki im hazziliénu	ellà pezzà jatán	elo patzan	laken nahhena	laken nahhena	ala adchenana	adchnandì
dal malo	merang	min bisià	men bisso	mnema 'ssarijri	men sarijr	em ekus	chabis nagar

ITALIANA	EBRAICA	CALDAICA	SIRIACA	ARABICA LITTER.	ARABICA VOLGAR.	ETIOPICA	AMHARICA
Io	Anì	Anà	Eno	Anà	Anà	Ana	Ena
di me	scelì	dilì	dilì			ziaja	jana
a me	li	li	li	li	li	lita	laena
me	otì	jatì	li	jiája	ijája	zijaja	Enén
da me	mimí	minì	menì	minahi	ménhu	emneja	
noi	anáchnu	Anan	hhnan	nahhno	nahhn	nehhana	Egna
di noi	scelánu	dilan	dilan			ziana	jaegna
a noi	lánu	lan	lan	lenà	lenà	lana	laegna
noi	otánu	jatan	lan	ijanà	ijanà	chejana	egnan
da noi	miménu	minan	menan	minanà	menan	emnahhana	chaegna
Tu	Ata	Ant	At	Anta	Ant	Anta	Ant
di te	Scelecà	dilach	diloch			ziaca	jeant
a te	lecà	lach	loch	lecà	lac	laca	laant
te	otecà	jotach	loch	ijáka	ijak	chljaca	ánten
da te	mimmecà	minach	menoch	minaka	menak	emneca	chaant
Voi	Atèm	Antun	Atun	Antom	Antù	Antmu	Elánt
di voi	Scelachèm	dilcon	dilchun			ziacmu	jaelant
a Voi	lachem	lecon	lechun	lekom	lekom	lacmu	laelant
Voi	ethcèm	jatcon	lechun	ijakom	ijákom	zaicmu	elánten
da voi	mimechèm	mincon	menchun	minakom	menkom	emnecmu	chaelant
Profeta	Nabì	Nabi	Nabì	Nebijon	Nabì	Nabija	Nabija
il Profeta	hanabì	nebija	nebijo	alnabijo	elnabì	Nabija	Nabija
del Profeta	scel nabì	di-nebija	dnebijo	alnabiji	elnabì	zanabija	janabija
al Profeta	lenabì	lenebija	lnebijó	lilnabiji	lelnabì	lanabija	lanabija
il Profeta	eth-nabì	jath nebija	lnebijo	alnabija	elnabj	lanabija	nabijan
dal Profeta	min-nabì	min nebija	men nebijo	minalnabiji	menelnabì	em nabija	chanabija
due Profeti	nabijáim	nebijain	nebijain	nebijáni	nebijan	cleeta nabijiat	huelat nabijot
Profeti	nabjim	nebjin	nebijin	nebijúna	nebijun	nabijat	nabijot
i Profeti	hanabijm	nebiaja	nebije	alnabijúna	elnabijun	nabijat	nabijot
a Profeti	lenabijm	lenabiaja	lnebije	lilnabjina	lilnabijn	lanabijat	lanabijot
Profetessa	nebijà	nebijata	nebito	Nebijaton	Nabijà	Nabit	set nabija (bijot
due Profetesse	nebijatáim	nebijatain	nebijatain	nebijatani	nabijatán	cleetu nabitat	huelat setot na-
più Profetesse	nebijoth	nebijan	nebijón	nebijáton	nabijat	Nabitat	setot nabijot
le Profetesse	hanebioth	nebijata	nebijoto	alnabijáto	elnabiját	nabitat	setot nabijot

Quanto poi alla diversità della pronunzia più sopra accennata della lingua ebraica, riferirò ciò che la sacra Scrittura ci narra nel libro dei Giudici (1) intorno alla sollevazione accaduta nella tribù di Ephraim contro Jephte; rimproverandolo i soldati che non gli avesse invitati a combattere assieme al suo esercito contro gli Ammoniti, dispiacendo loro che avesse ottenuta una tal vittoria senza le loro armi ed il loro ajuto. Ebbene, gli dissero, noi vogliamo mettere a fuoco la tua casa! Io, rispose Jephte, vi ho chiamati pur troppo, ma voi invece rifiutaste di prestarmi soccorso; per cui la mia vita per le poche difese venne posta a repentaglio, sebbene il Signore abbia consegnati i nemici nelle mie mani. Perchè dunque volete anche voi farmi guerra? E radunati tutti i Galaaditi, si mosse contro quelli di Ephraim, che aveano detto: Galaad è un fuggitivo di Ephraim, che sta in mezzo tra questi e Manasse. Allora i Galaaditi occuparono i guadi del Giordano, per dove passar doveano quelli di Ephraim. E quando arrivava taluno dei non pochi fuggitivi, dicevangli: Sei tu forse Ephrateo? e se rispondeva: non lo sono per verità: bene, se non sei, dì adunque שבלת *scibbolet*, che significa spiga; e non potendo l'Efrateo pronunciar bene la prima lettera dicendo invece *sibbolet*, veniva tosto dalle guardie e dai soldati trucidato, ed in questo modo ne furono uccisi quarantadue mila.

Non poca diversità adunque vi era nella pronunzia della lingua ebraica, come anche nei caratteri ebraici per la scrittura. Si avverta però con Eusebio (2), che sebbene alcuni caratteri ebraici abbiano lo stesso significato, non sono però sempre della stessa figura; ma diversi sono secondo la diversità e maniera di scrivere dei rabbini e scritturali.

La lingua ebraica manca di gran numero di parole, perchè in que' primi tempi le lingue non erano così copiose come al presente.

In gran numero poi sono gli accenti, e se ne contano

(1) Cap. XII.

(2) *De Præp. evang.*, lib. 10.

presso che a quaranta differenti, sebbene non definiti, i quali servono, 1.° a distinguere le sentenze ed i loro incisi; 2.° a determinare la quantità delle sillabe; 3.° a dimostrare il tuono di voce onde sono da pronunciarsi.

I punti sono *daghese* e *mappich*; il primo si imprime nel ventre della lettera in questo modo בּ, e di questo punto sono capaci tutte le lettere, eccettuate le quattro gutturali ed il ר *resc*. Il *mappich* si segna colla stessa forma del *daghese*, ma è riserbato alle sole due lettere ה *he* in fine di certe voci; e י *Jod*, ma soltanto nel *chirèch* lungo.

Ma troppo mi estenderei se volessi io qui esporre le discipline tutte della scrittura e lingua ebraica, conosciuta sotto titolo di *lingua santa*, seguendo i Trattatisti, non meno che quanto a me pure dettò l'eruditissimo monsignore G. B. Castelnovo, attuale vescovo di Como, allorchè ne spiegava con somma erudizione la scienza dalle cattedre dell'ermeneutica e di lingue orientali, le di cui dotte lezioni conserverò anco come pegni di riconoscenza e doverosa stima verso sì benemerito precettore ed illustre prelato; bastandomi d'avere in questo breve cenno data un' idea della lingua ebraica (1).

Dovrò però avvertire che il caldeo, il siriaco, l'etiopio, ecc., sono ritenuti per altrettanti dialetti dell'ebraico, che l'*ebraico rabbinico*, o *ebraico moderno*, è il linguaggio che usano i rabbini ne' loro scritti; la base però è l'ebraico ed il caldeo con diverse alterazioni di tali lingue, con molte altre ampliazioni tratte dall'arabico, e non poche parole composte dal greco, dal latino e da altre lingue moderne dove trovavansi i rabbini al tempo che scrissero. Egli è perciò che l'ebraico rabbinico è divenuto copiosissimo, sebbene, secondo l'osser-

(1) V. le opere di Rémusat, Rzewuksy e Hammer, *Tesoro dell'Oriente*. Vienna 1809. — De Murr, *Biblioteca universale delle lingue*. — *Atlante etnografico del Globo, o classificazione dei popoli antichi e moderni dietro le loro lingue, per Adriano Balbi*. Parigi, presso Rey e Gravier, 1826. — Klaproth, *Vocabolario dell'Asia poliglota*. Parigi 1823 — Ricardi F., *Metodo di leggere l'ebraico*. Genova 1819. Inoltre utili per la lingua ebraica sono anche le opere di G. Bernardo de Rossi, di F. Giacinto Arrizzara, di G. B. Bianconi, di Giuseppe Pasini, di Valperga Caluso, di Antonio Zanolini, di F. Mario de Calasio, ecc.

vazione di M. Simon (1), l'ebraico rabbinico sia impossibile ridurlo ad un certo sistema di regole; quantunque uomini istruttissimi abbiano tentato di darne precetti e formarne ben anche delle grammatiche, non arrivarono però allo scopo che si prefissero, e non andarono che poco più al di là dei precetti per leggerlo.

È qui d'avvertirsi che gli Ebrei, a differenza dei Greci latini e di altri, cominciano a leggere dalla destra del foglio, e vanno alla sinistra.

Dopo la lingua ebraica tiene il primo luogo la greca, la quale, come abbiamo detto più sopra, fu portata colle figure delle lettere nella Grecia dai Fenicj, l'alfabeto dei quali deriva dall'ebraico *Aleph*, *Beth*, ecc., formando il greco *Alfa*, *Beta*, ecc.

Anticamente non contavansi che sedici lettere, ma Palamede, nel tempo della guerra coi Trojani, vi aggiunse, per meglio spiegarsi, Θ, Ξ, Φ, Χ, cioè *Theta*, *Xi*, *Phi*, *Chi*, e Simonide Melico, volendo ampliare questo alfabeto, per maggior chiarezza della lingua vi accrebbe Ζ, Η, Ψ, Ω, cioè *Zeta*, *Eta*, *Psi*, *Omega*, compiendosi così il numero di ventiquattro lettere, alcune delle quali hanno forza di semplici, altre di composte; come avverte il chiarissimo Forcellini (2): *Literas invenisse primi dicuntur Assyrii, vel Ægyptii, vel Siri. In Greciam intulit Cadmus e Phœnice sexdecim numero. Quatuor adjecit Palamedes trojano bello*, Θ, Ξ, Φ, Χ, *totidem postea Simonides Melicus*, Ζ, Η, Ψ, Ω.

Dovrei io qui aggiugnere almeno le principali teorie di questa lingua; ma siccome essa è ormai conosciuta da tutti i dotti, e la si insegna in tutte le pubbliche scuole, servendosi della *Grammatica greca elementare*; così ho creduto bene di non presentar qui che l'alfabeto, rimettendo i leggitori alla stessa grammatica ed a quanto hanno scritto nelle varie loro opere, Maittaire, *Dialetti della lingua greca*, edizione di Sturz. Lipsia 1807. — Fr. Jacob, *Saggio sulla lingua greca*. Monaco 1808. — Mustoxidi cav. A., *Alcune considera-*

(1) *Hist. Crit. du vieux Test.* (2) Art. *Litera*.

zioni sulla presente lingua dei Greci, che trovansi nell'*Antologia* di Firenze. Marzo 1805. — Planche, *Dizionario greco-francese*, 1800 e 1817. — Schneider, *Dizionario greco-alemanno*, 1797 e 1821; fu già tradotto in greco volgare ed ampliato da Antonio Gaza, volumi 3, 1812. — Vlaco Gerasimo, *Tesoro per quattro lingue*, greca antica, greca moderna, latina ed italiana. Venezia 1723. — Bellini Bernardo, *Dizionario greco-latino-italiano, ricavato dallo Screvelio*. Cremona 1822. — Reimei, *Dizionario greco-tedesco*, recato in lingua greca moderna, ed aumentato da Michele Cuma. Vienna 1827, vol. 2. — Giraudeau B., *Manuale della lingua greca*. Parigi 1802. — *Gramatica greca ampliata ad uso del seminario di Padova*, 1807. — Liskovius Salv., *Sulla pronuncia del greco e sugli accenti*, Lipsia 1825, in 8.° fig. — Bamba, *Gramatica sulla lingua greco-litterale*. Venezia 1825, edizione 2.ª — Scardavi G. B., *Arte di apprendere la lingua greca senza precettore*. Cesena 1784. — Georgiade Anastasio, *Trattato sulla pronuncia del greco*. Parigi 1812 (grec. lat.). — Fontanella Fr., *Gramatica elementare della lingua greca*. Venezia 1820-21-22, colla *Paleoortopeia della lettera greca H*, stampata in Venezia 1819, e *Vocabolario greco-italiano ed italiano-greco*. Venezia 1826. — Crispi, *Corso di studii teorico e pratico per la lingua greca*. Palermo 1822; non che De Bry, Pallas, Klaproth, Minoide Myna, Sacy, Cutulumuziano da Imbro, Hervas, ecc. ecc.

Non lascerò poi di fare qui menzione onorevole della elegante traduzione di Sofocle, eseguitasi dal sig. Felice Bellotti milanese.

ALFABETO GRECO.

Α α	*Alfa*	*a*.
Β β ϐ	*Beta*	*b*.
Γ γ ſ	*Gamma*	*g*. (1)

(1) Il γ avanti γ, κ, ξ, χ si pronunzia per *n*, come negli esempi seguenti: Γαγγης, Gange: Εγκέλαδος, Encelado; Σφίγξ, Sfinge; Ἀγχίστης, Anchise; Ἄγγελος, Angelos; Ἐγχέω, Enchéo.

Δ δ	*Delta*	*d.* (1)
Ε ε	*E psilon*	*e (breve).*
Ζ ζ ϛ	*Zita*	*z* o *Dzita.*
Η η	*Ita*	*i.* (2)
Θ ϑ θ	*Thita*	*th.* (3)
Ι ι	*Iota*	*i.*
Κ κ	*Kappa*	*k.*
Λ λ	*Lamda*	*l.*
Μ μ	*My*	*m.*
Ν ν	*Ny*	*n.*
Ξ ξ	*Xi*	*x.*
Ο ο	*O micron*	*o (breve).*
Π π ϖ	*Pi*	*p.* (4)
Ρ ρ ῥ	*Rho*	*r.*
Σ C σ ς	*Sigma*	*s.* (5)
Τ τ ϒ	*Tau*	*t.* (6)
Υ υ	*Y psilon*	*y.*
Φ φ	*Phi*	*ph.*
Χ χ	*Chi*	*ch.* (7)
Ψ ψ	*Psi*	*ps.*
Ω ω	*O mega*	*o (lungo).*

I Romani appresero l'alfabeto dai Greci, ed infatti le seguenti lettere A, E, I, O, B, M, N, T sono comuni con il greco, e tre totalmente greche si usano dai latini, Y, K, Z, le altre sono leggiermente piegate in tal maniera, che facilmente si possono richiamare alla loro origine.

(1) La retta pronunzia del δ non si può apprendere se non dalla viva voce di chi la conosce.

(2) Il ch. Fontanella nella sua *Paleostoepia* della lettera greca H ha dimostrato che il valore del predetto elemento dovrebbe corrispondere al nostro E; ma rispettando il genio dei più, attribuì anch'egli all' H il suono del nostro I.

(3) Per questa lettera θ vale quanto si è detto alla nota 1, con avvertenza che lo stesso θ preceduto dal σ non differisce dal nostro t.

(4) Il π dopo il μ corrisponde al nostro b: πίμπω, *pembo*; e ciò succede anche dopo il ν, sempre che sia lettera finale di una voce monosillabo φιλῶ τὴν πολν, *filò tin bolin.*

(5) Il σ adoprasi al principio, e nel mezzo delle parole, e il ς alla fine; avvertendo che il suono di questa consonante è sempre gagliardo.

(6) Il τ, precedendogli il ν, vale quanto il nostro d: πάντα, panda.

(7) Riguardo alla χ si deve applicare quanto si è detto alla nota 1.

Il primo alfabeto latino era composto di sole sedici lettere, cioè A, B, C, D, E, G, I, L, M, N, O, P, R, S, T, U; in seguito furono aggiunte le seguenti: F, K, Q, X, V, Z, indi l'H aspirata, ed infine l'Y greco e l'J lungo, oltre i dittonghi e PH.

Trissino, il quale portò in Italia la greca Epopea, fu quello che introdusse l'uso dell'*j* lungo e delle consonanti, e di scrivere il *t* invece della *z*, *locutio*, *gratia*, *Venetia*, e simili; vogliono però taluni che Luigi Elzevir, celebre tipografo olandese, che visse dopo la metà del secolo XVI, fosse il primo a far la distinzione tra il *v* e l'*u*.

In Roma vi erano alcune lettere che, come iniziali di un motto, di una sentenza, stavano scritte su di alcune tavolette di cera per mano dei magistrati. Così per assolvere i senatori collo stilo scrivevano nella loro tavoletta A., e per la condanna C., laonde l'A si chiamava *littera salutaris* (1), C *littera tristis*, *quia in tabellis judicum illa* absolvo, *hac* condemno *significatur:* come ho detto nell'antecedente capitolo.

Quando s'introdusse l'alfabeto latino si usava il solo carattere romano majuscolo, che i tipografi chiamano *versale*, perchè anche dopo il cambiamento della scrittura cominciavasi ogni verso con lettera majuscola: e si trovano in Italia e fuori dei codici scritti intieramente con lettere majuscole; ma ciò fu prima che i barbari occupassero l'impero romano.

Il carattere minuscolo, chiamato *corsivo*, venne adottato dalla corruzione dei barbari, onde poter scrivere con velocità; ma trovato comodo il corsivo, si portò ad uso comune, riservando le majuscole pel principio del verso, del capo, del periodo, o per nomi proprj, a seconda però dell'uso e delle consuetudini introdotte. Ommetto altre regole che non entrano all'intento dell'opera, ma che si possono chiaramente vedere sui mo-

(1) Cic. *Pro Milone.*

derni autori che ne trattarono diffusamente, non eccettuata l'*Ortografia* di Vernei, edizione di Roma del 1747.

Quello però che devesi avvertire, è che i dittonghi in lettere majuscole dovrebbonsi assolutamente separare, essendo dagli antichi Romani rigettate le unioni de' dittonghi Æ, Œ, potendosi soltanto tollerare nel carattere minuscolo, che non è romano. E sebbene i Romani abbiano usato qualche volta di unire i dittonghi, ciò fu per l'angustia delle monete e delle lapidi, ed allora vi univano anche altre lettere, come Æ, Æ, cioè AD, AL, ecc.: Usarono altresì per il dittongo *æ*, ad uso dei Greci, di scrivere *ai*, AIMILIVS per *Æmilius*; BONAI DEAI per *Bonæ Deæ*; CAISAR per *Cæsar*, come anco la V per *b*; *Acervum fatum* per *acerbum*, *Danuvius* per *Danubius*; e la B per *v*, *probaberit* per *probaverit*, ecc., con altri cambiamenti, ritenuti ora soltanto nelle cose attinenti all'epigrafia, dei quali, siccome degli accenti e di tutto quanto ha relazione allo scrivere, possono consultarsi non pochi autori classici, tra' quali Gruter, Cellario Cristoforo, Vernei, Forcellini e Morcelli.

La punteggiatura non era conosciuta dagli antichi, anzi si potrebbe dire che è tutta moderna, e non ancora ridotta alla sua perfezione: giacchè finora n'è stata capricciosa la pratica. Lipsio sostiene che sino alla CIV.ª olimpiade il solo senso divideva il discorso, scrivendosi senza alcuna distinzione di periodo, di membro e di parole; ed in seguito per facilitare l'intelligenza dei manoscritti usavasi a lasciare uno spazio vuoto soltanto fra un periodo e l'altro; indi si cominciò ad andare a capo ad ogni periodo, e qualche volta anche al semiperiodo. Questi spazj sono i soli che abbiano data l'idea dell'interpunzione. Bernardo di Monfalcone opina che questa nei manoscritti non rimonti al di là di Aristofane il *Grammatico*, che visse circa 400 anni avanti l'era volgare.

Dalla lingua latina ebbero origine altre lingue scritte collo stesso alfabeto, e col nascere di queste ultime andava a mano a mano cessando quella. Nell'anno 581 dell'era cristiana la lingua latina finì di essere la lin-

gua del volgo in Italia, parlandosi e scrivendosi italiano, continuandosi però la latina negli atti pubblici, nei diplomi e ben anche nelle scritture private e notarili (1). Nel 815 la lingua latina cessò d'essere la lingua volgare della Francia; ormai il popolo non la intendeva, nè più la parlava, e d'indi ebbe origine la lingua romantica o rustica; ma la lingua latina diventò madre di varie altre lingue, e segnatamente dell'italiana, francese (2) ed inglese (3). Ques'ultima però, al pari della olandese, è composta da voci latine, tedesche e francesi.

Quanto alle altre lingue, circa il numero dei loro alfabeti la varietà è assai notabile: e quindi per non dilungarmi di troppo in quest'articolo, dirò soltanto che secondo Pasquier l'alfabeto francese contiene venticinque lettere, comprese due doppie in abbreviatura, e l'abate d'Angeau, appoggiato a migliori osservazioni, assegna trentaquattro suoni differenti, e vorrebbe che l'alfabeto

(1) Sebbene gli storici, generalmente parlando, ci abbiano lasciato scritto che sino dal 581 e. n. la lingua latina in Italia cessasse d'essere la lingua del volgo; abbiamo però non pochi codici relativi a cose puramente domestiche, e totalmente private, scritti per intiero in lingua latina, e che appartengono sino a tutto il secolo XIV. Citerò in prova il volume cartaceo n.° 6, esistente nell'archivio della fabbrica del Duomo di Milano, di fogli 82, numerizzati sulla pergamena che serve di coperta, e sulla quale sta scritto: *liber albus Inceptus* MCCCLXXXVIIIJ *die* X *Aprilis per me Marchollo de carellis*: nel quale trovasi la seguente lettera

« Sapienti et discreto viro domino
« Marchollo Carello patri carissimo
« Domine carissime Mito vobis ca-
« rum unum vini bonum (sic) placeat
« vobis dare bebulco pro victura sua
« libr. I. sold. X. imper et pro peda-
« gio sold. XIJ donec hero Mediolanum
« propter vobiscum loquere faziatis
« honorem bebulcho
« Malgarina de crivellis Caz-
« zoni (nelle castellanze di Va-
« rese) die XXVIIJ febr

Questa lettera, scritta da una donna, figlia di un mercante, verso la metà del secolo XIV, diretta a suo padre Marco Carello, morto del 1394, proverebbe che la lingua latina in Italia era ancora usata in detto secolo dalle persone meno instrutte, che il latino parlavasi ancora a vicenda coll'italiano, e che per la scrittura preferivasi piuttosto il primo che il secondo. Il detto codice pervenne all'amministrazione della fabbrica del Duomo, essendo stata dichiarata erede del patrimonio Carelli.

(2) La formazione della lingua francese dai critici però si fa risalire al secolo XI, qualificandola questa lingua *Romana francese* o *Vecchio francese*, o sia lingua dei *Troubadours*. Francesco I nel secolo XVI l'ha sostituita alla lingua latina nei tribunali e regj dicasteri. Ma sotto il regno di Luigi XIV, nel secolo XVII, venne portata alla sua maggiore perfezione, e quella forma la più bell'epoca della lingua francese, stata ridotta ad ottime regole dai più celebri scrittori di quell'età.

(3) *Chambers*, vol. V, p. 518.

francese consistesse in trentaquattro caratteri, od a meglio dire, lettere differenti, ommesse le lettere doppie *x* ed *y*, e l'altra che dichiara superflua *q*.

L'ebraico, caldaico, siriaco e samaritano per ciascheduno ne ha ventidue, l'arabico ventotto, il persiano trentuno, il turchesco trentatrè, il coftico trentadue, il moscovito quarantatrè, il greco ventiquattro, il latino ventidue, l'italiano venti, lo schiavonico ventisette, l'olandese ventisei, lo spagnuolo ventisette, l'indiano di Bengala ventuno.

Il sig. Prestet ha fatto il seguente calcolo, che ammettendo in un alfabeto solo ventiquattro lettere, le differenti combinazioni prendendole da principio ad una ad una, indi a due a due, a tre a tre, ecc., ascenderebbero quelle al seguente sorprendente numero

1,391,724,288,887,252,999,425,128,493,402,200.

Quanto alle opere pubblicate intorno ai diversi linguaggi e dialetti, meritano particolari osservazioni: Bibliandro, *Sull' analogia e proporzione dei linguaggi e delle lettere*, 1518. Lazio, *Introduzione alla dottrina delle più pulite e colte lingue in un metodo comune*, 1548. Gessner Corrado, soprannominato il *Plinio Tedesco*, *Sulla differenza dei linguaggi*, 1570. Megissier, *Alcuni saggi dell' Orazione domenicale in quaranta differenti linguaggi e differenti dialetti*, 1593. Chamberlaine, la stessa orazione in più di 100 lingue. Harvas, la medesima in 320 lingue e dialetti. Bodoni in Parma del 1806, quella stessa in 155 lingue. De Recoles nell'*Aggiunta al mondo di Daviti*, la medesima orazione domenicale in tutti i linguaggi che si parlano fra i cristiani. Inoltre si osservino i due diversi Trattati *Sulla mescolanza ed etimologia delle lingue*, di Alberico Gentile e del P. Reinier. Duvet, *Tesoro della storia di tutti i linguaggi del mondo*. Guichard, *Armonia etimologica dei linguaggi*. Brevewood, *Curiose ricerche sulla diversità dei linguaggi*; ed altri non pochi che scrissero su tale materia.

Nello scorso secolo, o poco prima, sursero ingegni sommi e capaci di profondissime astrazioni, i quali, dietro forti e validissimi raziocinj, trassero gli elementi di una lingua universale, colla quale potere con somma facilità esprimere tutte e singole le cose dette e scritte nelle diverse lingue, servendosi di alcuni segni radicali e derivati, ossieno semplici e composti ed atti veramente a rappresentare l'idea in maniera che uno scritto qualunque con tal metodo potesse essere facilmente letto in Germania, in Italia, in Russia, in Polonia, in Inghilterra, in Francia, in Turchia, nella Cina, ecc., egualmente come leggonsi presso tutte quelle nazioni le note musicali o le cifre dell'aritmetica, ormai comuni a tutto il mondo.

Fra gli autori che prima d'altri parlarono di tal tentativo, si deve annoverare il grande matematico e filosofo Guglielmo Goffredo Leibnitz, morto del 1716, il quale co' suoi profondissimi studj a quest'oggetto relativi s'assicurava di portare un vantaggio notabile al mondo civilizzato col fare almeno che nazioni, le quali non s'intendono l'una coll'altra nel linguaggio, conoscessero però il tutto col sussidio della scrittura universale; poichè la diversità della scrittura usata dalle nazioni per significare la medesima cosa e la stessa idea, è in realtà il più forte obice al progresso delle scienze e delle cognizioni. Il carattere proposto da alcuni autori con Leibnitz, che si possa leggere da ognuno nella propria lingua, deve avere queste indispensabili proprietà: 1.° che sia reale e non nominale; 2.° che non esprima suoni e lettere come i caratteri comuni, ma nozioni e cose identiche; e 3.° che sia muto come le lettere ed arbitrario, e non emblematico come sono le figure ed i jeroglifici. Così, per esempio, con vedere un carattere che significa *bere*, il Tedesco leggerebbe trinchen, l'Inglese *drink*, il Francese *boire*, il Latino *bibere*, l'Ebreo שתה, il Greco πινειν, e ciò dicasi di tutte le altre lingue; in modo che veggendosi una cosa, ciascuno la esprime-

rebbe nella lingua propria della sua nazione, e vedrebbesi il concetto, il motto significato ad ognuno indistintamente col carattere universale. Così avverrebbe che, vedendo una chiesa, una croce, un albergo, ognuno li denominerebbe nella propria rispettiva lingua, ma ciascuno saprebbe intendere un tempio, un luogo sacro a Dio; il segno di redenzione dove si offrì vittima al Divin Padre Gesù Cristo; ed un luogo dove prendono alloggio i forestieri, dove si mangia, si beve, ecc., mediante pagamento, e simili.

M.r Leibnitz stabilisce che i *caratteri* debbono rassomigliare a quelli usati nell'algebra, i quali, sebbene così semplici, sono però assai espressivi senza alcuna cosa superflua od equivoca, e contengono tutte le richieste verità. Anzi lo stesso Leibnitz aveva di già formato un *alfabeto de' pensamenti umani*, il quale era diretto a formare un nuovo linguaggio filosofico; ma prevenuto dalla morte, il suo bel disegno non si è potuto condurre a termine.

Anche il vescovo Wilkins e Delagarme studiarono assai per trovare un carattere reale, o, come essi dissero, *un linguaggio filosofico in Europa;* ma per quanto v'abbiano adoperato d'arte nell'invenzione e nella disposizione, rimasero ciò nulla meno senza effetto; ed è cosa veramente desiderabile che nel nostro secolo, in cui pare che sentansi soffiar da ogni parte dell'universo le inspirazioni alle invenzioni ed alle scoperte, si ritrovi chi riassuma sì utili studj, che metterebbero in comunicazione tutti i popoli: e se si è trovato di far in certo qual modo parlare e farsi intendere dai muti-sordi *a nativitate*, perchè non s'intenderanno gli uomini che hanno tra loro comuni le facoltà, i pensamenti e le voci, anche quando è diverso il natio loro linguaggio?

A facilitare tale studio si potrebbe mettere a profitto il progetto ingegnosissimo pubblicato nel *Giornale letterario* dell'anno 1720. L'autore di tale articolo stabilisce che i caratteri della scrittura reale ed universale debbano essere le nove numerali figure arabiche comuni, le di cui combina-

zioni sono più che sufficienti per esprimere distintamente una indefinita quantità di numeri assai più di quello che potrebbe abbisognare di termini per indicare tutte le umane azioni; ciò che ha relazione al cielo ed alla terra, ai beni ed ai mali, alle azioni, alle passioni, e simili, togliendosi così la difficoltà d'imparare i diversi caratteri, mentre le figure arabiche sono di già in possesso della richiesta universalità.

Ma e non la troviamo forse, sebbene in diverso rapporto, un'universalità di figure intese da tutte le nazioni, voglio dire nelle note musicali? E perchè dunque non si potranno applicare ugualmente e con maggior vantaggio le figure arabiche non tanto per esprimere il suono della voce, come per esprimere il significato, il senso d'ogni parola in qualunque linguaggio?

Ed eccone i vantaggi inapprezzabili. In questo carattere universale avremmo un fedele interprete che non si potrebbe corrompere nè mutare, nè che ci potrebbe ingannare. Verrebbe così tolta la difficoltà d'imparare e pronunciare le lingue straniere, i di cui suoni ed accenti difficilmente s'apprendono da chi non è nato nel paese dove parlasi taluna di queste lingue: tutto sta nell'accostumare la penna e l'occhio ad attaccare certe nozioni od idee convenzionali a figure numeriche, che a primo aspetto non le esibiscono; ma anche questa piccola difficoltà sarà sempre di gran lunga minore di quella che si avrà ad impiegar per conoscere almeno altre lingue a noi straniere.

« Le inflessioni delle parole, dice l'autore del suindicato articolo, hanno da esprimersi con lettere comuni, p. e., il medesimo carattere esprimerà un *puledro* od una *puledra*, un *cavallo* od una *cavalla*, un *cavallo vecchio* od una *vecchia cavalla*, un *uomo grande* od un *uomo piccolo*: accompagnando questa o quella lettera distintiva mostrerà il sesso, l'età, la qualità, la mole, ecc.

« L'uso di queste lettere appartiene alla grammatica, la quale, ben intesa la prima volta, abbrevierebbe in singolar modo il vocabolario: tale grammatica non avrebbe che una declinazione ed una conjugazione, e leverebbe

quelle numerose anomalie de' grammatici, le quali sono stucchevolissime ».

La reale Accademia di Berlino circa l'anno 1770 pubblicò un problema, alla di cui soluzione venivano invitati i dotti d'ogni Stato: « *Se gli uomini abbandonati alle loro facoltà naturali sieno in grado per sè medesimi d'istituire un linguaggio, ed in qual maniera potrebbero pervenirvi* ». Il P. Soave, del quale parlerassi tra i poeti d'Italia, entusiasta più della gloria dell'italiano sapere che del proprio nome, videsi bentosto in arringo colle più colte nazioni; portò tosto suoi diligentissimi studj e profonde meditazioni sul tema proposto, e dalla dotta sua penna uscì un' assai bella ed arguta dissertazione latina, che spedì all'Accademia di Berlino, e poco mancò che pienamente coronata non fosse da quell'illustre consesso di sapienza: ebbe però il Soave la grata soddisfazione d'averne riportato con diploma l'onore del primo *accessit*, cioè d'essere stata la dissertazione dell'italiano filosofo giudicata la migliore di quante stettero in concorso dopo quella a cui venne aggiudicato il premio. La dissertazione del Soave fu trasportata dal suo autore in italiano, e del 1772 resa coi tipi milanesi di pubblico diritto. Supposti dunque due fanciulli abbandonati in una isola remota e deserta, discende a dimostrare con quai mezzi potrebbe nascere una società ed una lingua; indi col progresso di questa e di quella provò come possano svilupparsi e perfezionarsi le facoltà intellettuali, moltiplicarsi le cognizioni e formarsi una lingua perfetta.

Trattò poi egli in seguito anche un altro argomento che ha con questo molta analogia e relazione, quando dettò e poi pubblicò l'ingegnosa e dilettevole operetta che ha per titolo: *Del modo di formare una lingua universale*, o sia il modo di esporre in iscritto le proprie idee con tali segni onde ciascuno possa colla massima facilità intenderli, imitarli, e leggerli nella lingua del suo proprio paese, siccome avviene nell'aritmetica, nell'algebra, nella musica ed in qualche parte anche nella chimica e mineralogia: opere ambedue che riscossero al

celebratissimo autore i più alti encomj, e che procacciarongli una fama immortale.

In tali ricerche si segnalò anche il ch. avvocato Richere, piemontese, il quale ha anzi pubblicati i suoi lavori nei primi volumi della reale Accademia delle scienze di Torino. Sembra che a questo scopo tendesse la pasigrafia, di cui si è tanto parlato al principio del nostro secolo; ed è appunto da avvertirsi che questo studio non tendeva già, come hanno taluni creduto, a rendere nè più facile nè più spedito lo scrivere, ma lo scopo della pasigrafia era diretto soltanto a moltiplicare i rapporti sociali ed a mettere in immediata comunicazione le nazioni; e perciò presentò una specie di glosometro opportuno onde supplire alle letterali traduzioni in ogni genere di corrispondenza, prestando in pari tempo un sussidio all'applicazione che rendesi necessaria per intendere le frasi e le espressioni portate dai segni pasigrafici.

Una cosa di tanta utilità, e che unisce l'uomo all'universale famiglia delle nazioni anco le più rimote ne' suoi originarj rapporti sociali, debb'essere incoraggiata, ed un premio dovrebb'essere proposto a chi esebisse la migliore memoria istruttiva di un carattere universale trattato secondo i principj di già proposti dai succitati autori, e non ancora condotti a buon termine.

Prima dell'invenzione della stampa, di cui parlerò nel tomo quarto, non si trovò altro mezzo per divulgar ciò che si voleva rendere di pubblica ragione, che la scrittura, e la diramazione dei *manuscritti*, per cui chiunque può ben comprendere a quale importanza dovea essere arrivata l'arte scritturale. È fama che nelle sole città di Parigi e d'Orleans vi fossero in ciascheduna circa dieci mila copisti, oltre tanti autografi, scritti contemporaneamente dagli stessi autori; e vi si trovano non pochi manoscritti di quell'età, che in merito di precisione, uguaglianza di lettere, dilicatezza di scrittura e simili superano le più belle edizioni de' nostri tempi. La regina Elisabetta di Francia venne presentata di un

pezzetto di carta della grandezza di un mezzo scudo, scritto da un Francese, il quale conteneva il Decalogo, il Simbolo apostolico, l'Orazione domenicale, il nome della regina e la data. In Francia si hanno per insigni nell'arte di scrivere Alais, Barbedor, Lesgret, Roland, Sauvage, Rossignol e Vincent. Nè la sola Francia porta tal vanto: oltre tant'altri regni, l'Italia sola potrebbe produrre per esemplari i suoi capo-lavori dell'esimia arte di scrivere.

La biblioteca Ambrosiana di Milano ne possiede in numero tale d'andar fastosa sopra non pochi altri insigni stabilimenti di simili raccolte. Bellissimi sono i codici scritti su pergamena da Fra Pietro da Pavia, agostiniano; e suo eccellente lavoro di penna è l'Istoria naturale di Plinio del 1389, nel qual codice vi ha anche il ritratto di questo celebre amanuense. Codice è questo di un lusso e di una bellezza straordinaria. Nè si deggiono dimenticare i due grandiosi e preziosissimi codici scritti con sceltissimo carattere di mano propria dal Boccaccio e dal Petrarca. Appartiene al primo il codice che porta per titolo: IOHES DE CERTALDO. *Aristotelis Ethica.* Traduzione antica coi commentarj dello stesso Gio. Boccaccio: *qui de Certaldo appellabatur, manu exarata*, come rilevasi dalla sottoscrizione in fine dello stesso codice, in tal maniera dichiarata sotto la stessa firma; *ut patet ex supscriptione in fine Codicis circa* 1300. Del secondo, cioè del Petrarca, è il Virgilio coi commentarj di Servio, scritto in pergamena. Nel primo foglio viene accennata la circostanza che questo codice eragli stato derubato nell'anno 1326. La scrittura è chiara, eguale ed assai pregiabile. Bisogna dire che l'Aretino Poeta sommo prima degli anni diciotto occupasse sue letterarie fatiche nello scrivere, o dirò meglio nel copiare opere insigni.

La Repubblica Veneta ebbe essa pure amanuensi esimj. Girolamo Rocco di Venezia, celebratissimo nella sua professione di scrivere, nell'anno 1603 presentò a Carlo Emanuele, duca di Savoja, la dedica di un libro manuscritto, il quale era veramente un capo-lavoro d'industria e di diligenza, adorno di non pochi caratteri e

capi-lettere fatti a mano, e di tanta bellezza, che il duca, ammiratore estatico della industriosa fatica, gli pose al collo, in quello stesso momento, una catena d'oro del valore di 125 scudi.

Clemente XI e Carlo V furono pure sorpresi da stupore quando fra Alunno, italiano, fece lor vedere un pezzetto di carta non più grande di un centesimo, sul quale con tutta eleganza e maestria avea scritto tutto il Simbolo degli Apostoli, col principio del Vangelo di s. Giovanni. Nè più finirei se tutte descrivere volessi le belle opere e gli insigni manuscritti che ci restano appartenenti ai secoli anteriori alla stampa.

Nè si creda che la calligrafia sia stata messa fuori d'uso dopo l'invenzione della stampa, no, che anzi fu in progresso di tempo coltivata col più felice successo; e per non rintracciare antichi monumenti di quest'arte, che in certo qual modo fu e sarà sempre emula della stampa la più scelta in ogni suo genere, mi limiterò a quel grado di perfezione ond'è condotta a' nostri giorni, riportando qui per esteso l'articolo *Calligrafia* datoci dai nostri fogli (1).

Fra coloro che coltivano la calligrafia in Milano con grande successo, e forse con incontrastabile primato, è il sig. G. Siley: esso usa ogni maniera di caratteri, dall'inglese al lapidario, dal gotico al romano, ecc. Esso abbella i suoi lavori con ornati di più fino e squisito gusto: il sig. Siley contiuua a fare non pochi ben istrutti allievi, ed è degno di particolar menzione il sig. P. Strazza, giovanetto di soli 15 anni, il quale eseguì a penna l'esatta immagine di S. M. I. R. Francesco I a cavallo ad intreccio in cifra, e coll'indicazione di tutti gli Stati soggetti al felicissimo suo dominio e di tutti gli ordini cavallereschi esistenti nel suo vasto impero. Il sig. Lamperti, giovane d'anni 18, compì non a guari un grandioso lavoro calligrafato, il quale racchiude tutta la serie delle scritture più variate colla massima delicatezza ed armo-

(1) *Gazzetta di Milano*, venerdì 28 dicembre 1827, num. 362. *Varietà*.

nia: per tal maniera il sig. Siley si rese in questo genere superiore ad ogni elogio, e questi allievi, con altri non pochi distintissimi, hanno abbastanza provato che Milano non è ad alcun' altra città seconda anche per questo conto, come non lo è in tante altre nobilissime discipline.

Stromenti per scrivere.

Nell'antichità vengono ricordati fra gli stromenti di scrivere lo stile sia di ferro, sia di legno, a seconda che la scrittura era formata su tavolette di materie levigate e dure, o sulle cortecce degli alberi preparate alla forma della carta, alle quali poi si è dato il nome di *papiro*. Era questo un albero che nasceva nelle paludi egizie, siccome accennerò trattando della carta.

Lo stile per scrivere sul papiro essere doveva inciso a modo delle nostre penne per lasciarvi l'inchiostro: il quale nel senso antico era una composizione o succo di nero, od altro colore, detto perciò *atramentum* dai latini, e se ne prevalevano gli amanuensi per iscrivere i loro libri, ed anche i pittori per le tinte oscure; per cui si distingueva l'inchiostro in *librarium*, *et tectorium*, ed anche *sutorium*, quello cioè che misto di vitriolo serviva per conciare le pelli.

Quello stile che si adoperava sul papiro, si chiamava *calamus*, come scrive M. T. Cicerone a Quinto suo fratello (1), voce che ora serve per rendere in latino la volgare parola *penna*, di cui ora ci prevaliamo, perchè *calamus* significa canna sottile, o penna di volatili. Laonde lo stesso Cicerone ad Attico scrive che da principio questi *calami scrittori* erano fatti con canne d' Egitto (2). Prima anche dei Romani se ne erano pure prevalsi i Greci, i quali nelle memorie delle loro arti, parlando della scrittura, narrano che usavano il *calamus*. Ma se veniva scritto su tavole di rame, di legno, o di altra materia liscia, ed anche coperta di cera, o di vernice

(1) Lib. IV, epist. penult. (2) Lib. VI, epist. 8.

simile a quella colla quale gli incisori preparano le loro tavole da incidere ad acqua forte, allora gli antichi adopravano uno stile, appunto come quel ferro acuminato con cui lavoravano gli scultori e simili travagliatori di punta.

Lo stile però poteva essere di ferro, di bronzo, di legno e di altra materia, ed ebbe questo nome dalla parola greca στυλος, *stylos*, *colonna*, perchè, al dire anche di Columella (1), è lungo, rotondo, acuminato, alla forma quasi di una colonna. E tanto più vi appare questa somiglianza, in quanto che se da una parte era acuto, dall'altra restava ottuso e piano, onde lisciare la cera e cancellare quello che si fosse voluto correggere.

De summo planus, sed non ego planus in imo.
Versor utrinque manu, diverso et munere fungor,
Altera pars noveat quid quid pars altera fecit (2).

Bisogna dire che dalle qualità esenziali dello stile acuto e piano sia derivato il titolo di stile dello scrivere per metonimia in senso traslato, come ai tempi di Cicerone, così anche ai nostri prendendosi per modo elegante o rozzo, sublime o basso della composizione, sia fatta per iscritto, sia recitata a voce, per cui esso significa lo stromento non solo, ma eziandio la frase, la qualità ed il genere della scrittura.

Devesi pure convenire che l'uso dello stile e del calamo, o sia delle cannucce per iscrivere, fosse promiscuo in Roma anche nei tempi più vicini all'era cristiana, a seconda che se ne prevalessero nelle cose magistrali, diplomatiche o domestiche; dacchè Cicerone nelle sue *Verrine* (3), Orazio nelle sue Satire (4), e Plauto nelle sue Commedie (5), ci ricordano la preparazione della scrittura collo stile sulla cera nelle tavolette. *Effer cito stilum, ceram, tabellas.*

L'uso poi delle cannucce alla forma degli antichi calami continuò per molti secoli ancora: dachè fino al se-

(1) Lib. XI, cap. ult.
(2) *Symp. in ænigm. de stylo.*
(3) C. IV.
(4) Lib. I, 10, v. 72.
(5) IV, 4, 63.

colo V dell'era medesima si soleva scrivere con cannette di vegetabili e minerali: e poi più comune fu l'uso delle penne di volatili, e segnatamente di quelle d'oca. Quelle di Olanda sono le migliori: e per togliere ad esse le parti crasse ed umide si fanno passare per la cenere calda. Il sig. Obrion credesi del 1813 inventore di uno strumento da scrivere due o più lettere in una sol volta, a cui diede il nome di *poligrafo*. I caratteri riescono similissimi fra loro, l'esecuzione è più che facile, e tanto è semplice la macchina, che si può applicare a piacimento in ogni luogo ed anche in posizione orizzontale, verticale ed obbliqua. Questo strumento essendo stato assai perfezionato, venne recentemente chiamato *Ambotrucio*.

CAPITOLO XI.

STENOGRAFIA.

L'arte di scrivere in ristretto, in abbreviatura, od in cifra chiamasi stenografia dal greco vocabolo στενος *stenos*, *angusto*, e γραφη *graphe*, *scrittura*, cioè scrittura angusta, ristretta, abbreviata in cifra: La stenografia ha per sinonimo *brachigrafia* da βραχυς *brachys*, *breve*, e γραφω *grapho*, *scrivere*, cioè scrittura breve per abbreviazione, al di cui scopo tende pure la tachigrafia da ταχυς *tachis*, *veloce*, e γραφη *graphe*, *scrittura*, cioè scrivere presto, con celerità, con brevità (1).

La stenografia adunque, presa nel suo vero senso, è l'arte che insegna a scrivere con quella stessa celerità quanta è quella rapidissima colla quale si proferiscono le parole che formano un intiero discorso, servendosi o di alcuni segni abbreviatori sostituiti alle lettere dell'alfabeto, col quale si parla, i quali segni dovendo essere di loro natura e più semplici e più corsivi, è d'uopo rappresentarli con una figura tale da potere colla maggior facilità distinguere un segno dall'altro; ovvero sopprimendo alcune lettere fra quelle che formano il contesto della parola, affinchè ne derivi una vera abbreviatura, ed in questo rapporto l'autore del *Trattato di stenografia universale* trovò necessario ed utile di omettere le vocali, servendosi però soltanto di quelle o che sono iniziali, o sono isolate.

Nè deve recare meraviglia che i segni stenografici, i quali debbono servire per accelerare la scrittura, vo-

(1) Taluni hanno voluto ben anche associare al sistema stenografico tutti quegli altri intitolati *Radiografia*, *Poligrafia*, *Grasodromia*, *Ochigrafia*, *Semigrafia*, *Pirografia*, *Tacolografia*, *Zeitografia*, *Ecografia*, *Criptografia*, *Lacografia* e simili; ma sebbene tutti questi vi abbiano qualche relazione, non si deggiono però confondere col vero sistema stenografico.

gliano essere accresciuti oltre il numero delle lettere alfabetiche. Il sig. Delpino, del quale parlerò in seguito, nel suo *Sistema Stenografico* ha proposto ventotto segni, cioè venti corrispondenti alle consonanti, tre diretti a segnare le desinenze, e cinque relativi alle vocali iniziali; perchè oltre che ciò non porta alcun difetto nell' impiego del tempo, non riuscendo questo giammai di maggiore durata, rendonsi anche necessarj tutti questi segni per ridurre alla maggiore chiarezza ed alla necessaria distinzione le abbreviature, e tutta la scrittura stenografica. E tale fu il motivo per cui utilmente ed opportunamente vennero divisi i segni stenografici in tre categorie, la prima di quelli che rappresentano le consonanti; la seconda di quelli che esprimono le desinenze usuali nell' idioma italiano; e la terza di quelli che servono a notare le vocali iniziali; ed il signor Delpino ve n' aggiunse anche una quarta dei segni destinati all' interpunzione ed alla numerazione.

Nè s' avvisi taluno che io qui voglia proporre tutte le discipline teoretiche per la scrittura stenografica; poichè essendo ormai tra gli Italiani quasi messo fuori d' uso un tal metodo di scrivere, per pochi impiegherei una fatica qualunque, pei quali però, e per un' arte che potrebbe aver vita altrove e ne' futuri tempi, è abbastanza provveduto colle non poche opere stampate nel nostro secolo, relative al sistema e metodo stenografico, delle quali darò ragione più avanti. Da un altro riflesso fui indotto poi a seguire il mio divisato piano circa l' articolo stenografia, che non essendo ancora giunta quest' arte al suo perfezionamento, sebbene migliorata, potrebbe subire notabili variazioni, siccome avvenne dall' epoca della rivoluzione francese al presente, per la quale essendosi cambiata forma di governo in molti Stati, si rendette per ciò necessaria l' opera di celeri scrittori, l' ufficio dei quali era quello di raccogliere con esattezza le robuste dottrine del foro e della legislazione, trattate nei dibattimenti dai genj difensori dell' innocenza, della ragione e della legge, o le discussioni capricciose che nell' efferve-

scenza dei tempi poneva sulle labbra di alcuni cittadini esaltati dalle chimere insane di libertà nei riprovati circoli costituzionali; ma varj erano i metodi usati di questo scrivere stenografico, a misura che più comodi ed in più facili maniere prestavansi all' amanuense. E per verità la stenografia praticata in que' tempi in Francia era quella di scemare le lettere ed anche tutte intere le sillabe delle parole; e l'Inghilterra fu poi quella che ha sempre usata la maggior varietà dei sistemi stenografici e delle abbreviature, ma assai più facili, migliori, più spedite e più comode e ben anche in numero maggiore di quanti metodi furono finora conosciuti; potendo bastare a maggior prova le abbreviature di *Shelton*, di *Wallis*, di *Webster* e di *Weston*.

Sebbene non si abbia potuto scoprire il primo e vero autore della stenografia, sappiamo però ch'essa è antichissima, e ch'era in uso presso gli Ebrei nelle loro più rimote epoche, presso i quali di sovente ciascuna consonante stava per una intiera parola, per es. רמבם *Rambam*, che equivale *Rabbi Moses* figlio di *Maiemon*, רש׳ *Rasci*, ossia *Rabbi schelomoh Jarri;* ed a tal maniera di scrivere pare all' erudito monsig. Martini volesse riferirsi Davide, allorchè disse: *la mia lingua è la penna di uno scrittore, che velocemente scrive: Lingua mea calamus scribæ, velociter scribentis* (1); volendo significare, come osserva il dotto arcivescovo al testo suddetto, *ch' egli* (Davide) *parlerà rapidamente colla lingua, e collo stile scriverà de' misteri:* alludendo a quegli scrittori che chiamavansi anche *Notarii*, perchè con somma speditezza *scriveano per vie di note e di abbreviature.*

La Grecia non mancò anch' essa di possedere sino da rimoti tempi l'arte Stenografica. Sappiamo che Senofonte, chiamato da' suoi contemporanei l'*Ape Attica*, era solito usare le abbreviature, o segni, direi quasi, simili a quelli del celebratissimo Tirone, per iscrivere con tutta preci-

(1) Ps. XLIV, v. 1.

sione le sublimi dottrine dettate da Socrate; e Plutarco descrive pur anco il tipo abbreviatore posto in pratica dal greco filosofo.

Riguardo poi all'epoca in cui quest' arte ebbe in Europa i suoi primordj, possiamo riferirla al XVI secolo avanti la nostr' era all'incirca; allorchè Cadmo, passando nella Grecia onde conquistare la Beozia, dettò i precetti d'arte e le maniere del pratico esercizio, che poi due secoli dopo, quelli del Lazio le appresero da Evandro.

Non tardarono però i Romani ad abbandonare il loro insegnato metodo stenografico, trovandolo assai oscuro per l'intelligenza, confuso ed assai difficile nel pratico êsercizio, ed introdussero un nuovo sistema più semplice ad intendersi, più facile all' esecuzione, più bello ancora nel piano di scrittura, e quel che più importa, fatto alla capacità di chiunque legge o deve trascrivere: ciò che non succede in realtà negli altri varj sistemi di stenografia, quantunque migliorati; servendosi i Romani di certe note o lettere, ciascuna delle quali significava una parola ed anche un detto, un'indicazione di cose importanti (1). Veggansi a questo proposito gli articoli *Nomi*, *Epigrafia*, e quando si vogliano sovrabbondanti prove, si leggano tutti i distinti autori che trattarono delle cose epigrafiche e dello stile delle inscrizioni: Valerio Probo nella sua opera:

(1) A. negli atti giudiziarj significava *Absolvo*. — C. *Condemno*. — L. S. P. *Legem Servare Promisit* — N. S. L. *Non Satis Liquet*. — A. A. V. S. L. M. *Apud Agrum Vivens Sibi Locum Monumenti*. — A. V. C. *Ab Vrbe Condita*. — A. V. L. *Animo Vovit Libens*. — B. F. P. *Bonæ Fidei Possessor*. — B. V. *Bene Vale*. — Cæs. Aug. Pont. Max. Cos. V. Dict. Perp. *Cæsar Augustus Pontifex Maximus Consul Quintus Dictator Perpetuus*. — C. B. M. F. *Coniugi Benemerenti Fecit*. — C. F. *Carissimus Filius; Clarissima Fœmina; Conjux Fecit, vel Curavit Fieri*. — V. C. *Vir Clarissimus*. — Coact. A. Conl. Abd. I. E. L. F. E. *Coactus A Conlega Abdicavit In Ejus Locum Factus Est*. — Crust. Et. Sport. N. S. X. N. *Crustulum Et Sportulas Nomine Suo Decem Nummos*. — D. D. D. D. *Dono Datum Decreto Decurionum*, vel *Dignum Deo Donum Dicavit*. — Ex. Ea. P. Q. I. S. Ad. Ær. D. E. *Ex Ea Pecunia Quæ Iussu Senatus Ad Aerarium Delata Est*. — F. V. C. *Fidei Vestræ Commissum*, vel *Fieri Vivens Curavit*. — K. *Kalendæ*. *Kalumnia*. *Kartago*. *Karissimus*, etc. — L. F. F. O. M. M. D. S. *Libens Fieri Fecit Omni Meliori Modo De Suo*. — P. P. L. V. *Pro Prœde Litis Vindiciarum*. — Sac. Vrb. S. P. *Sacerdote Vrbano Sibi Prœunte*. — TP. B. *Tempus Bonum*. — V. M. *Vias Munivit*.

De notis Romanorum interpretandis; Magone, P. Diacono, Nieupoort, nel suo libro dei riti dei Romani sotto il titolo: *De siglis Romanorum interpretandis; De notis Romanorum, sive siglis maxime memorabilibus;* Charpentier, *Alphabetum Tironianum, seu notas Tironis interpretandis methodus,* edizione di Parigi del 1747, nella quale sono inseriti alcuni diplomi di Lodovico il Pio, tramandati a noi col mezzo della scrittura tironiana; Lodovico Antonio Muratori nel suo *Nuovo Tesoro di antiche inscrizioni* (in quattro vol. in fol.) col supplimento di Sebastiano Donati; Gio. Battista Doni, che del 1731 pubblicò in Firenze una raccolta di marmi antichi; indi si osservino le collezioni di Giano Grutero, di Tommaso Reinesio, di Giacomo Spon, di Anton Francesco Gori, di Raffaello Fabretti di Urbino, di Scipione Maffei veronese e Spotorno, degli abb. Olivieri e Ricci, del gesuita Ferrario, e del non mai abbastanza lodato Morcelli. « Gl' imperadori romani, dice il sig. Delpin (1), favori-
« rono grandemente lo studio di quest' arte: essa s'insegna-
« va nelle pubbliche scuole, e gl' imperadori stessi l' im-
« paravano e si facevano pompa di sfidare i loro segre-
« tarj ed i più celebri abbreviatori ».

Le abbreviature però presso gli antichi Romani consistevano in moltissimi caratteri sillabari, e dirò ben anche in segni jeroglifici, i quali rappresentavano le parole che erano piuttosto autorizzate dall' uso di chi scriveva, che da un certo stabilito metodo di abbreviare. Ennio, che visse nel terzo secolo avanti l' era volgare, fu il primo ad introdurre in Roma i caratteri abbreviatori di non molto difficile intelligenza, giusta quanto ci viene riferito da Paolo Diacono (2), il quale dice che inventò mille e cento caratteri in abbreviatura, che da Seneca, e particolarmente da Tirone si accrebbero sino a cinque mila, e si ebbero da lui le tanto celebrate *Note Tironiane.* Cicerone stesso usò assai le abbreviature (3); ed egli si dichiarò promotore di quest' arte, e la raccoman-

(1) *Sistema di Stenografia.*
(2) *Enciclop.*, art. *Tachigraf.*
(3) Vedi particolarmente la *Lettera ad Attico.*

dava assai agli scrittori o segretarj *(Scribæ)* di usare quelle note che avessero forza di esprimere molte lettere: *quæ paucis et brevibus figuris multarum litterarum vim continerent:* e Dione ci riferisce parimenti che Mecenate trovò anch'esso molti segni abbreviatori: *Signa quædam litterarum ad celeritatem.* E per verità come avrebbero potuto i Romani filosofi scrivere tanti libri se non avessero fatto uso delle abbreviature, come avrebbero potuto, giusta quanto ci riferiscono le storie di quella celebre nazione e Varrone, scrivere mille e cinquecento volumi, e Didimo il Grammatico arrivare sino ai quaranta mila, del qual numero ne fu ammiratore lo stesso Seneca. Egli è perciò che presso i Romani era ritenuto uomo di distinto sapere quegli che nello scrivere avesse avuto una celerità tale da superare qualunque altro scrittore, persuasi che lo scrittore veloce prevenisse persino i sentimenti e le espressioni dell'oratore.

Sono troppo noti i versi che il poeta Ausonio, precettore di Graziano nel IV secolo, indirizzò ad un notajo, scrittore prontissimo, perchè non mi dispensi di qui riportarli colla traduzione di Emilio Amanti:

Ad Notarium velocissime excipientem.

Puer, notarum præpetum
Solers minister, advola;
Bipatens pugillar expedi,
Cui multa fandi copia,
Punctis peracta singulis,
Ut una vox absolvitur.
Evolvo libros uberes,
Instarque densæ grandinis
Torrente lingua perstrepo:
Tibi nec aures ambigunt,
Nec occupatur pagina;
Et mota parce dextera
Volat per æquor cereum
Cum maxime nunc proloquor.
Circumloquentis ambitu,
Tu sensa nostri pectoris
Ut dicta jam ceris tenes
Sentire tam velox mihi
Vellem dedisset mens mea,
Quam præpetis, dextræ fuga

Ad uno Speditissimo Stenografo.

Corri, giovane e famoso Stenografo, prepara il libro, su cui con semplici punti tu esprimi discorsi interi con altrettanta prontezza, con quanta altri scriverebbero una sol parola. Io detto volumi, e la mia pronuncia è celere quanto la grandine; con tutto ciò nulla sfugge al tuo orecchio, e le tue pagine non si riempiono. La tua mano, il cui moto è appena sensibile, vola sopra una superficie di cera; e, quantunque la mia lingua percorra lunghe perifrasi, tu fissi sul tuo libro le mie idee prima che sieno proferite.

Perchè non posso io pensare così rapidamente come tu scrivi! Dimmi dunque, poichè tu precedi la mia immaginazione, dimmi, chi mi ha tradito? Chi ti ha rilevato ciò che io meditavo? Quanti furti non fa la tua mano nel-

Tu te loquentem prævenis.
Quis, quæso, quis me prodidit?
Quis ista jam dixit tibi
Quæ cogitabam dicere?
Quæ furta corde in intimo
Exercet ales dextera!
Quis ordo rerum tam novus
Veniat in aures ut tuas
Quod lingua nondum absolverit!
Doctrina non hoc præstitit;
Nec ulla tam velox manus
Celeripedis compendii
Natura munus hoc tibi
Deusque donum tradidit,
Quæ loquerer ut scires prius,
Idemque velles quod volo.

l'anima mia! Che nuovo ordine di cose è dunque questo? Come accade che ciò che la mia bocca non ha ancora espresso, sia già pervenuto alle tue orecchie? Nessun' arte, nessun precetto ha potuto darti questo talento di abbreviare, poichè nessun' altra mano ha la velocità della tua: la natura e gli Dei ti hanno certamente fatto questo dono: essi soli possono permettere che tu sappia ciò che voglio dire, prima che io abbia parlato, e che la tua volontà se la intenda colla mia.

L'anno 1797 fu l'epoca precisa in cui l'Italia vide introdursi la stenografia mediante l'opera stampata in Milano dal signor Molina, colla quale diede le opportune relative teorie, riducendo la scrittura alle sole radici dell'alfabeto, sebbene il di lui sistema, quantunque ingegnoso, non sia riuscito, in pratica, di tanto facile esecuzione, richiedendosi, tra le essenzialità, l'esattissima precisione nel collocare i segni da lui proposti, in difetto di che non si può ottenere d'avere l'identico discorso pronunciato, e si sa che non poche volte riuscì anzi scritto in senso opposto.

In Parigi, del 1809, il signor Emilio Amanti tradusse in lingua volgare e pubblicò il *Trattato di Stenografia universale* dell'inglese signor Taylor, professore nell'università di Oxford, da taluni chiamato inventore, e da altri più rettamente detto benemerito riformatore del sistema stenografico, già da più secoli non curato, che poi il signor Bertin traslatò in francese. Esso *Trattato* però da non pochi si ritiene assai diffuso e non bene ordinato, quantunque per le molte cose ivi discusse, e per esser quello che più d'ogni altro si è avvicinato a tener dietro ai rapidissimi voli di lunghi ragionamenti, ha per sè ottenuto il voto delle più colte nazioni europee, tra le quali l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, essendo giunto il signor Taylor ad impegnare i più istrutti coltivatori della scrittura stenografica, pro-

priamente detta, ad abbandonare le antiche teorie, e farli tutti seguaci di quelle da lui proposte (1).

Il signor Taylor stabilì la base del suo sistema sulle sole consonanti: avendo osservato ch'esse tengono nel sistema della parola la parte più essenziale: abbandonò le vocali intermedie e le finali, sostituendo delle abbreviazioni, mediante la soppressione di circa un terzo delle lettere che entrano d'ordinario nella tessitura della frase; e di tale maniera, stante lo scarso numero delle lettere alfabetiche, ha potuto a quelle sostituire segni talmente semplici e tra loro collegabili, che lasciano tutta la scorrevolezza della penna, con tanta celerità che rende agevole il seguire un discorso pronunciato colla maggiore velocità.

Devesi però avvertire tanto in questo metodo, come in qualunque siasi altro, che lo scopo principale dello scrittore stenografo debb'essere quello di sostituire alle lettere alfabetiche un'altra serie di segni, o sieno caratteri, i quali inchiudano il doppio vantaggio di essere semplici e più corsivi, e che abbiano una figura, la quale faccia con tutta facilità distinguere gli uni dagli altri, sopprimendo tutte le vocali che non sono iniziali od isolate, di maniera che con tale reticenza di lettere si arrivi finalmente a formare una vera e perfetta abbreviatura. Siccome poi la celerità con cui deve scrivere lo stenografo non gli può dar tempo di seguire sempre le adottate regole della punteggiatura, le pause del discorso, le espressioni interrogative o le ammirative; così è indispensabile segnare quelle che sono più necessarie ed importanti, al pari del punto finale con due virgolette » poste in qualche distanza; l'interrogativo con due virgole poste sull'ultima lettera, e l'ammirativo con due virgole situate al disotto dell'ultima lettera, come ha insegnato il signor Dupuy. Rendesi pure indispensabile uno studio assai diligente, e molto più un esercizio non interrotto, affinchè non nascano equivoci, massimamente

(1) Ramsay sino dal 1683 pubblicò in Parigi il primo trattato di stenografia scritto in lingua latina.

quando ad una stessa consonante si fa l'applicazione di segni diversi a seconda del diverso suono che deriva dall'unione con una, piuttosto che con un' altra lettera.

Il sig. Filippo Delpino, genovese, amando di rendere più agevole il sistema di stenografia del sig. Taylor, e togliere alcuni inconvenienti che secondo lui lo rendevano difficile, stampò in Torino del 1819 e del 1822 il *Sistema di Stenografia corretta ed accresciuta di tavole.* Nel suo opuscolo l'A., all' oggetto di meglio adattare alla lingua italiana il sistema del già citato Amanti, ha proposto l'uso di alcuni segni nuovi da lui ideati mediante l'inventato Pantogramma (1), o sia figura, che contiene in sè il disegno esatto delle diverse lettere di questo nuovo alfabeto (2): i quali segni, a quel che sembra, senza rallentare in alcun modo la celerità della scrittura, tolgono non poche incertezze nel convertire in lettere comuni la combinazione dei segni, e massimamente nel collocare in sito proprio le vocali sottointese, siccome dichiarò l'Accademia reale delle scienze di Torino nell'adunanza del giorno 15 aprile 1819. Riguardo poi alla pratica meccanica, il sig. Delpino nota alcuni precetti: il primo de' quali consiste in servirsi di carta liscia e d'inchiostro scorrevole onde rendere facile la posizione dei segni delle vocali: il secondo è di far uso del *lapis piombino* ogni volta che si debba scrivere un ragionamento nell'atto che viene pronunciato con celerità; poichè servendosi dell'inchiostro, nella fretta con cui si procede, si correrebbe rischio di cancellare lo scritto, e dicasi ben anche di perder tempo nel prendere l'inchiostro, ed alle volte di mancare lo stesso sulla penna, o d'incontrar qualche difetto della stessa; e per ultimo che nella formazione della parola stenografica si tiri sempre un sol tratto di penna senza staccarla giammai dalla carta, sino a tanto che non sia perfettamente terminata: ad eccezione dei casi, ne' quali debbansi marcare i segni esprimenti le vocali, per cui non pochi, in

(1) V. Tav. II nel *Sistema di Stenografia Delpino.*

(2) Il sig. Taylor si è servito invece della tavola pitagorica, la quale non è numerica, ma stenografica.

vista di quanto ha esposto il signor Delpino nel suo *Sistema di Stenografia*, lo hanno dichiarato il migliore riformatore stenografico in Italia; e lo stesso suo sistema lo hanno creduto preferibile, come lo è infatti, a tutti quelli che pria di lui trattarono di tale scrittura, potendone di ciò ciascun amatore formar giudizio e restar convinto osservando le tavole aggiunte in fine di quella diligente sua opera.

Avrei qui pure fatto qualche cenno del *Trattatello di Tachigrafia* stampato del 1810 in Vigevano dal sig. Luigi Grossi, se per comune giudizio fosse anch' esso almeno capace di abilitare con quel suo metodo un mediocre stenografo a tener dietro colla sua scrittura ad un oratore che con qualche celerità pronunciasse un discorso. Farò invece menzione onorevole del *Nuovo sistema universale e completo di stenografia italiana*, o sia *esposizione elementare e metodica dell' arte che rende lo scrivere celere quanto il parlare*, stampato in Padova del 1826 coi tipi Penada, e che ora si sta ristampando in questa tipografia Pirotta. Ivi il ben istrutto autore dà un cenno istorico dell' arte stenografica; si propone e poi confuta alcune obbiezioni fatte a pregiudizio di quest' arte; e dopo avere esposte le regole teoretiche e pratiche dell' arte, ed assegnate le maniere per ben condursi nello studio stenografico, dà i precetti meccanici e le riflessioni sue sui notabili cangiamenti eseguiti nel suo sistema relativamente a quelli dell'Amanti e del Delpino. Io però opino essere tutti questi metodi, sebben diversamente condotti, approssimativamente eguali; e che tutti contengono le grandi loro complicazioni e tutte quelle difficoltà di eseguire i segni stenografici; che mi rendono sempre più fermo nella mia opinione, che la più bella, più facile e più utile maniera di tener dietro al discorso di chi parla anche con velocità, è quella delle abbreviature delle parole, usata dai Romani, ed in altri secoli posteriori, e dirò ben anco sino a noi praticata con notabile vantaggio di chi scrive, e di chiunque debba copiare la scrittura senza obbligare lo stesso scrittore.

Ricorderò poi anche con distinzione il *Metodo migliorato di Stenografia Italiana*, stato pubblicato l' anno 1826 nella R. città di Como coi tipi di Carlo Pietro Ostinelli, del signor C. F. Dupuy, il quale pel miglior uso, siccome scrive nella prefazione, credette dividere il suo metodo in due parti, di cui la prima risguarda la teoria, e la seconda tratta della pratica. In ordine alle vocali tiene un metodo diverso da tutti coloro che lo precedettero nelle discipline stenografiche. *Dobbiamo conservarle?* così il signor Dupuy si propone sua tesi: *Dobbiamo sopprimerle nella scrittura?* e così la scioglie: La loro soppressione, come la loro ammissione mi parvero due estremi da cui era necessario egualmente l'allontanarsi: e porta gli esempi dell' oscurità che nasce nella lettura di parole che hanno soppresse tutte le vocali, siccome ammettendo tutte le vocali non si potrebbe a meno di non essere prolissi e lunghi, e di più non si arriverebbe a figurare con segni suscettibili di unione. Tutto ciò viene egregiamente dal signor Dupuy esposto e spiegato con chiarezza, in ispecie col mezzo delle sei tavole da lui proposte. Se non che in mezzo a quanto egli immaginò e disse per rendere facile la scrittura stenografica, confessa che sono necessarj molti giorni per porsi in istato di esercitarla, e che lo studio di un' ora, *siccome taluni in realtà han sognato*, sarebbe per certo insufficiente.

Il metodo del signor Dupuy merita perciò sotto molti rapporti di essere considerato da chiunque ama essere istrutto nella scrittura stenografica, e massimamente sono degne di attenzione le succitate sei tavole poste in fine di quella sua opera, ed in particolare la tav. VI, la quale presentaci il *Confronto della scrittura stenografica ricavata da diversi metodi*, di Delpino nel 1819, di Milanesio nel 1819, di Vincenzo Pino nel 1811, e dell'Amanti nel 1809, col suo metodo, cioè Dupuy, nel quale per verità, siccom' egli conchiude nella parte prima, piccolo è il numero dei segni; e questi, ben distinti gli

uni dagli altri, si delineano facilmente; la loro unione non è equivoca, e la scrittura che ne risulta, presenta delle forme non meno piacevoli di quelle dei precedenti trattati, ed anzi è a quelle superiore, offrendo sempre una lettura più facile e più spedita.

CAPITOLO XII.

NUMERI O CARATTERE NUMERALE.

Diversi furono gli usi praticati dalle nazioni per esprimere e segnare i numeri: quanto però abbiamo di più certo è, che nella più rimota antichità, dappoichè vennero introdotti gli alfabeti, si adoprarono le lettere degli stessi, le quali furono, direi quasi, le radici di tutti gli altri metodi, ed in qualche modo diedero l'idea delle figure destinate ad esprimere quantità, cose, numeri intieri e frazione di quelli i quali furono chiamati digiti, oncie, pollici e simili, ed in ultima analisi tutti questi modi di numerare, sia per lettere, come per figure o cifre o digiti, vennero compresi sotto titolo di *carattere numerale.*

Vogliono però i matematici che i digiti, esattamente parlando, non si debbano già ritenere per numeri interi, ma frazioni, o parte aliquota, o divisione di misure, come quelle di cubito, di palmo, e simili; per cui il nostro metro venne diviso in palmi e digiti, com'era naturale all'idea archetipa desunta dalle parti del corpo umano.

Il primo adunque è l'ebraico, col quale carattere alfabetico vennero numerizzati i capi componenti i libri santi, cominciando da

א	1	*Aleph.*	ל	30	*Lamed.*
ב	2	*Beth.*	מ	40	*Mem.*
ג	3	*Ghimel.*	נ	50	*Nun.*
ד	4	*Daleth.*	ס	60	*Samech.*
ה	5	*He.*	ע	70	*Nhain, o Hain.*
ו	6	*Vau.*	פ	80	*Phe.*
ז	7	*Zain.*	צ	90	*Tsade, o Tzade.*
ח	8	*Cheth.*	ק	100	*Koph.*
ט	9	*Teth.*	ר	200	*Resc.*
י	10	*Jod.*	ש	300	*Scin, o Sin.*
כ	20	*Caph.*	ת	400	*Tau, o Thau.*

L' alfabeto ebraico relativamente ai numeri fu diviso in nove unità, in nove decine ed in nove centinaja. Quanto agli altri numeri intermedj, e per li seguenti, per ciò che ha relazione al valore aritmetico, si formano coll'unione di altre lettere; p. e. יא vale per undici; יב dodici ecc. Quanto poi al 15, adoprano le lettere טו, invece di יה, a motivo di religioso riguardo, poichè queste rispettabili lettere significano uno fra i nomi di Dio. Per gli altri centinaja aggiungono un'altra lettera, ed accrescono in tal modo i centinaja תק 500, תר 600, תש 700, תת 800, תתק 900; aggiungono poi due virgole superiormente alle seguenti lettere e formano i migliaja א״ 1000, ב״ 2000, ג״ 3000, e così progressivamente; ovvero per il numero mille scrivono קתשר 1000, ecc.

Se non che prima degli Ebrei gli Egizj avevano i loro numeri, i quali erano figuratamente significati con jeroglifici e con cifre scolpite negli antichissimi loro obelischi.

I Greci si servirono di tre diverse maniere per esprimere i numeri. La prima consisteva nel far uso di sei lettere capitali o majuscole: segnavano il numero uno con un I, che esprimevano *Jota*, cinque Π *Pi*, dieci Δ *Delta*, cento H *Eta*, mille X *Chi*, diecimila M *My*; e quando la lettera Π *Pi* inchiudeva una delle seguenti quattro lettere, raddoppiava cinque volte di più il loro valore [Δ] 50; [H] 500. [X] 5000. [M] 50,000.

Il secondo modo di segnare i numeri consisteva nel dividere l'alfabeto in otto unità, otto decine e otto centinaja A *alfa* 1, B *beta* 2, Γ *gamma* 3, Δ *delta* 4, E *epsilon* 5, Z *zeta* 7, H *eta* 8, Θ *theta* 9. Dopo queste lettere principiavale otto decine: I *iota* 10, K *Kappa* 20, Λ *lamda* 30, M *my* 40, N *ny* 50, Ξ *xi* 60, O *omicron* 70, Π *pi* 80; in seguito a queste otto lettere indicanti le decine principiavano le ultime otto lettere che segnavano le centinaja: P *rho* 100, Σ *sigma* 200, T *tau* 300, Y *ypsilon* 400, Φ *phi* 500, X *chi* 600, Ψ *psi* 700, Ω *omega* 800.

È però da avvertirsi che i numeri 6, 90 e 900 venivano espressi con caratteri particolari; ed i numeri che significavano mille, erano segnati con un punto od accento sotto una delle lettere alfabetiche, p. e. Ạ 1000, Ḅ 2000, ecc.

Il terzo metodo, che era il più semplice e più usitato dai Greci, e del quale si valsero non pochi classici autori, tra' quali Omero nella distribuzione dei libri dell'Iliade, era quello di far servire ogni lettera per sè stessa giusta il rango occupato nell'alfabeto, venendosi in tal modo a formare una serie progressiva di numeri dall' I sino al 24.

I Romani, prendendo l'idea dagli Ebrei e dai Greci di adoprare le lettere dell'alfabeto per esprimere i numeri, scelsero soltanto cinque lettere capitali o majuscole, e con queste formarono il loro carattere numerale, che usarono nei diplomi, sulle monete ed in tutte le tavole epigrafiche.

La prima di tali lettere era la I, e veniva ad esprimere il numero uno; due di queste stesse lineette congiunte in angolo acuto nella parte estrema V dinotavano cinque; indi presero a raddoppiare queste stesse lineette cogli angoli verticalmente opposti, e ne formarono il numero X, dieci. Volendo poi fare il numero cinquanta, si servirono della lineetta perpendicolare I, e ve ne sottoposero un'altra orizzontale –, e si ebbe la figura L; in seguito aggiunsero un'altra lineetta orizzontale superiore L, e formarono così la figura esprimente il numero cento, alla quale poi gli amanuensi per maggiore speditezza nello scrivere rotondarono gli angoli e ritennero per il numero del cento la figura C.

Fin qui però il carattere numerale romano non era arrivato che al cento, bisognava dunque perfezionarlo, e colle stesse figure stabilite per norma dei numeri era d'uopo aggiungere delle combinazioni, le quali dessero risultanze numeriche, che ci portassero, per modo d'esprimersi, all'aritmetico infinitesimo, e perciò posero i Romani la lineetta perpendicolare I e la figura C per formare tali combinazioni, le quali infatti vennero ad accrescere in ragione *quintupla* e *dupla*.

Bella è la teoria, che su questo proposito dà G. B. Spotorno (1), la quale trovasi formata su principj tali, che spargono non poca luce ad isvelare quegli errori in cui caddero alcuni scrittori delle antichità latine, come tra gli altri Paolo Manuzio, il quale, sebbene dottissimo investigatore, non comprese la ragione per cui la cifra ccIↃↃ esprimesse dieci mila e IↃↃↃ cinquanta mila.

Eccone perciò il metodo col quale viensi a rischiarare il sistema. Stabilita la lineetta I, si sale alla quintupla e si fa V; indi raddoppia la nota del V, e si forma il X; e servendosi poi in ragione del quintuplo del X, si ha la nota L, e dopo addoppiando il L, ne risulta il C: dopo questo numero indicato dalla nota C si accresce ancora in ragione del quintuplo, e si ottiene il numero cinquecento, che gli antichi Romani segnarono colla lineetta dell' unità I avanti l'apertura del C, il quale per la ragione che dovea stare situato dopo la nota I, si rivolse verso lo stesso in questo modo IↃ; che anche in questo caso i copisti, per facilitare la scritturazione, a poco a poco formarono un D. Per accrescere i numeri a titolo di progressione dopo la quintupla del C, dovevasi passare alla dupla del D, e quindi si formò coll' aggiungere un C alla nota del cinquecento, e ne risultò il mille segnato in questo modo CIↃ, e questa nota in antichi marmi trovasi cambiata, o dirò meglio corrotta in questa figura ∞. In seguito subì altra variazione che fu quasi comunemente usata, e che pervenne sino a noi, e fu di dare al CIↃ la forma dell' Ω greco, ma però corsivo ω, che per avere molta assomiglianza alla M gotica, si segnò poi il mille con un M.

Questa regola *quintupla* e *dupla* è parimenti la norma per formare i numeri oltre il mille, aggiungendovi altrettanti C, quanti ne abbisognano per l' accrescimento voluto, con avvertenza che i C deggiono marcarsi prima a destra, e poi a sinistra, p. e. CIↃↃ, si ha 5000; e siccome il C alla sinistra rendesi inutile, giacchè i due C

(1) Nel tomo I del suo *Trattato dell'Arte epigrafica.*

posti alla destra suppongono un c alla sinistra, così si avrà egualmente 5000 con Iɔɔ.

Volendosi poi accrescere un altro c alla sinistra, allora dovendosi servire della regola dupla con questa figura ccIɔɔ 10,000; aumentando ancora un c alla destra avrà l'aumento quintuplo del 10,000, e sarà 50,000 ccIɔɔɔ, e quivi ancora, per la ragione più sopra accennata, rendendosi inutili i due c alla sinistra, si otterrà lo stesso numero con Iɔɔɔ; e se si aumenterà ancora un c alla sinistra, verrà duplicato il 50,000, e si avrà il 100,000 cento mila.

Plinio (1) dice che gli antichi non avevano un segno numerico oltre il centomila, e però era loro costume di aggiungere alla cifra numerica *bis*, *ter*, ecc., *decies*, *centena millia*, ovvero ripetevano, a seconda di quanto volevano esprimere, il centomila. È però vero che i Romani, quasi ad esempio dei Greci, usarono di chiudere in tre lineette una figura numerica, la quale indicava tante centinaja di migliaja, quant'era il valore della figura inchiusa, p. e. [X], dieci volte cento mila; [XV] quindici volte cento mila, ecc.

Questa è la maniera comune di esprimere il carattere numerale usato dai Romani, i quali parimenti praticarono di segnare qualunque numero di migliaja con una linea sopra ogni numero per se stesso al disotto del mille, p. e. $\overline{V}$ facevano 5000, $\overline{X}$ 10,000, $\overline{LX}$ 60,000, ecc.; è però da avvertirsi che questa lineetta superiore ai numeri si praticò anche per altri titoli, tra'quali, oltre di non dare aumento al valore della cifra sotto marcata, non serviva che a maggior vaghezza della lapide, siccome ne abbiamo molte antiche e moderne.

PIETATI . AVGVSTAE
EX. S. C. QVOD . FACTVM . EST
D. ATERIO . AGRIPPA . C. SVLPICIO . GALBA . COS.
TIB. CL. CAES. AVG. GERM. PONT. MAX. TRIBVN.
POT. $\overline{IIII}$. COS. $\overline{IIII}$. IMP. $\overline{VIII}$. P. P.
DEDICAVIT

(1) Nel libro XXXIII, cap. 10.

Quando poi una cifra maggiore ne tiene avanti di sè una minore, diminuisce in proporzione del valore della minore: IX nove, XL quaranta, XC novanta, CD quattrocento, CM novecento. Non mancarono però le critiche ad alcune di tali diminuzioni, siccome a questa IIX per otto, IIC per novantotto, comunque usate da alcuni autori: non desiderandosi dai critici che una sola figura avanti la maggiore che s' intende diminuire.

I Romani si servirono per il numero 4 a preferenza IIII, che IV, ed è più conforme alle belle lapidi romane la nota cIↃ invece dell'M, e IↃ invece del D; così pure debb' essere messo fuori d' uso il mille marcato con questa figura ∞, essendo introduzione dei secoli bassi, siccome sono quelle altre alterate e mutate IↃↃ in Λ o V, cIↃ in , dalla quale figura si formarono le altre 10,000, 20,000.

A facilitare l'intelligenza dei numeri romani pongo qui la seguente tavola, colla indicazione del valore d'ogni rispettivo numero, usato da classici autori, o tolti dalle antiche lapidi, ad eccezione di quelli marcati con *, che seguono le variazioni più sopra accennate:

I	Uno	L	Cinquanta	MDCCXXXIX cIↃIↃCCXXXIX	Mille settecentotrentanove
II iI	Due	LXXX *XXC	Ottanta	cIↃIↃIↃCCCL	Tremila dugentocinquanta
III iII	Tre	LXXXX XC	Novanta	IↃↃ	Cinquemila
IIII iiII IV	Quattro	C	Cento	IↃↃ cIↃ	Seimila
V	Cinque	CD CCCC	Quattrocento	ccIↃↃ	Diecimila
VI vI IIIIII	Sei	IↃ D	Cinquecento	IↃↃↃ	Cinquantamila
VII	Sette	DCCC IↃCCC *CCCC	Ottocento	CCCIↃↃↃ	Centomila
VIII viI *IIX	Otto	IↃCCCC DCCCC *CCCC	Novecento	CCCIↃↃↃ cIↃ cIↃ	Centoduemila
VIIII IX	Nove	CM		[X]	Dieci volte centomila, cioè 1,000,000
X	Dieci	M cIↃ *∞	Mille	[XII]	Dodici volte centomila, cioè 1,200,000
XVIII *XIIX	Diciotto	cIↃIↃCC MDCC	Millesettecento	[XV]	Quindici volte centomila, cioè 1,500,000.
XX	Venti				

Il carattere *numerale comune* è l'arabico, così chiamato, perchè credesi inventato da certi astronomi arabi, quantunque gli Arabi stessi lo chiamino carattere numerico indiano, quasi che lo avessero appreso dagli altri, locchè ha fatto dire a taluni, che gl'Indiani sono stati quelli che lo portarono agli Arabi. Chiamano gli Arabi questi numeri e tutte le relative operazioni sotto la sola denominazione di *algorismo*, che comprende i numeri costituenti questo carattere, e le operazioni pratiche dell'aritmetica, dell'algebra e delle regole relative.

I caratteri arabici sono dieci, quando però vi si comprenda lo zero, cioè 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 0, colle quali figure, o dirò piuttosto cifre arabiche, accrescendosi l'una all'altra, o combinate più d'una insieme, si arriva a moltiplicare sino a quel numero che si può immaginare, e ciò particolarmente collo zero, il quale non è propriamente una figura o cifra, ma un segno aritmetico, che da sè solo non significa numero, anzi importa privazione di valore; ma unito alle cifre numerali le alza a gradi maggiori di decine, centinaja ecc., e nell'aritmetica comune quando è disposto con altri numeri alla sua sinistra, serve ad aumentare di dieci il valore di ciascuno di loro: ma nell'aritmetica decimale diminuisce il valore di ciascuna figura situata alla sua destra nella medesima proporzione, p. e.

0,979,166

addivengono 979,166; mentre se in luogo dello zero vi fosse posto un due, sarebbero due milioni, novecentosettantanove mila e cento sessantasei. Inoltre segnato un 1, se a questo numero si aggiunge un 2 fa dodici, 12; se a questi due numeri si aggiunge un tre, formerà 123, se a questi tre numeri si accrescerà uno zero, renderà mille dugento trenta; se a queste quattro figure si aggiungerà un altro zero, si avrà 12,300, dodici mila e trecento; se a questi ultimi due zeri se ne accrescerà un terzo, 123,000, cento ventitre mila; e così progressivamente, ritenendo ferme

le prime figure si viene ad ottenere un aumento sì grande, quanto è semplice e facile l'operazione, che qualunque persona la meno istrutta può con tutta facilità arrivare a conoscere il valore di esse quantità numeriche, sebbene nella pratica dei conti e nelle relative operazioni sienvi non poche difficoltà che rischiarate vennero con tutta perfezione dell'arte dalle teorie dell'algebra e dell'aritmetica, alle quali potrà chiunque rivolgersi, onde ottenere tutte le più minute dilucidazioni.

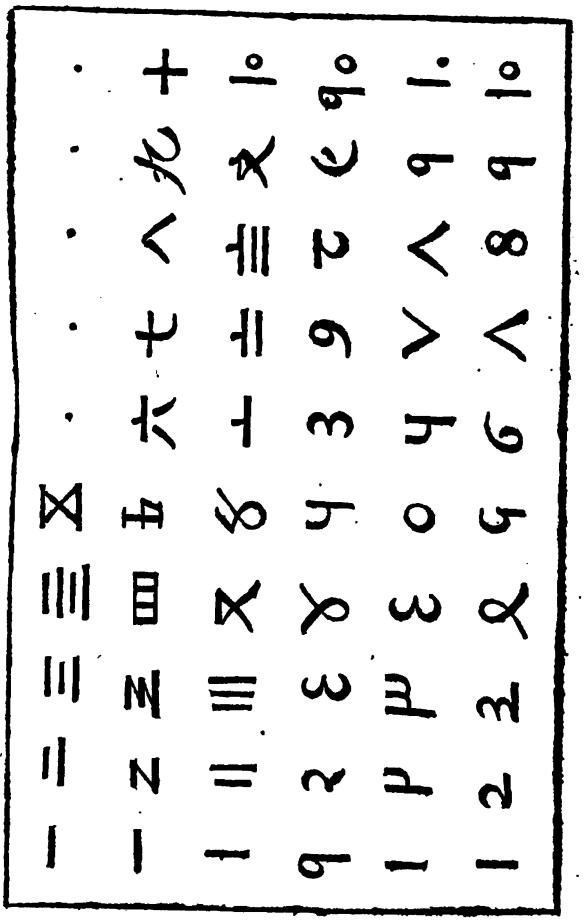
Il carattere arabico trovasi ormai in uso per tutta l'Europa ed in altre parti del mondo, tanto per le operazioni dei calcoli astronomici, geometrici, ecc. ecc., quanto per le misure di commercio e di cose domestiche.

Debbesi anche qui ricordare la bella ed utilissima macchina inventata dal sig. Thomas di Colmar, che si meritò onorevole menzione nei pubblici fogli esteri e nazionali del 1824, per mezzo della quale si possono operare le addizioni, le sottrazioni, le moltiplicazioni e le divisioni dei numeri interi e decimali, sempre che il prodotto non sia oltre sei caratteri. All'intento di eseguire le operazioni, dopo aver disposto le cifre è necessario tirare soltanto un cordone. I principali vantaggi di questa invenzione sono, che qualunque persona è da sè sufficiente a metterla in opera, e ne ottiene tutti i risultamenti che si ricercano senza timore di errare, sebbene sieno frequenti i calcoli e richieggasi in questi esattezza e rapidità. Sarebbe desiderabile l'introduzione anche in questi Stati.

Trovo poi cosa doverosa di far qui distinta menzione, sul rapporto delle cifre arabiche, dell'analoga *Memoria* dell'eruditissimo cavaliere Hager, pubblicata in Milano nel 1813, cui è la repubblica letteraria debitrice delle più rare scoperte sulle scienze, sulle arti delle orientali e delle più antiche a noi rimote nazioni del mondo. Colla tavola dei numeri cinesi che io qui riporto, si dimostra l'origine e l'analogia delle cifre

aritmetiche, chiamate volgarmente *arabiche*; colle variazioni che subirono.

TAVOLA



Il numero | *uno*, dice il chiarissimo scrittore, non soffre veruna difficoltà. Esso scende apertamente dal *Cinese* ——. Trovasi, è vero, in giacitura *orizzontale*;

ma ciò non darà alcuna difficoltà, quando si rifletta che i Cinesi scrivono dall' alto al basso, e perpendicolarmente; divenendo per noi *perpendicolare* ciò che per essi è *orizzontale*, e viceversa. Dietro tale principio ebbe parimenti la sua formazione il numero due, scrivendo i Cinesi 二 in linea orizzontale come era l' antica loro pratica, ma in progresso di tempo per maggiore speditezza usarono scrivere questo numero in carattere corsivo, esprimendolo in questa maniera 二, e così ebbe origine l' arabico 2. In tal modo si formò il tre corsivo cinese 三, che egualmente ne' secoli passati usavasi a scriverlo anche in Europa; e ne abbiamo qualche esempio tra i manoscritti appartenenti alla nostra biblioteca Ambrosiana, e particolarmente nel codice che contiene l' aritmetica di Leonardo da Pisa, che visse nel secolo XIII, nel quale il numero tre è così espresso 3, e sappiamo pure che Planude, scrittore greco del secolo XIV, lo segnava in egual modo, ma in direzione perpendicolare μ, come tuttora lo scrivono i Turchi. Nel XV secolo in Italia lo troviamo così delineato 3, e sino al XVI secolo in quasi egual modo 3. Ma poco tempo dopo si lasciò del tutto la linea inferiore e si formò il numero 3 che ora comunemente è usato.

Sebbene poi relativamente al numero *quattro* taluni sieno di opinione non altro essere che il numero nove dei Cinesi, trasportato al quarto luogo dall'antica sua sede: altri però ritengono essere questo numero derivato dal quarto numero usato dai mercatanti cinesi, i quali invece del 四 *quattro* dei letterati lo formano in questa maniera 又: non debbesi però rigettare alcuna di queste due opinioni; poichè nel citato codice ms. di Leonardo da Pisa lo veggiamo così espresso 4, ed in Italia, in Francia e in Inghilterra in egual maniera scriveasi nel XIII secolo; e sappiamo pure che gl'Indiani stessi lo descrivono coll'eguale figura, ad eccezione che è rovesciato 4.

Il numero cinque in origine scrivevasi quasi eguale al moderno otto, colle figure B ovvero 8 come trovasi usato da Planude, e come si può vedere in quattro codici della Vaticana, ed in un codice della biblioteca di s. Marco di Venezia. Nei monumenti antichi dei Cinesi trovasi così delineato 五. Il nostro cinque moderno raffigurato nella lettera S non trovasi però nè presso gli Arabi, nè gli Indiani, nè i Cinesi. Lo scrivono quei popoli del tutto diverso. Se dunque vogliamo rintracciare

la derivazione di questa figura la troveremo nei manoscritti antichi espressa come il V romano, ed in carattere corsivo così segnato 4. Nel citato codice dell'Ambrosiana il cinque è figurato in questa maniera 4; ed in alcuni altri manoscritti trovasi così formato 5, ed ora comunemente si scrive così 5, che altri lo credono derivato dall'Episemon-rav: 5.

Il numero sei non è altro che il 9 figura del 6 rovesciato. Non lo troviamo in alcuna delle citate nazioni così delineato; s'incontra però nei codici di Leonardo da Pisa, di Giovanni di Sacrobosco e Rogerio Bacone, non però in Planude.

Anche il sette moderno non è che l'antica figura accennata V, siccome lo segnarono Planude, l'arabo Alsephadi, e come lo scrivono gli Arabi moderni ed i Turchi. Presso Leonardo da Pisa e suoi contemporanei si trova in egual maniera scritto, ma rovesciato Λ. In progresso di tempo si cambiò a questa figura la direzione

e si segnò in questo modo 7, e da ciò derivò il moderno 7.

Quanto al nostro otto, non è altro che l'antico cinque dei Cinesi; ed i mercatanti di quella nazione lo scrivono tuttora così 8.

Il numero 9 nove, non si ebbe nè dai Cinesi nè dagli Indiani. Gli Arabi però al presente lo scrivono così 9. Pare che essi l'abbiano copiato dai Greci.

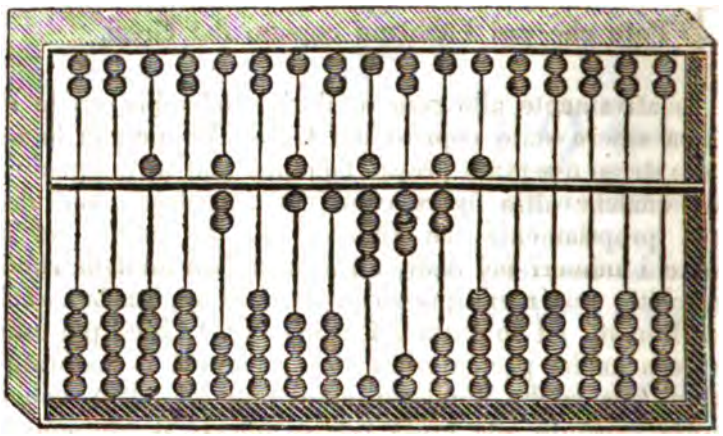
Relativamente allo *zero* o, il sig. Delambre crede che possa essere stato copiato dai Greci. Ma perchè lo zero dallo stesso osservato presso Tolomeo non trovasi giammai con qualche altra figura combinato, credesi perciò derivato propriamente dai Cinesi, che lo usano per segnare i numeri nei dadi, assai conosciuti fin dalla rimota antichità, non meno presso quella nazione, ma ben anche dai Romani ed in tutta l'Europa ecc. I Cinesi poi usano lo zero anche per interpunzione, per cui è sembrato a taluni che anche il nostro zero non sia altro che un *punto* aggiunto alle unità per significare il compimento del primo periodo numerale.

Tanto basti relativamente all' origine delle cifre numeriche, e chiunque amasse istruirsi di più in questa materia, potrà leggere la succitata opera: *Memoria sulle Cifre arabiche*, dove troverà anche copiosissime citazioni di autori che trattarono diffusamente questa materia.

Non tralascerò però di accennare qui l'indicato metodo del quale servonsi i Cinesi per fare i loro conti con grande facilità e brevità, presentando il tipo della macchinetta che serve all' intento.

La celerità, dice La Loubere (1) (come ci riferisce l'autore della *Memoria*), con cui ho veduto servirsene i *Cinesi* che dimorano a *Siam*, è inconcepibile. *Nos Européens*, dice il Du Halde (2), *avec le secours de leurs chiffres, ne sauroient atteindre la rapidité, avec laquelle les Chinois supputent les sommes les plus considérables.*

Un celebre missionario della Cina, il P. Martini, ci assicura di essersene servito più volte con ottimo successo; tanto più che senza carta e calamajo egli ha potuto più compendiosamente formare i suoi calcoli; e un matematico inglese, ritornato recentemente da quell' impero, vedendo *la semplicità, la chiarezza e la facilità* con cui si fanno, mediante questa macchina, i conti: *sarebbe da desiderarsi*, dice, *che si adottasse anche dagli Europei*, e perciò ne dà il disegno che io qui riporto (3).



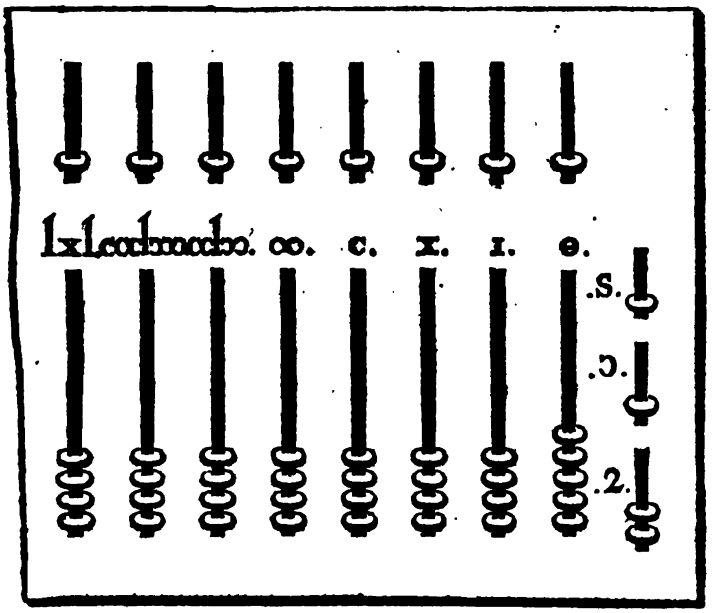
Nè si creda questa macchinetta per i conti di moderna

(1) *Du Royaume de Siam*. Amsterdam 1691, t. II, pag. 87.

(2) *Descript. de la Chine*, t. III, pag. 267.

(3) Anche in Russia, ove l'aritmetica è praticata, la suddetta macchina è universalmente in uso; anzi quando vogliamo prestar fede a un viaggiatore che soggiornò in quell' impero per ben tredici anni, ella, dice, si trovò *sì semplice e sì vantaggiosa*, che *i più gran matematici se ne servono per abbreviare e verificare i loro calcoli*. L'autore della *Memoria* nota, *che la famille de Streganoff a introduit* (en Russie) *la machine arithmétique des Chinois, si simple et si avantageuse; et dont les plus grands mathématiciens se servent pour abréger et vérifier leurs calculs.*

invenzione e propria soltanto dei Cinesi, o di straniere nazioni. Essa la troviamo usata dagli antichi *Romani*, cioè da que' loro domestici, o sia *schiavi*, che erano deputati per i conti *(a calculis)*, nella seguente forma:



ed essendo quegli schiavi o deputati ai conti per lo più venuti dall' Oriente, vi è ragione da sospettare che tale uso sia derivato, al pari della *stadera romana*, dalla *Cina*.

Il Mahudel pretende perfino che se ne servissero anco i Greci, e la descrive affatto simile alla *cinese*. — E questo forse sarà quell'*Abaco pitagorico* su cui tanto si è disputato fra gli eruditi.

I Cinesi adunque volendo segnare i numeri, si servono sino al nove inclusivamente delle figure indicate nella tavola, e per marcare il numero dieci fanno questo segno +, e volendo fare undici vi pongono sotto al + una linea ±, che significa dieci più uno; ± 12; ± 13; ± 14;

15; 16; 17; 18; 19; per segnare 20 formano la figura del 10 con due linee indicanti due decine, cioè 20, ed in tal modo accrescono sino a 90 con dire nove decine, ed il cento poi lo figurano in questo modo, sebbene in voce dicano dieci decine, ed il mille, dieci centinaja, e lo esprimono colla figura, ed il dieci mila, e cento mila dicono dieci volte dieci mila, mettendo il segno del dieci sopra quello che significa dieci mila; e per indicare un milione dicono cento volte dieci mila, scrivendo la figura del cento sopra quella del dieci mila proseguendo in tale modo ad accrescere le figure per indicare numeri maggiori o replicando le figure stesse.

Dall' introduzione e dall' uso dei numeri quanto non ebbero mai vantaggio gli uomini non tanto per la necessaria loro domestica amministrazione, e per il calcolo dei loro interessi privati, quanto per partecipare, anche alle più rimote regioni del mondo, ove ci aprono le commerciali relazioni i più importanti legami della civile comunicazione, il risultamento delle nostre idee, delle nostre meditazioni e scoperte, sia nel calcolo sublime delle matematiche scienze, sia nelle misure alle arti compagne, sia per la conoscenza delle proprie ed altrui forze nazionali, onde la bilancia e l' equilibrio serbare in ogni produzione ed impresa del fisico, morale e politico sistema di tutti i popoli dell' universo.

CAPITOLO XIII.

MISURE.

Determinare chi sia stato l'inventore delle misure tanto di estensione quanto di peso, da qual epoca ebbero origine, quali fossero, quale il valore, la capacità, come e perchè subissero in progresso de' secoli tanta variazione: tutto ciò è stato soggetto di tali dispute, che i critici non hanno potuto definire, in mezzo agli studj i più profondi intrapresi non solo colla scorta delle storie, ma ben anche dietro il pratico esame portato sui monumenti di antichità, e sopra tutto ciò che ha relazione alle scienze archeologiche; poichè assai scarse sono le antiche memorie che ci lasciarono i più vecchi insigni e più accreditati scrittori circa le misure usate prima di loro, e ben anche alla stessa loro età.

Fra la nube ond'è avvolta l'antichità, non lascia di trapelare qualche raggio di luce, il quale, sebbene scarso, è bastante però ad incamminarci su di una via: e nel nostro caso a forza di conghietture ci fa sapere che fino dalla più rimota epoca del mondo trassero origine le misure, alloraquando gli uomini ebbero riconosciuta la necessità di dare a ciascuno ciò che appartenere dovevagli secondo il naturale diritto nei sensi della giustizia commutativa. Possiamo quindi da tali principj, anche con buon fondamento, argomentare che le prime misure saranno state le *cubiche* per i corpi e per le loro capacità, indi le *lineari* e *longitudinali* per le lunghezze; e finalmente le *quadrate* per le aree o superficie. Tutte queste misure, che presuntivamente dovettero essere le prime, in progresso di tempo andarono soggette a tutte le distinte variazioni portate dalla necessità, dagli usi, dai costumi, dalla diversità delle materie, dai contratti, dalle merci e simili: le quali cose nei differenti loro rapporti

dovettero dare l' origine alle *misure domestiche, estranee, aride* o *secche* e *liquide*.

Plinio però e Strabone, che più degli altri storici vollero vagare fra gl' indescrivibili campi dell' antichità, trovarono di potere prima sospettare e poi anche affermare che Filone, Argivo e Diogene furono gli autori delle misure. Ma Laerzio, rifiutando l'asserzione di quegli storici, pretende invece essere stato Pitagora il primo inventore. S. Isidoro all' opposto, e con miglior fondamento, fa salire l'origine delle misure ai tempi di Mosè, anzi a lui stesso l'ascrive (1); ma pare anzi che le misure avanti l' epoca di quello storico fossero di già in uso, poichè i pesi e le misure ricorda egli ne' precetti ceremoniali imposti dal Signore al popolo d' Israello: « Non fate ingiustizia nei vostri giudizj, nella canna, « nel peso, nella misura ». *Nolite facere iniquum aliquid in judicio, in regula, in mensura* (2). « La stadera ed « i pesi sieno giusti, giusto l'epha e l'hin, o sia il moggio « ed il sestario: Io il Signore Dio vostro, che vi ha « tratto dalla terra d'Egitto ». *Statera justa, et æqua sint in pondera, justus modius, æquusque sextarius. Ego Dominus, qui eduxi vos de terra Ægipti* (3); per cui Villalpando (4) crede assai probabile l'opinione di coloro i quali sostennero che Caino fosse l' inventore delle misure, avendo egli formato un vaso quadrato dove conteneva le biade non solo, ma conservava i liquori d'ogni specie, che dalle piante stillavano; ed essendosi in seguito creduto utile questo ritrovato per conoscere la quantità della cosa raccolta e conservata, venne la misura generalmente introdotta, sebbene colla diversità di forma e capacità, a seconda della qualità e quantità della cosa stessa che doveasi o contenersi o misurarsi per gli usi necessarj e per i comodi della vita.

Dietro tali dati di naturale convinzione pare che non abbiano errato coloro che hanno assegnata l'origine delle

(1) Lib. VI, *Orig.*, cap. XXIV.
(2) *Levit.*, cap. XIX, v. 35.
(3) *Levit.*, c. XIX, v. 36.
(4) Lib. II *in Ezech.*, disp. I, c. 1, tom. 3.

misure sino alle prime epoche del mondo, che tali misure altre doveano essere di maggiore ed altre di minore capacità; che l'uso a cui era destinata la misura avrà anche fatto applicare diversa la denominazione: che noi però, parlando di que' rimoti tempi, non sappiamo di più di quanto ci narra la storia di Mosè, e ci presentano le misure degli Ebrei e dei Greci, delle quali diffusamente parla il lodato Villalpando (1).

Le misure ebraiche di capacità per le cose aride sono quelle qualificate *gachal*, *cab gomor*, *seah*, *epha*, *letteeh*, *chomer*, *coron*; pei liquidi *caph*, *log*, *cab*, *hin*, *seah*, *bath*, *epha*, *coron*, *chomer*.

Le misure attiche per le cose aride *chochliarion*, *cyathus*, *oxubaphon*, *cotyle*, *xestes*, *sextarius*, *choinix*, *medimnus*; pei liquidi *chocliarion*, *cheme*, *mystron*, *concha*, *cyathus*, *oxubaphon*, *cotyle*, *xestes*; *sextarj*, *chos*, *congius*, *metretes*, *amphora*.

Fannio (2) ci fa sapere che l'anfora o cado attico uguagliava tre urne romane, od un' urna e mezza romana, per cui si viene a conoscere che il cado conteneva piedi 1, poll. cub. 268 $^1/_2$, o siano pinte 41, mezzetta 1, o mezza pinta e pollici 2 $^1/_2$ a misura di Parigi.

Il *medimno* attico, di cui parla Cornelio Nipote nella vita di Attico, era una misura di biade, che pareggiava moggia 6 romani, ed ogni moggio era la terza parte della loro anfora, e veniva pure ad eguagliare a piedi 1, poll. cub. 934, ovvero moggia 4, mettadella 1 $^1/_2$, poll. cub. 9 $^1/_2$ a misura di Parigi. *Universos frumento donavit, ita ut singulis sex modii tritici darentur; qui modus mensuræ medimnus Athenis appellatur* (3).

Le misure di capacità dei Romani in alcune parti differivano ed in altre concordavano con quelle degli Ebrei e dei Greci. I Romani chiamavano *quadrantuli* que' vasi che in seguito denominaronsi *anfore*, e dei quali fanno menzione Plinio (4) e Cicerone (5), e sono citati da alcune

(1) Loc. cit.
(2) Lib. *De pond. et mens. carm.*
(3) Corn. Nep. *in vita Attici*, c. 2.
(4) Lib. XIV, c. 14.
(5) Lib. XII, epist. 15.

leggi (1): erano di forma oblonga e tonda, non avevano un piano nel fondo, ma finivano in acuto tanto nell'esteriore che nell'interno, poichè non erano soltanto destinati a servire di misura, ma ben anche a contenere le ceneri dei trapassati, avendo perciò adottata questa forma, perchè venivano piantati nella terra. Tranne l'anfora comune, che custodivasi in Campidoglio per modello, la maggior parte delle misure erano figuline, e ne abbiamo le prove nell' infinito numero di tali anfore, che non solo in Roma, ma in tutti i paesi stati sotto la romana dominazione vannosi continuamente scoprendo; e queste anfore erano una misura compartita in tante libbre proporzionate alla qualità dei liquori, siccome nota Galeno (2), cioè d'olio libbre 72, di vino libbre 80, di miele 108, colla maggiore o minore capacità secondo la qualità e denominazione della misura.

L'anfora aveva la capacità di otto cogni, siccome dirò in seguito, ed era di un piede cubico secondo la testimonianza di Festo (3): *Quadrantal vocabant amphoram, quod vas pedis quadrati octo et quadraginta cepit sextarius.* È però da notarsi che siccome i Romani, sebbene istrutti in tutt'altro che nelle matematiche discipline, non tennero conto dell'eccesso del peso dell'acqua sopra quello del vino nell'aggiustare le loro misure, così non facevano forse gran conto di tre quarti di linea circa, pei quali il lato del cubo, che serviva di regola per fare le loro anfore di giusta misura, doveva per necessità superare il loro piede lineare.

Le piccole misure per la vendita dell'olio, del vino e di altri liquori consisteva, siccome ci riferisce Galeno (4), in un corno o vaso capace soltanto di una, due e tre libbre, segnato soltanto dalla parte esteriore con una linea per ciascuna libbra, e tra l'una linea e l'altra vi

(1) *L. cum vinum. L. vinum, de trit., oleo*, etc.
(2) Lib. *de ponder.*
(3) Voce *Quadrantal.*
(4) Lib. II *de composit. medicam.*

erano marcati alcuni segni dinotanti le oncie; ed a questa misura credesi comunemente che volesse riferirsi Ovidio nel libro II, satira 2.

Maggiore però venti volte dell' anfora era il *culleo* o sacco di cuojo, chiamato in seguito *otro* od *otre*, il quale conteneva venti anfore di vino e 40 urne (1); e lo stesso Fannio afferma che non vi era anticamente misura di maggiore capacità, quanto il culleo:

Est et bis decies, quem conficit amphora nostris.
Culleus hac nulla est major mensura liquoris (2);

ed è a notarsi l'uso terribile a cui facevasi servire il culleo per tormentare i condannati alla morte, e particolarmente i parricidi ed i seguaci del nome cristiano (3). I condannati venivano chiusi nel culleo nudi assieme ad un cane, ad una simia, ad un gallo d'India e ad una vipera, e dopo tormentati da queste bestie ed esposti ai raggi più cocenti del sole, venivano gettati, così serrati, in mare od in un fiume profondo; e di questa veramente barbara pena credesi sia stato tormentato anche il martire s. Crisanto. Ne parla anche Giovenale (4):

Quis dubitet Senecam diro proferre Neroni,
Cujus supplicio non debuit una parari
Simia, non serpens unus, non culleus unus.

L'*urna* era la terza misura, la quale conteneva precisamente la metà di un' anfora; e questa, oltre l'uso di misurare i liquidi e conservare le ceneri, destinavasi a servire per l'estrazione a sorte di nomi o dei numeri che entro riponevansi, consuetudine tratta sino dai tempi degli antichi Ebrei, di cui ne abbiamo chiare prove anche nel libro di Ester (5), allorachè per consiglio dell'empio Amano era stato ordinato di mandare a filo di spada il popolo ebreo: *Mense primo (cujus vocabulum est Nisan) anno duodecimo regni Assueri missa est sors in urnam,*

(1) Fann., *De pond. et mens.*, v. 86.
(2) Ibid.
(3) L. IX. *De lege Pompeja: de Parricid.*
(4) Sat. VIII, *De simia et vipera*, v. 214.
(5) Cap. III, v. 7.

quæ hebraïce dicitur phur, coram Aman, quo die, et quo mense gens Judæorum deberet interfici; ed in altro luogo (1): *Atque illo tempore dies isti appellati sunt Phurim, idest sortium: eo quod Phur, idest sors in urnam missa fuerit.* Virgilio parimenti parla dell' urna destinata a dare le sorti (2):

Nec vero sine sorte datæ, sine judice sedes
Quæsitor Minos urnam movet, ille silentum,
Consiliumque vocat, vitasque et crimina discit.

La quarta misura era il *congio* o *cogno*, capace dell' ottava parte di un' anfora e la quarta di un' urna, e questa serviva per misurare il vino, l'olio, e ben anche ogni genere di biade; ed era parimenti il congio la misura colla quale gli imperadori nei giorni anniversarj dei loro trionfi, od in occasione di qualche fortunato evento regalavano le milizie con vino ed olio, e per tale ragione chiamavasi misura congiaria, la quale conteneva 10 libbre di vino: *congius vini decem pondus siet* (3), e 9 libbre d' olio e 13 $^1/_2$ di miele.

In Roma, nel palazzo Farnese, viene conservato tuttora un cogno, dal quale per l' iscrizione che porta, rilevasi che questo vaso, o dirassi meglio questo barile, era stato deposto in Campidoglio sotto il regno di Vespasiano, onde servire di modello alle misure di questa specie. E M.r De Peiresc, archeologo peritissimo, ne cavò un perfetto modello verso la metà del passato secolo, il quale dopo la morte dello stesso fu trasportato a Parigi, dove il ch. filosofo Gassendi fece tutti i relativi esperimenti, i quali per maggiori prove vennero ripetuti coll' originale in Roma da M. Auzout, membro dell' accademia delle scienze, onde meglio assicurarsi delle differenze che passavano, le quali erano il risultamento della diversità del liquore e della stessa acqua tratta dai pozzi, piuttosto che dalle fontane, essendo la prima la più pesante fra le acque dolci, siccome il vino è sempre assai più leggiero dell' acqua. Lo stesso M. Auzout, dietro le

(1) *Ibidem*, cap. IX, v. 26.
(2) Lib. VI. *Æn.*
(3) Fest., voce *Publica pondera.*

più esatte osservazioni, ha potuto rilevare che la libbra e l'oncia romana moderna è uguale all' antica; poichè dice quella libbra, siccome questa, a peso di Parigi è dieci once, sette dramme e dodici grani, e l'oncia sette dramme e diciannove grani: supponendo dunque che il cogno contenesse precisamente il peso di dieci libbre di acqua di fontana, ne verrebbe per conseguenza che la libbra romana per più di diciassette secoli non ha sofferto alterazione o variazione di sorta alcuna, non essendovi che la differenza di peso più sopra accennata tra un liquore e l' altro, ch' essi non giunsero a ragguagliare compiutamente, siccome rileviamo anche dal poema di Fannio (1).

Il sestario era la quinta misura, così chiamata, perchè conteneva la sesta parte del congio e la quarantesima di un' anfora, e con questa parimenti misuravansi i liquori, le biade e l'olio. Catone e Columella fanno menzione del sestario, usato, dicono, per misurare il seme di rape e grano d'India. Questa denominazione di sestario pare avuta dagli Ebrei, siccome ho più sopra accennato (2): *Justus modius æquusque sextarius;* e crederei pure che da questa misura prendesse nome il nostro stajo, che in alcuni luoghi è l'ottava parte ed in altri la sesta parte del moggio. Il sestario antico però conteneva once 18 d'olio, 20 di vino, 27 di miele, ed in proporzione le suddivise misure chiamate *nemine* o *cottile*, e *ciati* o *bicchieri*, come scrisse Fannio (3):

At cotylas, quas si placeat dixisse licebit
Neminas recipiat geminas sextarius unus,
At cotylo cyatos bis ternos una receptat
Sextarii cyathus pars est, quæ est unica libra.

E supponendo la libbra fosse ripartita in dodici once, così il sestario sarebbe suddiviso in dodici ciati o bicchieri, i quali formavano poi la seconda misura chiamata *emina*, che conteneva sei ciati, misura ritenuta anche da noi, volgarmente detta *mina*, che è la metà del nostro stajo.

(1) Loc. cit.
(2) *Levit.*, c. XIX, v. 36.
(3) Loc. cit.

Bipartita la mina, formavasi la misura chiamata *quartario*, dalla quale prese nome il moderno *quartaro*; il quartario però degli antichi dividevasi in due altre misure chiamate *acetabuli*, e noi dividiamo invece il quartaro in quattro parti chiamate *metà*, ciascheduna delle quali quattro parti suddividonsi ancora in quattro *quartini*.

Gli antichi avevano per piccola misura la *cocchiara* o *pala*, seppure misura in istretto senso si possa chiamare, essendo essa di forma irregolare e non esatta come le altre di cui ho sinora parlato.

Le misure antiche così come le moderne per le biade, hanno variato assai nelle denominazioni e nella capacità a seconda degli usi introdotti nei diversi Stati e paesi, e molto dissimili sono nella qualificazione e nella capacità quelle particolarmente destinate ad uso dei liquidi: in Roma, p. e., chiamasi foglietta quella che contiene 16 once di vino, boccale quella capace di 4 fogliette, cioè 5 libbre ed once 4. Il barile è composto di 32 boccali, o sieno 128 fogliette, e la botte dividesi in 8 barili.

Nel Milanese si usa la brenta, e questa è divisa in tre staja, ed ogni staja è composto di due mine, ed ogni mina di 16 boccali: la brenta però, la mina ed il boccale diversificano assai non solo nella provincia di Milano, ma in tutto lo Stato Lombardo-Veneto.

Chateaubriand nel suo viaggio a Gerusalemme dà alcune misure poste colà in uso: il quintale, dice, è composto di cento *rolti*, ed il rolt di 900 dramme. Il rolt vale due occhè ed un quarto, ciò che equivale a circa otto libbre di Francia.

A Siam, dice Buffon (1), parlando del cocco di Linneo, *esandria monoginia*, che l' involucro legnoso che copre la mandorla (del cocco), viene lavorato per usi diversi... A Siam questa noce serve a misurare i liquidi; la sua capacità viene graduata con alcune specie di conchiglie dette *cauris*, che servono colà di moneta; come anche alle isole Maldive.

(1) Tom. LXXX, ediz. di Piacenza, pag. 146.

I Greci per misure longitudinali, relative alle strade, avevano lo *stadion*; ma sebbene di questa misura parlino sovente gli scrittori dell'antichità, sono però assai divisi nell'assegnarne la lunghezza, avendo questa misura longitudinale subíto non poche variazioni a seconda dei tempi e dei luoghi, per cui è d'uopo andar ben cauti nello stabilire le distanze, quando le antiche scritture parlano di stadio specialmente, che pare sia discesa sino a noi l'antica consuetudine di ritenere diverse le misure delle vie a seconda degli usi di diversi Stati, sebbene eguale sia la denominazione, p. e., la lega, il miglio di Piemonte non sono uguali alla lega ed al miglio di Lombardia, e le distanze di Lombardia non sono conformi al miglio ed alla lega di Germania, di Francia, d'Inghilterra, le quali differenti leghe marcano diverse distanze, più brevi essendo le francesi di quelle degli altri paesi.

I Greci però avevano uno stadio medio che chiamavano *comune*, il quale in qualche maniera ci fa avvicinare a prendere cognizioni di questa misura, che, direi quasi, era universalmente adottata, e lo stadio medio era composto di 600 piedi greci (1). Il pletro era la sesta parte dello stadio (2). L'*arura* era la metà del pletro. L'*orgia* era uguale a piedi 6, della quale misura parla Erodoto (3). Il *pechys* o cubito era di un piede e mezzo (4), e Plinio (5) dice che il piede greco superava il piede romano della 24.ª parte: *Stadium centum vigintiquinque nostros efficit passus, hoc est pedes sexcentos vigintiquinque*; per cui essendo lo stadio 600 piedi greci non poteva equivalere a piedi romani 625, se non in quanto il piede greco stasse in concorso del piede romano colla ragione di 25 a 24.

Lo stadio era pure la misura usata anche dagli Ebrei, e troviamo sovente citato anche il viaggio del sabbato (6); e della lunghezza di questo viaggio sono quasi d'accordo

(1) Suid., in voce σταδιον, t. III, pag. 367.
(2) Idem, in voce πλεθρον.
(3) Lib. IV, n.° 41.
(4) Hesych, in voce πηχυς.
(5) Lib. II, pag. 86.
(6) *Act. App.*, c. I, v. 12.

tutti gli storici ebrei, che non era accordato al popolo d'Israelle di fare in giorno di sabbato più di un miglio, ed il miglio grande degli Ebrei si ritiene comunemente che fosse eguale a quello dei Romani: taluni però internandosi sempre più nella materia discussa, dicono che questo viaggio del sabbato era composto di cinque stadj, o sieno 2000 cubiti, cioè la metà del miglio orientale composto di 10 stadj, o sieno 4000 cubiti, e che era il terzo del *parasanga*, composto di 30 stadj o 12,000 cubiti. Il viaggio poi di un giorno, *iter unius diei*, era formato da 240 stadj o 96,000 cubiti.

Le misure greche per le distanze chiamavansi *dattilo* o digito, *doron*, *licas*, *orthodoron*, *spithame*, *pous* o piede, *pygme* o cubito, *pygon*, *pecus* o cubito più grande, *orgya* o passo, *stadius-aulus*, *furlong* od un quarto di miglio, *million* o miglio.

Le misure quadrate o superfiziali greche erano il *pletro* o l'*acre*, che dicesi contenesse 1444 piedi quadri, sebbene i critici sostengano che fosse invece di 10,000; l'*aurora* poi era la metà del *pletro*. L'aurora degli Egizj era il quadrato di 100 cubiti.

Il *jugero* od *acre* era la misura quadrata superficiale dei Romani, che dividevano come la libbra o l'*as*; p. e. *jugerum as* formava piedi quadr. 28,800, scrupoli 288; *jugerum deunx* piedi 26,400, scrup. 264; *jugerum dextans* piedi 24,000, scrup. 240; e così progressivamente sino all' *uncia* piedi 2400, scrup. 24.

Così le misure quadrate inglesi sono prodotte dalla *yard* di 36 pollici moltiplicata in sè stessa, producendo 1296 poll. quadr. nella *yard quadrata*. La divisione di questa sono piedi e pollici quadrati, ed i multipli *poles* o pertiche, *verghe* ed *acre*.

Quanto poi alle misure lunghe o di applicazione, usate negli oggetti di commercio, tanto nei tempi rimoti, come nei successivi e moderni, noi troviamo che esse subirono, egualmente come tutte le altre misure, notabilissime variazioni, nè si mantennero giammai eguali in Europa non solo, ma nelle altre parti ancora del mondo civilizzato,

e troppo mi allontanerei dal mio scopo se di tutte parlare volessi, e non solo delle antiche, ma ben anche delle moderne conosciute in varj Stati sotto le denominazioni di *auna*, *canna*, *alla*, *quintale metrico*, *braccio*, *pan* o *spanna* o *palmo*, *yard* o *barra*, *vara*, *cavedos*, *ras*, *arcin*, *picca*, *cobre*, *guezza*. Quest' ultima misura nella Persia, ed in alcune parti dell' India è di due specie, l'una chiamata semplicemente *guezza*, che è due terzi dell'altra detta *guezza reale* o *guezza monkelser*, *cando* o *candi*, *ken*, *sok*, *keub*, *nious*, *haster*, *tatam*, etc., le quali tutte sono diversissime nelle loro lunghezze.

In Inghilterra erano in uso diverse misure lunghe o misure di applicazione, conosciute sotto i nomi di *pollice*, *palmo*, *piede*, *cubito*, *yard* o *canna*, *passo*, *fathom*, *pole* o *pertica*, *furlong* o quarto di miglio e miglio. La yard era comunemente la misura d'uso in via di commercio, la quale conteneva 3 piedi inglesi, eguale a 3 piedi di Parigi, poll. 1 e $^1/_{12}$, avendo per sue divisioni il *piede*, la *spanna*, il *palmo*, il *pollice* ed il grano d'orzo. A cominciare però dal 1.° gennajo del 1826, l'Inghilterra non ebbe più che una sola qualità di pesi e di misure. Per le misure lineari serve adesso di norma il così detto *imperial standard yard* (braccio), il quale è proporzionato ad un pendolo di secondi, tempo medio, latitudine di Londra, alla superficie del mare in ispazio vuoto, come 36 pollici e 1395 diecimillimetri. Una terza parte di questo yard è il piede; la pertica *(pole, or* perch) è uguale a 5 $^1/_2$ yard; lo stadio *(furlong)*, 220 yard; il miglio, 1760 *yard*. — Per le superficie una pertica quadrata è a 1210 *yard* quadrati: 4840 yard quadrati formano un jugero o campo *(acre)*. — La misura di capacità pei liquidi e pei solidi si denomina *imperial standard gallon* (1). Esso contiene 10 libbre d'acqua distillata a 62 gradi Fahrenheit, e 30 pollici (inglesi) del barometro. Il gallon si divide in 4 *quart*; il quart in due

(1) Serva a quelli che per avventura credessero tuttora essere il *gallone* misura di capacità pei soli liquidi.

pinte; due galloni fanno un *peck*, 4 peck un *bushel*, otto bushel un *quarter*. — La libbra nuova, *imperial standard traypound*, si divide in 12 once, l'oncia in 20 *penny-weight*, il penny-weight in 24 grani; cosicchè 5760 grani fanno un *troypouns*, e 7000 grani il peso che chiamasi *avoir-du-poid*, ossia la così detta libbra grossa di sedici once.

Quanto mai sarebbe desiderabile, conchiuderò coll'unanime voto di tutti i viaggiatori e d'ogni uomo d'affari, che le grandi nazioni, od almeno ogni lingua adottasse un proprio, rispettivo ed uniforme sistema di pesi e misure, non escluso il corso monetale. Così, oltre che si verrebbero a risparmiare tante operazioni aritmetiche, resterebbe allontanata dal commercio, dalla contrattazione, dal cambio la frode, e si eviterebbe al forestiere nell'estero quei non pochi disturbi che sovente e dopo piccolo viaggio incontra nello stesso Stato in cui si ritrova, per l'autorizzato, o tollerato corso sì vario della moneta stessa.

CAPITOLO XIV.

MONETE.

L'opinione di Pausania, che soltanto circa l'anno della creazione 3314 siasi introdotto l'uso della moneta, è priva d'ogni fondamento. Troviamo nella Genesi (1) un dono di mille monete d'argento date da Abimelech, re di Gerara, ad Abramo, dicendo nello stesso tempo a Sara: « Ecco che io ho dato a tuo fratello mille monete « d'argento; con queste avrai un velo per gli occhi davanti « a tutti coloro che sono teco, ed in qualunque luogo an- « drai: e ben ricordati che sei stata presa ». *Saræ autem dixit: ecce mille argenteos dedi fratri tuo, hoc erit tibi in velàmen oculorum ad omnes, qui tecum sunt, et quocumque perrexeris, mementoque te deprehensam;* ed in un susseguente capo (2) ci si presenta un contratto fatto con moneta di metallo, allorchè Abramo fece acquisto del luogo di sepoltura a Sara per il prezzo di 400 *sicli* d'argento di moneta mercantile pesata, e che aveva corso pubblico: *Quod cum audisset Abraham, appendit pecuniam, quam Ephron postulaverat, audientibus filiis Heth quadringentos siclos argenti probatæ monetæ publicæ.* A questo passo è bene di avvertire che Sara morì l'anno 2145 della creazione, e 1859 anni avanti G. C., e di riflettere che l'espressione di corso pubblico non può che indicare l'introduzione di già adottata dall'uso delle nazioni di far contratti colle monete, e che tale uso non poteva essere meno antico di più secoli, in modo che Giuseppe Ebreo (3) sostiene con forti argomenti, che appartenesse propriamente ai primi figli di Adamo. Quand'anche poi la di lui opinione sia stata da alcuni storici rigettata, proverà almeno che

(1) Cap. XX, v. 16.
(2) *Ibid.* XXIII, v. 16.
(3) Lib. I *Antiq.*, cap. III.

alle prime età del mondo devesi ascrivere la contrattazione in monete di metallo, siccome segni non solo rappresentativi, ma equivalenti. Gli Ebrei infatti per garanzia della moneta, sebbene contrarj alle imagini, hanno battute delle monete imprimendovi da una parte del loro *shekel* o *siclo* il vaso d'oro contenente la manna, e dall'altra la verga d'Aronne.

Potrebbesi per altro supporre che Pausania non parlasse che delle monete battute o coniate, mentre anch'io sono d'avviso con non pochi altri scrittori, che le monete spese ai tempi d'Abramo ed anche prima non fossero che pezzetti di rame, d'argento e di oro, i quali si dessero nei contratti a peso, siccome rilevasi dai succitati testi della Genesi, e come praticasi anche oggidì nella Cina, dove il metallo monetato di rame *beka*, *gera*, *talento* sono denominazioni tratte dalle antiche monete ebraiche indicative soltanto del corrispondente peso. Epperò gli Ebrei dovendo fare qualche compra andavano carichi di metallo a misura della spesa che intendevano di fare, muniti degli opportuni strumenti per dividerlo in pezzi, e di bilancie per darne in giusta proporzione della cosa contrattata e comprata. Per tal modo, e direi quasi a gradi, si venne a conoscere che era più opportuno al comodo del commercio tenere pronti i pezzi tagliati e pesati secondo il valore delle derrate che aveansi a comprare, per cui si formarono alcuni pezzi di diverso, ma determinato peso, distinguendosi gli uni dagli altri non meno per la varietà della figura e della marca, che per la denominazione, cioè *shekel*, *manek* o *mina ebraica*, *sextula solidus aureus*, o *siclus aureus*, ed il talento d'oro.

In progresso di tempo cominciò il commercio della moneta ad essere sturbato dagli inganni e dalle frodi sì nei pesi che nella qualità dei metalli, per cui la pubblica autorità dovette antivedere e punire col massimo rigore delle leggi ogni abuso, e determinò l'impronta della moneta, la quale sulle prime portava il nome de' *monetieri*, e poco dopo vi prescrisse l'immagine del principe che regnava, l'iscrizione o leggenda, la data ed altre simili precau-

zioni, onde assicurare l'identità della moneta, e così si diede principio ai conj ridotti alla congrua loro perfezione.

Qui è dove gli storici hanno potuto attribuire ai popoli della Lidia l'uso primitivo di battere e coniare monete d'oro e d'argento, non solo equivalenti, ma rappresentative. Erodoto afferma essere stati que' di Soria; e Strabone, appoggiato alla testimonianza di Elien, indica persino il luogo della prima fabbricazione, cioè nella piccola isola di Egina, e per ordine espresso di Fedone: motivo per cui tali monete vennero chiamate *eginete*, sopra le quali stava l'impronta d'una testuggine, locchè diede luogo a quel proverbio, che le testuggini, più robuste del braccio di Marte, vincono in valore la virtù e la sapienza: *Virtutem et sapientiam vincunt testudines.*

Omero però, che fu nove secoli avanti l'era nostra, vuole che l'uso di far contratti colle monete sia venuto non molto dopo la sua introduzione quasi totalmente estinto, assicurando che anche al tempo della guerra di Troja si cangiava roba con roba. Nell'*Odissea* dice che Minerva travestita in forma di uno straniere traffica sul mare, e va a Temeso a cercar del rame per cambiarlo col ferro (1). E nell'*Iliade* (2) descrive l'arrivo di molti vascelli di vino da Lemmo al campo dei Greci. Tosto dice le truppe cercano di farne acquisto, gli uni con rame, gli altri con ferro, alcuni con pelli, e non pochi col cambio de' buoi; e questi erano pure gli articoli che si davano per il prezzo degli schiavi, e di ogni altro oggetto anche stimabile e prezioso; narrandoci lo stesso poeta, che l'armatura di Glauco venne cambiata con cento buoi, e con dieci quella di Diomede. Sebbene però tale maniera di trafficare fosse usitata ancora al tempo della guerra di Troja, non si deve però negare del tutto la contrattazione in via di moneta metallica: mentre Omero stesso parla non di rado dei talenti d'oro, i quali per essere stati sostituiti al cambio delle pecore e di altri animali, allorchè vennero in seguito

(1) Lib. I, v. 182 e seg. (2) Lib. VII, v. 492 e seg.

in un colle altre introdotte monete battute e coniate, vi si impresse la figura di qualche animale, che poi ha dato forse luogo alla denominazione di *pecunia*, cioè sostituzione al cambio di pecore e di altri animali; seppure tale denominazione non derivi dalla circostanza che le prime monete erano fatte, dirò così, col cuojo di pelle di pecora. Se non che la proprietà dei metalli accostumò sin d'allora le nazioni che trafficavano insieme, a cambiarli esclusivamente con altre specie di mercanzie soltanto, e finalmente a spenderli esclusivamente in valore corrispondente ad ogni sorta di contrattazione, e così si ebbe la moneta di metallo, di rame, di argento e d'oro, secondo un certo processo o metodo chiamato *conio* o *coniare*, cioè moneta coniata, battuta col martello, od a mulino, poichè il titolo di moneta si è attribuito a qualunque materia, sia metallo, legno, cuojo, vetro, carta, conchiglie, noci spendute come un ramo di commercio; ma la denominazione di moneta coniata venne data dai Romani alla metallica chiamandola moneta, quasi *a monendo*, siccome osserva Suidas, i quali riguardandola qual oggetto sacro al commercio delle nazioni, la innalzarono al sublime seggio ove sono collocate le Divinità, e *Dea Pecunia* chiamata, la figurarono una donna che con una mano sostiene la bilancia e coll' altra tiene una *cornucopia*.

I Greci chiamarono *numismatografia* quella scienza che porta alla cognizione e descrizione delle monete, delle medaglie e de conj antichi in oro argento e rame, e *nomisma*, non già dal *nummus*, di cui alcuni scrittori dedussero la denominazione da Numa Pompilio, secondo re de' Romani, come dirò in progresso, ma da *nomos*, *lex*, avendo la moneta il valore ed il corso presso le diverse nazioni stabilito dalla legge. Poichè nella Grecia prima della introduzione della moneta metallica si facevano monete di cuojo, e *cuojo* chiamavansi: *Corium forma publica percussum... quod usum numeratæ pecuniæ præstat*, come riferisce Seneca (1); ed i Lacedemoni spendevano spranghe di ferro spente in aceto, affinchè non potessero essere adoprate che pei contratti. Gli Spartani posero in circolazione

(1) Lib. V, *De Benef.*, c. 14.

monete di ferro; e Dionisio Siracusano monete di stagno.

Introdotta la moneta in Grecia, e determinato il suo valore, venne, a seconda della volontà dei principi e magistrati che la governavano, stabilita l'impronta. È opinione che Alessandro figlio di Filippo vi facesse imprimere il suo cavallo bucefalo, impronta che trovasi su vari conj di altri re macedoni. I Corinti vi posero la costellazione di Pegaso e gli Ateniesi v'impressero ora una civetta ed ora un bue: e da qui si ebbe il proverbio contro l'avida corruzione de' notaj, *bos in lingua*, bue sulla lingua, bue in bocca, quasi che l'eloquenza, la rettitudine, la giustizia, non escluso l'inganno e la seduzione, si ottenessero da tali pubbliche persone a forza di monete.

Le monete dai Greci vennero chiamate *drachma*, *mina*, *talenta*: 100 drachme facevano una mina e 60 mine un talento; per cui il talento di rame, che tale era nella sua origine, avendo preceduto l'uso del rame a quello dell'argento, conteneva 600 dramme, ossia 60 libbre, peso di marco. La mina però ed il talento in alcune provincie avevano corso totalmente diverso. La mina di Siria conteneva 25 drachme attiche; la tolemaica 33 1/3; l'antiochena 100; il talento di Siria era composto di 15 mine attiche, il tolemaico di 20, l'antiocheno di 60, il babilonico di 70, quello di Tiro d'80, quello d'Egina e Rodi di 100, ciò che fa vedere quale fosse la diversità del valore, sebbene eguale ne fosse la denominazione. Introdotto l'uso dell'argento, venne tosto adottato il talento di tale metallo, il quale però è arrivato tutt'al più a 6000 drachme, ma bensì del valore in argento del peso di 6000 drachme di rame, per cui considerando il valore di questi due metalli da 1 a 120, il talento d'argento doveva pesare 50 dramme, ossia mezza libbra, peso di marco, cioè 44 lire e 16 centesimi, od al più lire 45 italiane.

Presso i Greci antichi erano in corso il *lepton chalcus*, *dichalcus hemiobolium*, *obolus*, *diobolum*, *treobolum*, *drachma*, *didrachmon*, *tetradrachmon*, *stater*, *pentadrachmon*, *stater cyzicennus*, che cambiavasi per 28

drachme attiche, e lo *stater philippicus* e *stater alexandrinus* dello stesso valore, *stater daricus* del valore di 50 drachme attiche, eguale allo *stater crœscius*. La drachma, *didrachmon*, e qualche altra erano per lo più d'argento, e la maggior parte delle altre dramme erano quasi sempre di ottone. Lo *stater aureus* pesava due drachme attiche, o la metà dello *stater argenteus*.

Alcuni moderni scrittori s'ingannarono nei rapporti di valore delle monete greche in confronto della *drachma attica*, la quale era una moneta d'argento equivalente a 95 centesimi, od al più ad una lira, attribuendo invece al talento 6000 lire, senza riflettere che altro era la *drachma attica* e la *drachma di rame*, col peso cioè di cui non entravano che 50 unità nel talento d'argento, siccome abbiamo detto di sopra, perchè queste 50 unità venivano a figurare in valore le 6000 drachme di rame.

Il primo danaro monetato dei Romani vogliono alcuni fra gli storici, che venisse battuto e messo in circolazione da Numa Pompilio secondo re di Roma, sette secoli avanti l'era cristiana, e che dal suo nome si chiamasse *nummo*; ma altri con giusta critica confutando la denominazione, e deducendola dal *nomos* dei Greci, ossia *nomisma lex*, di cui più sopra, sostennero che Numa non fece che monete di legno e di cuojo, mettendo in circolazione anche delle conchiglie; ma che la prima moneta di metallo coniata dai Romani appartenesse all'anno di Roma 484, e quella d'oro al 546, ed alcuni l'attribuirono propriamente a Servio Tullio, sesto re di Roma, circa l'anno 573 prima dell'era nostra, cioè 180 anni dalla fondazione di Roma. In ogni caso però la moneta non poteva essere che di rame, e questa portava parimenti l'accennata impronta d'una pecora, o di un bue, o di altri animali, come praticavasi presso altre nazioni, qualificandosi egualmente *pecunia* (1), perchè a tal epoca tutto il bestiame domestico o da macello denominavasi *pecus*. L'opinione perciò che sostiene essere stata a

(1) *Fasti*, I, v. 239 e 281.

quest'epoca la moneta soltanto di rame, viene rifiutata da alcuni scrittori, come dirò in seguito.

Sebbene i Romani al principio della introduzione della moneta metallica, e secondo le varie circostanze dei tempi, e della maggiore o minore ricchezza dei metalli stabilissero il peso e la denominazione, come *denarius*, *victoriatus*, *quinarius*, *sextertius*, *as* o *libella*, *semilibella*, *teruncius*, *dupundius*, ecc.; pure, affinchè vi fosse regolare il corso, il peso e la qualità della moneta, fissarono un pezzo di rame di dodici oncie romane, cioè 10 1/2 peso di marco, denominato *as*, la di cui etimologia deriva da *æs*, perchè fatto di rame, e così sottraendo gradatamente una parte a ciascheduno dei susseguenti undici pezzi, si arrivava all'ultimo formato di una sola oncia, e venivano così denominati:

As	*Oncie*	12
Deunx	»	11
Dextans	»	10
Dodrans (tre quarti dell'*as*)	»	9
Bes (due terzi dell'*as*)	»	8
Septunx	»	7
Semis (la metà dell'*as*)	»	6
Quincunx	»	5
Triens (la terza parte dell'*as*) . . .	»	4
Quadrans (la quarta parte dell'*as*) .	»	3
Sextans (la sesta parte dell'*as*) . .	»	2
Uncia	»	1

Dugento quarant'anni dopo, essendo stato esaurito l'erario per le enormi spese sostenute a cagione della prima guerra punica, l'*as* venne ridotto a due oncie, e nella seconda guerra punica avendo i Romani sofferto notabili danni, ridussero di nuovo l'*as* ad una sola oncia, e finalmente per la legge Papinia a mezz'oncia; restando così per tutto il tempo della repubblica e sino al regno di Vespasiano. Questa legge è stata emanata l'anno di Roma 563 per opera di Cajo Papirio Carbone, allora tribuno del popolo, cosicchè nel solo tempo della repubblica furonvi tre differenti *as* o monete, nelle quali era impressa una

pecora, o una vacca, od una troja; ma dal tempo dei re vi si stampò da una parte Giano a due facce e dall'altra il *rostrum*, o la prora di un vascello. Il triente ed il quadrante di rame avevano da una parte la figura di un piccolo naviglio chiamato *ratis*, zattera, e dall'altra Giano, come osserva Forcellini (1).

Non mancano però alcuni storici i quali vogliono sostenere che l'argento monetato è pure stato battuto dai Romani precisamente nell'anno 485, cioè cinque anni avanti la guerra punica, e l'oro 62 anni dopo, prendendo il primo la denominazione di *denarius*, *victoriatus*, *sextertius*, e qualche volta anche di *as*, ed il secondo di *aureus*, il quale pesava il doppio del *denarius*, ma dicono che in seguito subì non poche alterazioni, cambiandosi secondo Tacito sino per 25 danari.

Tutte le altre monete, cioè il *triens*, *sextans*, *uncia*, *sextula*, *dupondius*, *libra*, *libella* e *pondo*, erano per lo più di ottone o di bronzo.

Portato il romano impero a quell'alto grado di sovranità ed a quella estensione di dominio e di possanza, di cui unanime le storie parlano alle future generazioni con quello stupore che il primato attribuirongli sopra tutte le umane dominazioni, introdussero i Romani, e massimamente le colonie da loro stabilite in quasi tutti i regni, la circolazione delle loro metalliche monete in modo, che non v'ha paese in cui non si traggano coi disotterrati monumenti dell'antica romana ricchezza, monete che segnano le epoche di tutti i capi della romana sovranità. Ma siccome tutte le umane cose debbono di loro natura andar soggette alle vicende dei secoli; così anche l'impero di que' famosi conquistatori finì, e si formarono diversi Stati, i di cui padroni introdussero quelle monete che più convenivano alle circostanze del paese, alla natura del commercio ed alla ricchezza dei metalli o che possedevano, o che introducevano da diverse corrispondenze.

(1) Litt. *Triens*.

I metalli che si misero in corso nei diversi Stati d'Europa, sono l'oro, l'argento, il rame e la lega, cioè un misto di rame e di argento, sebbene in alcune gravissime circostanze siensi spese nei contratti monete di diverse qualità di quelle dei metalli, siccome in Olanda nel 1574 ebbero corso monete di cartone, e Federico II, soprannominato *Barbarossa*, nell'assedio di Milano fece spendere *monete di cuojo*, e così pure si praticò in Inghilterra nel tempo delle guerre dei Baroni.

Mi limito agli usi antichi di coniare e spendere monete, essendo questo il mio scopo, e massimamente perchè le variazioni delle qualità e delle denominazioni monetarie si succedettero con tale rapidità, che quando si volesse parlar di tutte non basterebbero grossi volumi, essendo nella sola Italia diverse le monete al pari delle città commercianti. Basti soltanto sapere che Theodeberto fece battere monete d'oro in Francia, e queste sono le più antiche che si conoscano appartenere a quegli Stati, e che furono ivi propriamente coniate. Sotto Luigi IX nel 1262 eranvi in Francia più di ventiquattro particolari signori investiti del privilegio di battere monete di rame, avendo quel santo re riservato a sè solo il diritto di battere monete d'argento e d'oro.

La denominazione ed introduzione dello *zecchino* in Italia si deve ad un certo Longino, governatore sotto l'imperatore Giustino il giovane, il quale essendosi ribellato, si creò da sè stesso duca di Ravenna col titolo di *esarca*, la qual qualificazione non altro significa che *senza sovrano*. Allora fece coniare delle monete d'oro aventi il suo impronto ed il suo nome, che dapprincipio chiamaronsi ducati d'oro, indi *zecchini* da zecca, luogo ove si cominciò a battere tali monete a Venezia, che fu del 1280.

Carlo Magno nel 753 stabilì che da una libbra d'argento si formassero 22 soldi, il di cui equivalente valore per ciascuno risulterebbe di circa 3 franchi e 30 centesimi; il denaro era la dodicesima parte del soldo, e l'obolo la metà del denaro.

La lira era divisa in 62 soldi d'oro corrispondenti a circa

15 franchi, ed un soldo d'oro equivaleva a 40 denari d'argento. Il valore però di queste monete ha subíto non poche variazioni, cessando anche tutte le antiche denominazioni, e non restando che quella di *franco*, così chiamato per essere stato ordinato in Francia e colà battuto la prima volta sotto il re Giovanni II detto il Buono, verso l'anno 1360.

Quando i Romani ebbero soggiogati i re dei Bretoni, abolirono tutte le monete ch'eglino prima, sull'esempio dei Romani stessi, avevano coniate colla loro effigie; e v'introdussero le romane, le quali ebbero corso dal tempo di Claudio sino a quello di Valentiniano il giovane, per lo spazio di 500 anni. Camdeno osserva che la moneta più antica in Inghilterra è quella di Ethelberto re di Kent, primo sovrano cristiano in quel regno, al cui tempo la moneta cominciò a denominarsi *pounds*, *shillings*, *pence* e *mancuses*. Vogliono pure alcuni storici, che al tempo del re Riccardo I.° la moneta coniata nelle parti orientali della Germania venisse, con avveduta ed assidua ricerca, fatta passare in Inghilterra a motivo della eccellente bontà del suo metallo, e fu denominata *casterling money*, essendo denominati quegli abitatori *casterlings*; nè passò molto tempo che vennero pure chiamati in Inghilterra alcuni Tedeschi periti nella professione di coniare, e vi portarono in tal maniera la perfezione dei conj, che qualificarono *sterlings*, invece di casterlings.

In origine i Costantinopolitani o Bizanzj posero in circolazione monete di ferro: ora però i Turchi contano le monete per borse di argento o anche d'oro, e nel serraglio usasi il *last*. La borsa d'argento equivale a 1500 lire d'Italia, e le mezze borse a proporzione, che chiamansi *rizes*. La borsa d'oro corrisponde in valore a 15,000 zecchini: si chiamano borse, perchè tutta la moneta nel tesoro del serraglio è tenuta in sacchetti o borse di pelle di tal contenuto.

La moneta d'oro battuta dal Gran Signore è esclusivamente chiamata *sultanino*, detto anche *zecchino* o *sec-*

riff. Le piccole monete sono il *parà* o *parasi* o *parat*, e *meidein* e l'*aspro*, ambedue d'argento. Devesi poi avvertire che sulle monete turchesche non vedesi mai effigiato il suo principe, o persona qualunque, essendo ciò vietato rigorosamente dalla religione maomettana.

Trovasi pure in circolazione nell'impero Turco la piastra, ma questa viene alterata dai *bey* e massimamente dai *pascià* d'Egitto. Alle volte sale sino a soldi 50 d'Italia, e discende talora sino a soldi 33 e centesimi 4; e qui devesi notare che il *parà* essendo sempre in Turchia dello stesso valore, cioè pari a 15 centesimi o 5 *liardi*, e la *piastra* trovandosi soggetta a non poche variazioni, a seconda dei paesi, ne risulta in commercio che la *piastra* non è sempre formata dello stesso numero di *parà*, il quale poi si suddivide ancora e si cambia con 3 *asperi*.

I Persiani ebbero in origine una moneta che chiamarono *sagittario*, e ciò da un sagittario ch'eravi impresso, per cui Agesilao, discacciato dal regno, soleva dire ch'egli era stato esiliato dai suoi Stati da 3000 sagittarj, e ciò perchè il re di Persia con questa somma di danaro se lo era procurato dagli Ateniesi col mezzo di Timocharo. Alcune altre monete erano denominate *tenede*, sulle quali erano impresse due teste con una scure, significando la legge emanata da Tenedio, allora regnante, da cui ebbero origine tali monete, e colla qual legge era imposta la pena capitale alle due persone trovate in adulterio.

In Persia non vi sono monete d'oro, tranne il *tela* o *cherasis* d'oro; ma sono esse medaglie piuttosto che monete, sebbene abbiano talora corso nei contratti di commercio, e queste si battono quando un nuovo re sale al trono di Persia, ed al principio d'ogni anno, ma il valore non è sempre uguale. Le monete d'argento sono il *toman*, detto *man*, ed il *tumein*. Il *toman* è composto di 50 *abassis*, o 100 *mamoudi* o *mamodies*, o 200 *shahi* o *sciape*, ovvero 10,000 *dinar-bisti*, equivalenti ciascuno ad un danajo, come l'*abassis* a soldi 18.

Nella Cina, sino da un'epoca lontanissima, ed assai

prima che la moneta fosse introdotta in Europa, era in corso la carta monetata, siccome rileviamo da più storie, ed il sig. Klaproth (1) ne dà autentiche testimonianze. Più d'un secolo prima dell'era cristiana, nella Cina soltanto, oggetti di diversa specie formavano il prezzo delle cose di commercio, e rappresentavano la moneta metallica, egualmente come tuttora praticasi nelle Indie, e massimamente nella città di Siam, dove sono alcune conchiglie bianchissime chiamate *cauris*, le quali si spendono con valore monetato, e come su tutta la costa del Perù e nel porto di s. Jonat i grani di caccao servono a luogo di moneta per comprare le cose minute, dandosene per un *giulio* da 70 a 80, secondo lo scarso od abbondante raccolto: anche al gran mercato di Tlatelolco sino dai tempi dei re Aztechi questi grani servivano di monete. Mille anni dopo l'era cristiana si misero in circolazione nella Cina le così dette *cedole imperiali*, e qualche anno prima, cioè del 997, si erano emessi gli *assegnati* sotto la denominazione di *kiao-tsu*, i quali costituivano una carta di credito fatta dai privati; essendo stato assicurato lo sconto di tante rate triennali da estinguersi in 66 anni.

Nel 1022 l'imperadore vedendo che i banchieri mancavano di fare gli stabiliti pagamenti, abolì gli assegnati di carta, anzi proibì con editti i più severi l'emissione di carte monetate, e stabilì invece una banca di assegnati imperiali ad *Y Tcheon*, e verso l'anno 1033 eravi già alla Cina in circolazione per 1,256,340 oncie d'argento in *kiao-tsu*, avvertendo che un'oncia d'argento equivaleva a mille denari, i quali formavano un *kiao-tsu*. Con ciò l'imperadore vedendo che tale stabilimento era utile e comodo al suo Stato eresse simili banche in altre parti della monarchia, con ordine però, che gli assegnati d'una provincia non fossero ammessi in un'altra. Da quell'epoca sino al 1445 le differenti dinastie cinesi ed i conquistatori Mongolli ebbero non di rado ricorso all'emissione della carta monetata; ma i *Mantsciu*, fatti padroni della Cina, misero fuori d'ogni com-

(1) Nelle *Memorie relative all'Asia*.

mercio la carta monetata, e v'introdussero la moneta metallica, non battuta però o coniata, tranne quella di rame, che è rotonda come la nostra: mentre l'argento e l'oro veniva cambiato e speso a pezzetti tagliati e pesati su certe staderine, che ciascuno porta sempre con sè. I pezzi d'oro, che si tagliano colla figura di un battello, si chiamano dagli Olandesi *golchuts*; e quei d'argento, dai nativi *leam*, e *taels* (1) dai Portoghesi. Dieci monete di rame fanno il loro *scellino*, e dieci scellini il loro *leam* o *corona*. Si sa però che alle volte alla Cina con un minor peso di argento si cambia o si acquista per il valore o per una maggior quantità d'oro.

Oltre queste monete ne hanno i Cinesi un'altra di piombo, mescolata colla schiuma del rame, forata nel mezzo: 200 di queste s'infilzano in una cordicella, che chiamano *Santa*, e così resta facile la numerazione: sono però fragili, a segno che cadendo a terra si rompono in varj pezzetti.

Del resto le monete metalliche sono eguali a quelle del Giappone, dove si spendono per piccole monete i *quarteroli* di rame coniati e bucati nel mezzo, che chiamano, egualmente come i Cinesi, *casce* o *casca*, equivalenti a 5 centesimi: e 10 *casce* equivalgono ad un pezzetto d'argento detto *conderino*, e 10 conderini fanno un *maes*, e 10 maes formano un *fael*, il quale corrisponde al valore di undici *reali* di Spagna; e questo modo di contare serve ancora nelle misure divise in *casce*, *conderini*, *maes* e *fael*, nel modo che noi diciamo grani, denari e libbre.

I Danesi anticamente introdussero una maniera di contare la moneta *per oras*, cioè per ore, di cui si fa menzione nel libro intitolato *Domes-day*, ma non si è potuto rilevare se fossero una moneta di diverso conio, ovvero una determinata somma di moneta; ciò però sembra rischiarato dal libro dell'Abazia di Burton, ov'è detto che *viginti oræ* equivalevano a due marche.

Fra le prime monete danesi contasi il *bizantino d'oro*,

(1) Il *taels* è una sorta di moneta di banca nella Cina, che equivale a circa un'oncia d'argento.

o *bezante*, perchè battuto a Costantinopoli, in allora chiamata *Byzantium*, il di cui valore non si conosceva neppure ai tempi del re Edoardo III, siccome vogliono le storie di quel regno. Si sa però che soli cento anni prima 200,000 bizanti furono pagati al soldano pel riscatto di s. Luigi re di Francia, che allora corrispondevano al valore di 100,000 lire.

Tralascio di parlare delle monete usate in altri paesi, mentre il mio scopo è soltanto relativo alle prime introduzioni, od a quelle di qualche rimarco, o che hanno relazione ad oggetti di antichità, bastando sapere in massima che in Europa non ha corso altra moneta metallica che quella d'oro, d'argento, di lega e rame; ed in alcune parti delle Indie Orientali usansi monete di stagno, latta o ferro bianco e di piombo. Presso poi diverse nazioni dell'Asia, Africa ed America, oltre alcune monete metalliche, si spendono per moneta piccola conchiglie, nicchj, caccao, mandorle, grani e frutti diversi, come ho più sopra accennato.

CAPITOLO XV.

CARTA.

Quanta sia stata l'utilità portata a tutte le nazioni dall'invenzione della carta, della scrittura e della stampa, chiunque può non di leggieri comprenderlo dalla combinata necessità dell'uomo di comunicare altrui le proprie idee colla difficoltà che s'impiegava nel partecipare a chi era lontano i proprj sentimenti, e tramandare ai posteri le più importanti e care memorie; al qual difetto delle umane produzioni rimediò l'invenzione della carta che agevolò i mezzi di pubblicare i suoi pensieri, le sue cognizioni e le sue volontà, e moltiplicarne la diramazione per tutto il mondo in tanti comodi volumi che si sono prodotti con questi ritrovati dell'arte.

Plinio (1) vuole che la prima carta adoperata per la scrittura fosse la foglia di palma, e Virgilio parlando della Sibilla conferma questa opinione:

Insanam vatem aspicias, quæ rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas, et carmina mandat,
Quæcumque in foliis descripsit nomina virgo
Digerit in numerum.

Da queste prime foglie si chiamò per analogia foglio quella sottile materiale superficie sulla quale si fece uso della scrittura, abbenchè in seguito non siensi più adoprate foglie di palma, ad eccezione degli abitatori dell'isola di Ceylan, i quali continuarono a scrivere sulle foglie di *talipot*, tranne i manuscritti bramini in linguaggio *tulinga*, mandati ad Oxford dal Forte s. Giorgio, che sono scritti sopra foglie di *ampana* o *palma malabarica*. Ermanno dà nozioni di una palma mostruosa, chiamata *coda pana*,

(1) Lib. III.

o *palma montana malabarica*, che a 35 anni cresce sino a 70 piedi d'altezza, con foglie piegate quasi rotonde e larghe 20 piedi, delle quali gli abitatori non solo si servono per iscrivervi sopra, ma altresì per coprire le loro case.

Rai (1) enumera diverse specie di alberi indiani ed americani, co' quali vien formata la carta da scrivere, e tra gli altri quello chiamato *xagua*, il quale ha le foglie così grandi, da servire agli uomini a pari d'un mantello; e dall'interiore naturale tessitura di fili strettissimamente uniti cavano essi una specie di carta, od a meglio dire una bianca e sottile membrana simile alla pellicina dell'uovo, non minore della grandezza d'una delle comuni nostre pergamene, e non inferiore in bellezza e bontà alle migliori nostre carte.

In progresso di tempo adopraronsi alcune scorze sottilissime di alberi, che stanno tra il legno e la corteccia o scorza di fuori, che dai Latini chiamansi *libri*, locchè alla unione di tali scorze ad uso della scrittura fece applicare la denominazione di libro; anzi molte erano le piante che hanno servito per carta e libri, d'onde ne derivarono i nomi *biblos*, *codex*, *liber*, *folium*, *tabula lillura*, *philura*, *scheda*, ecc. Queste specie non appartengono al *papyrus*, di cui parleremo in seguito, essendo il *liber* la sola interior buccia bianchiccia chiusa tra la corteccia ed il legno di diversi alberi, come dell'acero, del platano, del faggio, dell'olmo, e particolarmente della tiglia. Siccome poi somiglianti scorze o libri erano fragili, e facilmente rompevansi, non adoperavansi perciò che per privati affari; ma per oggetti più importanti e relativi al pubblico si usavano sottilissime foglie di piombo, che parimenti chiamavano libri, sebbene non pochi adoprassero libri di tela o tavolette di legno, le quali denominavansi *schede*, e sopra tali tavolette lignee facevansi i libri chiamati *codices*, i quali, per essere incisi in legno, erano incancellabili; altre di forma più piccola con intonacatura

(1) *Hist. Plant.*, lib. XXXII.

di cerusa, di creta, di gesso o di cera di color verdastro, e fors'anche nero, chiamavansi *codicilli*, e talora *tabulæ cèræ*. Queste tavolette si intonacavano a piacere da una o da tutte due le parti, e si cancellavano col rendere levigata la cera, e si potevano levare anche le altre intonacature, quando il contenuto non dovevasi conservare. L'uso di queste tavolette durò sino alla fine del secolo XIII, od al più sino all'introduzione della carta propriamente detta. Omero fa menzione di queste tavolette (1) quando dice che ne furono date da Preto a Bellorofonte prima della guerra di Troja. Si ha da ciò una prova, che avanti Omero, cioè più di 900 anni prima dell'era nostra, erano di già in antichissimo uso i libri, le lettere e la scrittura; onde s'ingannarono coloro che sostennero l'opposto, poichè prima della suindicata epoca ed in assai più lontani tempi scrivevasi sopra pietre, come abbiamo nella incontrastabile prova delle tavole, su cui era scolpita la legge divina; le dodici pietre preziose presso gli Ebrei; gli obelischi e le piramidi piene di jeroglifici egiziani. In seguito si usarono le tavole di legno, sulle quali si videro incise le leggi di Solone, e sopra tavole di rame le leggi cerimoniali e penali dei Greci, ugualmente come le leggi delle dodici tavole presso i Romani: e dirò pure che sino al V secolo dell'era cristiana adopravansi tavolette d'ogni metallo (2), ma in maggior numero erano quelle di piombo, e non poche anche d'avorio, di bosso, di legno, di cedro, d'ardesia, e persino di terra cotta. Anzi se vogliamo prestar fede ai monumenti delle più rimote storie, troviamo che si scriveva sopra pelli di pesce, di serpente, sopra gusci di tartarughe, siccome possiamo rilevarne indubbie prove negli scarabei e simili. Gli Ateniesi quando condannavano al bando decennale, scrivevano i suffragi del popolo sui gusci delle testuggini, d'onde venne il nome di *ostracismo* alla legge che emanavasi scrivendo sulla chiocciola il nome di colui che volevasi bandito pel corso

(1) Nel lib. VI dell'*Iliade*.

(2) V. bibliot. di Vienna alla p. 336, *Senatus consultum de Baccanalibus coercendis*, in tavola di bronzo.

di dieci anni, come avvenne ad Aristide. Anche i Longobardi discesi in Italia scrivevano sopra tavolette sottili, e di queste se ne conservarono alcune in Venezia con caratteri intelligibili.

Dopo qualche tempo, o, come alcuni vogliono, contemporaneamente alla carta ed ai libri cavati dalle succennate piante, fu inventato il *papyrus*, nome d'una pianta egizia chiamata βιβλος *biblos*, *libro*, ed è questo pure il soprannome di un Sofista di Alessandria, che aveva composto un Trattato sopra il papiro. Nasceva il papiro lungo le sponde del Nilo e nelle paludi d'Egitto: era esso una pianta più molle degli arbusti e più dura delle erbe ordinarie, che conteneva una specie di midollo grato al palato, la di cui scorza era dura al pari delle canne della Linguadoca.

L'eruditissimo P. Montfaucon, in una dissertazione pubblicata in Venezia nel 1749, parla del modo con cui preparavasi il *papyrus* d'Egitto: « Il modo di fare que-
« sti fogli viene descritto da Plinio.... Staccavansi, dic'egli,
« con una sottilissima punta di spilla le dilicate pelli-
« cole; quelle di mezzo erano riputate le migliori, indi
« stendevansi sopra una tavola, lasciandole lunghe e lar-
« ghe com'erano, e recidendone soltanto le estremità,
« se eccedevano la lunghezza di detta tavola. Sopra que-
« ste dilicate membrane se ne stendevano altre per tra-
« verso ed al contrario, in modo che le fibre ed i fila-
« menti di quelle di sotto andavano da destra a sinistra,
« e quelle di sopra da alto in basso; e questo è il vero
« senso di Plinio, ove si esprime così: *Scheda transversa*
« *crates peragit*. Le acque torbide del Nilo servivano di
« colla per unirle, e talvolta anche usavasi colla natu-
« rale. Que' fogli poi, così incollati, si mettevano in uno
« strettojo, d'onde traevansi per esporli al sole e farli
« asciugare. Ciò fatto, si ponevano uno sopra l'altro in
« modo che i migliori fossero i primi, nè giammai se
« ne mettevano più di venti in un fascio ».

Le più minute osservazioni portate da altri sugli antichi papiri hanno fatto rilevare che l'indicata colla na-

turale fosse composta di farina, e tante volte anche di gomma stemprata al pari di un'acqua alquanto densa; coll'uso della quale veniva formata la carta membrana distinta. Presso i Romani questa colla era formata con polvere della stessa pianta infusa nell'acqua con aceto, e talora con mollica di pane fermentato; dopo avere in tali modi formati i pezzi di papiro, si facevano asciugare, indi si battevano col martello, poi si lisciavano con avorio o con una conchiglia; finalmente, all'intento di conservarli, si confriccavano con pece di cedro, persuadendosi che questa sostanza comunicasse loro l'incorruttibilità dell'albero che la produsse.

L'epoca della prima introduzione del papiro è da non pochi contesa. Varrone la determinò al tempo di Alessandro il grande dopo l'edificazione di quella città, che dal suo nome Alessandria venne chiamata. E siccome fu quello ritrovato vicino a Carta, città di Tiro, così il papiro ed in seguito i surrogati per iscrivere vennero chiamati *carta:* sebbene altri traggano la denominazione di carta dalla città di Cartagine, asserendo che questa fu la città, la quale per la prima volta mise in uso il papiro. Ma Plinio, citando un passo di un antico annalista, Cassio Hemina, si oppone al sentimento di Varrone, sostenendo che Gneo Terenzio Cancelliero, ovvero, secondo Plutarco, L. Petilio, 535 anni dopo la morte di Numa, secondo re de' Romani, facendo scavare in un suo campo sopra il monte Gianicolo, trovò col corpo di Numa alcuni libri di papiro, i quali dai citati storici si portano al numero di sei o sette, e da altri sino a ventiquattro, contenenti precetti di filosofia, leggi pontificie e sacre. Ora, e chi non sa che Numa fu prima d'Alessandro più di 300 anni, avendo fabbricato la sua città 428 anni dall'edificazione di Roma nel consolato di Lucio Papirio Mugillano? Anzi Cajo Petilio Galba riferisce che Muliano essendo rettore di Sicilia, lesse in un tempio l'epistola di Sarpedone, re Siculo, scritta a Troja, offrendosi al re Priamo in ajuto contro i Greci, la quale epistola era scritta sul papiro; e questo fu molto tempo prima che regnasse Numa e si fabbricasse Roma.

Isidoro e Lucano vogliono che il *papyrus* siasi trovato in Egitto; ma Guilladino sostiene con grande erudizione, che il nome e l'uso del *papyrus* erano noti ai Greci assai lungo tempo prima che Alessandro conquistasse l'Egitto, poichè prima di lui parlarono del *papyrus* o *biblus*, che è la stessa pianta, Anacreonte, Alceo, Platone il Comico, Aristomene, Cratino, Platone il Filosofo, Eschilo, Aristotile ed altri. Anche ad Omero e ad Esiodo, che per testimonianza di Erodoto vivevano 400 anni prima di Alessandro, non era ignoto il *papyrus*, facendone essi espressa menzione; anzi il ch. A. della insigne opera *Del costume* (1) dice che il papiro è una specie di carta sopra la quale tutta l'Europa scriveva dai tempi di Erodoto sino al secolo XII dell'era nostra; venendosi perciò a confermare che ai tempi di Erodoto, cioè 476 anni avanti l'era volgare, era di già in uso per tutta l'Europa.

Si usò poi dagli antichi piegare in diversa maniera il papiro, la carta ed i fogli, e tra le altre quella eravi di rivolgerli in forma di rotolo, per cui ne venne la denominazione tuttora in uso di *volume*, la qual forma dicesi poi cangiata da Attalo, re di Pergamo, nel modo stesso con cui ora noi pieghiamo i nostri libri. I vecchi rotoli però erano composti di molti fogli uniti insieme ed avvinghiati con più giri intorno ad un bastone, che denominavasi *umbilicus*, le di cui estremità venivano chiamate *cornua*, ed erano d'ordinario ornate di piccoli pezzetti d'argento o d'avorio, e talora anche d'oro e di pietre preziose; la parte esterna dei fogli si nominava *frons*. Ci restano ancora alcuni manuscritti greci piegati in forma di rotolo, ma sono pochissimi. Sappiamo però da Napoli, che da que' dotti accademici si è intrapreso un assai difficile, ma utile lavoro intorno ai papiri rinvenuti ad Ercolano; anzi vi sono di già preparate delle opere che si manderanno quanto prima alle stampe, se non lo sono anche di già, cioè due *Trattati sulla rettorica*, un altro *sulla morale di Filodemo*; due

(1) T. I, pag. 122.

Libri di Epicuro sulla natura, ed un' opera *sulla provvidenza, di Crisippo*. A queste preziose opere terranno dietro i *Trattati di Carniseo*, *di Polistrato* e *di Epicuro* stesso. Quello però che è mirabile, si è che il libro della *Politica*, fino a noi attribuito ad Aristotile, viene invece da Filodemo dichiarato opera di Teofrasto.

Varie erano le denominazioni che davansi alle diverse specie di carta *papyrus*, e queste erano tratte dai luoghi delle loro fabbriche o dai proprietarj delle stesse: *amphitheatrica*, *athribitica*, *saitica*, *tecniotica* o *taitica*, *fanniana*, *claudia*, *hjeratica*, *augusta*, *liviana*, *emporetica*.

Quando poi cessasse l'uso e la manifattura della carta egiziaca, variano gli storici, poichè la carta *pyrotechnia ægyptiaca* può ascriversi tra quelle arti che sonosi del tutto perdute. Il ch. commentatore di Omero, Eustazio, assicura che anche al suo tempo, cioè nel 1170, tale carta era fuori d'uso; Mabillon però sostiene che continuò sino al secolo XI dell'era nostra, citando un certo Fridegod, poeta e monaco del secolo X, il quale ne parla come di uso sussistente nel IX secolo. L'opinione del p. Papebrochio è insussistente, il quale opina sia cessato l'uso della carta egiziaca verso l'anno primo dell'era cristiana. Maffei però sostiene che il *papyrus* cessò generalmente avanti il secolo V dell'era suddetta, poichè non si trovano memorie autentiche, dalle quali si possa raccogliere una prova o una data che oltrepassi quel secolo, sembrando che le bolle dei papi, citate da Mabillon, fossero piuttosto scritte sopra carta *bambagina*, di cui parleremo in seguito. Giova per altro qui avvertire che ciò riguarda piuttosto l'uso generale e pubblico del *papyrus*, poichè non v'ha da stupirsi che alcune centinaja d'anni dopo che cominciò a decadere, continuassero alcune particolari persone ed anche qualche stabilimento, o dicastero, a servirsene.

In Francia la carta di cotone è conosciuta sino dal principio dell'XI secolo: *En France, jusqu'en* 1311, *on ne connut point d'autre sorte de papier que celui de coton et le papyrus d'Egipte. Notre plus ancien manuscrit sur*

de coton remonte à l'année 1050, *et se trouve sous le numero* 2889, *dans la bibliothèque (royal). Toutes les recherches faites sur cette matière portent à croire que l'usage du papier de chiffe a commencé en France vers la fin du XIII siècle, et qu'avant le XV on n'y a pas fabriqué ce papier.* Così abbiamo nel *Petit Dictionnaire des inventions* (1).

Io però avendo più volte portato le mie osservazioni sul *papyrus* Gregoriano, conservato nella basilica Monzese, sul quale trovasi descritto il catalogo delle reliquie, cioè degli olj cavati dalle lucerne o lampade che ardevano nanti i sepolcri dei santi Martiri in Roma, ho rilevato che dette reliquie, ivi descritte, furono mandate in dono a Teodolinda, regina dei Longobardi, da Gregorio Magno alla fine del VI secolo, la di cui sottoscrizione assicura l'età non solo, ma la mano che lo scrisse e chi ne fu il latore: *Quas olea*, così leggesi, *sancta temporibus Domni Gregorii Papæ adduxit Joannes indignus et peccator Domnæ Thodelindæ reginæ de Roma.*

Questo *papyrus* è chiamato dal canon. istor. Frisi *dittico*, perchè è di una sola facciata bipartita in due colonne divise da una striscia di varj fiorellini, e facile a spiegarsi, siccome solevano essere le tavole dittiche. La natura di questo papiro e le qualità de' suoi caratteri poco sono dissimili dal celebre codice di Giuseppe Ebreo *De judaicis antiquitatibus*, che conservasi nella biblioteca Ambrosiana di Milano, e scritto anch'esso, per testimonianza del P. Mabillon, circa la fine del VI secolo.

La carta *pergamena* o *pergamina*, siccome scrive Paolo Orosio, fu inventata da Eumene re d'Attalia, o, giusta l'opinione di altri storici, da Attalo re di Pergamo, il quale volendo fare una libreria, esportava il *papyrus* dagli Stati di Tolomeo Filadelfo, figlio di Sotero re di Egitto. Tolomeo allora, il quale avea di già radunato più di quarantamila libri e continuava ad accrescerne la sua libreria, proibì con estremo rigore che si estraesse il *papyrus* dal suo regno. Bisognò dunque pensare a procurarsi un surrogato, e s'inventò a Pergamo la prepa-

(1) Pag. 203.

razione della carta, che dal nome della città venne chiamata *pergamena;* e ciò fu almeno 300 anni prima dell'era volgare, circa la metà del V secolo dalla fondazione di Roma, facendo levare la pelle ai montoni, e, ripulita con pietra pomice, se ne formò una buona carta da scrivere: in seguito poi si fece carta pergamena con pelle di vitello, e questa riuscendo molto più fina, si chiamò *pergamena velina.* Si preparò ancora la pergamena con pelle d'agnello, o di capretto non-nato, e questa è la più bianca, la più levigata e meno soggetta ad essere macchiata, denominandosi perciò *pergamena vergine.*

Varie furono della carta le antiche denominazioni, come accennai più sopra, tratte ora dai luoghi ove ebbe origine, dalle fabbriche e dai loro proprietarj, ora attribuite ad onore di qualche distinto personaggio d'una provincia o Stato, ed ora dall'uso a cui era destinata. *Augustica regia* chiamavasi quella fabbricata ad onore di Ottavio Augusto; *Corneliana,* perchè formata da Cornelio Gallo, prefetto dell'Egitto; *Libiana,* perchè dedicata alla provincia della Libia; *Hieratica,* essendo destinata a solo uso dei libri sacri; *Temeotica,* da un luogo di Alessandria, in cui eravi una delle principali fabbriche; *Salticha,* dalla città di Salo, che dava carta della più eccellente qualità, oltre le altre carte chiamate *amphitheatrica, Faniana emporetica,* e quella di cenci, di cui parlerò in seguito.

La carta *bombagina,* o *charta bombycina,* anticamente significava *carta seta:* ma ai nostri tempi serve a dinotare la carta di cotone o bambagia; e questa fu in uso avanti il secolo XIII dell'era nostra, siccome dimostrò il più volte citato P. Montfaucon, ed era questa una carta assai ordinaria. A Parigi nella reale biblioteca esistevano dei mss. stesi su questa carta, la quale dal carattere della scrittura e da parecchie non indifferenti circostanze mostrava essere appartenente a circa il secolo X; nel secolo XII però i mss. bambagini erano più frequenti che quelli in pergamena. Bisogna però dire che nella rimota antichità

si usasse scrivere sulla carta di cotone, od almeno su tela di cotone, espressamente preparata, mentre sappiamo (1) che i manuscritti egiziani, che Caylus fece incidere nelle sue raccolte d'antichità, ed alcuni di quelli che si vedono nel viaggio di Denon, e che furono trovati negli inviluppi delle mummie, sono di tela di cotone: la pieghevolezza dei rotoli o *volumina*, tenuti nelle mani d'alcune figure egiziane (incise nella citata opera), ci fa pensare che siano della stessa materia.

Gli Arabi hanno preteso di essere inventori della carta, e che questa, di cui parliamo, fosse una produzione dell'VIII secolo; ma è provato che gl'inventori della carta, e direi ben anche delle principali qualità d'onde venne composta, sono stati i Cinesi, sebbene sia difficile stabilirne una precisa epoca. Se vogliamo però prestar fede alle storie di quel vasto impero, si sarebbe inventata sotto la dinastia degli Han-Ho-ti, un secolo avanti l'era cristiana; anzi la scoperta viene attribuita a Tsai-liin, impiegato presso quella Corte sovrana, dal di cui nome fu chiamata *thsai-luntschi*, essendosi tale utile ritrovato con tanta celerità propagato, che in tutto il cinese vastissimo impero fu posto in uso, e portato a tal grado di perfezione, che venne poscia da tutte le nazioni civilizzate tenuto in singolarissimo pregio, e considerata fino a' dì nostri la carta cinese migliore di qualunque siasi altra carta europea; e, ad onta della sua finezza, essa è compatibilmente forte e sostenuta, potendosi piegare e ripiegare senza timore di frangerla. E se i Cinesi formassero la loro carta con alquanto più di densità, diverrebbe eccellente ancora più perchè su di essa si potrebbe scrivere d'ambe le parti: egli è però vero che nella Cina non si fabbrica soltanto carta sottilissima e finissima, ma ben anche carta di maggiore grossezza, a seconda dell'uso cui è destinata.

Varie sono le qualità della carta cinese. La seconda corteccia del *bambù* e le buccie o scorze d'alberi del

(1) Op. cit. del *Costume ant. e mod.*, pag. 192, t. I.

gelso, dell'olmo e del cotone sono sostanze ivi più che capaci per dare buona carta; ma ogni provincia ha la sua carta particolare. Quella di Se-Tchwen è tratta dal canape; la carta di Fo-kien e di altre provincie viene formata con bambù tenero; quella di Che-Kiang, od Osche-Kiang, colla paglia di formento e riso; e quella di Kyang-nan, colla pellicina che si trova nei bozzoli dei vermi di seta; locchè ha portato in errore coloro i quali hanno creduto essere la carta cinese fatta di seta, non avvertendo, dice Du-Halde, che la seta non può essere battuta, nè ridotta in quella tal polpa necessaria per far la carta. L'albero di *chu* o *kochu* dà la bella e finissima carta di Hu-quang: e nelle provincie settentrionali si ottiene ottima polpa per far carta dalla corteccia del gelso detto *morus alba* e del gelso papirifero *tscho-ku*, i di cui rami giovani, producendo una sostanza filamentosa simile al lino, dà ai Cinesi una materia assai atta a formar carta. Questa sostanza è più abbondante nella corteccia del gelso papirifero, più sopra indicato *tscho-ku*, il quale è indigeno della Cina e del Giappone, e che a dir vero potrebbesi coltivare anche in Europa, mentre cresce altresì nelle vicinanze di Pekino. La corteccia di quest'albero è quasi per intiero filamentosa, bianca e fina, e lavorata ha non poca somiglianza colla seta, in modo che in quelle regioni se ne fanno delle stoffe di non ispregievol finezza ad uso della stagione estiva.

Il naturalista conte di Buffon dice che le foglie più giovani del cocco di Linneo, *esandria monoginia*, possono servire per far carta, e conservano l'impressione dei caratteri segnativi con uno stilo, e che ciò si usa nelle Indie.

Ordinariamente però i Cinesi si servono della seconda tunica o pelle della scorza di dette piante, che è morbida e bianca, macinandola con acqua chiara. Le forme poi che adoprano per levare questa materia così preparata, sono lunghe e larghe in modo che si ottengono fogli di dodici ed anche di quindici piedi in lunghezza e quattro a cinque in larghezza, che vengono tosto ap-

plicati ai muri riscaldati dalle stufe. Questi, oltre d'asciugare, si levano con somma facilità dalle forme e si attaccano all'intonacatura, la quale lasciano del tutto quando sono perfettamente asciutti. Estratto così il foglio ed asciugato, s'intride nell'acqua d'allume, la quale non solo fa officio della colla con impedire che la carta assorba l'inchiostro, ma di più le dà una lucentezza tale, che la fa sembrare inargentata od almeno verniciata. Alcuni però vogliono che non s'intridano i fogli nell'acqua d'allume, giacchè la carta è bastantemente consistente per la scrittura cinese, che si pratica col pennello; ma alcuni missionari sostennero che alla carta cinese, od almeno ad alcuna sorta di essa, si dà l'allume come usano gli Europei; ed i Cinesi chiamano quest'operazione di dar l'allume alla carta *fanare*, che nella loro lingua appunto vuol dire allume.

Il bambù è l'arbusto del cotone: serve per far carta non solo colla sua corteccia, ma con tutta la sua sostanza, sempre che sia nel seguente modo preparato. Scelgonsi le piante più grosse del bambù, *tschu-tse*, non più mature d'un anno, o che arrivano alla grossezza del braccio ed anche più, e spogliate della pellicina verde, si fendono in varj pezzi, poi si mettono a macerare in acqua paludosa, il cui fondo copresi di calce bruciata spenta, affinchè la macerazione produca lo scioglimento delle parti tenaci e compatte, la qual calce si replica sui varj strati del bambù, e dopo quindici giorni circa vengono estratti e lavati in acqua pura, coprendoli tosto di calce, la quale riduce questi pezzi in filamenti, che lavati ed esposti al sole, seccano e s'imbiancano. Allora pongonsi a bollire in grandi caldaje, e dopo si riducono con pestelli in una fluida polpa, indi col sugo untuoso che viene estratto dalla pianta *ko-teng*, detto acqua di riso, si ottiene una specie di colla, la quale viene mescolata colla polpa suddetta, che tosto si versa in grandi serbatoi, nei quali immerse le forme o stampi, composte di bacchettine finissime di *bambusa* invece di filo di ferro, siccome è costume da noi, portano seco la su-

perficie di quella fluida materia, che in un subito diventa carta, la quale viene rassodata immergendola in acqua d'allume, indi i fogli si distendono sopra bacchettine di ferro confitte nel muro.

Altri fabbricatori adoperano un metodo assai più lungo, il quale forse produce l'effetto di una carta migliore assai più fina e ricercata. Dopo levate le canne dalle fosse di macerazione, vengono battute con mazze di ferro, finchè la corteccia verde trovisi del tutto separata, e la sostanza bianca e legnosa sia sufficientemente decomposta, ed in una specie di lino convertita, e che esposta al sole ed all'aria sia divenuta bianchissima. Allora riponesi in un apposito serbatojo in alternati strati con calce, versandovi sopra acqua pura, e così lasciasi sinchè sia seguita una più perfetta macerazione, dopo la quale si ammucchia all'oggetto che, fermentata, si possa staccare quel glutine indurito, che rimaneva attaccato ai fili più fini. Dopo tali operazioni viene posta la filamentosa sostanza in grandi caldaje piene d'acqua, mantenendole l'ebullizione per ventiquattr'ore, sostituendo all'acqua che evapora altr'acqua di già riscaldata; indi si estrae la detta sostanza filamentosa, e lavata, si rotola in varie palle, le quali tosto vengono riposte in altre caldaje a bollire insieme con cenere di paglia di riso: dopo di che estratta e lavata con acqua chiara, le si procura un'ultima macerazione bagnando la materia con acqua pura. Perfezionate così tutte le operazioni preparatorie, viene la sostanza filamentosa posta in mortaj di pietra sin che con pistelli di legno sia divenuta una polpa piuttosto liquida, la quale, versata nei tini a ciò disposti si allunga con proporzionata quantità d'acqua pura in modo, che immersi gli stampi ed estratti, vi si ottengono i fogli di carta nei modi più sopra descritti.

Nella Cina la fabbricazione della carta è estesissima. Oltre la carta occorrente per la stampa e per la scrittura, se ne consuma gran quantità nelle case a luogo dei vetri per le finestre, per coprire i muri, le soffitta ed anche per fare i tappeti delle stanze, che chiamano

pe-lu-tschi; ma questi ultimi non si fanno se non quando vengono dai commettenti ordinati e contrattati.

Havvi un villaggio nei sobborghi di Pekin, abitato esclusivamente da operaj che fanno carta d'ogni qualità, adoperando anche ritagli di carta stampata e scritta.

Nella penisola di Corea, tributaria al cinese impero, si fabbrica carta ordinaria di cotone, la quale non solo serve per fare invoglie, ma i sarti l'adoprano per soppanni, essendo sì consistente e filamentosa che pare una stoffa.

I Cinesi però non fabbricano carta di cenci di lino, non essendo colà indigeno il lino, nè essendosi giammai introdotto il commercio delle tele di lino.

Commendevoli sono anche le osservazioni e gli sperimenti fatti dal sig. prof. Prechtl sulla fabbricazione della carta alla Cina, e degne sono di essere lette le di lui memorie dagli amatori (1).

I Cinesi però sono diffidentissimi, e ben di rado appagano la curiosità de' forestieri, anzi sogliono ingannare le altrui osservazioni portate sui loro usi, per cui a non pochi che tentarono d'imitare i metodi tenuti dai medesimi nelle professioni e nelle arti, non è riuscito giammai di trovare quella perfezione promessa ben anco da non comune diligenza.

Danno i Cinesi ogni sorta di colore alla carta, ma quello dominante è il bianco gialligno. Un segreto però hanno per inargentare la loro carta senza usare foglia d'argento, e questo è stato scoperto da alcuni Padri delle Missioni. Consiste nel far cuocere, a fuoco lento, due scrupoli di colla di cojame ed uno di allume, immersi in once sei d'acqua pura, la quale debb'essere consumata al segno che non si conosca più l'evaporazione o fumo: di questa colla ne danno sui fogli di carta tre o quattro mani, indi vi spargono sopra una polvere finissima, composta di talco bollito con 1/3 di allume, previamente asciugato al sole, e sottilissimamente macinato. I fogli in tal modo preparati vengono sospesi all'om-

(1) Vedi *Istituto politecnico di Vienna*, vol. VIII, n.° V, pag. 151.

bra, perchè possano asciugare senza sentire impressione d'aria, ed in seguito distesi sopra tavole, vengono fregacciolati con bambagia, la quale porta seco tutta la polve di talco inutile. Con questa stessa polve diluta nell'acqua, mista con colla d'allume, disegnano a capriccio diverse figure, siccome noi pure osserviamo nelle carte che ci pervengono dalla Cina.

Nel Nuovo Continente viene coltivato con assai prospero successo, e serve a varj utilissimi usi il *maguey*, che è una pianta di foglie tigliose e spinose, ma diverse qualità di *maguey* si trovano, essendo esse numerose varietà della pianta conosciuta sotto nome di *agave americana*. Le culture più belle e della più prospera vegetazione sono nelle pianure di Cholula, e nella valle di Toluca sino a Cacanumacan. All'età di otto anni essendo il *maguey* sviluppato, comincia a produrre un sugo o mele col quale gli indigeni fanno il *pulque* della più scelta qualità, il qual sugo sorte dal taglio che si fa recidendo le foglie, e continua per circa tre mesi, locchè fa una delle principali ricchezze di quei coltivatori. Di queste foglie poi si servono ad altr'uso.

« Il *maguey*, scrive il sig. Humbold (1), non è poi « solamente la vite dei popoli aztechi, ma può ancora « tener luogo della canapa dell'Asia e della canna da « carta *(cyperus papyrus)* degli Egizj. La carta, sulla « quale dipingevano gli antichi Messicani le loro figure « geroglifiche, era fatta con fibre di foglie d'agave ma- « cerate nell'acqua, e incollate per suoli, come le fibre « del *cyperus* dell'Egitto, e del gelso *(broussonetia)* delle « isole del mare del Sud. Ho riportati, così prosegue il « dotto viaggiatore, parecchi frammenti di manoscritti « aztechi, scritti sopra carta di *maguey*, e di una gros- « sezza sì differente, che alcuni rassembrano a cartone, « altri a carta chinese. Sono tanto più importanti questi « frammenti, quanto che i soli geroglifici, che esistono in « Vienna, Roma e Veletri, sono scritti sovra pelli di cervi

(1) *Viaggio al Messico, alla Nuova Granata ed al Perù*, t. IV, pag. 132, edizione di Milano sotto i torchj.

« messicani. Il filo che si trae dalle foglie del *maguey* è « conosciuto in Europa sotto il nome di fil di *pite*, e « ricercato dai fisici sopra ogni altro, per essere meno « soggetto a torcersi ».

In progresso di tempo in Europa venne ritrovata la carta di cenci, o di tela di lino; ma quando ed a chi appartenga l'invenzione, è un problema di cui Polidoro Virgilio (1) confessa di non aver giammai potuto dare la soluzione. Scaligero la vuole un ritrovato degli Alemanni; Maffei degli Italiani; vi sono quelli che l'attribuiscono ad alcuni Greci rifuggiti in Basilea; altri suppongono che gli Arabi l'abbiano pei primi portata la carta stessa a noi. Prideaux opina che la prima introduzione appartenga al Levante, poichè la più parte dei vecchi mss. in lingua arabica ed in altre lingue orientali sono scritti su carta di cenci di tela di lino, ed è abbastanza provato che alcuni di detti mss. sono anteriori al secolo XIV. Questo autore giudica probabilissimo che i Saraceni della Spagna dapprima l'abbiano portata dall'Oriente in quel paese, d'onde poi fu propagata in tutta l'Europa. Siccome però al dir dei naturalisti il lino è un vegetabile di cui gli Olandesi sono sempre stati gelosi, come prodotto natio delle loro terre, comunque ne traggano gran copia per il mar Baltico da Riga e da Könisberg, dalla Picardia e dalla Siberia; così i Cinesi che si vantano i primi manufatturieri della seta e del cotone, quando mai uscisse dalle loro mani ben anche la carta di lino, bisognerebbe dire che il lino e la canapa greggia od operata, colà recata dai commercianti, abbia forse anche anticamente servito ad uso delle loro manifatture, sicchè valendosi dei cenci di lino, fabbricata avessero eziandio la carta tanto per dipingerla per le suppellettili, quanto per servire alla scrittura ed alla stampa.

Darò qui in breve un'idea del processo della preparazione necessaria al perfezionamento della carta di cenci.

Posti i cenci tagliati in un tino avente più buchi nel fondo e graticchie laterali in modo che vi scorra l'acqua,

(2) Nel suo Trattato *De invent. rerum*, pubblicato nell' anno 1499.

si agitano senza interruzione, acciò la sozzura possa con tutta facilità scorrere; indi dispongonsi in mucchi quadrati e ben compressi, acciò succeda la macerazione, locchè avviene in cinque giorni al più. Si tagliano allora in pezzi non più lunghi di un pollice, e con varie lavature s'imbiancano, ed in seguito si pongono in mortaj ovali profondi, fatti di midollo di quercia vecchia, nel cui fondo vi è una lamina di ferro grossa un'oncia, larga otto e lunga trenta, e nel mezzo un lavatojo con cinque fori ed un crivello attaccato al didentro, lo che trattiene i martelli dal toccarlo ed impedisce che, toltane l'acqua sozza, non esca altra materia.

Estratta questa prima massa da' mortaj, si ripone in vasi o cassette di cinque piedi, ed ivi si lascia a macerare per sette od otto giorni, indi si torna a' mortaj per batterla un'altra volta, ripetendosi quest'operazione anche la terza volta in modo che, mescolata la materia con acqua pura, presenta l'apparenza di una pasta manipolata con fior di farina: allora si pone questa sostanza ne' mortaj a fossa, i quali hanno martelli piatti, dove col mezzo di un condotto a cannone scorre l'acqua continuamente nel tempo stesso che si agita la massa nella tina, dove viene trasportata colle cassette.

Allorchè il liquore ha ricevuto nella tina una proporzionata quantità di polpa, o massa pingue, uno stampo viene tuffato, il quale riceve quanto abbisogna di materia onde formare il foglio della voluta grossezza.

Lo stampo non è altro che un telajo di legno, guarnito da una parte di una specie di tela di ottone, nella quale sono intrecciate, oltre la cifra della fabbrica o del fabbricatore, anche delle marche e delle figure che restano segnate sulla carta.

Questa materia fluida precipitando in un perfetto livello, si deprime e trova così la sua grossezza nel fondo del telajo, e l'acqua lascia la pasta sulla forma coll'apparenza di un foglio di carta, e l'improvviso disseccamento ne forma, dirò così, un piccol feltro così ben legato, compatto e del tutto eguale.

Un operajo, chiamato *il formatore* o sia *colcatore*, lo riceve dalle mani dell'*immergitore*, e ripone ciascun foglio in mezzo di un feltro o panno steso, e dopo ripone quanti ne ha ammucchiati sotto una forte pressione, onde spremerne la maggior quantità d'acqua possibile.

Tolti i fogli dallo strettojo e levati dal feltro, si sottopongono soli ad una nuova pressione, dopo la quale vengono in diverse maniere rassodati ed esposti all'aria in luogo asciutto.

Quando si vuol dare la colla alla carta, s'immergono i fogli in una bollitura d'acqua condensata con ritagli di cuojo, o pelle pecorina, con allume di rocca, poi ripongonsi sotto il cilindro per toglierne il superfluo: dopo di che si fanno nuovamente asciugare e di là tornano un'altra volta sotto il torchio, indi si lisciano i buoni con pietra unta alcun poco con grasso di montone, e finalmente si piegano, si formano i quaderni e le risme per la vendita.

Tralasciai alcune più minute particolarità, perchè oramai note e conosciute da tutti, e che tendono a quella maggior perfezione a cui è ridotto questo processo.

La carta sugante non è altro che una carta senza colla, e di inferior qualità; ed il cartone si forma nella stessa maniera della carta, ad eccezione che è più grosso.

I fratelli Cappuccino, fabbricatori di carta nella città di Torino, nell'anno 1825 proposero un facile mezzo onde supplire alla scarsezza dei cenci, formando carta d'una nuova specie da scrivere, da stampa e d'invoglio, col legno di pioppo e di salice, colle spillature d'ogni sorta di legno e coi zolfanelli spogliati dal canape. Incaricata la reale accademia delle scienze di esaminare i campioni di ciascuna qualità di questa carta, dietro le più accurate ispezioni dei periti ne riconobbe la bontà e ne commendò l'invenzione, per cui S. M. Sarda riconoscendola degna di particolare riguardo pei notabili vantaggi che ne possono tornare ai regj Stati, e volendo dare agli inventori una parziale testimonianza del sovrano favore che ha incontrato la loro industria, si è

degnata di accogliere benignamente le suppliche degli industriosi fratelli inventori, e concedere ad essi un privilegio esclusivo di dieci anni per la fabbricazione della carta formata con sostanze legnose.

E qui è d'avvertirsi che si può far carta non solo con sostanze legnose, siccome praticossi anche prima dell'era nostra, di cui più sopra si è fatta menzione, e come la riprodussero i suddetti Cappuccino, ma ben anche di ortiche, di fieno, di pastinache, di foglie di cavoli o d'altra cosa, la quale sia fibrosa, e particolarmente di paglia, siccome attualmente di questa si è introdotto un uso quasi comune; e finalmente di stracci di panno-lano bianco, benchè questa non potrebbe servire per iscrivere a motivo della sua durezza.

La carta incombustibile viene fatta col *lapis asbestos*, o *linum vivum*, il quale regge alla forza del fuoco. L'asbesto, che in greco significa *inestinguibile*, è una pietra di color di ferro che si trova nei monti dell'Arcadia. Fu l'asbesto introdotto ad uso domestico dagli antichi per formare la tela, e serviva anche per fare abbruciare i cadaveri dei loro defunti parenti, la quale sebbene esposta al fuoco manteneva sempre la sua bianchezza e la lapidea sua consistenza (1). La maniera poi di fare la carta d'asbesto, descritta da M. Loid, è di mettere in un mortajo di pietra una quantità di asbesto finchè diventi una sostanza cotonosa, indi si passa per un finissimo crivello, purgandolo dalle sue parti terree; così preparato, si mescola con acqua pura in un vaso che abbia una capacità bastante per poter formare un foglio: allora si agita col metodo e colla forma usata per la carta comune, ma con assai maggior violenza e senza tregua, perchè essendo l'asbesto molto pesante, colerebbe la di lui sostanza non sì tosto al fondo. La carta, è vero, riesce alquanto grossa, ma si potrebbe con maggiori diligenze ridurre a tale perfezione da potere scrivervi sopra.

L'asbesto, che anticamente abbondava nell'isola Eu-

(1) Plinio, lib. XIX, cap. I. XXXVII. 10.

bea, e propriamente nelle vicinanze di Caristo, ora si è fatto assai comune nell'Inghilterra, nella Spagna, nella Francia, nella Svizzera, in Italia, e particolarmente nella Valtellina e nella Savoja. Questo minerale, che non cede alla forza del fuoco, non può resistere all'azione dello specchio ustorio di cristallo.

Ricorderò poi con piacere insieme e con lode le assidue cure ingegnosissime del sig. Perpenti di Como, amatore esimio della storia naturale, il quale, dopo non pochi esperimenti esauriti per filare l'amianto da far tela e carta, arrivò ad ottenere i più felici risultamenti, sui quali fecesi discorso nel Giornale della Società d'incoraggiamento di Milano (1); nè si deve ommettere di dire che anche la consorte del detto sig. Perpenti, maneggiando con industre mano l'amianto, trovò che quello del Genovesato è più leggero ed assai più trasparente di quello della Valtellina; ch'esso resiste assai più all'azione del fuoco, e che s'avvicina assai meglio a quello con cui ne' tempi andati fabbricavansi le tele asbestine, le quali riuscivano molto più consistenti anche per la circostanza che i fili erano per lo più doppj.

Sul proposito del filo di amianto debbo qui fare onorevole menzione della recentissima scoperta del ch. cav. Gio. Aldini bolognese, membro di questo Istituto e professore di fisica fra i più celebri d'Italia, che in questi due anni fece coll'amianto, nei modi da lui fatti preparare, degli indumenti al corpo dei nostri pompieri (2), che con tali vesti, le quali un tempo dicevansi *fatate*, entrano nelle più ardenti fiamme, e ne sortono illesi per salvare dagli incendj le persone e le cose che altrimenti vi perirebbero. Milano vide più volte queste esperienze, fatte anche in presenza delle LL. AA. II. RR.

(1) Fasc. XV.

(2) Vedi la descrizione degli oggetti di arti chimiche e meccaniche, coronati nella solenne distribuzione de' premj dalla sovrana munificenza accordati all' industria nazionale nell' anno 1828, dove a pag. 9 sono pure descritti gli *Oggetti e strumenti concernenti la nuova difesa procurata ai pompieri nei casi d' incendio*, del cav. Gio. Aldini, membro dell' I. R. istituto, premiato con medaglia d'oro fuori dell'ordinario concorso. Milano, Bonfanti, 1828.

l'Arciduca nostro Vicerè e Leopoldo II granduca di Toscana, e rimase convinta dell'effetto salutare all'umanità.

I fogli di Londra del 15 dicembre 1827 hanno riferito che il giornale di Boston ha ultimamente annunziato che un certo David Kiser ottenne una patente per l'invenzione di una nuova carta che ha tutta la trasparenza del vetro, talmente che è attissima a coprire le incisioni ed i quadri. Questa carta può fare parimenti le veci di vetro: la luce che vi penetra a traverso diviene più dolce, il che la rende particolarmente propria a formare globi o tubi. Il segreto di questa composizione non è per anco conosciuto.

I giornali francesi di recenti date, citando un foglio di Lione, parlarono d'una invenzione che per verità destò universale la curiosità. Trattasi d'una manifattura di carta, che l'inventore sig. Montgolfier d'Annonay, proprietario d'una grandiosa cartiera, chiamò *papier-linge*, cioè *carta-tela*, la quale verrebbe sostituita alle biancherie non meno che ai relativi usi di domestica economia. Siccome l'autore dell'articolo inserto nel foglio di Lione assicurò d'aver sott'occhio non pochi capi di tale manifattura, come sarebbero *salviette*, *mantili*, *tovaglie* e simili, lavorati a foggia di damasco, asserendo che non la cedono in bellezza e morbidezza alle tele di più fina qualità, e che non tanto ne differiscono in solidità; così venne in non pochi eccitato il desiderio di fare acquisto dei prodotti dell'enunciata invenzione. Ma essendosi taluni diretti ai signori Montgolfier, e non avendo ottenuto di appagare le loro istanze, si credettero, ed in allora non senza ragione, di dichiarare la falsità di quanto aveva pubblicato il succitato giornalista; il quale trovandosi in faccia all'Europa citato al tribunale della verità, credette debito di sua onoratezza farne pronta e leale giustificazione, riconfermando primieramente il fatto, ed assicurando poi, che la fabbrica montgolferiana principierà in breve a smerciare la *nuova carta-tela* non sì tosto che avrà in pronto l'ammasso sufficiente onde soddisfare all'infinito numero de' committenti nazionali ed

esteri. Se non sappiamo finora il processo di questo ritrovato, che ansiosamente bramiamo di conoscere in un colla manifattura stessa, e che forse avrà qualche relazione cogli antichi papiri e colla *carta-seta* dei Cinesi, ed in particolare con quella che si fabbrica nella penisola di Corea, della quale ho parlato più sopra alla pag. 306, non ci sfugge però dai calcoli il notabile vantaggio che risulterà dall' acquisto e dall' uso della *carta-tela*. Una salvietta, p. e., non costerà di più di un soldo, ed in proporzione le tovaglie e le lenzuola; ed il proprietario della fabbrica e suoi corrispondenti si obbligano a ricomperare ciascun pezzo alla metà del valore dello smercio, quando si fosse logorato e reso sudicio.

Questa invenzione, che ha ormai tutti i caratteri della verità non è ristretta soltanto all' uso più sopra esposto, ma essa viene estesa ad un' altra qualità chiamata *carta-seta*, che è una specie di mussola o *tulle* ricamato, da servire per addobbi di sale e camere di maggiore riguardo, per guarnizioni da letto, per vesti da moda e simili, il tutto dipinto con ogni sorta di finissimi, vivaci e geniali colori, al modicissimo prezzo di 20 a 25 centesimi per ogni metro quadrato.

Al cospetto di tante scoperte ed invenzioni chiaramente appare che ormai la fabbricazione della carta giunse a tanto perfezionamento, che per la sua finezza, lucentezza e consistenza non lascia all' ingegno umano più oltre a desiderare, nè a tentare per raggiugnere un più felice risultamento. E quantunque la carta di paglie diverse non abbia conseguito quello scopo di perfezione, a cui mirava la pubblica e privata economia; non pertanto nelle qualità di carta destinate non meno agli oggetti di domestica e commerciale necessità, come in quelle dedicate dal lusso al più leggiadro ornamento delle stanze e delle loro suppellettili: l' Italia a buon diritto vantare si può non solo di reggere al confronto, ma di gareggiare con quelle della Cina, d' Inghilterra, d' Olanda e di Francia.

CAPITOLO XVI.

BIBLIOTECHE.

Se istoriografo fuvvi giammai, che alla semplicità e verità dei suoi scritti siasi meritato il rispetto di tutte le nazioni, ed abbia a sè richiamata l' attenzione delle più rimote generazioni, fu Mosè, il quale, per avere il primo scritto per ordine di Dio la storia del mondo, si ritenne degno di fede divina quanto ci dicono i suoi libri distinti nel Pentateuco. Siccome poi fu Mosè scrittore non solo, ma sommo legislatore ancora, e legislatore profeta e condottiero del popolo d' Israele, popolo di conquista e di elezione, così andò egli pure distinto per gli incontrastabili caratteri di sua santità, nella quale per la divina sua vocazione e missione, la venerazione meritossi ben anche di fede umana. Mosè è quindi la sola face che guida i nostri passi nelle vie recondite dei secoli più antichi, ed i suoi libri sono chiari lumi che ci scortano nel sentiere della verità anche nei più oscuri secoli, e ci portano a conoscere e ad adorare l'Eterno, l'Infinito, l'Onnipotente, e resi ancor più istrutti dalle tradizioni, ci additano le vere cagioni dell' esistenza di tutte le cose ed il periodo di tanti maestosi avvenimenti.

Nessun libro più antico noi conosciamo di quello della Genesi, sebbene stia tuttora tra le probabilità, che Noè, inspirato da Dio, potesse aver riposto nell' arca la storia della prima età del mondo, stesa nel modo che in quell' epoca gli uomini segnavano le principali vicende dei secoli, e che dietro tali memorie abbia Mosè cavata la maggior parte delle notizie riferiteci dalla Genesi.

A Mosè adunque, e dopo lui a non pochi Ebrei, e particolarmente ai sacerdoti caldei deggionsi attribuire le

prime storiche notizie, le leggi, le cerimonie ed i costumi descritti in quei sacri libri; e bisogna dire che a quell'età l'uso di avere libri fosse tanto invalso, che di già i principi erano accostumati a formare grandiose biblioteche. Una prova l'abbiamo in Esdra (1), laddove parlasi del tempio che in Gerusalemme sarebbesi fabbricato: *Ora dunque*, così leggesi, *se così pare al re* (Dario), *faccia cercare nella reale biblioteca, che trovasi in Babilonia, se sia vero che Ciro re comandasse di fabbricare la casa di Dio in Gerusalemme*: « Nunc ergo si videtur regi bonum, re-« censeat in bibliotheca regis, quæ est in Babylone, utrum « nam a Cyro rege jussum fuerit, ut edificaretur domus Dei « in Jerusalem ». *Allora Dario ordinò tale ricerca nella biblioteca di Babilonia;* « Tunc Darius rex præcepit, et « recensuerunt in bibliotheca librorum, qui erant repo-« siti in Babylone (2) », per cui convien affermare che tale biblioteca fosse ed antichissima non solo, ma eziandio numerosa in ogni genere di libri, su cui trovavansi descritti editti, decreti, leggi, annali, ecc. Ma un'ancor più chiara prova la ricaviamo dal libro secondo de' Maccabei (3): *Mosè disse non è stato mangiato quello che fu offerto per lo peccato, ma consunto dal fuoco.... Salomone parimenti celebrò per otto giorni la dedicazione.... E queste stesse cose erano registrate negli scritti e nei commentari di Neemia, dove dicesi com'egli formò la biblioteca, e radunò da tutte le parti i libri dei profeti e di Davide, e le lettere dei re e dei loro doni:* « Infere-« bantur autem in descriptionibus et commentariis Nehe-« miæ hæc eadem: et ut construens bibliothecam con-« gregavit de regionibus libros, et prophetarum, et Da-« vid, et epistolas regum, et de donariis ».

È però bene di qui avvertire che gli accennati libri non potevano essere che in forma di *tavole quadrate*, siccome troviamo sovente fatta menzione nelle sacre scritture sotto la voce *sepher*, che i settanta tradussero ἄξονες *axones*, *tavole quadrate*, della qual forma rilevasi essere

(1) Lib. I, cap. V, v. 17.
(2) *Ibid.*, cap. VI, v. 1.
(3) Cap. II, v. 11, 12 e 13.

stato il libro del patto, o dell'alleanza, il libro della legge, e quelli pure del divorzio, della maledizione, ecc.; indi per maggior comodità si cominciò a scrivere sopra materie pieghevoli, e si formarono i libri in rotolo, che i Greci denominarono χαρτακια, dai Latini *volumina*, siccome ho accennato parlando della carta. Questa maniera di fare i libri da raccogliersi nelle biblioteche andò assai in uso tra i Greci, Romani, Persiani, Indiani, ecc.: e con questi stessi libri si videro erette insigni biblioteche sino a più secoli dell'era volgare, dopo di che s'introdussero i libri fatti con fogli separati, sebbene tale forma, io sono d'avviso, non la ignorassero gli antichi prima dell'era suddetta, comunque non fosse assai in uso. Non pertanto viene da Montfaucon asserito che di tutti i manuscritti greci antichi, ch'egli dice d'aver osservato, due soli ne trovò in forma di rotolo, essendo tutti gli altri compaginati alla maniera dei libri moderni. Finalmente i libri, conservando l'antica loro denominazione, apparvero nel modo con cui ora sono formati presso tutte le culte e civilizzate nazioni.

Da tutto quanto abbiamo qui pure, in aggiunta alle cose già dette, accennato, pare fuori d'ogni dubbio che agli Ebrei sia dovuta l'origine di formar libri e di radunarli in biblioteche, onde tramandare ai posteri la storia del mondo, del popolo santo, ed assicurare in tal modo le care memorie dei loro antenati, servendo l'esempio degli Ebrei di stimolo alle altre nazioni, e specialmente agli Egizj, amatori instancabili dell'utile e del bello. Difatti sappiamo che Osmanduas re d'Egitto, giusta la testimonianza di Diodoro Siculo, fu il primo il quale, seguendo il costume degli Ebrei, pensasse a formare nel suo palazzo una grandiosa biblioteca, e che sull'architrave sovrapposto alla porta breve epigrafe vi facesse incidere ψυχης ιατρειον: e che dopo questo re i Tolomei si distinguessero nello studio di raccogliere libri in grandi biblioteche. Forse allora si derivò il nome di Biblioteca dal greco vocabolo βιβλιον, *biblion libro*, o *papiro*, e θηκη *thece*, *conserva*, *ripostiglio*, giacchè in senso natu-

rale i Greci chiamano βιβλος, *biblos*, il giunco, onde col papiro formavansi i loro libri. Tolomeo II Filadelfo amava tanto le dottrine ed i dotti, che tutto si diede alla collezione dei libri più rari dei suoi tempi (1). Demetrio di Falera, ateniese, che aveva cura della di lui biblioteca, travagliava con un'estrema sollecitudine a raccogliere libri con vistosissime spese da tutti i luoghi del mondo. Bastava che un libro godesse la riputazione di essere di merito, o che potesse incontrare l'aggradimento del re, perchè venisse da lui per ogni costo procurato. Un giorno che questo principe gli domandò di quanti volumi se ne andasse già copiosa la sua libreria, gli rispose che trovavasi di già al numero 200,000, ma che sperava di portare ben presto il numero a 500,000. E siccome fra i libri più accreditati si vantavano quelli degli Ebrei sulle loro leggi, costruzioni ed usanze civili e religiose, scritte in loro lingua e carattere, e che perciò meritavano un posto distinto nella sua biblioteca; così gli venne in pensiero che fosse assai utile farli tradurre in greco, perchè fossero letti ed intesi. Tolomeo ne approvò il consiglio, e sulle proposizioni di Aristeo accordò generosamente la libertà a 120,000 tra giudici e ragguardevoli personaggi prigionieri nel vasto suo regno, e ne diè parte ad Eleazaro, sommo loro sacerdote, affinchè per sì liberale regia di lui munificenza entrasse nel gran piano del suo divisamento. Infatti quel gran sagrificatore inviò al re 72 interpreti ebrei, che tradussero la Biblia dall'ebraico nel greco idioma, e questa fu la celebre *Versione* detta dei 70.

Fu essa eseguita con tale felice successo, che quel re filosofo, per attestarne la reale sua soddisfazione, trattò quegli inviati colla più splendida magnificenza, e mandò al loro tempio sontuosissimi regali: quantunque, come re d'Egitto, diversa d'assai dall'ebraica avesse la religiosa sua fede e la pratica del superstizioso suo culto a quei falsi Dei che contaminavano la vera teologia.

(1) Jos., *Antiq. Ebr.*, lib. II, cap. 2.

Vogliono non pochi tra gli antichi storici, che Anassagora ed il tiranno Pisistrato fossero i primi che in Grecia raccogliessero libri; Strabone però ne dà l'onore ad Aristotile: e gli Ateniesi furono tra tutti quelli della greca nazione, che in numero straordinario radunassero libri nelle biblioteche. Ma Serse, resosi padrone d'Atene, trasportò tutti quei libri nella Persia, dove rimasero sino ai tempi di Seleuco Nicanore re di Macedonia, che, divenuto conquistatore dei Persiani, li restituì alla prima loro sede, dove restarono sino al tempo in cui Silla, dopo aver messa a sacco Atene, furono da lui e da Paolo Emilio trasportati a Roma.

Plutarco narra che ai tempi di Eumene esisteva a Pergamo una biblioteca, la quale conteneva circa dugento mila libri. La biblioteca di Tolomeo Filadelfo, secondo afferma A. Gellio, accrebbe sino a ben 700,000 libri, tutti in rotoli, che per immensa irreparabile perdita vennero tutti abbruciati dai soldati di Cesare.

Turchia.

Biblioteca di Costantinopoli.

A Costantinopoli dall'imperadore Costantino venne eretta una magnifica biblioteca, la quale fu a tal punto aumentata al principio dell'VIII secolo dell'era nostra, che divenne copiosa di 33,000 volumi; ma che anche questi non vennero rispettati dal furore di Leone Isaurico, facendoli tutti abbruciare in un coi dodici celebratissimi bibliotecarj, colla perdita dell'Iliade e dell'Odissea, scritte in lettere d'oro sopra le minugia, ossiano intestini di serpente. La ricchezza di questa insigne biblioteca e la fatale sua rovina è troppo interessante alla storia per non esporla quale la descrisse Costantino Manasse, e la riferisce il cardinale Baronio (1): dopo avere esposti i furori dei Saraceni per l'eresia degli Iconoclasti così prosegue: « Quam « nequiter se gesserit Leo inter alia, vel unicum hoc exem-

(1) Ann. 726, n.° 10.

« plum demonstrare poterit. Haud procul a templo sanctæ « Dei Sapientiæ splendida domus erat extructa, quam nun- « cupare licuisset Amorum hortum, arboribus libros fe- « rentibus plenum, adeoque lucum pulcherrimum omni- « genæ doctrinæ, sapientiæque plantis consitum. Nam « erat in ea congestus librorum thesaurus, quorum nu- « merus tricena et tria millia complectebatur. Talis hor- « tus, tantusque lucus divini cujusdam hominis curæ fidei « commendatus erat, qui doctrina præstabat, et super « cæteros omnes radiis scientiæ collucebat: non inepte « dixeris, alium quemdam Adamum fuisse divinum cu- « ratorem arborum, de pulchris Edenis arboribus delicias « capientem, ejusque plantarum non marcescentium agri- « colam. Hi tot numero, quot circuli zodiaci signa sunt, « absque mercede litterarum et doctrinæ cupidos instrue- « bant, et caliginis velum tam in putri præstigiisque re- « ferta Græcorum, quam religiosissima nostra disciplina « suis auditoribus adimebant, uno illo de quo diximus « inter omnes, Solis instar lucente. Tanta vero in opi- « nione virtutis erant, ut ne ipsi quidem Imperatores « novi quicquam, et inusitati vel moliendum, vel agen- « dum sibi putarent, illis in consilium non adhibitis.

« Tales ergo viros pietate singulares, et innocentiæ « vitæ conspicuos, variorumque donorum ubere copia « præstabiles Imperator intra sua retia comprehendere, « suique furoris impii participes efficere multum sitiebat. « Cum autem cunctis molitionibus adhibitis elideretur; « nec enim vel metu, vel minis eos in sententiam suam « pertrahere poterat? cumque auro etiam uteretur, cæ- « teroquin inexpugnabili socio: tamen aquilam se perse- « qui, vel sidera tactu contingere velle deprehendebat: « tandem re desperata (quonammodo hæc obsecro expo- « nam?) consilium sævum, absurdum, impium capit, « quod quidem nec immanis Scytha, vel Masagetes ce- « pisset: materiam siccam et concremabilem ex aridis « fascibus coacervat; eaque succensa, cunctos exurit, ho- « mines inquam illos, heu, religiosos cum libris; proh « infestum virtuti animum! proh mentem belluinam! Ni-

« mirum ex unguibus sævus ille leo jam agnitus. Pul-
« cherrima quæque de disciplinis omnibus istic asserva-
« bantur. Et inter alia volumen extabat admirabile con-
« fectum de draconis intestino, cui erant inscripti libri
« Homerici, tam Ilias tota, quam Ulyssea. *Hæc Constan-*
« *tinus, eadem de his Zonaras, Cedrenus, Glicas,*
« et alii ».

Anche Tyrannione, grammatico assai distinto a' suoi tempi, che fu contemporaneo di Pompeo, avea radunata una biblioteca di molte migliaja di libri. Alessandro, vescovo di Elia, o nuova Gerusalemme, sotto l'imperadore Severo, fondò un'assai distinta e ricca biblioteca nella sua giurisdizione vescovile, locchè prova quanto in que' tempi fiorisse la pace, l'agio e la prosperità Presentemente in Costantinopoli, sebbene ciò sia in opposizione al religioso-politico regime di quell'impero, esiste pur tuttavia una biblioteca detta del *Serraglio di Costantinopoli.* L'edifizio presenta la forma d'una croce greca: uno de' bracci è destinato ad uso di anticamera, e gli altri tre, compreso il centro, contengono il corpo di tutti i libri. Sulla porta destinata all'ingresso sta scritto in grandi lettere arabiche: *Entrate in pace;* copre il mezzo della croce una ben alta cupola sostenuta da quattro colonne di marmo; le tre braccia hanno sei finestre, tre di sopra e tre al disotto, e in ogni braccio si contengono quattro scaffali semplici, con le imposte o gli sportelli a grata chiusi a chiave, e sigillati dal bibliotecario. I libri non sono riposti con ordine nei detti scaffali, ma ammucchiati gli uni sopra gli altri col taglio in fuori, sul quale è malamente scritto il titolo; vi si contano 1294 manuscritti, la maggior parte dei quali in arabico, e tra questi è celebre la famosa opera di Deheffer Kitubi, nella quale i dotti d'Oriente non dubitano trovarsi il nome ed il destino di tutti i sovrani della Turchia e dell'Egitto sino alla fine del mondo. Vi si trovano alcuni de' migliori autori persiani e turchi, ma nessun libro esiste ebraico, greco o latino di qualche importanza. Diciassette sono gli esemplari dell'Alcorano, e 143 sono i commen-

tatori dello stesso; 182 codici formano la collezione delle tradizioni relative a Maometto; e 324 le opere che compongono la giurisprudenza maomettana.

La biblioteca di Aristotile, resa in tutta la Grecia insigne per la cooperazione prestata da altri celebratissimi filosofi, rimase in eredità a Teofrasto, e dopo la morte del suo erede passò nelle mani di Neleo suo discepolo, e da questo ai suoi eredi, i quali temendo che Eumene, re d'Attalia, gran raccoglitore di libri, non li facesse con quelli dell'Aristotelica biblioteca trasportare a Pergamo, li nascosero sotto terra, dove soffrirono un guasto infinito, in modo che venduti poi ad Apellicone, questi procurò di farli trascrivere, ma restarono pieni d'errori. Lucio Silla (1) dopo le vicende bellicose d'Atene li mandò a Roma ad Asinio Pollione: si crede ch'egli fosse il primo che desse mano a formare una delle più copiose biblioteche, composta non solo di quelle, ma di tante altre insigni opere greche e latine. E siccome lo studio delle belle arti e delle scienze si avanzava tra i Romani di pari passo col valore e colle conquiste; così in poco tempo Roma trovossi padrona delle opere più insigni raccolte nei paesi sotto la potente sua dominazione, e se ne formarono di tal maniera non poche biblioteche, in modo che, se vogliamo prestar fede a P. Vettori, ventinove se ne potevano contare, tra le quali, oltre quella di Asinio Pollione, celebri erano quelle di Liberto, di Lucilio Lucullo, di Marziale, la Capitolina, la Palatina fondata da Augusto sul monte Palatino, l'Ulpia di Paolo Emilio vincitore di Perseo, non che quelle di Attico, di Giulio Severo, di Severo, di Pamfilo martire, di Trajano e di Tivoli.

Domiziano, in progresso di tempo, procurò di ristorarne alcune che avevano non poco sofferto: e Gordiano ne formò una che conteneva circa 62,000 volumi. Ma tutte queste grandi biblioteche andarono soggette a quelle inevitabili vicende conseguenti alla catastrofe di una città

(1) Strab., lib. XIII.

guerriera, sebbene con tutt'altro aspetto, in meno che no 'l pensiamo, Roma levasse disotto le sue rovine l'oppresso capo, raccogliendo ne' suoi ruderi ora gli avanzi della romana possanza, ed ora riordinando quanto sopravanzò alle ingiurie dei secoli ed ai furori dei barbari.

Biblioteche di Roma.

Vaticana.

Non ci ha pontefice che nei secoli di pace non abbia rivolto sollecito le cure a quella parte ove hanno lustro le scienze ed ogni bell'arte. La *Vaticana biblioteca* è al certo una delle più insigni che si conoscano. Venne questa eretta dapprima nel Lateranese palazzo; Martino V la fece trasportare nel Vaticano; Nicolò V e Sisto IV l'accrebbero notabilmente. Sisto V fu poi quel pontefice che, oltre d'avervi fatto costruire una serie di sale, l'arricchì immensamente di opere le più insigni che fece raccogliere tra non poche nazioni; e si vuole che a quell'epoca venisse ancor più aumentata cogli avanzi della famosa biblioteca d'Eidelberga, saccheggiata dal conte di Tilly nel 1622. Dopo la prima sala, dove sono dipinte le otto Sibille, trovasi la vastissima galleria che forma il principal corpo della biblioteca: essa è lunga 317 palmi romani e larga 69, ma in tre navate, dove tra i belli dipinti evvi quello che rappresenta la Sibilla che portò a vendere i famosi libri a Tarquinio Superbo, del qual fatto parleremo nel tomo III, capitolo *Libri Sibillini.* In questa grandiosa galleria conservansi i pregievolissimi e più che rari manuscritti greci, latini, alemanni ed italiani, alcuni dei quali ricchi di superbe miniature; ed in questa pure vedesi quel sarcofago rinvenuto fuori di porta maggiore, dove trovasi tuttora l'inchiuso lenzuolo di amianto, che avrà involto il cadavere incenerito di qualche distinto personaggio. Anche le altre sale e gallerie sono tutte occupate da grandiosi scaffali contenenti non pochi altri assai rari manuscritti ed edizioni di vario genere il più scelto e distinto. Ma nella

bella sala detta dei papiri, oltre di conservarvisi una pregievolissima e rarissima raccolta di questi monumenti d'antichità, le sue pareti sono nella massima parte coperte di scritture a vetusti tempi appartenenti, scritte su papiro d'Egitto. Insomma al filosofo, al letterato, all'artista, all'astronomo, al matematico ed al meccanico di qualunque lingua e nazione, la biblioteca Vaticana presenta soggetti d'ogni studio, e tutti degni della più sorprendente ammirazione.

Di recente il signor Silvestro Guidi romano, che arricchì d'assai il museo Pio Clementino di preziosi monumenti d'antichità, raccolti nell'Egitto, vi portò del 1826 un insigne papiro greco-egizio, il quale senza dubbio darà non poco lustro alla ricca collezione dei papiri conservati nella Vaticana. I fogli di Roma, nel principio del 1827, così parlarono di questo bell' antichissimo monumento: « Le osservazioni più accurate fatte su di esso « (papiro) e sulla immagine rappresentata nella preziosa « impressione della gemma, che traversata da sottil fa- « scia, lo chiudeva a guisa di suggello, non che le va- « rie concordanti ragioni del testo, hanno dato la sicu- « rezza appartenere il papiro medesimo al grande To- « lomeo Filadelfo, il secondo dopo Alessandro Magno « nella serie dei re d'Egitto, e che si rendette immor- « tale per le scienze e per le lettere che tanto protesse, « e per avere inserito il suo nome nei fasti della reli- « gione colla versione greca dell'antico Testamento detta « *dei Settanta*, formata sotto il patrocinio suo. Quindi « un tale papiro, il quale inoltre è interessantissimo, nè « manca di alcuna lettera, supera in antichità ed in « pregio le scritture tutte che finora conoscansi in Eu- « ropa ». — Il testo è composto di quaranta linee oltre cinque, che sono nella soprascritta ed a tergo: lo che presenta un modello singolare e di molta importanza nella dotta paleografia, anche per quelle notizie che potranno ritrarsene a dilucidazione delle analoghe epoche. Sarà poi ben grato il sapere che uno scritto così insigne rimarrà sempre in Roma, poichè è piaciuto all'eminen-

tissimo cardinale Giulio Maria della Somaglia, bibliotecario meritissimo di santa Chiesa, farne l'acquisto e donarlo alla biblioteca Vaticana.

I fogli di Roma assicurano che questo papiro verrà in seguito illustrato.

Barberina.

Sulle rovine dove maestoso ergevasi il vecchio Campidoglio, alzossi più che magnifico il palazzo Barberini, regnando Urbano VIII di quella illustre famiglia, nel quale, oltre la preziosa e ricchissima pinacoteca di dipinti e sculture dei classici i più accreditati, conserva una grandiosa biblioteca che conta più di 50,000 volumi di pregevoli e rare edizioni, con più migliaja di manuscritti, venendo perciò frequentata dagli studiosi che a loro comodo trovano aperta due volte in ciascuna settimana; nè lascerò di ricordare qui alcuni preziosi manuscritti orientali e massimamente arabi, tra i quali, due opere turche di una rarità straordinaria:

Nasairol-esciaar, o sieno i *simili fra i poemi*, Antologia delle più antiche, che conta circa 200 poeti turchi, le di cui poesie furono ordinate secondo i diversi metri da *Nasmi* poeta, resosi defunto l'anno dell'egira 950 (1543).

La storia di Ariadeno *(Chaireddin)* Barbarossa, dettata da lui stesso a Ciauscio, speditogli a tal oggetto dal sultano Suleimano.

Sono poi di un pregio non minore anche i seguenti codici mss.

Safarnamei Timur, cioè il *libro della vittoria di Timur*, poema epico del poeta Halefi, morto del 927 (1520), con alcune altre aggiunte del 967 (1559).

La Borda, poema encomiasto di Maometto, tradotto in latino dall'Uri, in francese dal Sacy, ed in tedesco dal Rozenweig e dal ch. orientalista G. De-Hammer che diede utili ed estese notizie di questi ed anco di altri preziosi monumenti delle biblioteche italiane.

Giamasbname, poema turco romantico dei fatti del Savio Giamasb.

Hikaieti Temimdari, storia turca favolosa rimata.

Simile di Daniel Belukia e della regina dei serpenti.

Il *Divano del Baki*, principe dei lirici turchi, e le *Gazzelle dell'Emri*, poeta turco.

Miftehol-hikmet, ossia la *Chiave della filosofia*, *di Ahmed Ben Abbas di Andalusia*, arabo, ignoto all'Hagi Calfa.

Estratto turco delle *medicine del canone dell'Avicena*.

Il libro del vino risguardato come medicina.

La dottrina dogmatica dell'Islamismo in verso, del Ninenfi, morto del 537 (1142).

Angelica.

È questa situata nel convento degli Agostiniani, e fu eretta dal P. Angelo Rocca, ed assai accresciuta dal P. Vasquez, generale dello stesso Ordine, coll'acquisto della ricca biblioteca del cardinale Passionei, avendo sborsato 30,000 scudi romani, per cui si è così renduta l'*Angelica* una delle più ricche biblioteche di Roma.

Corsiniana.

Nel palazzo dei duchi Riari, ora dei principi Corsini, trovasi la pregevole biblioteca *Corsiniana*, distribuita in otto sale; occupando questa un grado assai distinto per le più cospicue edizioni dei quattrocentisti, oltre un'istraordinaria quantità di stampe unite in più di cento grossi volumi.

Albani.

Anche la biblioteca Albani ebbe sempre rinomanza presso le culte persone, contando essa più di 40,000 volumi di opere ed edizioni rarissime, oltre le belle copie mss. dei Divani dei tre poeti lirici persiani, *Hafis*, *Sohair Fariabi*, *Ssaibi*; e l'opera *Es-schiat fi mewalsilburiat*, cioè i settenarj nell'ammonizione delle creature, di Abdorrahman Alhamadani. Di quest'opera curiosissima, etica e filologica, si trova una copia nella biblioeca C. Q. di Vienna. In due sale distinte si conservano

poi non pochi disegni di Raffaello, di Polidoro, del Domenichino, di Giulio Romano e di altri celebratissimi maestri.

Biblioteca Ghigi.

Merita pure parziale considerazione la biblioteca esistente nel palazzo Ghigi, che appartenne alla famiglia di Alessandro VII, essendo essa doviziosa di manuscritti e scelti volumi di stampe.

Biblioteche Alessandrina, Casanatense, Gregoriana, Aracelitana, Lancisiana, ecc.

Degne pure sono, fra tant' altre, di speciale onorevole menzione le biblioteche *Alessandrina* situata nella Università della Sapienza; *Casanatense* nel convento della Minerva, che conserva, tra gli altri rarissimi codici descritti nel noto catalogo, il *Mesnewi* di Gelaleddin Rumì; un *Kuduri* illustrato da Rosenmüller, un poema turco, intitolato *Scemsie*, cioè solare, di *Jazigi Salch*, il quale tratta delle meteore e rivoluzioni dell' anno; *Gregoriana* nel Collegio Romano; *Aracelitana* nel convento d' Araceli; *Lancisiana* in S. Spirito in Sassia, ecc. ecc.

Nè ci ha da stupirsi che Roma sola trovisi tuttora in possesso di tante sì cospicue e distinte biblioteche, mentre sappiamo dalle storie de' rimoti tempi, e particolarmente da s. Girolamo, che ogni chiesa aveva la sua biblioteca, e per conseguenza la metropoli dell' orbe cattolico dovea primeggiare in genere di collezione di libri, siccome quella che vedeva innalzarsi i più sontuosi edifizj sacri alla maestà di quel Dio, che su que' sagrati colli dispiega tutta la maestà ed il trionfo di sua religione.

Non si creda però che l'utile gara di raccogliere libri ed erigere biblioteche fosse diventata privativo diritto dell' antica e moderna Roma. L'Europa tutta sentì, più d'ogni altra parte del mondo, la necessità di conservare in certi santuarj le reliquie di studj accurati e profondi, d'instancabili fatiche e sparsi sudori, coi quali vergarono tanti preziosi volumi i maestri d'ogni bel-

l'arte, d'ogni scienza, d'ogni cultura, i filosofi, gli oratori, gli storici, i giuristi, matematici, astronomi e tanti altri, che dottrine all'umanità cotanto salutari con saggia erudizione spiegarono.

VIENNA.

Biblioteca Imperiale.

Ebbe questa biblioteca la sua prima origine verso la metà del secolo XV, allorquando Enea Silvio, che fu poi assunto alla suprema dignità della Chiesa col nome di Pio II, era segretario imperiale, che unitamente a Giorgio Teurback, lettore di matematica in Vienna, radunò per S. M. l'imperadore Federico IV un vistosissimo numero di manuscritti, ed in seguito di tutte le prime edizioni di Germania.

Massimiliano I essendo succeduto a Federico nell'impero germanico, diede saggie disposizioni perchè venisse accresciuta quella sceltissima collezione non solo con tutto il corpo di sua particolare libreria, ma ben anche con moltissimi manuscritti levati dai chiostri, o di già divenuti di ragione fiscale, affidandone la custodia e la direzione al celebre Conrado Meissel Celtes, che fu il primo poeta coronato in Germania, il quale del 1508, cedendo all'inevitabil legge ai mortali prescritta, legò a S. M. l'imperadore Massimiliano la sua particolare libreria. Sotto la direzione di Giovanni Spiesshammer (*Cuspinianus*), dottore in legge e sovrantendente alle scuole imperiali di Vienna, successore a Celtes, la biblioteca imperiale ottenne un grandioso aggrandimento, mediante l'unione della preziosa libreria del serenissimo re d'Ungheria Mattia Corvino, e di non pochi altri libri donati o legati da chiarissimi personaggi, distinti in lettere e cariche, tra' quali, di quelli ch'ebbero la presidenza della stessa biblioteca, siccome appare dalla seguente epigrafe posta all'ingresso, e che contiene la storia compiuta, incominciando dalla traslazione fattasi eseguire da Leopoldo I dal chiostro dei Francescani in

quella parte del palazzo di Corte, ov' è situata presentemente:

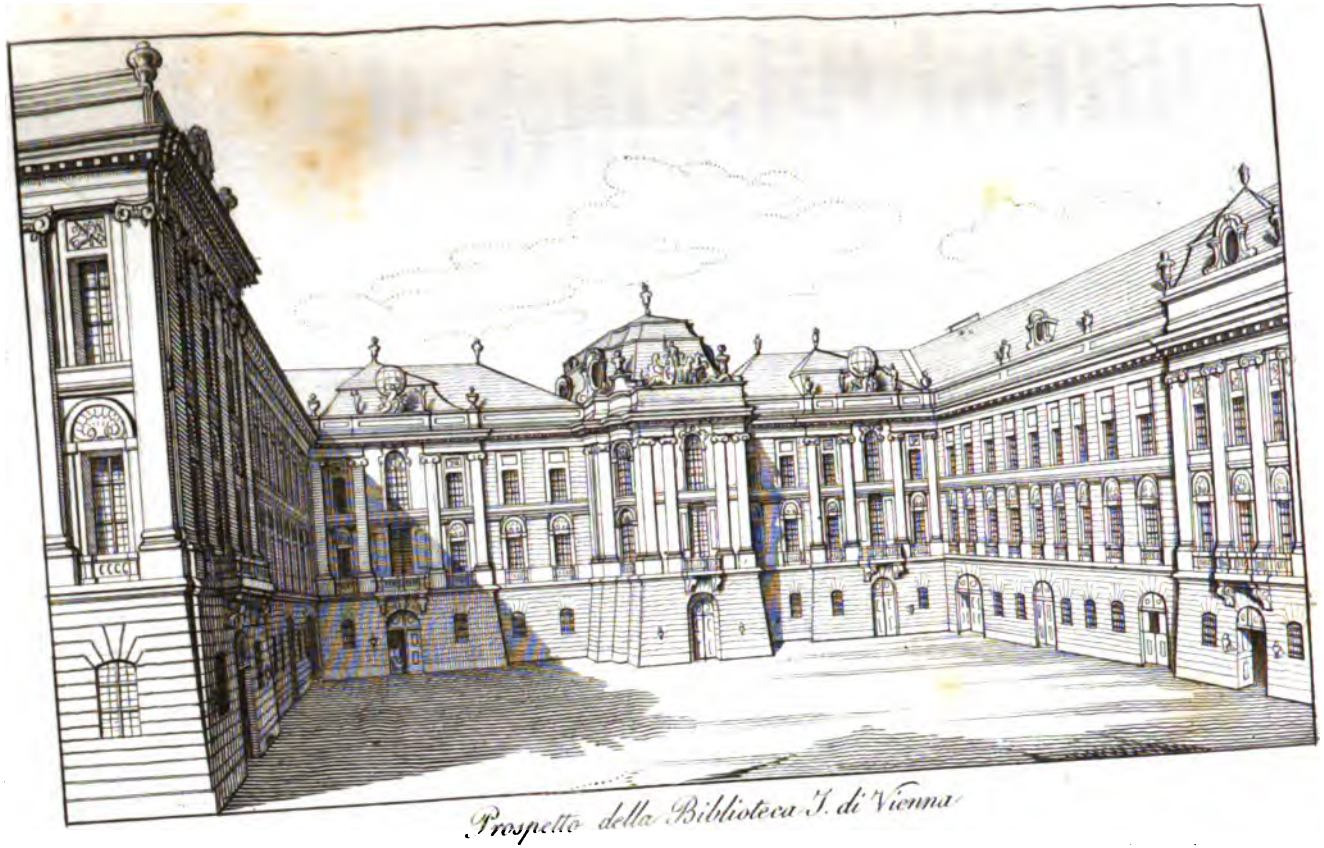
QVOD . BONVM . FELIX . FAVSTVMQVE . SIT
BIBLIOTHECAM . CAESAREAM . VINDOBONENSEM
A . GLORIOSISSIMO . ROMANORVM . IMPERATORE
MAXIMILIANO . I.
PARTIM . QVIDEM . EX . MAIORVM . SVORVM
LIBRARIA . SVPELLECTILE
PARTIM . VERO . EX . PECVNIA . SVA . ET . SACRO . FISCO
CIRCA . ANNVM . AERAE . CHRISTIANAE . MCCCCXCV
FVNDATAM
DEINDE . AVTEM . NON . TANTVM . SVBSEQVENTIVM
IMPERATORVM
DILIGENTIA . ET . IMPENSIS
VERVM . ETIAM . MAGNA . PARTE . LIBRORVM
SERENISSIMI . REGIS . HVNGARIAE
MATTHIAE . CORVINI
NEC . NON . CLARISSIMORVM . VIRORVM
CONRADI . CELTIS . IOANNIS . CVSPINIANI
IOANNIS . FABRI . EPISCOPI . VINDOBONENSIS
IOANNIS . DERNSCHWAMMII
WOLFGANGI . LAZII . IOANNIS . SAMBUCI
AVGERII . BVSBECKII
RICHARDI . STREINII . HVGONIS . BLOTII
TYCHONIS . BRAHE
SEBASTIANI . TENGNAGELII
ET . PHILIPPI . EDVARDI . FVGGERI
PRAESTANTISSIMIS . BIBLIOTHECIS
ALIISQVE . VARIIS . MAXIMI . PRETII . ACCESSIONIBVS
ADEO . LOCVPLETAM
VT . NVNC . MINIMVM . OCTOGINTA . MILLIBVS
SELECTISSIMORVM
TAM . MANVSCRIPTORVM
IN . OMNI . FACVLTATVM . SCIENTIARVM . ET . ARTIVM
GENERE . CONSTANS . NVLLI . TOTIVS . TERRARVM
ORBIS . BIBLIOTHECAE . VEL . NVMERO
ET . PRAESTANTIA . LIBRORVM . VEL . VARIETATE . LINGVARVM
CEDAT

SACRATISSIMVS . ROMANORVM . IMPERATOR
LEOPOLDVS . I
DIVI . FERDINANDI . III . FILIVS
CAESAR . AVGVSTVS
NE . PRIVS . SITV . AC . SQVALORE . INTERIRET
QVAM . IN . NOVVM . AC . COMMODIVS . AEDIFICIVM
TRANSFERETVR
IPSE
PROPRIO . MOTV . CVRAVIT
REPVRGARI . INSTAVRARI . ET . IN . EVM . STATVM . RESTITVI
VT
ET . DEO . OPT . MAX . ET . AEVO . NOSTRO . ET . POSTERITATI
OMNI . MODO . ET . PRORSVS . INCREDIBILI . VTILITATE
POSSIT . INSERVIRE
ANNO . AERAE . CHRISTIANAE . MDCLXIII

Dopo quest' epoca, l'imperiale biblioteca andò sempre più accrescendo la ricca sua suppellettile. Tutti i libri della biblioteca arciducale, non esclusi i manuscritti di Ambras in Tirolo, vennero incorporati: e nel 1674 parimenti vi si aggiunse la biblioteca spagnuola del marchese Gabrega.

L'imperadore Leopoldo I nel 1680 nominò bibliotecario Daniele Nessel, dalle di cui diligenti cure si ebbero rilevanti incrementi nell'I. biblioteca, e segnatamente coll' avere assai cooperato alla cessione dei libri e manuscritti lasciati dal suo antecessore Lambechs, e per l'unione fatta sotto la sua direzione della considerevole biblioteca d'Insbruch.

Nessel morì del 1699, e la carica di bibliotecario restò vacante sino all'epoca in cui Giuseppe I nominò il ch. Gio. Benedetto Gentilotti di Engelsbrunn, per la di cui attività ed estesissimi scientifici lumi si ebbero i primi cataloghi e le esattissime descrizioni di tutti i manuscritti fin allora raccolti, molti dei quali nè conosciuti, nè illustrati, formandone separati volumi distribuiti in serie, e con provvido ordine disposti negli scaffali. Questo benemerito letterato venne del 1723 chiamato a Roma col titolo di *auditore della sacra romana Rota*, e del 1725



Prospetto della Biblioteca I. di Vienna

fu eletto vescovo di Trento, essendogli succeduto nella carica di bibliotecario in Vienna Gio. Nicolò Garelli, protomedico di corte, nominato dall'imperadore Carlo VI, ai cui consigli accondiscendendo il grande monarca germanico, convertì quella privata proprietà di Corte in un pubblico stabilimento destinato a comodo di tutti gli amatori delle scienze e delle arti belle.

L'imperiale biblioteca dal 1711 al 1740 venne oltremodo aggrandita coll'immensa congerie delle edizioni e manuscritti tratti dai Paesi Bassi, già di ragione del barone Hohendorf, e dalle scelte librerie dell'arcivescovo di Valenza della casa Cordova, del principe Eugenio, di Apostolo Zeno veneto, e di Alessandro Riccardo napolitano.

A quell'epoca l'imperiale biblioteca oltrepassava di già i 100,000 volumi, locchè diede spinta al magnanimo Carlo di realizzare il già da tempo meditato disegno di far innalzare il grandioso fabbricato, che attualmente forma l'ammirazione di chiunque lo va a visitare, affidandone la direzione al soprantendente alle pubbliche costruzioni Gundakar, conte di Althan, al barone di Stroder ed a Gio. Bernardo Fischer di Erlau, architetto di corte.

La nuova fabbrica venne a comprendere tutta la metà della fronte dell'attuale piazza *Giuseppe*, sulla quale fu maestosamente eretta. Sulla cupola, che sta sul corpo sporgente nel mezzo della facciata, torreggia Minerva, dea della Sapienza e delle arti, che sta sopra un carro trionfale tirato da quattro destrieri bardati con valdrappa di metallo dorato, in atto di calpestare nella corsa l'Ignoranza e l'Invidia prostese sotto i lor piedi (V. la tavola qui a fronte). Su l'uno dei due lati vedesi Atlante, che tiene il globo del cielo, avente ai fianchi due statue allegoriche rappresentanti l'Astronomia in attitudine di contemplare il cielo; sull'altro Tellure, dea della Terra, che tiene il suo globo in mezzo parimenti a due statue, che figurano la Geometria che sta misurando la terra. Ambedue i detti globi sono di metallo dorato. Sulla cima estrema della cupola sta il cappello arciducale d'Austria, e sopra di esso la croce che l'imperadore Federico II conce-

dette di portare a Federico *il Bellicoso*, duca d'Austria, della casa di Bamberga. Sotto a Minerva leggesi questa epigrafe in grandi caratteri dorati:

CAROLVS . AVSTRIVS . DIVI . LEOPOLDI . AVGVSTI . FILIVS
AVGVSTVS . ROMANORVM . IMPERATOR . PATER . PATRIAE
BELLO . VBIQVE . CONFECTO . INSTAVRANDIS
FOVENDISQVE
LITTERIS . AVITAM . BIBLIOTHECAM . INGENTI
LIBRORVM . COPIA . AVCTAM
AMPLISSIMIS . EXTRVCTIS . AEDIBVS
PVBLICO . COMMODO . PATERE . IVSSIT
CIↃIↃCCXXVI.

Due sono le porte d'ingresso, una particolare per l'imperial Corte, altra per il pubblico, posta al lato sinistro della piazza *Giuseppe*. Entrando per il grande cancello, sopra cui leggesi: BIBLIOTHECA PALATINA, si presentano allo sguardo non poche romane antichità, ed ascesa la maestra scala, che mette al principal corpo della biblioteca, leggesi quest' epigrafe:

BIBLIOTHECA . AVGVSTA
CVRANTE . GVNDACARO . COMITE . AB . ALTHAN
SVPR. AED. CAES. PRAEF. EXTRVCTA
CIↃIↃCCXXVI.

Questa sorprendente sala è 240 piedi in lunghezza e 54 in larghezza. Nel mezzo della stessa s'eleva la grande cupola portata da otto colonne, nel centro delle quali s'alza maestosa la statua di Carlo VI in grandezza naturale, di marmo di Carrara, circondata da altre statue rappresentanti alcuni principi regnanti di Casa d'Austria: sotto la grande cupola vedesi l'apoteosi dell'immortale fondatore, a' piedi della quale sta la Fama in atto di spiegare, per le vie dei venti, rapido volo verso il cielo con una piramide emblematica dell'eternità. Non poche altre statue e busti sono distribuiti nella biblioteca, rappresentanti principi, signori e letterati di diversi Stati di Casa d'Austria, oltre i molti dipinti e tanti oggetti d'antichità.

La grande Maria Teresa, del 1745, stabilì la carica

di presidente della biblioteca, nominando il protomedico Gerardo barone di Switten, sotto la cui presidenza la biblioteca ebbe miglior ordine e notabilissimo incremento, coll'aggiunta delle librerie Starhemberg, dell' università e del magistrato, non che colla preziosa raccolta dell'imperadore Francesco I, e con alcuni sceltissimi libri appartenenti alla biblioteca Garelli.

Giuseppe II e Maria Teresa, del 1769, fecero grandi ristauri a questo ammirabile stabilimento, riclamati forse dalla mancanza di solidità necessaria nei fondamenti, in ispecie per gli accrescimenti posteriori; e di queste opere utili, necessarie ed assai dispendiose, se ne perpetuò la memoria con questa lapide:

IOSEPHVS . II . ROM. IMP. ET . MARIA . THERESIA
MATER . AVGG.
FVNDAMENTORVM . ET . FORNICVM . SVBSTRVCTIONES
RESTAVRARI . IVSSERVNT
CIↃIↃCCLXIX.

Nè devesi ommettere di dire, che in questa occasione venne levato il fabbricato costituente la scuola d'equitazione, unitamente alle irregolarità di altri muri: e del 1784 lo stesso magnanimo imperadore Giuseppe II, di care ricordanze, fece innalzare l' altro lato della biblioteca in armonia colla costruzione principale, e per tal maniera si formò l'attuale piazza nanti la biblioteca, che da quell' epoca si denominò *Piazza Giuseppe*, in mezzo alla quale il nostro grande imperante, volendo perpetuare le grate memorie dell' illustre suo zio paterno Giuseppe II, fece innalzare il grandioso monumento sormontato dalla statua equestre in bronzo dell' immortale monarca (1).

(1) Non riuscirà discaro ai leggitori che io qui abbia riserbato a parlare della statua equestre dell' imperatore Giuseppe II di sì chiarissima memoria, quando avrei dovuto ciò fare nel tom. I, al cap. II, della scultura. Ma siccome, oltre che in allora non aveva ancora pronte tutte le notizie che attendeva con impazienza, vidi poi che non sarebbe stato fuor di proposito riserbarlo a questo periodo di storia, giacchè tale grandioso monumento ha non poche cose in relazione alla biblioteca imperiale, ed in singolari maniere abbella la piazza sulla quale s' erge maestoso il palazzo della biblioteca stessa; così non ho voluto togliere alla storia tale ricordanza.

Questo colossale monumento, di cui è tanto benemerito quell' augusto principe, è opera del cavaliere Francesco De-Zauner, statuario dell'imperiale Cor-

Vedi la tavola qui di fronte n.° III, alla quale va pure annesso il tempio e la statua del Teseo, opera del grande italiano scultore Canova, n.° I e II.

te, e direttore dell' I. R. accademia delle Belle Arti, che fece il disegno, i modelli e la fusione della statua; impiegandovi lo spazio di undici anni, cioè dal 1795 al 1798 per i disegni e piccioli modelli, ed il restante per il compiuto perfezionamento.

Il piano che occupa il monumento è 7 klaft. in lunghezza e 6 in larghezza: sopra tre gradi posa il piedistallo, che è di granito grigio polito, cavato presso Mauthausen a non molta distanza da Linz. Il zoccolo che serve di base, è alto due piedi, lungo 7 klaft., largo 5 klaft. e 5 piedi. Il piano superiore sporge in fuori 4 piedi, pollici 7 174.

La tavola dove posano i piedi del cavallo è lunga 2 klaft., 2 p., 3 poll., largo 1 klaft., p. 1, ed alto poll. 8.

L' altezza del cavallo dal piede davanti sino sopra la chioma della testa è 2 klaft., 1 p., 3 poll. La lunghezza dello stesso dalla testa sino alla coda inclusivamente è 2 klaft., 2 p., 3 pol.

La statua dell' imperatore è 11 piedi; e se fosse in piedi sarebbe piedi 13 172.

L' altezza di tutto il monumento è 5 klaft., 3 p., 8 poll.

I sassi che formano la barriera, sono 6 p. e 6 poll. Le colonne d' angolo sono 1 klaft., 2 p., 8 poll. Le medaglie colle epigrafi e coi fregi posti in giro di dette colonne sono 1 piede e 7 poll. di diametro. Le tavole delle iscrizioni sul monumento sono alte 5 piedi e 3 pollici, ed egualmente larghe. I bassirilievi hanno la larghezza di 1 klaft., 4 p., 1 poll., e l' altezza di 5 p. e poll. 4 172: le principali figure de' medesimi sono alte 4 p., 6 poll.

L' imperatore siede a cavallo in costume romano, colla mano stesa in atto d' annunziare ai suoi popoli pace e prosperità. Colla sinistra tiene la briglia del cavallo in atto di maestosamente avanzarsi. Il modello del cavallo fu preso dalle più belle forme di razza tedesca.

Tutto il gruppo di bronzo, cioè il cavallo colla statua, pesa quattrocento centinaja viennesi. Lo spazio vôto del cavallo, secondo le misure date dal cav. De-Zauner, potrebbe contenere venticinque uomini comodamente assisi.

La statua dell' imperatore venne fusa il 19 settembre 1800, e quella del cavallo il 26 febbrajo 1803, col più felice risultamento e colla perfezione la più desiderabile. Ambedue questi pezzi vennero posti in opera del 1806, e fu la cesarea statua equestre inaugurata colla massima pompa il 24 novembre 1806.

Questo sorprendente monumento, sia per il disegno, sia per la sua perfettissima esecuzione, può gareggiare colle più belle opere di simil genere, e l'augusta immagine dell' imperatore Giuseppe è quella della maggior dimensione che si conosca nelle statue de' nostri giorni; e meritamente impone allo spettatore.

Il monumento, tutto in complesso, pesa tredici mila centinaja di lire viennesi, delle quali 400 sono il peso delle principali figure; e la totale spesa fu di 366 mila fiorini.

Epigrafi che si leggono sul piedistallo ed altre parti architettoniche formanti il monumento Giuseppe.

N.° 1. (di fronte alla statua)

IOSEPHO . II . AVG.
QVI
SALVTI . PVBLICAE . VIXIT
NON . DIV . SED . TOTVS

N.° 2. (dietro)

FRANCISCVS
ROM. ET . AVST. IMP.
EX . FRATRE . NEPOS
ALTERI . PARENTI
POSVIT
MDCCCVI

N.° 1.

Medaglioni sul pilastro destro avanti

NATVS . MDCCXLI . D. XIII . MARTII

N.° 2.

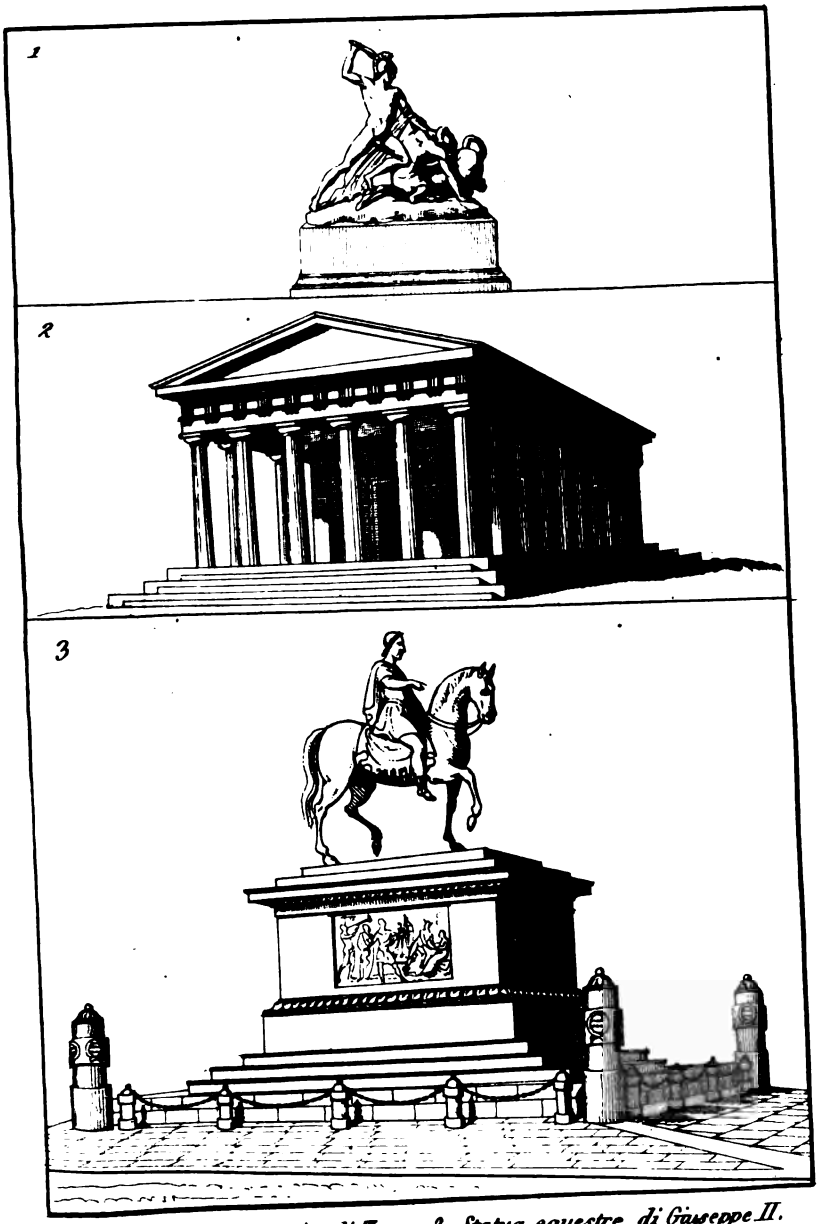
FELIX . CONNVBIVM

CELEBRAT . VINDOB. VI . OCT . MDCCLX

N.° 3.

GLORIA . NOVI . SECVLI

EL. ET . COR. FRANCF. MDCCLXIV



1. Teseo. 2. Tempio di Teseo. 3. Statua equestre di Giuseppe II.

Il ch. Michele Denis, poeta e bibliografo, dopo aver occupate alcune cariche di questo stabilimento, venne, del 1791, nominato primo custode dello stesso, ed aulico consigliere, il quale perfezionò la ragguardevole raccolta dei quattrocentisti con parte dei libri acquistati a Parigi, di provenienza del duca de la Valière, dei conventi e capitoli soppressi negli Stati ereditarj, in modo che questa raccolta può dirsi la più perfetta d'Europa: anche lo stesso imperadore Giuseppe II alla sua morte lasciò all'imperiale biblioteca la ricchissima sua particolare libreria.

La biblioteca viene ripartita in quattro classi. La prima contiene la raccolta dei manuscritti separati in antichi e moderni, e di letteratura orientale turchesca, arabica e persiana, dei quali Lamberti, Nessel e Kollar ne commentarono una gran parte, particolarmente di orientali, sicchè per opera di questi chiarissimi letterati non poche

N.° 4.
VIRTVTE . ET . EXEMPLO

Secondo pilastro davanti, alla sinistra.
N.° 1.
DEE . TAPFERKEIT

N.° 2.
ROMA . EXVLTANS
OB . FRATRVM . AVG. ADVENTVM
MDCCLXIX

N.° 3.
ITALIA . A . CAESARE . PERLVSTRATA
MDCCLXIX

N.° 4.
S. P. Q. D. OPTIM. PRINC.
ADVENTVS . AVG. MDCCLXXIII.

Terzo pilastro dietro alla destra.
N.° 1.
FELICITAS . DACIAE
PROFECTIO . AVG. MDCCLXXIII

N.° 2.
CONVENTV . ORDIN. PERPETVO . IN . GALICIA
ET . LOD. CONSTITVTO
MDCCLXXXII

N.° 3.
OPTIMAR. ART. LVDIS . IN . GALICIA
CONSTITVT.
ACCAD. LEOP. MDCCLXXXIV

N.° 4.
DILIGE . DEVM . SVPER . OMN. PROX.
VT . TE . IPSVM
PAVPERVM . INSTITVTIO. VINDOB. MDCCLXXXIV

N.° 1.
Quarto pilastro dietro alla sinistra.
CONCORDIA . RELIGIONVM

N.° 2.
CVRANDIS . MILITVM . MORBIS
ET . VVLNERIBVS
ACCADEMIA . MEDICO-CHIRVRGICA . INSTITVTA
VIENNAE . MDCCLXXXV

N.° 3.
INGENIO . ET . INDVSTRIA
ACCADEMIA . VIEN. NOVIS . INSTITVTIS . AVCTA
MDCCLXXXVI

N.° 4.
SVRDI . MVTIQVE . SOLLECITVDINE
MVNIFICENTIA . PRINCIPIS . SOCIETATI
SIBIQVE . VTILES . REDDITI

classiche opere divennero di pubblica ragione. La seconda classe comprende le edizioni dei secoli XV e XVI. La terza ha la raccolta delle incisioni; e l'ultima il corpo di tutti i volumi.

Tra le opere più ragguardevoli si ritengono il *Senatus Consultum de Baccanalibus coercendis*, che il senato romano promulgò per reprimere le feste baccanali introdotte e continuate in Germania colla massima immoralità dopo la seconda guerra Punica nell' anno 567 dell'edificazione di Roma, e 187 anni avanti la nostra era, sotto i consoli Quinto Marcio e Sesto Postumio, siccome narra Livio (1). Questo *senatus consultum* è scritto sopra una tavola di bronzo, ritrovata nel regno di Napoli, e propriamente nell' Abruzzo, in un campo di ragione del conte Cigala, dissotterrata da un contadino coll' aratro, che nell' urto la spezzò. Questo monumento, antico di circa 2000 anni, venne donato dal proprietario del fondo a Nicola Garelli, protomedico e bibliotecario di Carlo VI, il quale ne fece un presente allo stesso imperadore, che tosto lo depose nell' imperiale biblioteca.

La geografia composta di 65 fogli con figure simboliche dipinte sopra pelle di cervo, preparata con calce viva. Fino a noi non venne totalmente spiegato il contenuto di quest' opera scritta in lingua misteriosa, massimamente per la circostanza che i sacerdoti messicani in tempo della conquista d' America furono o uccisi o dispersi. Alcuni consimili esemplari vennero mandati da Ferdinando Cortes all' imperadore Carlo V; e sebbene al Messico, anche di presente, trovinsi diverse opere scritte in questa lingua simbolica sacerdotale, pure, secondo ci riferisce il celebre viaggiatore Alessandro Humboldt, essa è ora perfettamente sconosciuta agli Americani, nè le medesime opere si possono leggere od interpretare. Questa, di cui parliamo, fu donata al papa Leone X, e da questo, dopo varj giri, venne nelle mani di Carlo VI, che la unì ai manuscritti dell' imperiale biblioteca nella quale si ammirano:

Due manuscritti in pergamena, coloriti in porpora, il

(1) Lib. XXXIX, cap. 8 e seg.

primo de' quali di pagine 228, in 4°, con caratteri metallici, contiene alcune esposizioni del Vangelo in latino, che venne giudicato lavoro del V secolo; l'altro con lettere d'argento, arricchito di belle miniature, comprende un' esposizione del Vangelo di s. Mattia, che credesi parimenti appartenere allo stesso secolo; e questi due manuscritti ritengonsi le opere più antiche della biblioteca risguardanti la Sacra Scrittura:

Gli evangeli in latino in pergamena, adorni di belle miniature, scritti da Gio. Oppeln, nato in Islesia, fatto poi canonico e parroco a Landskron in Boemia. È rimarchevole questo manuscritto, che ci ricorda la calligrafia ed i dipinti in miniatura del XIV secolo:

L'antico Testamento in tedesco, scritto in pergamena con miniature e figure in oro del secolo XIV, già appartenente all' imperadore Menzel:

Un grande messale in pergamena d'Insbruk, con una quantità d'imagini, di animali e di vegetabili:

Due papiri egizj insigni che descrivono l'uno la Corte di Ravenna, l'altro il terzo concilio Costantinopolitano, quello donato da Lambek bibliotecario, e l'altro del 1554 acquistato dal celebratissimo medico ed antiquario Sarabuk:

La quinta Decade di Livio in lettere unciali in pergamena. Questo è il codice Liviano il più antico che si conosca: fu ritrovato in Isvizzera nell'abbadia di Laurisheim, ed indi assieme ad altre antichità trasportato nel castello arciducale di Ambras nel Tirolo, dal quale passò nell'imperiale biblioteca viennese:

Il secondo poema epico di Torquato Tasso *La Gerusalemme conquistata*, manuscritto sopra papiro, sebbene sia assai prezioso, è però non poco incompleto:

L'Alcorano, elegantemente scritto in lingua turchesca sopra finissima pergamena. Questo venne ritrovato, dopo il secondo assedio di Vienna fatto dai Turchi del 1683 il 12 settembre, sotto la tenda di ragguardevole guerriero.

Nè più finirei se volessi tutti qui citare i manuscritti degni di considerazione. Basterà sapere che fra i 12,000 che compongono questa serie, per la maggior parte ap-

partengono a classiche opere, e molti sono scritti su pergamena e decorati di pregevoli miniature che loro danno un valore non comune.

Nella seconda classe ed in una sala distinta trovansi le edizioni dei secoli XV e XVI, e quelle sole che appartengono al secolo XV ascendono a circa 6,000, tra le quali meritano di essere prese in considerazione le opere xilografiche, non che le seguenti: *Biblia Pauperum:* — *Vita sancti Johannis et ejusdem Apocalypsis:* — *Historia, seu Provvidentia Virginis Mariæ ex cantico-canticorum:* — *Harttieb Chiromantia:* — *Speculum salvationis:* — *Liber regum, seu vita Davidis*, etc. etc.

Ragguardevole è poi la collezione delle stampe incise, e delle miniature di animali e vegetabili, che forma la terza classe, il di cui complessivo numero oltrepassa gli 800 volumi, distinti scuola da scuola ne' maestri incisori, i quali volumi contengono non meno di 300,000 fogli, dei quali 217 volumi di soli ritratti: 22 volumi in pergamena rappresentano quadrupedi, uccelli, piante, fiori, ecc., e circa 450 sono i grossi volumi delle composizioni; 50 con opere diverse e 22 di sole miniature. Quivi ritrovansi in più centinaja di volumi tutte le carte geografiche che sono state finora impresse: e parlando di queste ultime due raccolte, si può affermare con franchezza essere delle più perfette collezioni d'Europa, non mancando nel loro rispettivo genere alcun capo-lavoro.

L'ultima classe comprende il corpo della biblioteca, il quale, secondo le più accurate numerazioni e descrizioni, come rilevasi dai cataloghi, ascende a circa 300,000 volumi, che vanno giornalmente aumentandosi, non meno pei doni spontanei e per l'obbligo di ciascun editore e stampatore di opere nuove in tutti gli Stati di S. M. I. R. A. di rassegnarne un esemplare, che per gli acquisti che continuamente si fanno di opere straniere, mediante l'annuale assegno che ha per dote l'imperiale biblioteca di 15,000 fiorini di convenzione.

Alla biblioteca presiedono un prefetto e quattro custodi, oltre gli scrittori, ajutanti ed inservienti alle di-

stribuzioni dei libri. Il chiarissimo sig. conte Maurizio di Dietrichstein, attuale prefetto, volle con saggio divisamento nell'anno 1826 celebrare il primo anniversario secolare dell'erezione dell'imperiale biblioteca di Corte, fondata dall'imperadore Carlo VI, richiamando un'epoca sì importante, e nello stesso tempo illustrare quel grandioso stabilimento facendo eseguire a proprie spese, per mezzo del signor Giuseppe Lang, incisore dell'imperial zecca, una medaglia, la quale rappresenta nel dritto la facciata della biblioteca nel modo precisamente da me più sopra descritta e delineata nella relativa tavola con sotto questo motto:

MENTEM . ALIT . ET . EXCOLIT

Nel rovescio quest'epigrafe:

BIBLIOTHECA . AVG. PALAT.
CAROLI . VI . IVSSV . EXTRVCTA
FRANCISCO . I . AVST. IMP.
PRIMVM . CELEBRAT . SAECVLVM
MDCCCXXVI.

Terminerò questo capitolo col ricordare che in Vienna vi sono pure altre cospicue biblioteche, tra le quali quella della imperiale Università, copiosa di circa 100,000 volumi, che comprende molti codici, manuscritti ed edizioni rarissime, la quale va ogni giorno aumentandosi per le assidue cure del dotto attuale prefetto.

Merita pure d'essere qui ricordata la magnifica biblioteca privata del principe di Liechtenstein, copiosa di oltre 30,000 volumi dei più rari e delle più scelte edizioni, oltre la pregiabile collezione di stampe, ed i due gabinetti di numismatica e storia naturale.

Biblioteche di Milano.

Braidense.

In Milano la biblioteca detta volgarmente di *Brera* ebbe origine del 1763 coll'acquisto che fecesi dalla Congregazione dello Stato della ragguardevole libreria del conte Carlo Pertusati, presidente dell'antico Senato. Una tale raccolta, donata dalla medesima Congregazione

all'arciduca Ferdinando, in allora destinato governatore della Lombardia, fu del 1770 da S. M. l'imperatrice Maria Teresa destinata ad uso pubblico, e da quell'epoca in poi accrebbe di tanto, che in pochi anni divenne una delle principali d'Europa; conta essa al presente più di 160,000 volumi di opere insigni, delle più rare, di manuscritti e specialmente di edizioni del IV e V secolo, e le Aldine, raccolti non solo con diligenza dalle due distinte biblioteche de' soppressi Gesuiti di Brera stessa e di s. Fedele, ma ben anche da un immenso numero di libri scelti dalle librerie e biblioteche più accreditate di tante corporazioni abolite verso la fine del passato secolo ed al principio di questo; oltre il generoso dono di una preziosa collezione di opere distinte fatto dall'eruditissimo cardinale Angelo Maria Durini, patrizio milanese; e di non poche altre acquistate a spese del Governo, le quali raccolgono ciò che si può desiderare in materia di bibliografia; e d'una gran parte della biblioteca del ch. medico Alberto Haller e del munificentissimo conte De Firmian, che rendono questa biblioteca assai completa; non parlando poi dei continui acquisti che si fanno di libri ed edizioni moderne di maggior lusso, non solo nazionali, ma anche straniere, cogli assegni della biblioteca stessa e generosi doni di S. M. I. R. A. Francesco I. Sono degni poi anche di speciale menzione i libri corali già appartenenti alla Certosa di Pavia, ricchi di pregevolissime miniature.

Il corpo della biblioteca è distribuito per materie in quattro grandi aule, ed in varie minori sale.

L'egregio sig. consigliere bibliotecario ab. Robustiniano Gironi, cui è affidata l'onorifica direzione di questo scientifico stabilimento, abbastanza chiaro pei suoi lumi, cognizioni ed opere pubblicate, va cooperando al maggiore incremento con zelo veramente instancabile, onde accreditargli quella rinomanza che alle sole più insigni biblioteche europee si addice: venendo anche felicemente assecondato dal sotto bibliotecario dottore Giulio Ferrario, noto particolarmente per la voluminosa e ricca opera *Del Costume antico e moderno di tutti i popoli* ecc.

In una grande pinacoteca, distribuita in tredici sale, o sieno gallerie, oltre alcune salette aventi immediata comunicazione le une colle altre, si contengono i capilavoro dei più ragguardevoli e celebrati artisti degli aurei secoli pittorici, il cui numero tra quadri in tela e tavole con nome dell'autore oltrepassano i 340, e quelli d'incerti o incogniti sono circa 90, oltre alcuni cartoni e gli affreschi di Gaudenzio Ferrari, dei Luini Bernardino ed Aurelio e di Marco d'Oggiono, stati levati dalle antiche loro sedi e trasportati nell'atrio dalla galleria de' quadri, che sono in numero di 45; dei quali e di altri di simil genere ho parlato nel capitolo III della Pittura.

In questo magnifico palazzo di Brera esiste pure l'I. R. gabinetto numismatico, il quale ebbe principio del 1803 presso l'I. R. Zecca mediante la riunione di tutti quei pezzi che venivano giudicati degni di conservazione, ed in seguito con decreto 6 maggio 1808 venne definitivamente eretto coll'opportuno relativo regolamento, in conseguenza del quale fu tosto arricchito di acquisti provenienti da diversi musei, e con più migliaja di pezzi radunati dal chiar. direttore sig. Gaetano Cattaneo nei suoi viaggi a tale oggetto intrapresi. Questo gabinetto comprende ora la classe antica e la moderna delle medaglie e monete d'ogni metallo e d'ogni modulo, e si può a tutto diritto chiamare uno de' più ragguardevoli d'Europa, ed è ricco d'una ben ordinata e scelta biblioteca dove tutti sono adunati i libri più rari che servir possono all'acquisto delle importanti cognizioni numismatiche ed antiquarie. Il decreto di S. M. I. R. A. 22 gennajo 1817 trasferì quella copiosa raccolta dalla I. R. zecca in questo palazzo di Brera, perchè servisse allo studio degli amatori, restando aperto il gabinetto collo stesso orario della biblioteca.

Oltre poi la I. R. accademia delle Belle Arti, che esiste nell'I. R. palazzo di Brera, trovasi una grande *specola*, o sia osservatorio astronomico, innalzato del 1776 dai soppressi Gesuiti sul piano e disegno del celeberrimo gesuita Ruggero Giuseppe Boscovich, raguseo: presentemente il medesimo è arricchito de' più rari istromenti

inglesi, francesi, e provenienti dalla Germania, ed in particolare dalla Baviera, oltre non pochi costruiti in questo stesso locale da peritissimi meccanici italiani. Degno è d'osservazione il grande telescopio di *Herschel*. Sono addetti all'osservatorio il cav. ab. D. Angelo De-Cesari primo astronomo, ed il sig. Francesco Carlini secondo astronomo, ambedue noti per le loro scientifiche cognizioni astronomiche e meteorologiche, oltre alcuni allievi, uno dei quali (sig. Frisiani) può sostenere le parti di abilissimo professore. Ogni anno si pubblicano le relative Effemeridi.

Ambrosiana.

La biblioteca Ambrosiana può sicuramente tener rango tra le più insigni d'Europa. Venne essa del 1609 eretta dalla esimia liberalità dell'immortale cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, degno nipote e seguace della grandezza d'animo e spirito filantropico del magnanimo s. Carlo Borromeo, che per dar mano all'ideato suo piano fece viaggiare personaggi assai dotti, i quali assecondando con mirabile accorgimento le intenzioni di Federico, in pochi anni presentarono al magnanimo porporato una quantità straordinaria di volumi a stampa, e più di 15,000 manuscritti in ogni genere di arti, di scienze, lingue, e specialmente in poesia ed oratoria, greci, latini, filosofi, poeti ed oratori, di un prezzo inestimabile, raccolti specialmente nelle monastiche biblioteche, e particolarmente in quella di Bobbio, e nelle diligenti e dispendiosissime ricerche fatte in Oriente ed in altre rimote regioni; per cui impresa troppo ardua e superiore al mio assunto sarebbe, se tessere volessi la storia, o la descrizione di quello che racchiude di prezioso ne' suoi antichissimi codici l'Ambrosiana. Tra tanti però accennerò il codice intitolato: *Antichità Giudaiche di Giuseppe Ebreo*, tradotto in latino da Rufino, scritto per intiero sopra papiro egiziano, chiaro, assai ben conservato e voluminoso; un' opera di s. Gregorio Nazianzeno in membrana del secolo VII in carattere unciale; un codice biblico in siriaco, dal quale il dottore D. Gaetano Bugatti, letterato

di merito distinto, trasse l'edizione secondo i LXX ed i salmi, pubblicandoli in siriaco colla versione latina, ed il Norberg fece di pubblica ragione Geremia; un codice atlantico assai prezioso di Leonardo da Vinci, dovuto alla liberalità del fu conte Galeazzo Arconati; un Virgilio creduto soltanto postillato da mano del Petrarca, ma che il chiarissimo Mai provò essere scritto intieramente di pugno del Petrarca stesso; il quale vi aggiunse altre cose relative alla celebre Laura: oltre non pochi altri insigni manuscritti da me citati nei capitoli della *Pittura* e *Scrittura*, formandosi con ciò una piccola idea della rarità e preziosità che attualmente si trova adunata in 4633 volumi tra grossi e piccoli, ascendenti poi a circa 5000, quando vi si aggiungano i doppj, le cui opere totali distinte, ma legate nei detti 4633 volumi, ascenderanno a non meno di 18,000 manuscritti di vario genere, ed il corpo totale della biblioteca a più di 100,000 volumi.

Ma oltre i codici e libri antichi, conta l'Ambrosiana, tra la ricchezza de' suoi tesori, altri capo-lavori in materia di belle arti: conserva il famoso cartone originale della scuola d'Atene dipinta poi nel Vaticano dal gran Raffaello, la quale preziosa reliquia di questo immortale maestro venne, per le note vicende d'Italia, trasportata ad arricchire il museo di Parigi, ed indi restituita per sovrana sanzione alla sua sede; oltre tant'altri disegni prodotti dalla mano animatrice di questo singolar genio dell'arte pittorica; non che alcuni quadri grandi e piccioli dipinti ad olio da Leonardo da Vinci, Michelangelo, Alberto Durero, Bernardino Luini, Andrea del Sarto, Barocci, dal fiammingo Bruguel ed altri: nè parlerò delle rarissime stampe in rame raccolte in più volumi; di tanti oggetti di storia naturale, d'antichità, di medaglie provenienti dal museo Settaliano; della grandiosa, rarissima, e dirò anche unica petrificata zanna d'elefante recentemente ricuperata (1); del busto del

(1) Il peso di questa zanna, o dente di elefante, è libbre grosse di once 28 n.° 43 174, e la sua lunghezza braccia 3, once 3 milanesi, e la circonferenza al piede once 9.

Devo invece col massimo dispiacere accennare la perdita di un ciottolo di agata, contenente una rimarchevole quantità d'acqua, il qual pezzo, unico nel suo genere, quando si consideri la qua

ch. pittore e letterato milanese Giuseppe Bossi, opera dello scalpello del grande Canova, col cartone dell'Edipo, che fu l'ultimo lavoro di quell'eruditissimo pittore milanese; e del basso-rilievo, opera del nostro distinto scultore Marchesi.

Prima però di dar fine alle cose attinenti a questo stabilimento, destinato dall'esimio istitutore fino dai suoi primordj all'istruzione della gioventù, un dovere mi chiama a tributare il sacro omaggio alle care di lui memorie, ricordando che sebben grande ne' suoi concepimenti l'arcivescovo Federico volle pure, per atto di esemplare umiltà, nascondere il nome di chi l'innalzava a sì gran lustro, all'ombra del modesto titolo di *Biblioteca Ambrosiana.*

Il corpo distinto dei conservatori e dottori di questa biblioteca in ogni tempo cooperò al più vantaggioso incremento colle più attive cure e coi più assidui studj; nè minore sarà la gloria dei primi, allorchè avranno aggregato al corpo della biblioteca l'attiguo grandioso locale (la Rosa) onde estendere sempre più lo scientifico stabilimento, massime per gli acquisti che giornalmente va facendo, tra li quali non deggio passare sotto silenzo il ragguardevole generoso dono recentemente offerto dalla illimitata munificenza di un ricco milanese INCOGNITO, che oltrepassa di già il valore di cento mila lire austriache, nel quale trovasi compreso il prezioso quadro dell'Albani, la *Galatea*, di cui ho parlato nel capitolo della Pittura, con altri dipinti del Correggio, Giorgione, Rubens, Bronzino, Salaino, Mengs, Cesare da Sesto, Borgognone ecc.; oltre alcuni rispettabili pezzi di bronzo dorato, lavori distinti del nostro Strazza milanese: cioè il monumento dell'Appiani colle stesse dimensioni di quello in marmo eretto nel palazzo di Brera; le colonne Trajana e Antonina; due Obelischi; l'Aurora; un Leone; l'Ebe di Canova; due teste di Cavallo e due Vasi romani; non che uno straordinario Coccodrillo imbalsamato, della lunghezza di braccia 8; ed un serpente *Boa.*

ità della materia, sorpassava in pregio tutti gli emidri vicentini. Per le note vicende venne trasportato a Parigi, nè fu riconsegnato.

Ricorderò poi che qui fiorirono l'Olgiati, primo prefetto della biblioteca, Gigeo Antonio, Ferrario Francesco Bernardino, Visconti Giuseppe, il chiarissimo storico d'Italia Muratori, Sassi, Oltrocchi, Branca, Bugatti, ed ultimamente il ch. monsignore Maj, che ha di già arricchito l'Europa delle sue preziose archeologiche scoperte, e che ora occupando l'onorifica carica di bibliotecario nella Vaticana, mediante gli indefessi suoi studj trasse a pubblica luce monumenti i più interessanti, e scritture d'erudizione importantissima fino a noi sconosciute. E non senza ragione si devono pure encomiare le assidue diligenze e letterarie cognizioni dell'attuale prefetto sig. dottore Mazzucchelli, che ha illustrate e date alla luce varie distinte opere.

Biblioteche private di Milano.

Trivulziana.

Altre biblioteche particolari onorano gli studj e la gradevole cultura di distinte milanesi famiglie, tra le quali primeggia in grado eminente quella del ch. ed eruditissimo marchese Gian Giacomo Trivulzio, la quale presenta, a chi fra tanti letterati si reca a visitare quel non comune santuario delle scienze, la ricchezza più ragguardevole nei manuscritti i più rari ed assai preziosi, nelle edizioni le più distinte del XV secolo, e nei codici i più rispettabili, i quali vengono cogli indefessi studj dell'illustre mecenate portati al più sublime loro pregio colle illustrazioni che del continuo va egli facendo ai classici autori, ed in particolare al principe dei poeti.

Nè meno ragguardevole è il museo d'antichità, dove tra le altre rarità sono degne di particolar considerazione la copiosa collezione di monete d'argento e d'altri metalli, e la rispettabile serie di medaglie imperiali in oro; i dittici consolari, tra' quali va distinto quello dell'imperatore Giustiniano; un clipeo votivo d'argento; i molti cammei, e tra questi è degno d'essere osservato quello di Antonia di Druso; i non pochi vasi etruschi, e particolarmente la famosa tazza di vetro, unica nel suo genere, illustrata dal Winckelmann nella sua *Storia del*

disegno, stampata in Milano: potendo la biblioteca e museo Trivulziano a ragione gareggiare coi più celebri stabilimenti di simil genere.

Fagnani, Melzi, ecc.

La biblioteca Fagnani merita anch'essa d'essere rammentata con riguardo per la ricca collezione degli Aldi, come pure la Melzi per le belle edizioni del XV secolo, siccome degne sono di menzione onorevole le biblioteche Archinto, Litta, Carli, Poldi Pezzoli e Reina.

Biblioteche di Venezia.

Rispettabilissima e degna di richiamare l'attenzione dei dotti più ragguardevoli è l'insigne biblioteca di s. Marco di Venezia, non tanto per la ricchissima sua letteraria suppellettile, che pei due grandi nomi di Petrarca e Besarione, che formano l'epoca principale e più gloriosa della stessa, il primo risguardato qual suo primario fondatore pei numerosi manuscritti che, morendo, legò a favore di quella repubblica, e che furono, direi quasi, il fecondo germe di una delle più celebri collezioni d'Europa. L'altro che, fuggendo da Costantinopoli ove risiedeva quando quella sgraziata città cadde in potere dei Musulmani, venne a ricercare asilo sulle sponde dell'Adriatico, e non invano ritrovò nella repubblica di Venezia una vera sua seconda patria. Accolto in quella celebratissima capitale con tutti que' riguardi dovuti ed alla sua dignità, e ad un letterato di merito tanto distinto, ben tosto quel venerabile Patriarca della Orientale Chiesa venne ascritto al numero dei nobili veneti, e colmato di tutti gli onori e distinzioni che rendettero un dì a quella madre patria utili i titoli dell'illustre adozione. Besarione cerca ogni occasione per testificare alla Veneta Rappresentanza i sentimenti dell'alta sua riconoscenza, e lo conferma col fatto e con un monumento che merita di essere qui ricordato; potendo da questo trarre la gloria più illustre della Veneta biblioteca di s. Marco, ed alcuni fatti importanti ed utili alla storia delle scienze: è questo una lettera scritta

il 31 maggio del 1468, espressa nei precisi termini che io qui per esteso riporto:

All' illustre e potente principe Cristoforo doge di Venezia, ed all' eccellentissimo senato, Besarione cardinale e patriarca costantinopolitano invia salute.

Dalla mia più tenera infanzia io posi ogni mio studio ed ogni mia diligenza in raccogliere libri, in cui utili dottrine venivano trattate. Molti io ne trascrissi di mia propria mano; altri ne comprai co' miei risparmi, per quanto me 'l consentì la mediocrità della mia fortuna: conciossiachè io credeva che fossero quelli la più utile suppellettile e il più prezioso tesoro. Ed in vero i libri in cui trovansi consegnati gli oracoli dei Sapienti, gli esempi dell' antichità, i costumi, le leggi, le religioni di tutte le epoche, vivono, per così dire, con noi, ci parlano, ci ammaestrano, ci consolano, ci avvicinano alle cose più lontane, e ci pongono sott' occhio tutto quanto ha posto lunge da noi la distanza de' tempi e dei luoghi. La loro utilità è così certa e molteplice, che se ci mancassero i libri, le cognizioni sarebbero scarsissime, non avremmo che nozioni imperfette delle cose umane e divine; e i nomi dei grand' uomini rimarrebbero sepolti nelle tombe in cui posano le loro ceneri.

Egli è principalmente dopo l'irreparabile disastro della Grecia e la tremenda catastrofe che fe' cadere Costantinopoli sotto il giogo de' Turchi, ch' io m' affaticai grandemente per raccorre libri greci: perocchè temeva che quei frutti de' sudori e delle veglie di tanti ingegni sublimi non avessero a perire con tutto il rimanente. Mi sono applicato non tanto a radunare gran numero di libri, quanto a cercarne di buoni. Contento d' avermi un solo esemplare d' ogni opera, riuscii a mettere insieme tutte quelle dei sapienti della Grecia, ed in particolare le difficili e rare a rinvenirsi.

Ma i miei voti non sarebbero stati paghi s' io fossi riuscito solamente a perfezionare codesta raccolta. Volli altresì disporne durante la mia vita in modo che dopo la mia morte essa non vada dispersa, e cercai di collocarla in sito sicuro e comodo agli studj dei dotti greci e latini.

Fra tutte le città italiane Venezia è quella che m' è paruta la più opportuna al mio intendimento. Parvemi che in niun altro paese io ritrovare potessi tanto di sicurezza quanto nel vostro, nel quale regna l' equità, governan solo le leggi, hannosi asilo l' integrità, la moderazione, la gravità, la giustizia e la buona fede, in cui l' autorità assoluta non impedisce la saviezza delle determinazioni; i buoni hannosi la preferenza sui cattivi; l' interesse individuale cede sempre al generale; il che tutto mi fa sperare che la vostra repubblica crescerà di dì in dì in gloria ed in potere. Ho conosciuto d' altra parte ch' io non poteva scegliere luogo più comodo pe' miei connazionali, perchè Venezia è porto celebre e frequentato da tutti i popoli dell' universo; i Greci vi approdano più numerosi degli altri: sonvi accolti ed amati: ella è per essi una vera Bisanzio.

Poteva io finalmente collocare meglio il dono che mi propongo di farvi, di quello che in una città che mi servì di patria dopo la ruina di quella in cui nacqui, d' una città nella quale ho ricevuto il più cordiale ed onorevole accoglimento?

Conoscendo io pertanto di essere mortale, e reso accorto di mia prossima fine per gli anni molti e le infermità che pesano sul mio capo, volendo prevenire ogni qualunque accidente, io fo donazione di tutti i miei libri alla biblioteca di s. Marco, affinchè voi e i vostri discendenti possiate trarne vantaggio e porvi in grado di fare che a questo partecipino tutti coloro che hanno amore e gusto per le lettere. Mando nel tempo stesso alle eccellenze vostre il catalogo dei libri e la bolla del Sommo Pontefice che conferma il mio dono; e prego il Signore Iddio che vi colmi di beni e di prosperità, e conservi per sempre tra voi la concordia e la pace.

Con quai più filantropici, alti e nobili sentimenti poteva Besarione vergare quel preziosissimo suo foglio, nella realizzazione dei quali venne a ricambiare i favori prodigalizzati dalla Veneta Repubblica con un tesoro di prezzo inestimabile, che assai influì all'avanzamento di tutti gli studj,

e dove i Bembi, i Navageri, i Sarpi, i Manuzj, gli Aldi, i Gioliti ed infiniti altri trovarono la guida ed i mezzi che facilitarono loro il cammino a correre le vie delle discipline letterarie, dell' erudizione e di tutte le arti belle; dovendo per questi titoli e per tanti altri i Veneziani collocare nel santuario del loro cuore riconoscente, quasi divinità delle scienze, *Petrarca* e *Besarione?*

La biblioteca di s. Marco di Venezia andò poi sempre accrescendo nel numero di opere più insigni e ragguardevoli sia in codici e manuscritti, come in edizioni antiche e moderne rare e pregiabili, potendosi anche questa ascrivere al novero delle più ragguardevoli d'Europa; essa è assai ricca d'ogni autore, e d'ogni tempo; ed il numero totale de' volumi di stampe al presente arriverà a circa 60,000, compresi cinque e più mila manuscritti. Vi si trova pure il Mappamondo di fra Mauro, disegnato l'anno 1460, il quale dimostra tutta la superficie terracquea che in quell'epoca si conosceva, e dove si vede indicato il Capo di Buona Speranza, quantunque i Portoghesi non l'avessero ancora scoperto: questo Mappamondo, avuto riguardo al tempo in cui venne eseguito, è d'un prezzo inestimabile.

Nella biblioteca di s. Marco conservansi pure due ricche collezioni, una di numismatica, l'altra di statue e bassirilievi in marmi e bronzi, ecc., nelle quali sono degni d'osservazione il *Giove Egioco*, greco cammeo rarissimo, trovato in Efeso del 1793, che per le note vicende d'Italia fu per un istante nel museo di Parigi; e parimenti l'altro cammeo il *Giove* colla corona di quercia; due teste semicolossali di *Fauno* e *Faunetta;* il gruppo di un *Fauno* e *Bacco*, e quello pure di *Leda* con *Giove in forma di Cigno;* il ratto di *Ganimede;* il basso rilievo la *Niobiade*, due altri con puttini; le statue *Ulisse*, *Amore*, *Abbondanza*, *Diana* ed il *Soldato morto*, le quali opere con altre ragguardevoli sono tutte dei più bei tempi della Grecia. In questa sala, nel 1817, venne inaugurato il busto in marmo, eseguito dal sig. Pisani di Carrara, di S. M. I. R. A. l'imperadore e re Francesco I.

In Venezia poi vi sono altre private biblioteche copiose di edizioni e manuscritti di non comune pregio, che dimostrano quanto sia sempre stato il genio dei Veneziani per le scientifiche discipline.

Biblioteche di Firenze.

Quattro sono le principali biblioteche di Firenze, la *Laurenziana*, la *Magliabechiana*, la *Marucelliana* e la *Riccardiana*.

Laurenziana.

Cosimo Medici, chiamato per antonomasia il *Padre della Patria*, viene riconosciuto per il vero fondatore della magnifica e ricchissima biblioteca Laurenziana di Firenze, sulla porta della quale venne scritto per ordine di Cosimo *Labor absque labore*. Egli fu il primo a raccogliere antichi codici e ad ordinarli in serie, di modo che a' suoi tempi poteva la sua raccolta essere degna delle osservazioni di tutti i dotti. Alle mire di Cosimo corrisposero le sollecite cure del di lui figlio Piero, e dopo questi più ancora quelle di Lorenzo *il Magnifico*, di lui figlio, che ambedue adunarono una copia ragguardevole di codici ed opere insigni d'ogni genere. Clemente VII, della stessa famiglia Medici, sul disegno di Michelangiolo fece innalzare il grandioso locale dei chiostri di s. Lorenzo, dandovi in tal modo forma e piano di una ragguardevole biblioteca, che anche sotto di lui ebbe notabile aggrandimento. Fra i preziosi codici radunati a quell'epoca se ne contavano alcuni celebratissimi, tra' quali il *Virgilio* manuscritto del IV secolo, le *Pandette* ritrovate dai Pisani in Amalfi, e la *Bibbia Damiatina*, che pretendesi scritta da un discepolo di s. Gregorio papa, e che pure si ritiene fosse quella adoperata dallo stesso santo pontefice. Non pochi aumenti ha ricevuto in seguito questa biblioteca, e massimamente ai tempi del gran duca Pietro Leopoldo, che vi riunì tutti i codici che conservavansi nelle bibliotoche di santa Croce e di santa Maria Novella. Ma il maggiore e più che ragguardevole suo incremento lo ebbe del 1808, e segnatamente quando per il de-

creto 26 aprile 1810 dell'inallora imperadore dei Francesi, sopprimendosi tanti antichissimi instituti, che furono l'opera di più secoli, vi vennero aggregati tutti i libri in ispecie più rari che appartenevano alle preesistenti corporazioni. Presentemente viene ingrandita di un altro maestoso lato all'intento di collocarvi la famosa raccolta dei quattrocentisti lasciati a questa biblioteca dal benemerito conte Angiolo d'Elcen.

Magliabechiana.

Ragguardevole e degna d'essere visitata è la biblioteca *Magliabechiana*, lasciata del 1747 da Antonio Magliabechi, letterato firentino di merito distinto; e tali e tanti furono gli aumenti che anche questa biblioteca ebbe a' tempi di Pietro Leopoldo e ben anche all'epoca dell'accennata soppressione generale, che ora oltrepassa i 150,000 volumi editi, con un vistoso numero di codici antichi e manuscritti. Il ch. professore Sebastiano Ciampi, R. corrispondente attivo di scienze e lettere in Italia, del regno di Polonia, cavaliere di più ordini, ecc., scoprì, non ha guari, mediante le sue industriose letterarie fatiche, nel codice ms. cartaceo in fol., esistente in questa biblioteca, n.° 122, d. 23, palch. 5, un autografo di Gio. Boccacci da Certaldo, ch'egli poi con sensata erudizione illustrò in un coi monumenti ivi contenuti e pubblicati nel 1827 in Firenze coi tipi di Giuseppe Galletti. Tra le altre cose dà la descrizione dello *Zibaldone autografo degli studj di Gio. Boccaccio*, cioè *Squarci della storia naturale di Plinio, della Guerra Catilinaria di Salustio, della cronica di Martino Polono, le notizie della navigazione alle Canarie e ad altre isole oceaniche fatta dai Firentini, Genovesi e Spagnuoli del 1341; molti brani della storia del Cronografo veneto, di quella dei regni asiatici di Aytone, oltre un discorso morale di mess. Zanobi da Strada in latino; una lettera latina di mess. Gio. da Certaldo a mess. Zanobi da Strada; la lettera di Francesco Petrarca al gran siniscalco Nicolò Acciajuoli*, ecc. ecc.

Questo prezioso codice appartiene sicuramente alla metà

o poco più del secolo XIV, siccome ce ne somministra indubbie prove la qualità della carta ond'è composto, avente l'arme della *pera*, oltre la scrittura che è quella usata per comodo privato, e riconosciuta colle prove più accurate dei *fac simile* essere il vero e reale carattere di Boccaccio; la numerazione arriva a carte 305; ma è mancante di alcune tanto in principio che nel corpo, nè sono tutte scritte.

I documenti, le note, il volgarizzamento in dotto stile fatto dal distinto illustratore rendono sempre maggior pregio al codice, allo scientifico stabilimento che lo conserva, non meno che alla fama già stabilita del cavaliere Ciampi

Marucelliana.

Questa biblioteca prende il nome da monsignor Francesco Marucelli, il quale nel 1751 la dispose a comodo pubblico, contando essa circa 30,000 volumi, tra' quali alcuni codici antichi.

Riccardiana.

La famiglia firentina dei marchesi Riccardi è sempre stata animata da una bella gara, che eccitò i suoi discendenti ad acquistar libri e formare una più che cospicua biblioteca nella città di Firenze; ma le cose umane cangiando sovente il loro aspetto, portarono quel ragguardevole casato in una perfetta decadenza, di maniera che il Governo gran-ducale facendo acquisto di questa biblioteca, la destinò nella sua nuova organizzazione ad utile comodo degli studiosi, contenendo essa quasi 30,000 volumi, tra' quali degno è di essere ammirato un Plinio, lavoro del secolo IX.

Modena.

Dalle storie degli Estensi dominatori si può bastevolmente rilevare che sino dal secolo XII i marchesi d'Este impiegarono tutta la maggiore loro munificenza nel promuovere i buoni studj, e particolarmente all'intento di agevolarli con tutti i mezzi più efficaci nell'adunare ba-

stante copia di libri, gettando così le fondamenta di una piucchè essenziale biblioteca. Appartiene al secolo XIII il manuscritto che contiene la prima fra le quattro raccolte delle cotanto celebrate Rime Provenzali, le quali formano il noto gran codice Estense. Jacopo Delaito, che dettava verso la fine del 1300, parla della biblioteca formata dai maggiori del marchese Nicolò III. Borso e Leonello furono i duchi che fecero notabilissimi accrescimenti alla biblioteca Estense coll' acquisto di codici preziosissimi, tra i quali non pochi rarissimi per le belle miniature di Attavante, ed Alfonso II l'arricchì delle più rare edizioni. Merita poi menzione distintissima il magnanimo duca Francesco III, che portò a' suoi tempi quel ragguardevole stabilimento a tanto grado di splendore da poter formare l'ammirazione di chiunque si reca a visitarlo, e fu di lui saggio provvedimento di aver destinato questo ricco santuario delle scienze a pubblico uso, oltre d'averlo notabilmente ampliato: ed avrebbe fatto assai più se non vi si fossero opposte le circostanze dei tempi bellicosi, e quelle ancora delle malattie sofferte, e della morte; al di cui principale scopo però corrispose in singolari maniere il di lui successore Ercole III, radunando per l'Estense biblioteca quanti libri più distinti uscivano dai torchi impressorj europei; ma per quegli infiniti mali alle lettere ed alle scienze che sono inseparabili dalle vicende di guerra e di rivoluzione, quella insigne biblioteca venne ad essere spogliata di centocinquantasei opere delle più distinte manuscritte ed edite; del qual numero settanta codici e quaranta edizioni del secolo XV furono spedite ad arricchire la biblioteca nazionale di Parigi, e le restanti quarantasei, disperse dai commissarj a ciò deputati. Ridonata la pace all'Italia, e ritornata la Sovranità Estense sotto la felice dominazione de' suoi duchi, venne spedito, del 1815, a Parigi il prefetto della ducale biblioteca, il quale, in conseguenza delle provvide determinazioni dei Sovrani alleati, ricuperò tutti i preziosi codici colà esistenti, che con universale allegrezza riportò in patria restituendoli all'antica loro sede; nè di ciò pago il benemerito sovrano Fran-

cesco IV, protettore munificentissimo d'ogni bello studio, trasportò, quasi a riparo dei codici perduti, la sceltissima e preziosa raccolta di 348 codici manuscritti, già posseduta dal fu conte Obbizi al Cattajo; e col sagrificio di ingenti somme acquistò non poche edizioni del secolo XV, delle quali alcune in pergamena, ed una assai ragguardevole collezione di grammatiche e vocabolarj orientali, e di alcuni rarissimi testi a mano, oltre altre opere di un merito distinto relative alle scienze fisiche, naturali ed anatomiche.

Il numero dei volumi di questa ragguardevole biblioteca ascende di già a circa 100,000, i quali andranno sempre più aumentandosi, non solo per l'illimitata generosità di S. A. il regnante Sovrano, che per le sollecite dotte cure di chi presiede a quello scientifico stabilimento: in questo numero si contano circa 3,400 opere manuscritte greche, ebraiche, latine, arabe, provenzali, italiane, tedesche, francesi e spagnuole, molte delle quali appartengono ai secoli VII e VIII, e non pochi autografi di classiche opere ed ornate di ricche miniature; ed in esso pure trovansi le più scelte edizioni del secolo XV e quelle parimenti distintissime degli Aldi, dei Giunti, dei Roberti Stefano, ecc. ecc., oltre la cospicua raccolta delle Bibbie in varie lingue.

Questa biblioteca ha poi il vanto d'avere in ogni tempo avuto alla sua presidenza uomini sommi in ogni genere di letteratura, contandosi tra questi il celebratissimo geografo Jacopo Cantelli, il P. ab. Benedetto Bacchini, il celebre Muratori, tanto noto alla repubblica letteraria, che sostenne la prefettura di questa biblioteca per ben 50 anni dopo d'avere impiegate le sue letterarie fatiche a lustro dell'Ambrosiana di Milano; il celeberrimo P. Francesco Antonio Zaccaria, il P. Giovanni Granelli, il P. Girolamo Tiraboschi e l'attuale prefetto il chiariss. ingegnere Antonio Lombardi, membro e segretario della Società Italiana residente in Modena, col dottissimo ab. Baraldi, professore nella ducale università, oltre tanti ragguardevoli dottissimi personaggi, distinti nelle lettere, che vi furono addetti e che lo sono anche di presente.

Nè devesi da me ommettere che in alcune sale attigue alla ducale biblioteca havvi il museo, che racchiude più di 20,000 medaglie, ed è pregevole la copiosa serie dei nummi romani sì delle famiglie che degli imperatori, segnatamente dopo la traslocazione della sede in Oriente: nè meno preziosa è la raccolta delle medaglie greche, che comprende gran numero di quelle delle isole: tra le moderne e dei bassi tempi le serie più copiose sono le venete e le estensi, oltre le monete. Questo museo è arricchito da quasi mille capi d' antichità, cioè idoli, vasi, lucerne, ecc. Il ch. ab. Celestino Cavedoni, noto per alcune ragguardevoli memorie, copre col massimo onore per questa parte la carica di prefetto.

Torino.

Biblioteca dell' Università.

La rarissima collezione di manuscritti e libri di privativa proprietà degli antichi duchi di Savoja è l'origine della biblioteca appartenente all' università di Torino. Essa in progresso di tempo ebbe notabile e preziosissimo incremento sotto l'attuale casa regnante, potendo contare circa 110,000 volumi in edizioni di vario genere tratte dalle più belle opere compiute degli Aldi, Giunti, Torentini, Elzevirs, Basckerville, Bodoni, Firmino Didot e di altre celebratissime, oltre un ragguardevolissimo numero di codici manuscritti arabi, greci, latini, italiani e francesi, tra' quali degni sono d'osservazione il *Sedulius de Nativitate*, appartenente al VII secolo, un Dante arricchito di vignette e di ornati, di un lavoro veramente sorprendente, ed il manuscritto conosciuto sotto titolo di *Codice d'Arona: De Imitatione Christi*, che i pratici, dietro accurate osservazioni portate sulla scrittura, giudicarono appartenere al secolo XIII, e non già composto da Tommaso a Kempis, monaco alemanno, che visse un secolo dopo, ma sibbene dal P. Gersen, scrittore piemontese, abbate Benedettino a Vercelli, trovandosi diffatti questo codice segnato nel suo frontispizio col

nome di Gersen. Tra le edizioni è da notarsi la *Lusiade di Camoens*, ossia *la Conquista delle Indie per i Portoghesi*, stampata per cura del marchese Susa, il quale non fece dono che di un solo esemplare alle biblioteche reali d'Europa; non che la famosa *Poliglotta*, edita nella città d'Anversa da Arrias Montanus.

Riguardo poi alle opere di storia naturale, è rimarchevole la *Flora*, avente 5000 tavole colorate dei vegetabili che in particolare nascono nello Stato di Piemonte, la di cui opera ebbe principio del 1732, dovendosi la continuazione ai talenti ed al genio, non abbastanza lodato, della marchesa Rossi nata Bottione, la quale imita le piante, le frutta ed i fiori con tale e tanta verità, che nulla lascia a desiderarsi in questo genere di lavoro.

L'ab. Valperga-Caluso, il di cui busto fa ornamento al corpo della biblioteca, ha legato alla stessa più di 600 volumi preziosissimi, tutti di opere classiche e rarissime, con qualche manuscritto; e l'ab. Peyron, professore di lingue orientali in detta università, ha formato il catalogo della parte più interessante di tutti questi libri, in un volume in 4.° pubblicato a Lipsia del 1820, siccome hassi pure il catalogo di tutti i manuscritti arabi, greci, latini, ecc., stampato del 1749 dai professori Pasini e Berta, ajutati anche da altri dotti.

Parma.

Volendo il duca D. Filippo di Parma ristorare ne' suoi Stati la perdita fatta dell'antica ducale biblioteca Farnesiana, trasferita verso l'anno 1740 a Napoli allorchè il duca D. Carlo lasciò i ducati di Parma e Piacenza pel reame delle Due Sicilie, incaricò, col mezzo del suo ministro Du-Tillot, il celebre P. Paciaudi d'intraprendere viaggi in Italia ed in Francia a far acquisto dei migliori libri, attribuendogli fino d'allora il titolo e l'onorario di bibliotecario. L'incostanza però delle umane vicende fece assai presto perdere il favore sovrano al ministro, traendo

seco nella disgrazia anche il dotto Paciaudi, il quale soffrendo di mala voglia il discredito in cui era caduto presso il duca Ferdinando, si determinò a chiedere il suo congedo, che del 1774 ottenne, essendogli succeduto nella carica il P. D. Andrea Meazza Benedettino parmigiano, dottissimo bibliografo ed antiquario. Sebbene il nuovo bibliotecario fosse uomo di grandi numeri scientifici, pare però che pienamente non corrispondesse alle mire del suo principe, poichè vediamo nel gennajo del 1778 richiamato, con sommo aggradimento di tutti i letterati, il P. Paciaudi, avendo poi con insuperabile attività e zelo continuato a disimpegnare la sua carica di prefetto della biblioteca sino alla sua morte, avvenuta il 2 febbrajo 1785, pieno di meriti e colla soddisfazione di avere egli gettate le fondamenta di quella ragguardevole biblioteca circa l'anno 1762, e dichiarata dal sovrano ad uso pubblico del 1769.... Al Paciaudi succedette il celebre P. Affò, le di cui notizie biografiche, non che quelle del Paciaudi e qualche parte della storia di quella biblioteca si possono leggere nella vita del detto Affò, pubblicata nell'anno 1826 dal chiariss. sig. Angelo Pezzana, attuale prefetto di detta biblioteca, noto alla repubblica letteraria per le sue scientifiche cognizioni e per tante produzioni del suo bello e rarissimo ingegno.

In pochi anni la medesima venne portata al numero di 60,000 volumi, ed a quest'ora ascende di già ad oltre 80,000. Questo rapido incremento è dovuto alla liberalità oltremodo generosa di S. M. la regnante attuale duchessa Maria Luigia, che dopo di avere aumentato d'assai l'annuale assegnamento per l'acquisto di opere nazionali ed estere, non cessa, sul rapporto del prefetto della biblioteca, di dare vistosi, straordinarj sussidj e doni; nè sarà qui da passarsi sotto silenzio il pregievolissimo acquisto che la munificentissima imperiale principessa fece della biblioteca *De-Rossiana*, ricca di non pochi libri ebraici impressi in pergamena, e più di 700 codici biblici ebraici inediti, oltre tutti gli altri descritti dal ch. orientalista De-Rossi, tanto nel catalogo de' suoi

scuole pubbliche piacentine: ai lumi ed alle estesissime cognizioni delle quali va ornato il suo distinto ingegno, accoppia una singolarissima modestia di sè stesso, non aspirando in ogni incontro ad altro encomio che a quello di un costantissimo attaccamento ai progressi d'ogni istituto letterario e dello stabilimento, di cui meritamente gli venne affidata la custodia e la direzione.

Nè più finirei se di tutte le ragguardevoli biblioteche d'Italia parlar volessi, come di quelle di Brescia, Pavia, Padova, Napoli, Urbino e di tante altre città assai cospicue, che fastose mostrano alle diligenti osservazioni ed ai begli studj dei dotti copiose bibliografiche produzioni raccolte a trofeo di tante letterarie fatiche.

Biblioteche di Francia.

Parigi.

La Francia trovasi in possesso di varie distintissime biblioteche. Celebratissima tra le altre è la reale di Parigi, che ebbe origine da Francesco I re di Francia. Luigi XI fece trasferire da Fontainebleau tutti i manuscritti che Carlo V il Sapiente e Carlo VI aveano colle più diligenti ricerche raccolti, ed eresse una famosa biblioteca nel castello del Louvre, affidando la prefettura al ch. P. Roberto Gagiuno, generale dei Trinitarj, sotto di cui venne ampliata colle prime edizioni uscite dalle tipografie di Magonza e di altre città della Germania, e di un vistoso numero di manuscritti, tra i quali il celebratissimo di *Rhasis*, medico, dall'arabo traslatato in latino. Si narra, a proposito di questo prezioso ms., che il re bramando di averne una copia, diede in pegno alla scuola della facoltà medica di Parigi, dove era custodito con somma gelosia, una parte de' suoi argenti finchè l'originale fosse restituito alla scuola medesima. Questa ricchissima biblioteca venne accresciuta in seguito dal cardinale Richelieu e da M. Colbert. Le vicende di questo insigne corpo di libri, distintissimi in ogni genere e qualità tanto in codici che manuscritti antichi e moderni,

portati, direi quasi, ad un numero infinito, sono un soggetto che formerà epoca nei fasti dei secoli XVIII e XIX; nei quali, se frutto delle guerre fu il trasporto a Parigi dei capi d'opera delle arti e delle scienze, quello della pace e del ristauramento fu la restituzione ai da pria vinti popoli e principi d'Europa di tutto quanto, come dell'Asia in Roma, era dall'Italia e dalla Germania passato colà ad ornare i pubblici stabilimenti della capitale dell'inallora Impero francese.

Biblioteca di Lione.

La città di Lione conserva parimenti una non comune biblioteca, stata eretta dalla famosa regina Caterina della Casa Medici: essa è ricca di edizioni e codici insigni, e ben anche di ragguardevoli manuscritti.

Russia.

Molte sono le biblioteche nella capitale della Russia (Pietroburgo): fra tutte però è considerabile quella esistente nell'*Accademia imperiale delle scienze*, fondata da Pietro I nel 1724, la quale ora è ricca di oltre 170,000 volumi, tra i quali contansi alcune migliaja di manuscritti cinesi antichissimi e preziosissimi. Questa libreria è stata non a guari accresciuta da una preziosa raccolta di libri componenti la biblioteca di Ardebihl nella Persia, caduta nelle mani dell'ajutante di campo generale conte Suchtelen alla presa di quella città (1) nel 1826. Tale persiana biblioteca è stata eretta nell'anno 1013 dell'egira; e lo schah Abbas I, che in allora teneva lo scettro persiano, vi depose i manuscritti che avea raccolti nella moschea eretta in memoria di suo avolo Scheikh-Sophi, nello stesso luogo ove giaceva sepolto questo fondatore della dinastia de' Sophi.

(1) Gli Schah di Persia vengono coronati nella città di Ardebihl.

Inghilterra.

Il regno unito della Gran Brettagna in materia di librerie può, senza dubbio, andare a pari grado per rarità, preziosità e numero di codici e libri d'ogni genere, colle più estese e ricche di Europa: tale in realtà sono le insigni biblioteche di Londra; e sotto questo aspetto può riguardarsi specialmente la biblioteca Bodlejana in Oxford, fabbricata sul fondo di quella del duca Humfrey. Questa ricchissima collezione ebbe principio nel 1602, e venne progressivamente aumentata con estensione sorprendente da Roberto Cotton, da H. Savilio, dall'arcivescovo Laud, da Kenelem Digby, da M. Allen, dal D.r Pocock, da M. Seldeno e da non pochi altri ricchi signori animati dai dotti di quella nazione. Questa biblioteca, che supera ogni altra europea per una serie infinita di manuscritti orientali, custodisce alcune delle più rare edizioni *principi*, tra le altre la riputata Bibbia di Fust, e gli officj di Cicerone pubblicati negli anni 1465 e 1466, delle quali opere darò conto nel tomo IV capit. *Tipografia*.

Cottoniana.

La biblioteca Cottoniana parimenti è assai distinta, ricca particolarmente di manuscritti tutti attinenti alla storia ed alle antichità della Gran Brettagna, i quali essendosi poi uniti in volumi, superano il vistoso numero di 10,000.

In Inghilterra poi nei palazzi di cospicue famiglie si veggono radunate preziosissime suppellettili, per non dire ricchissimi tesori scientifici in ogni genere di letteratura, di arti, meccanica, commercio, ecc. ecc., che difficilmente si potrebbero trovare altrove, ma che col maggior pregiudizio di ogni utile bel sapere stanno ammucchiati e sepolti nelle inaccessibili biblioteche, nelle quali viene colla massima scrupolosità, e dirò eccessiva gelosia, vietato l'ingresso a chiunque, sebbene amatore distinto di lettere, amasse visitarle.

Anche la libreria del duca di Sussex nel palazzo di Kensington a Londra può meritamente collocarsi tra le più doviziose e ricche d'Europa. Di questa biblioteca è stato recentemente pubblicato un catalogo in due grossi volumi in 8.°, in cui primeggia il ragguardevolissimo numero di manuscritti in ogni lingua conosciuta, non esclusa l'indiana e l'ebraica, della quale ultima è piucchè mai copioso, annoverandosi tra questi un *Pentateuco*, che è riputato il più antico ed è anche il più ben conservato di tutti quelli che si conoscano: esso è formato in un rotolo di settantanove pelli d'animali; la larghezza è di piedi 23 e 144 la lunghezza, venendo a formare 263 colonne di 42 righe per ciascheduna; e l'inchiostro col quale venne scritto, è anche al presente di un perfettissimo nero.

Quante belle opere non vedrebbero la luce, quanti tesori non si schinderebbero da quelle miniere di preziose ricchezze, se i non pochi letterati di quel gran regno non solo, ma della Germania, dell'Italia e della Francia potessero penetrare in que' santuarj, sacri finora al silenzio ed al riposo di una indiscreta pace (1); forse a migliori studj rivolgerebbero que' doni, di cui loro fu liberale Minerva, non prodigalizzandoli, siccome di non pochi avviene, a censurare un sinonimo, un epiteto, una lettera doppia o semplice, a rischiarare la verità di un autografo, la data, il paese, l'edizione; nel penetrare il senso di un autore, nel volerlo bianco piuttosto che nero, quando nè il bianco, nè il nero, nè qualunque altro siasi colore, sapore e capacità non importa al bello, all'utile, al dilettevole, ma solo a depravare i doni della natura, ed a perdere un tempo che nella brevità della vita riclamerebbe da tanti dotti e letterati maggiore venerazione e migliore impiego.

(1) Non s'intende di dire che l'Inghilterra sola sia al possesso delle ricchezze letterarie; ma bensì che se le biblioteche inglesi venissero liberamente perlustrate, si troverebbero cose non conosciute in altri paesi, massimamente dopo che l'Italia, la Germania, la Francia e tanti altri Stati rendettero già di pubblico diritto quanto la dotta antichità affidò al genio tutelare di tanti monarchi mecenati delle arti e delle scienze.

Prussia.

La pubblica biblioteca di Berlino, la quale venne arricchita con quella di Spanhelm, di Icilius, di Rolof, del principe Enrico, che era a Rheinsberg, del dottore Möhsen, e con quella doviziosissima di Forster, ascende di già a circa 190,000 volumi in ogni genere di codici, di edizioni rarissime, di opere e di manuscritti, potendo essa gloriarsi di essere annoverata tra le più distinte biblioteche europee. Nè meno degne d'osservazione sono le biblioteche chiamate l'una di *Federigo*, l'altra del *Collegio di Joachimsthal*. Anche nel castello reale vi sono varie librerie doviziose per numero e per le opere che attraggono le osservazioni dei dotti, ed ivi pure ritrovansi alcuni bei dipinti del Correggio e di Rubens, di Van-Dyck e di Pesne, non che di varj altri grandi pittori d'ogni nazione.

Danimarca.

La biblioteca reale di Copenaghen è stata notabilmente aumentata, ed ora ascende a circa 250,000 volumi, ed è ragguardevole sotto ogni rapporto; e parimenti quella dell'Università è ricchissima di manuscritti islandesi, e possiede il famoso Globo del celebre astronomo danese Tyco-Brahe.

Baviera.

Nella città di Monaco vi è una biblioteca delle più ragguardevoli d'Europa, ed è copiosa al presente di oltre 400,000 volumi d'ogni genere d'edizioni e manuscritti, i di cui antichi codici sono d'un prezzo inestimabile, e meritano le osservazioni, ed alcuni anche le illustrazioni degli scienziati.

SASSONIA.

Nel sontuoso palazzo di Dresda, chiamato Giapponese, si trova eretta la ragguardevolissima biblioteca, i di cui volumi ascendono di già a circa 260,000, oltre 5000 preziosissimi manuscritti, alla quale v'ha unita la galleria dei quadri, che oltrepassano il numero di 1200, tutti capo-lavori di 334 dei primi grandi maestri del secolo d'oro della pittura. Questa galleria venne ordinata da Federico Augusto III, e diretta dal conte Algarotti e G. L. Bianconi: in questa ritrovasi la famosa *Notte*, il s. *Giorgio* e la *Maddalena* del Correggio, la qual ultima venne riprodotta dall'esimio bulino del ch. cav. Longhi; e quivi esiste pure la celebratissima *Madonna di s. Sisto* del gran Raffaello. Il gabinetto delle stampe è il solo che possa gareggiare con l'imperiale di Vienna.

VIRTEMBERG.

Nella città di Stutgard ritrovasi una distinta biblioteca composta di oltre 30,000 volumi, con una serie ragguardevolissima d'edizioni bibliche d'ogni genere.

ANNOVER.

Il ristoratore dell'alemanna filosofia, Leibnizio, fondò la pubblica biblioteca esistente nella città d'Annover, la quale merita certamente di essere visitata dagli estimatori delle scienze e delle arti per le opere distintissime che racchiude. La riconoscenza nazionale eresse al celebre fondatore un monumento sulla spianata.

GOTTINGA.

In Gottinga ritrovasi una biblioteca ricca di circa 220,000 volumi.

Ducato di Baden.

Nella città di Manheim la biblioteca è composta di circa 60,000 volumi.

Magonza.

Magonza ha una biblioteca che oltrepassa di già i 100,000 volumi, a cui v'ha annesso una rispettabile galleria di pitture. Una società scientifica e varie aggregazioni letterarie stabilite in questa città concorrono in singolari maniere al lustro di questi due stabilimenti.

Ducato di Brunswich.

Nel principato di Volfenbüttel vi è una celebre biblioteca copiosa di 200,000 volumi e 10,000 manuscritti, disposta entro una rotonda, che ricorda il gran Panteon di Roma.

Nè più finirei se tutte volessi qui rammentare le cospicue biblioteche erette in ogni Stato e da ogni culta nazione, bastando sapere che ormai non v'ha città di qualche nome, che non abbia ascritto a somma sua gloria l'avere aperto a comodo degli studiosi qualche grand'aula che raccolga opere le più insigni, le più utili e le più necessarie.

CAPITOLO XVII.

DELLE ACCADEMIE E DEI LICEI.

§ 1.° *Accademie.*

Quando la Grecia trovossi fra tutte le nazioni sovrana in ogni scientifica dottrina ed in ogni bell'arte, pensò col più saggio divisamento d'introdurre utili istituzioni che difendessero dagli attentati dell'ignoranza il bel secolo del sapere e fertilizzassero quella terra dei dotti con ogni genere di cultura. Fu dunque primo pensiere di stabilire delle adunanze, dove congregati i rettorici ed i filosofi in un' aula piena di sedie in semicircolo disposte, si esercitassero con dispute utili alle scienze e ad ogni bell'arte, le quali in verità conobbero quei primi sapienti essere giovevolissime allo sviluppo delle più astruse dottrine, ed a dare nobile risalto a quei genj che poi la terra non cessò fino a noi di ammirare come le divinità maestre del bel sapere. Da queste adunanze nacquero i nomi di *Accademia* e di *Liceo*, dei quali darò più letterale spiegazione.

La prima accademia che venne eretta, era, secondo narra Laerzio, un delizioso luogo di campagna situato alla distanza di un miglio fuori d'Atene, dove Platone soleva radunare non solo i suoi discepoli e settatori, ma ben anche i più grandi filosofi della Grecia, per conferire e disputare sopra materie filosofiche. Per tal mezzo ebbe la sua origine la scuola o setta degli Accademici. Alcuni peraltro ne fanno derivare la sua denominazione da Academo, Ecademo, o Cademo, ricco cittadino d'Atene a' tempi di Teseo, proprietario di quella casa già da lui destinata ai ginnastici divertimenti e ad altri esercizj, che poi cedette a solo uso delle belle ed utili istituzioni del celebrato filosofo: dove infatti si vuole che prima egli inse-

gnasse, poi dettasse le principali sue sublimi dottrine filosofiche, e che in seguito tutti i luoghi che venivano destinati alle adunanze dei dotti, fossero, quasi a gloria del primo institutore Platone, chiamati Accademie, ed Accademici i socj che le frequentavano, o che vi erano addetti. Altri però traggono l' etimologia di accademia dal greco ακος, *acos, medicina,* e da δημος *demos* popolo, cioè medicina del popolo, essendo scopo di quei sommi ingegni, che in società radunavansi, d'insegnare e d' infondere nello spirito del popolo i veri precetti della vita morale e sociale; sebbene alcuni altri pretendessero la derivazione del titolo *accademia* dai grechi vocaboli εκας, *ecas, lungi,* e δημος *popolo,* cioè lungi dai rumori del popolo, locchè ha dato forse origine al trito latino precetto diretto all' amatore delle scienze, *fuge rumores.*

L'accademia di Platone venne in seguito da Cimone accresciuta ed ornata di fontane, di alberi e di ombrosi passeggi a comodo allettevole dei filosofi che ivi convenivano; ed allora fu pure quando gli accademici stessi stabilirono di deporre, tra il recinto dell' accademia, le spoglie mortali delle persone benemerite delle lettere e della repubblica.

L'accademia venne dedicata a Pallade ed all'Amore, alle quali divinità, nei giorni dagli statuti prescritti, facevansi dei sacrificj: volendo significare che la sapienza dovea star sempre congiunta coll' amore e desiderio di trarre profitto dalle profonde meditazioni di studj diligentissimi.

Platone ebbe il titolo di grande maestro dell' accademia, e ne fu riconosciuto il vero primo fondatore. Arcesilao, uno de' suoi settatori, avendo in seguito portate non poche alterazioni nella filosofia di Platone, fondò quella che chiamossi *seconda accademia;* e dopo questa se ne stabilì una terza, che venne dall' antichità attribuita a Lacide, la quale si nominò *nuova accademia,* onde distinguerla dalle prime due. Non mancano però scrittori che parlano di una quarta accademia greca fondata da Filone, e di una quinta eretta da Antioco, che temperò, o dicasi meglio, irrigidì l'antica accademia colla stoicismo.

Tra i punti più essenziali, anzi dirò fondamentali dell'accademia antica, eravi quello, che ciascuno dovesse sempre ed in ogni incontro dubitare di tutte le cose: *Unum scio quod non scio;* primo canone accademico, che venne poi seguito, o dirò piuttosto raffinato, da quest'altro: *Nihil scio, ne hoc quidem, quod nihil scio,* essendo giunti gli accademici a stabilire che l'uomo non dovesse giammai affermare o negare cosa alcuna per vera o per falsa, dovendo star sempre in dubitativo. E per verità i settatori di quell'accademia, ridotti ai sistemi dei Pirronici e degli Sceptici, ammettevano l'*acatalepsia,* cioè l'incomprensibilità d'ogni cosa; declamavano contro i sensi, rimproverandoli d'essere gli stromenti più attivi nel sedurre l'uomo e nel guidarlo all'errore. In ciò però avevano ragione, quanto sia nel morale rapporto, perchè i sensi sono i primi motori delle umane affezioni.

I settatori della nuova accademia invece, fatti dall'esperienza alquanto più ragionevoli di quelli dell'antica, asserivano che l'ordinario sistema della vita era incompatibile coll'universale incertezza; nulla di meno aveano adottato il probabilismo a confronto della certezza.

Cicerone pare fosse il primo che in Roma introducesse, ad esempio di Platone, le adunanze filosofiche, avendo egli in Tuscolo, sua villa tra Pozzuoli ed il lago Averno, fabbricata una grande sala, da Plinio accennata, alla quale diede il nome, già in uso presso i Greci, di accademia, in cui radunava e tratteneva i filosofi suoi amici, e ove dettò i famosi libri *De natura Deorum* e le celebratissime *Questioni accademiche,* dove mette in chiara luce l'opinione di coloro che ai suoi tempi eransi dichiarati seguaci della greca antica e della nuova accademia.

Laurea, liberto di Cicerone, così lodò la sua accademia con questi versi riferitici da Plinio (1):

Quod tua Romana vindex clarissima linguæ
Silva loco melius surgere jussa viret,

(1) Lib. XXXI, cap. 2.

Atque accademiæ celebratam nomine villam,
Nunc reparat cultu sub potiore vetus.

Un'accademia eretta quasi sul piano di quella di Cicerone credesi venisse istituita più tardi da Augusto, la quale, secondo opinano taluni, contava tra socj Orazio, Asinio Pollione e Virgilio.

S. Gerolamo ed Eusebio Cesariense parlano con distinzione dell'accademia fondata dall'imperatore Adriano 120 anni circa dell'era nostra: devesi però avvertire che la denominazione di accademia era applicata nell'antichità a quelle sole scuole delle quali gl'individui destinavansi alle discipline filosofiche, e particolarmente alle platoniche; ma verso l'VIII secolo, ed in particolare circa la fine del XIII, avendo subíto la letteratura un notabile cangiamento, s'introdusse l'uso di denominare accademie anche quelle adunanze de' dotti che tenevansi per solo privato esercizio, non meno in materie di oggetti scientifici, quanto di belle arti e di qualunque altro particolare trattenimento.

Tra tutte le accademie pubbliche e private, non appartenenti però alla rimota antichità, acquistò grande celebrità quella eretta da Carlo Magno ad istanza di Alcuino, la quale avea tra i suoi membri sommi uomini, gli ingegni più distinti, e segnatamente quelli addetti alla sua Corte; e lo stesso imperatore vi diede pure il suo nome, facendosi socio accademico. Era legge dell'accademia, che ciascun individuo assumesse il nome di un antico autore o di qualche celebre personaggio dell'antichità che più si addiceva al proprio genio, e fu perciò che l'imperatore medesimo assunse il nome di *Davidè;* Alcuino, apprezzatore di Orazio, prese quello di *Flacco;* Augilberto si applicò nel grado accademico il nome di *Omero;* Adelardo, vescovo di Corbiè, quello di *Agostino*, ecc.: costumanza che si conservò in seguito presso varie altre accademie.

Sebbene taluni abbiano attribuita a s. Celestino papa l'istituzione dell'accademia ecclesiastica *de'Consigli*, pure, secondo l'opinione del Conringio, pare che la prima ac-

cademia non avesse luogo in Roma, che sotto il pontificato di Paolo IV, fondata da Pomponio Leti nella stessa sua casa col titolo di *Accademia Romana*. Ma a non dubitarne circa l'anno 1440 è stata eretta un'accademia dal celebratissimo cardinal Besarione, frequentata dai letterati di maggior rinomanza, tra' quali da Giorgio di Trebisonda, da Temisto Pletone e dal Filelfo, essendo questa anche dai critici riputata la prima italiana accademia, od a meglio dire, sarà tale finchè non si raccoglieranno bastanti argomenti per attribuire anteriorità a quell'altra stabilita in Napoli dal palermitano Antonio Beccadelli, che la qualificò *Accademia del Pontano*.

Dopo l'accademia di Besarione tiene, in ragion di merito, rango assai distinto l'*Accademia Platonica* di Firenze, fondata da Cosimo de' Medici, ed illustrata da Lorenzo il Magnifico, nella quale fiorirono uomini i più insigni, cooperatori non mai abbastanza lodati, ai progressi delle scienze e delle lettere, dovendosi giustamente ricordare con venerazione il nome del grande suo mecenate e propagatore Bernardo Rucellai, cognato di Lodovico, al quale è dovuto l'innalzamento del sontuoso palazzo, ricco di preziosi monumenti d'antichità e gradevole per i deliziosi giardini destinati alle accademiche adunanze. Quest'accademia, un dì rinomatissima, andò in seguito soggetta alla più terribile dispersione, e non avrebbe trovato ristoro, se il paterno governo di Cosimo I non fosse accorso colla sua provvida munificenza a salvarla dalla totale sua rovina, riaprendola, siccome fece nel 25 marzo 1541, commutandole però il titolo succennato con quello di *Accademia Fiorentina*, accordandole privilegi ed assegni, oltre il da lui prescritto savio regolamento, il quale in massima non era diretto che agli studj letterarj, nei quali dovevano esclusivamente occuparsi i membri dell'accademia sotto la presidenza e direzione dell'università: ed è appunto da questa che uscirono i fondatori della illustre e celebratissima accademia *della Crusca*, dovendosi annoverar tra questi il distintissimo Anton Francesco Grazzini, conosciuto sotto

nome di Lasca. Questa accademia riconosce la sua prima vera origine dall'anno 1582.

La troppo nota celebrità di questa accademia mi dispensa da ogni ulteriore elogio, che sempre minor sarebbe del di lei vero merito, bastandomi soltanto d'accennare che in essa fiorirono in ogni epoca i letterati più insigni d'Europa, e che dobbiamo alle cure della medesima il primo vocabolario dell'italiana favella, che in seguito fu scopo di non pochi letterarj studj, onde arricchirlo di vocaboli e scevrarlo da quelli che talora amor di patria fece forse inserire in opposizione alle regole ed alle ragioni di una lingua purissima. Il granduca di Toscana, sì benemerito delle leggi, pria di salire al trono imperiale nel 1790 col nome di Leopoldo II, con saggio divisamento concentrò l'Accademia Fiorentina in quella della Crusca, formando d'ambedue un solo più distinto e ragguardevole corpo.

Presentemente sotto nome di accademia s'intende un'adunanza di uomini insigni e sommi per talenti e scientifiche cognizioni, stabilita dietro alcune leggi fondamentali riconosciute ed approvate dalla sovranità che governa lo Stato, all'oggetto di dare incremento alle arti ed alle scienze. Siccome tale scientifico stabilimento non è sempre accompagnato dalla podestà di conferire i gradi delle rispettive facoltà, così da sè stessa l'accademia è una cosa assai diversa dalla *università*.

L'*Università* infatti viene formata da un corpo di ragguardevoli professori graduati nelle diverse scientifiche facoltà, i quali insegnano le sublimi dottrine su cattedre pubbliche, e da scolari che apprendono colla giurisprudenza universale le discipline canoniche, e le teorie del foro, della fisica, della matematica, ecc., e che possono aspirare a diversi gradi di esse facoltà, per indi poi pubblicamente professarle. Ma l'accademia per le già fatte considerazioni non è già un corpo politicamente destinato ad insegnare o professare qualche arte; sibbene un'adunanza di persone che s'interessano degli utili incrementi delle scienze e delle arti. Non è assolu-

tamente istituita l'accademia per chi ha bisogno d'istruzione, ma per uomini di già istrutti, che si uniscono per comunicare i loro lumi, le loro scoperte; per leggere le produzioni dell'attivo loro ingegno, e per fare dei progetti utili alla società.

Sarebbe mio dovere di qui accennare almeno le principali accademie che dopo quella di Carlo Magno furono erette; ma come si potrebbe ciò eseguire tra i limiti dell'assunto mio impegno, se non v'ha ormai nazione e città di qualche riguardo, che non abbia una distinta accademia, sebbene taluna abbia per qualche circostanza assunto un titolo specioso che non cambia però la qualità dell'oggetto dell'istituto, nè la degrada la sovente strana sua denominazione?

L'Italia sola può a buon diritto vantare e le più numerose e le più cospicue accademie dell'Europa. Tarchio (1) ne conta sino a 550, e ne descrive i curiosissimi nomi, i quali a riguardo di alcune conservansi sino a' nostri giorni, siccome quelli di *Delfici*, *Eliconj*, *Faticosi*, *Incerti*, *Nascosti*, *Filodossi*, *Abbandonati*, *Ansiosi*, *Oziosi*, *Arcadi*, *Dubbiosi*, *Impazienti*, *Inabili*, *Indifferenti*, *Indomiti*, *Inquieti*, *Accordati*, *Sopiti*, *Gelati*, *Risvegliati*, *Acuti*, *Audaci*, *Discordanti*, *Concordi*, *Filadelfici*, *Incruscabili*, *Instancabili*, *Adagiati*, *Affidati*, *Alterati*, *Umidi*, *della Crusca*, *del Cimento*, *Animosi*, *Infernali*, *Intronati*, *Trapassati*, *Lunatici*, *Argonauti*, *della Notte*, *del Piacere*, *della Chiave*, *Sonnolenti*, *Torbidi*, *Vespertini*, *Atomi*, *Insipidi*, *Umoristi*, *Lincei*, *Fantastici*, *Illuminati*, *Ombrosi*, *Dissonanti*, *Ebrii*, *Fulminales*, *Fumosi*, *Incogniti*, *Invaghiti*, *Olimpici*, *Uranii*, *Ricovrati*, ecc. ecc.

Nè debbo qui passare sotto silenzo che anche le donne seppero distinguersi in ogni scienza ed arte ove hanno posta cura, sicchè gloria più sublime accrebbero alle gentili attrattive del loro sesso. Imitatrici della celebratissima Corinna di Tanagra in Beozia, famosa poetessa, trionfatrice

(1) Nella sua *Storia* stampata in Lipsia del 1725.

dei versi di Pindaro, mostrarono di essere elleno pure dilette figlie ed allieve delle greche Muse e delle latine; ornando anche i più bei componimenti nel patrio idioma, coi più eleganti armonici e sublimi concetti; per cui meritarono alcune di essere ascritte con vero onore ai più insigni scientifici corpi accademici; lasciando a tant' altre ben degne soltanto l'inviolabile diritto di potervi aspirare, come più avanti osserverò.

In Francia le illustri donne verso la fine del secolo XVII ebbero nome nelle accademie, e se ne citano alcune con distinzione: M. Deshoulières, la prima che in Arles del 1689 entrasse nel grado accademico; = Anna Maria Bocage le Page, le cui poesie la rendettero degna del premio dell'accademia di Rouen, e di essere ascritta a varie altre accademie; = Saint-Phalier, scrittrice di romanzi e commedie applauditissime; = Ducier le Fevre, Anna, che interpretò ed arricchì di note molte opere greche; tradusse l'Iliade e l'Odissea di Omero, avendo conseguito lo scopo che si prefisse nel suo lavoro, e che si meritò una lode senza fine dai dotti più distinti di sua età.

Quanto alle donne italiane, non è certamente meschino il numero di quelle ch'ebbero i loro nomi registrati tra i corpi scientifici. Ricorderò quindi con piacere quell'Elena Cornaro, che al principio del passato secolo si udì col più alto stupor della fama filosofar nelle pubbliche venete scuole, alle quali era addetta, acclamata non meno per il profondo suo sapere nelle teologiche e filosofiche discipline, che per la somma perizia ond'era versata nelle lingue ebraica, greca, latina, spagnuola e francese, indipendentemente dal patrio italo idioma; = Cramer Elisabetta, veneziana, che compose venti volumi fra tragedie, commedie e drammi, tradusse gli Idillj di Gessner con altre opere di diverso genere, che la acclamarono grande fra le celebri scienziate del suo secolo, e le ottennero onori i più singolari; = Francesca Giusti-Manzoni, di Milano, la quale, ornata di più scientifiche cognizioni e piena di estro delle muse,

avendo composte moltissime opere in poesia, venne ascritta all' accademia Milanese, ed in Roma all'*Arcadia*, col nome di *Phœnicia*, morta del 1743; = Laura Bassi-Verati, di Bologna, donna d'alto sapere, ammirata non tanto in Italia che presso altre nazioni, erudita nella lingua del Lazio, nella fisica, nella matematica e nella filosofia, nelle quali facoltà sostenne pubbliche tesi: le virtù di questa letterata rimeritaronle d'essere aggregata al collegio filosofico di Bologna, onorata di una cattedra ed ascritta all' accademia dei *Gelati* in detta città, morta del 1778; = Cristina Roccati, di Rovigo, dotata di perspicace ingegno, si diede a studiare indefessamente le lingue orientali, e divenne assai erudita nell'astronomia, essendo poi stata aggregata alle accademie de' *Concordi* di Rovigo, de' *Ricovrati* di Padova, degli *Agiati* di Roveredo, e degli *Arcadi* di Roma: morta del 1787; = Morelli Maria Maddalena, di Pistoja, il cui nome è superiore ad ogni elogio, ricevette doppia corona in Arcadia, ove sedette col nome di *Corilla*, ed in Campidoglio con quello di *Corilla-Olimpia*, morta del 1798; = Agnesi Maria Gaetana, di Milano, nome glorioso e di prima rinomanza nella storia patrio-letteraria ed in quella della cristiana pietà, la cui fama, varcate le alpi, risuonò fin dove le belle lettere ricevono cultura e la benefica carità fa sentire suoi generosi impulsi e prodigiosi effetti. Affidata l'Agnesi alle zelanti cure dell' ab. Gemelli, del Voigt, del Tagliazucchi e del Rampinelli, colla scorta del quale particolarmente penetrò più oltre nelle scienze che non sarebbesi aspettato, massime che di soli nove anni ristorata ai limpidissimi fonti dell'antico Lazio, potè comporre e recitare una dotta orazione latina; indi si diede col massimo impegno a studiare le lingue orientali, la tedesca, la francese e la spagnuola, ed in tutte dimostrò tal perizia, che chiunque l'udiva nei diversi linguaggi l'avrebbe creduta appartenente a quella nazione della quale usava con facilità l'idioma; nè a ciò solo attese, ma si provò nella filosofia, coltivò la fisica, si applicò all'algebra, e si segnalò più di tutto nelle mate-

matiche discipline a segno, ch'ella dir soleva, avere quello studio svelate a lei tutte le verità: e volendo far parte a' suoi simili dei tanti vantaggi che avea ricavati dalle costanti sue applicazioni matematiche, pubblicò del 1748 la tanto acclamata opera intitolata: *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*, in due volumi, della quale si fece poi onorevole menzione negli Atti dell'accademia di Parigi sotto la data del 6 dicembre 1749, dichiarando *essere il lavoro di tal genere il meglio eseguito;* e dal celebre Bossut venne poscia tradotta la seconda parte, non risparmiando all'autrice chiari e meritati elogi. L'università di Pavia la decorò della laurea dottorale, e fu ascritta all'accademia Milanese. La immortale imperatrice Maria Teresa diede all'Agnesi segni non equivoci dell'alta stima in cui la teneva sotto i rapporti scientifici e morali, e il grande Benedetto XIV la scelse a continuare nell'università di Bologna le lezioni di analisi che per l'addietro dettava il defunto di lei padre, dalle quali ciascuno ricavava eletti semi di quella pura e sana morale, che tanta ha influenza sullo spirito dell'uomo, sulla condotta cristiana e sociale, di cui si rese in seguito e coll'esempio e colle privazioni tutte e co' tanti sublimi suoi scritti più che eccellente maestra; cessò di vivere del 1799 in Milano nel Pio Istituto Trivulzio, ove si era ritirata a consolazione di tante infelici del suo sesso. Oltre la citata opera dell'Agnesi, essa rese di pubblica ragione la versione dei *Frammenti del Freinsemio al Quinto Curzio* nelle lingue italiana, tedesca, francese e greca, lavoro del 13.° suo anno. Il *Commento sopra le sezioni coniche* del marchese De l'Hôpital è tuttora inedito a motivo delle incontrate difficoltà. L'Agnesi era in corrispondenza coi letterati del più alto grido: essa era sovente consultata, e le di lei decisioni erano canoni inalterabili di elevata scientifica erudizione; e siccome era assai versata nelle dottrine dei padri greci e latini, così il cardinale Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, volle che l'Agnesi pronunziasse libero giudizio circa un'opera teologica in

allora pubblicata, e che sembrava al zelante pastore potesse soffrire qualche eccezione. L'Agnesi adempì l'onorevole ma scabroso incarico, e del ben ragionato di lei voto pago restò il dotto prelato; e Milano e le lettere e la religione e la pietà benefica ricorderanno sempre per questi titoli e per tanti altri il nome insigne e caro di Maria Gaetana Agnesi. = Grismondi-Secco-Suardo Paolina, di Bergamo, le cui tante singolari scientifiche ed eruditissime qualità la legarono con dolce vincolo di dotta amicizia in Francia ai Buston, Diderot, Voltaire, ecc., in Italia, ai Pindemonti, Tiraboschi, Parini, Vanetti, Fontana, Soave, Bettinelli, Mascheroni, ecc. Diede più volte prove sublimi delle letterarie sue cognizioni, e queste tosto la elevarono a tanti gradi accademici, in Bergamo nel corpo degli *Eccitati*, a Roveredo degli *Agiati*, a Modena dei *Dissonanti*, a Pavia degli *Affidati*, a Macerata de' *Catenati*, a Brescia degli *Occulti*, all'*Arcadia* in Roma, all'*Accademia Fiorentina* ed a quella delle *Arti e Scienze* in Mantova; cessò di vivere del 1801. = Gozzadini, Bettina di Bologna, nella di cui università ricevuta non appena la laurea dottorale in legge, venne destinata a coprire una cattedra che disimpegnò con ammirazione universale. = Faini-Medaglia Diamante, di Savallo, essendo versatissima nella lingua latina, nella filosofia, nelle matematiche e nella poesia, venne ascritta a varie accademie. = Salvioni Maria di Roma, la cui dottrina e la somma perizia nelle arti e nelle scienze le ottennero generosi premj da alcuni sovrani, e fu aggregata all'Accademia Clementina di Bologna.

Ma e perchè non avrebbero potuto col più brillante splendore arricchire la bella corona delle più distinte accademie d'Europa anche i nomi illustri e gloriosi di Vittoria Colonna; = di Nogarola Isotta, veronese, grande conoscitrice della greca e latina eloquenza, poetessa e maestra nelle umane lettere, nella filosofia, nella teologia e nella sacra e profana erudizione estesamente versata, morta del 1548; = di Lucia Albani Avogadro, nata in Bergamo, maritata in Brescia, i cui bei versi vennero rac-

colti dal Ruscelli, morta del 1560; = di Archinto Margherita, di Milano, per lettere e valor poetico non abbastanza commendata, le cui *Canzoni* e molte altre produzioni del suo vivace ingegno danno prova del di lei vivace estro, che prendeva anche maggior risalto dalla somma perizia che aveva nella musica, ond'essa le accompagnava colla sua esperta mano, non senza ammirazione e sorpresa de' più eccellenti maestri nelle due belle arti sorelle? = non che Borromeo Ippolita, nata in Milano verso la metà del secolo XVI, maritata Anguissola a Piacenza, scrittrice valente in prosa ed in poesia; = Borromeo Bianca, di Padova, la quale coprì col massimo onore una cattedra di dotte lingue in quella università, divenuta l'ammirazione di tutti i letterati che ansiosi andavano ad ascoltare la maschia sua erudizione, e sarebbe anche salita al più alto grado, se la morte non le avesse reciso in giovanile età il fatal stame, essendo l'anno 1557; = Sanvitali-Tiene Eleonora, di Parma, donna di alto sapere, costante zelatrice del nome e della vera gloria italiana, lodata dal Tasso; = Trivulzio Domitilla, di Milano, la quale concorse anch'essa ad accrescere alla illustre famiglia, alla patria ed all'Italia le glorie tutte della greca e della latina eloquenza, resasi poi anche più celebre colle sue *epistole* dettate nell'una e nell'altra dotta lingua; = Trivulzio-Landi Caterina, di Piacenza, donna eruditissima, della quale una epistola trovasi tra le opere del Bembo, morta del 1570; = Molza-Porrino Tarquinia, di Modena, che ci lasciò belle traduzioni del *Carmide*, dialogo di Platone, e del *Critone*, non però portata quest'ultima a suo compimento, morta nel 1617; = Canossa Egeria, di Reggio, le di cui sceltissime *Rime* stanno nella raccolta delle cinquanta illustri poetesse; = Orsini-Buoncompagni Giacinta, di Roma, duchessa d'Arco, lodata in morte per le sue morali e scientifiche qualità dal ch. cardinale Angelo Maria Durini e dagli Arcadi di Roma, morta nel 1768; = Livia, di Lazaro Maria Doria de' marchesi di Tizzano, principe di Avella, e di Maria Giovanna Doria Carletto, duchessa di Tursi, nata

in Napoli l'11 luglio 1745: ancora giovanetta si applicò con vivace passione alla lingua del Lazio ed alla francese, coltivò la geografia, la storia e l'algebra, ed in tutti questi rami utili alle scienze diede sì belle e tante prove, che sul fior della sua età trovavasi di già in letterarie corrispondenze coi sommi scienziati del secolo, i quali non lasciavano di ammirare e di encomiare il suo sublime ingegno ed il più dotto criterio. E se il generoso distacco che la principessa aveva fatto di tutti gli onori e di tutti i comodi della vita, dedicandosi con vera filantropia all'assistenza degli infermi negli ospedali, non le avesse inspirato le più sublimi ed eroiche virtù dell'umiltà, non saremmo rimasti privi di tante belle produzioni del suo fervido ingegno. Ammantata di angelico carattere s'incamminò piena di pace e di contentezza verso l'estremo giorno, ch'ella chiamava di trionfo, avendo oltrepassato soltanto da tre anni il sesto lustro; fu la principessa lodata con prose e con versi, raccolti in un grosso volume in foglio, impresso nella reale stamperia di Parma, l'anno CIↃ.IↃCC. LXXXIV. = Dolegati-Zerbini Giustina e sorella Luigia, di Modena, furono ambedue scrittrici di merito non comune, la seconda poi accrebbe rinomanza col suo bell'ingegno, colle molte erudite lettere e poesie, oltre le traduzioni dell'*Enriade* di Voltaire e di una tragedia di Crebillon: la prima morì nel 1809, la seconda nel 1816; = Roberti-Franco Francesca, di Bassano, donna da annoverarsi fra le più erudite, costante zelatrice dell'onor vero e della vera gloria italiana. Questa rinomata scrittrice volgarizzò l'*Affrica* del Petrarca, e pubblicò *I Sepolcri d'Hervey* in versi sciolti, i quali non si possono leggere senza provare piacere insieme e commozione, morta nel 1817; = Della Somaglia-Uggeri-Bianca, di Piacenza, la quale di buone lettere ornata, mantenne corrispondenza scientifica coi letterati più insigni dell'Italia, tradusse l'*Olimpia* di Voltaire, e diede tante altre belle produzioni del colto suo ingegno, morta nel 1822; = Tambroni Clotilde, di Bologna, elevata alla cattedra di letteratura greca, ella non lasciò di darci saggi i più felici

delle cognizioni scientifiche che possedeva dei Classici appartenenti a quella dotta nazione, sui quali fece non pochi lavori, che lasciò inediti, e che avrebbero anteriormente veduta la luce, se la morte pochi anni sono non l'avesse involata alle scienze, che con caldo pianto l'encomiarono addottrinata e modesta di sue tante virtù. = Landi donna Rosanna, vedova del conte Annibale della Somaglia, milanese, col suo intelletto perspicace e pronto e collo studio a cui fu dedicatissima, non tardò ad iscoprire in quanti sollazzevoli rivi il vasto maestoso fiume dell'eloquenza e della poesia si spanda e si dirami, per cui non rivolse le sue meditazioni soltanto alle questioni scolastiche e polemiche, ma come indispensabili diresse le studiose assidue cure alle lingue orientali, e sopra tutto alla greca, dalla quale una traduzione fece di *Anacreonte*, condotta al perfetto suo compimento, e che sola sarebbe bastante per far conoscere qual fosse la sublimità del sapere di questa valente scrittrice, approfondita nella vera lingua del Lazio e nella purezza dell'italiana favella: lasciò inedite non poche rime che la di lei non comune modestia fino all'estremo dì le fece tener celate, e che dai coltivatori del Parnaso e della gloria patria riclamansi dall'ottimo ed istruttissimo figlio conte Carlo a lustro delle lettere: cessò di vivere in Milano il 16 aprile 1827. = Paltrinieri-Trivulzio Camilla, di Mantova, dotata di perspicacissimo ingegno, superò ogni ostacolo che le si frapponeva all'avanzamento degli utili suoi studj, scrisse con somma eleganza gli *Elogi* e *Memorie* di oltre sessanta Camille celebri nella storia sacra e profana, per santità, dottrina e valore, e dettò la nota commedia in tre atti, intitolata *Gli Schiavi della Giamaica:* morì nel 1823, occupando posto distinto tra le non poche letterate più insigni d'Italia, le produzioni delle quali, pubblicate colle stampe, rammenteranno alle età future le glorie dei loro nomi, raccolti ed illustrati dalla ch. Ginevra-Canonici-Facchini (1), alla

(1) *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura, dal secolo XIV sino ai giorni nostri.* Venezia 1824.

quale sono in gran parte debitore anche delle biografiche memorie risguardanti le viventi; e ben con piacere, a gloria dell' italiana cultura, citerò le signore marchesa donna Felicia Giovio-Porro, di ottime lettere fregiata e non peregrina in Parnaso. Sotto le discipline dell' eruditissimo suo genitore conte Giambattista, cavaliere di santo Stefano, ciambellano di S. M. I. R. A., socio di varie accademie, giunse a farsi padrona della sublime facondia dei romani Oratori e dell' estro vivace delle greche Muse. Avvivata dalle profonde meditazioni del fervido suo ingegno, compose non poche opere, alcune delle quali, quasi per filiale affezione o per obbligante eccitamento, pubblicò anonime, e le altre, singolarmente in poesia, vinta da troppo timido riserbo, tenne celate per l' umiltà di suo natural carattere. E perchè, donna d' alto sapere, tener ascose margherite di tanto valore! Mi permetterò almeno di qui riportare per saggio tre strofe di una lunga canzone dalla medesima composta in occasione di nobilissime nozze (1).

Canzone.

Musa, che infondi il nobile desio
Di celebrar virtute,
Perchè le voci argute
Inspirando non doni al canto mio?
Ha merto nel mostrar voglia sì bella
Povero ingegno in semplice favella:
Veggo la gioja de' felici eventi,
Diva, nel tetto istesso
Ove novel Permesso
Da gran tempo trovasti, ove odi accenti
Cari al tuo Febo, onde le glorie avite
Sono a glorie presenti ancor unite.

(1) Questa canzone con molte altre poesie, e le notizie delle opere anonime pubblicate dalla suddetta illustre letterata, mi vennero gentilmente comunicate da altra dama, amica confidentissima della Giovio, ed Essa pure cultrice amenissima di letteratura.

Lascia che al plauso universal, congiunto
Sia d'amistà l'evviva:
Non è amistate schiva
Quando parla devoto il cor compunto:
Jacopo e Bice con benigna fronte
Accolgan rime d'amorosa fonte.

= Caracciolo Maria Raffaella, de' duchi di Rodi, napoletana, le di cui esimie qualità morali e scientifiche la rendono cara ad ogni ceto di persone ragguardevoli per pietà e dottrina. Essa fu ascritta all'Arcadia col nome di *Leucippe-Citteria*, tradusse alcuni squarci di Fenelon e non pochi classici inglesi; = Di Roaro-Saluzzo Deodata, di Torino, dotata di meraviglioso talento e di non minore memoria, fece rapidi progressi nelle lettere: dalle elementari discipline colla massima delle rapidità passò alle più elevate, le quali rimeritaronle ben presto l'estimazione dei più ragguardevoli scienziati d'Italia e di altre nazioni. Non è già la Deodata di quelle ambiziose saccenti che consumano la loro fiorente età nel solo studiar qualche classico, nell'imitarne qualche pensiero, e nell'ammirare le opere di più celebri autori, senza saperne comporre alcune di proprie. Le sue terzine *Sulle rovine del castello di Saluzzo* sono parto fervido, totalmente nuovo e sublime dell'italiana poesia, alle quali possono elegantemente emulare con non minori ragioni e dritti gli altri due volumi di poesie, le Novelle, *Gaspara Stampa*, *Beatrice Tenda* e *Faccino Cane*; = Carniani Teresa di Firenze, maritata col conte Francesco Malvezzi di Bologna. Fornita dalla natura a dovizia d'ingegno, d'immaginazione e di tutto il bel fior dello spirito, dedicossi sin da' suoi primi anni al culto delle Muse e delle Grazie, al cui intento utilissimo trovò lo studio profondo e meditato delle lingue, italiana, latina, francese ed inglese, nelle quali giunse a penetrare le vere loro bellezze non meno che ad iscoprire il senso e lo spirito dei classici autori. Tradusse, con tutto il magistero dell'arte, dall'inglese in verso sciolto maestoso insieme e graziosissimo il *Riccio rapito* d'Alessandro Pope; sebbene la troppo timida sua

modestia glielo facesse pubblicare anonimo, che nascoso però non restò guari, per industria de' suoi ammiratori, onde onorare dell'autrice la tanta virtù, per cui saggio pensiere fu riputato di chi accorto le involò anche una canzone, la quale venne parimenti stampata. Questa valente letterata, degna del bel secolo d'Augusto, amando assai i begli studj dell'orator romano, volle a quelli tributar l'omaggio di sua venerazione pubblicando i *Frammenti della Repubblica di Cicerone* da lei volgarizzati (1), non che la traduzione *Della Natura degli Dei*, libri tre di Marco Tullio Cicerone (2); = Bandettini-Landucci Teresa, di Lucca, degna di molti encomj per le tante e pregevoli sue virtù, conoscitrice esimia della greca e della latina eloquenza, traslatò in versi i *Paralippomeni d'Omero di Q. Calabro Smirneo*, e lodati saranno sempre i poemi *La Morte di Adone*, *la Teseide* e la tragedia *Il Polidoro*; = Teotocchi-Albrizzi Isabella, di Corfù, venuta in Italia sin dai suoi primi anni. Fervida ed acutissima d'ingegno, alunna ben presto si mostrò di Sofia e delle Muse, e resa la donna forte, sotto le sublimi discipline delle dive maestre, potè a bell'agio cimentarsi nei più scabrosi conflitti, certa di vittoria. Ne fan prova la *Difesa della Mirra*, i *Ritratti morali* dei più distinti suoi amici, e l'illustrazione delle opere dell'immortale Canova; lavori tutti che ottennero alla Teotochi i suffragi del colto pubblico, per cui ebbe la gloria di vederne ripetute le edizioni. Sarà pure da ogni dotto scrittore assai commendato l'elogio da lei dettato della insigne e celebratissima Vittoria Colonna, il quale appalesa non di leggieri lo spirito e l'erudizione di due femminili genj che alle belle lettere accrebbero prezioso ornamento; = Amoretti Maria Pellegrina, di Oneglia, fu decorata nell'università di Pavia della laurea dottorale in giurisprudenza, dopo avere sostenute co' più vivi e giusti encomj pubbliche tesi, le quali si vollero dagli amatori delle discipline del foro

(1) Edizione di Bologna 1827. Tipografia Marsigli.

(2) Bologna, Tipografia di Riccardo Masi, 1828.

onorare colla stampa, della quale ne fece dedica l'autrice alla ch. arciduchessa Beatrice d'Este. = Brocchi-Gabardi-Mantica, di Treviso, traslatò in versi sciolti *i Martiri* di Chateaubriand, oltre non poche inedite produzioni del suo bell'ingegno, che le lettere attendono a maggior gloria del di lei nome. = Grimaldi-Durazzo Clelia, di Genova, la di cui fama si rese abbastanza celebre, non meno per le vaste cognizioni scientifiche in materie di belle lettere, che per le teoretico-pratiche in genere di botanica. La Durazzo venne lodata da Römer e Bertoloni, e commendata assai dai più valenti cultori delle scienze e delle belle arti d'Italia. = Milesi Bianca, di Milano, a lodar la quale maschia eloquenza surse onde accrescere rinomanza al suo vasto e cultissimo ingegno, capace al più alto grado delle più belle impressioni delle lettere e delle arti: scrisse la Milesi con profondità di erudizione, di dottrina e di eleganza le vite della celebratissima Agnesi e di Saffo; e sebbene affezionatissima alle occupazioni letterarie, un sommo genio sempre mai dimostrò per la pittura, alla cui perfezione anelando, andò a Roma a studiare sui grandi originali, potendo ella a ragione aspirare di star a livello dei sommi artisti che onorano il nostro secolo, colla fama di valente nelle belle lettere e nelle belle arti. = Donna Paolina Gritti-Morlacchi-Castellini, milanese, che dicesi dotata d'un particolar genio per la poesia. Di essa abbiamo alle stampe un madrigale compreso nella raccolta intitolata: *La Giuditta del cavaliere Camuccini, dipinta per la chiesa parrocchiale di Alzano maggiore, provincia di Bergamo* (1), e che qui riporto:

Che risplendesse in viso
Beltà di Paradiso
All'Eroina Ebrea,
Per fede ognun sapea.
Ma chi il tuo quadro vede,
D'uopo non ha di fede,
Poichè le scopre in volto
Un divin raggio accolto.

(1) *Sopra la Giuditta*. Poesie. Bergamo, stamperia Mazzoleni, 1828.

= Franceschi-Ferruci Caterina, di Pesaro, nota ormai alla repubblica letteraria per la sua bella cultura nelle scienze, fervida ed acuta d'ingegno, singolarmente dedito alla poesia, compose versi che spirano tutta la venustà del Parnaso; e già ottennero plauso ed ammirazione presso i provetti nella scienza delle Muse quelli or ora pubblicati coi tipi Bodoniani di Parma 1828, per le nozze dei nobili signori marchese Federico Fogliani e marchesa Landi di Piacenza, intitolati *Inno all'Armonia*, che gareggia nei concetti e nella sua elevata immaginazione coll'altro *Inno Al Sole*. Nè più troverei la meta se tutte le italiane nostre ragguardevoli letterate encomiar con qualche distinzione volessi, bastando a tributo di ben più alta stima ricordare qui soltanto i nomi di quelle le cui opere pubblicate formeranno presso ogni colta nazione ed in tutte le età l'elogio il più luminoso di qualunque dotta ed eloquente penna. = Peppoli-Sampieri, bolognese; = Monti-Perticari, ferrarese; = Moscheni Costanza, di Lucca; = Morari-Risenfeld, mantovana; = Noè-Canedi, bolognese, decorata della laurea dottorale e nel jus civile nella università di Bologna; = Mosconi Clarina, = Alberelli-Vordoni, = Vicentini Chiara = e Verza-Curtoni-Guastaverza, veronesi; = Amoretti M. Pellegrina, d'Oneglia; = Corniani-Malvezzi = e Fantastici Fortunata, fiorentine; = Fantastici Massimina, pisana; = Ivrea-Manzoli-del-Monte, di Genova, della quale si hanno non poche poesie che spirano la venustà delle Muse. Fu ascritta a varie accademie; = Gorini-Reina Petronilla, di Pesaro; = Lippomano Quirini Maria = e Renier-Michel Giustina, veneziane; = Pellegrini Anna Maria di Roma; = Pelli Angelica, di Livorno; = Zanardi-Bottioni Speciosa, Parmigiana; = Rossi-Martinetti, di Lugo; = Sacrati-Romagnoli Orintia, di Cesena; = Scacerni-Prosperi Angela, di Ferrara; = Belincioni-Bricchieri Camilla di Firenze; = Bertocchi Fulvia, di Roma; = Fiorini Elisabetta di Terracina; = Betti Albina di Firenze; = Dionigi Marianna, e Dionigi-Orfei, ambedue di Roma; = Buonarotti-Sterlini Fau-

stina, di Firenze; = Veronese Angela, di Treviso, la quale scrisse Anacreontiche e Versi più volte stampati in Padova, in Treviso e Venezia; ed in Udine del 1823 si pubblicarono i di lei *Fiori sparsi sulla tomba di Canova.* = Dalle Donne Maria, di Bologna; = Mastellari-Collizzoli Sega Maria, di Bologna; = Petrettini Maria, di Corfù; = Mazzei-Landi, Lucrezia, di Firenze; le quali tutte con altre non poche di meriti non inferiori, che, come le prime all' età loro, alla nostra coltivando i sempre cari e nobilissimi studj dell' eloquenza, della poesia, d'ogni scienza e d'ogni bell'arte, verranno ricordate ai posteri, siccome degni esemplari di virtù sincera e di alta dottrina, e che tutte indistintamente avrebbero potuto sedere col massimo onore e con buone ragioni tra i consessi augusti del Parnaso e del Campidoglio. Così fra le estere nazioni, quante accademie non si sarebbero rese anche più illustri, se in quelle fosssero stati inscritti i nomi rispettabili della polonese contessa d'Orlofka, della Potocki, donna di non volgare erudizione, e forse la più istrutta de' suoi tempi, senz'alcun pregiudizio di pedanteria; e particolarmente della baronessa Staël-Holstein, nata Anna Luigia Necker, della quale si disse essere *il più energico scrittore che la Francia abbia prodotto dal tempo di Voltaire e di Rousseau a questa parte; ed il più grande scrittore del suo sesso, che mai sia comparso in verun tempo, in veruna contrada!* In Parigi si pubblicarono due opere intorno alla Staël, le quali dimostrano bastantemente qual fosse il genio di questa celebre donna, e quante le produzioni del suo impareggiabile genio; l'una è intitolata: *Esprit de Madame la Baronne De Staël-Holstein; Analyse philosophique du génie, du caractère, de la doctrine et de l'influence de ces ouvrages; par M. Regnault de Warin.* Paris 1818. 2.° vol.; e l'altra: *Notice sur le caractère et les écrits de Madame de Staël; par Mad. Necker de Saussure.* Paris 1820; = e mad. de Sevigné Maria di Rabutin, commendatissima per le eminenti qualità di spirito e di cuore, non che per le sue lettere piene di pro-

fondissima erudizione; e mad. de Genlis, vivente, onore delle belle arti, e degna di quella stima che un giusto e dotto sapere le rimeritò, per tacere di tant' altre in ammirazione ai passati ed al presente secolo.

Ma se tante sono le valenti donne, e se i loro meriti sono celebrati nel tempio della gloria al pari di quelli di qualunque uomo addottrinato, perchè mai i corpi scientifici delle più cospicue città e delle più dotte nazioni saranno sì avari nel ricompensare le loro virtù? Perchè il grado accademico non potrà e non dovrà competere quelle insigni letterate che sommo nome acquistaronsi? È forse eccezione al merito l'appartenere al sesso femminile? Non è anzi in gentil sesso benemerito per tanti e tanti rapporti che non isfuggono anche allo sguardo il più preoccupato di avversa prevenzione! A tutti sono note le prodezze delle matrone spartane, le quali formarono l'ammirazione dell'universo colle loro eroiche imprese. Presso gli Sciti e i Galli gli officj pubblici non erano forse comuni agli uomini e alle donne? Nei trattati di guerra e di pace, nei giudizj e nelle deliberazioni, le donne non venivano forse chiamate ad opinare al par degli uomini? locchè appalesa ingegno, talento, raziocinio, criterio ed una tale e tanta cognizione delle leggi, la quale non si acquista che coll' assiduità di studj sublimi. Famoso è ancora il patto dei Celti, popoli della Gallia, fatto con Annibale, e così espresso: « Se alcuno dei Celti si lagna d'aver ricevuto da qualche cittadino cartaginese un' ingiuria, siane di simil causa giudice il senato di Cartagine, ovvero i capitani che troveransi in Ispagna. « Se alcuno de' Cartaginesi sarà da qualcheduno dei « Celti in qualche cosa ingiuriato, si rimetta la causa alle « donne dei Celti ». Licurgo poi e Platone, che penetrando nei più intimi segreti della filosofia, giunsero a conoscere che le donne nè per cognizioni scientifiche, nè per virtù d'ogni genere, nè per eccellenza d'animo, nè per vigoria di corpo, nè per dignità di natura erano inferiori agli uomini, ma in ogni cosa atte e proprie, quando fossero egualmente esercitate, stabilirono che nelle lotte ed in

ogni altro esercizio ginnastico le donne al pari degli uomini fossero addestrate, siccome egualmente nelle battaglie, nello tirar d'arco, o di fionda, nel combatter colle armi a piedi ed a cavallo, nello schierar squadre e nel guidar eserciti, e che infine le arti tutte fossero indistintamente apprese dagli uomini e dalle donne, perchè egualmente capaci d'esercitarle con valore, con giudizio e con dignità. Tali non furono forse a que' tempi le discepole di Socrate Aspasia e Diotima; Lastomia Mantinea e Axiothea Fliasia, allieve di Platone; Gemina ed Anficlea commendate da Plotino, e Temiste lodata da Lattanzio? Sieno adunque giusti gli uomini nel premiare, distinguendo la virtù e non il sesso, ed allora non poche donne, distinte o per ricchezze o per natali, penseranno con maggiore serietà agli utili studj, piuttosto che alle perniciose frivolezze del lusso ed all'oziosa mollezza, alla quale dedicasi con preferenza una classe di persone capaci di più belle azioni e di tutte le più sublimi virtù.

§ 2.° *Licei.*

Il liceo presso i Greci era un celebre ginnasio eretto in Atene sotto gli auspicj di *Apollo Liceo, Dio della luce,* Απολλων λυκειος *Apollon lyceios,* la di cui statua maestosamente si ergea sull'architrave del vestibulo. Si crede che Pisistrato fosse il fondatore, che Pericle lo ampliasse e Licurgo lo abbellisse assai. Le storie ci fanno pure sapere che Empedocle fu il primo maestro che nel liceo insegnasse la rettorica, e facesse esercitare la gioventù nelle scienze: si vuole in pari tempo che Aristotile vi proponesse e dettasse i suoi grandi filosofici precetti.

Verso l'anno 62 dell'era volgare C. Quintiliano, recatosi dalle Spagne a Roma, fu il primo a cui venne fissato uno stipendio per tenere scuola pubblica sull'esempio dei grechi licei, non essendovi fino a quell'epoca stati che maestri privati, i quali insegnavano nelle rispettive case: e di questo numero fu pure Seneca Lucio Eneo, filosofo e scrittore romano, il quale am-

maestrando Nerone, quel tiranno che portò sì grandi mali alla nascente Chiesa, cercava, abbenchè inutilmente, d'infondere nel cuore del feroce suo discepolo quel lume ch'egli tra le fosche nebbie del gentilesimo vedeva, e tra le altre cose l'immortalità dell'anima, di cui scrisse quel mirabile Trattato, che potrebbe in qualche maniera stare da presso alla cristiana teologica sapienza.

Lo studio della grammatica, insegnato per la prima volta, come sostengono taluni, da Epicuro, filosofo greco, nato a Samos, morto in Atene verso il 270 avanti l'era volgare, venne portato a Roma da Crate Malote, mandato dal re Attalo circa l'anno 420 dell'era nostra, e messo in pratica nelle pubbliche scuole, e come opinano non pochi, insegnato nello stesso liceo romano.

Presentemente i licei nella Monarchia Austriaca sono destinati agli studj delle classi superiori. Dopo essere stato il giovane alunno istruito nel ginnasio circa le discipline tutte della lingua latina e greca, della poesia, della storia generale e particolare, della geografia, dell'algebra ecc. ecc., passa nel liceo ad apprendere le scienze filosofico-teoretico-pratiche, la geometria, i principj della trigonometria, della fisica generale e particolare, della filologia latina, della storia naturale, dell'istoria universale e particolare degli Stati di S. M. I. R. A., e dell'istruzione religiosa, e ciò mediante i relativi regolamenti emanati in proposito dalla prelodata M. S. che non cessa di promovere con ogni genere di eccitamento l'istruzione anche col sagrifizio di dispendioso annuo assegno a peso dell'I. R. erario onde avere professori distinti e capaci d'insegnare le scienze non solo prese nel senso materiale, ma d'infondere nella gioventù il vero spirito delle scientifiche dottrine, perchè possa formarsi con quelle savie disposizioni e con quella retta purezza di massime che utili ridondano al bene della patria, dello Stato e della religione.

FINE DEL TOMO SECONDO.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

CAPITOLO VI.

TEATRI ANFITEATRI E CIRCHI.

§ 1.
Antichità e forma de' primi Teatri presso i Greci.

Teatri — d'onde venne la prima idea del teatro — dove fu costrutto il primo teatro — nella Grecia e particolarmente in Atene si fabbricarono solidi e magnifici teatri — perchè a questi edifizj si applicò la denominazione di Teatro — come erano costrutti i teatri presso i Greci — a quali divinità dedicati, 7.

§ 2.
Teatri antichi di Roma.

Quando s' introdussero in Roma i Teatri — come erano costrutti i primi teatri romani, 8.

§ 3.
Teatro e Curia di Pompeo.

Pompeo fa innalzare in Roma il più grande e magnifico teatro, tutto di pietra — avanti questo teatro eravi la famosa curia dove fu ucciso Cesare — in questo teatro esisteva il tempio di Venere Vittrice, 8.

§ 4.
Teatro di Marcello.

Come costrutto questo teatro e quale la sua capacità, 8.

§ 5.
Odeo.

A qual uso servissero gli Odei — celebre Odeo di Corinto — quanti Odei vi erano in Roma, 9 — i Greci estesero la qualificazione di Odeo ad altri edifizj, 10.

§ 6.
Teatro Olimpico di Vicenza.

Da chi fatto fabbricare — quale sia la forma ed il diametro di questo teatro, 10.

§ 7.

Teatro Farnesiano di Parma.

Chi fu l'architetto — difetti di questo teatro — sua costruzione — suoi vantaggi — di qual capacità esso sia — alcuni fra i tanti errori detti da Millin nei suoi viaggi d'Italia, 12.

§ 8.

Teatri moderni di Roma.

Tordinona — Aliberti — Argentina — della Pace — di Pallacorda e della Valle, 13.

§ 9.

Teatri di Vienna.

Oltre alcuni grandiosi teatri in Vienna vi sono molte sale di spettacoli, ridotti ecc., 14.

§ 10.

Teatri di Londra.

Divertimenti che si danno nel Giardino *Wauxhall-Gardens*, 14. — Teatri trasportabili in Londra — il teatro dell'*Opera* italiana si può contare fra i primi teatri di Londra, 15. — Nei teatri inglesi non si fanno abbonamenti ad anno — altri teatri di Londra, 16.

§ 11.

Teatro di Pietroburgo.

Vastità di quel teatro, 16.

§ 12.

Teatri di Parigi.

Molti sono i teatri in Parigi — quali i più distinti — dal numero delle persone che contener possono, si conosce la capacità di ciascuno, 16.

§ 13.

Teatri di Torino.

Teatro Carignano, 17. — In questo teatro il poeta Astigiano fece recitare la sua prima tragedia la *Cleopatra*, 18.

§ 14.

Teatri di Venezia.

Teatro di s. Grisostomo — della Fenice, 18 — sue dimensioni — si rammentano altri teatri entro e fuori d'Italia, 19.

§ 15.

Teatri di Milano non più esistenti.

Loro situazione, 19.

Teatri attualmente esistenti.

Teatro alla Scala — quando e da chi fabbricato — distribuzione di questo teatro — pittori di questo teatro — nuovo fabbricato aggiunto a questo teatro — Piermarini che ne diede il disegno, è l'architetto che ricondusse il gusto totalmente perduto in Lombardia della bella architettura — Suo epitafio posto nel palazzo delle Scienze a Brera, 20 e seg. — Dimensione del teatro alla Scala — Galleari e Perego pittori distinti — epitafio di Perego a Brera — Pio Istituto Filarmonico

— grande lumiera posta in questo teatro, 23. — Atto di civica filantropia esercitato nel teatro alla Scala in occasione dell' incendio di Saronno, 24. — Teatro alla Canobiana — quando eretto — sua distribuzione — da chi dipinto — lumiera posta anche in questo teatro — Teatro Carcano, 26 — sua capacità — chi lo dipinse — teatro Re — sua capacità, 27. — Teatro Lentasio — Anfiteatri diurni — Teatro Fiando detto *Gerolamo*, per le *marionette* — simile teatro del proprietario Macchi al Ponte de'Fabbri, 28. — Teatro dei Filodrammatici — il celebre poeta Monti recitò in questo teatro il suo *Aristodemo*. — Grande Slitta al Monte Tabor non più esistente, 29.

§ 16.

Anfiteatri.

Promiscuità dei loro nomi coi teatri, circhi ecc. — perchè si applicasse la qualificazione di Anfiteatro, 29. — Come costrutti gli Anfiteatri — cosa era lo Stadio — anfiteatro fabbricato in Roma da Curione, 31.

§ 17.

Anfiteatro Castrense.

Da chi fabbricato — perchè detto *Castrense* — altro anfiteatro che si crede costrutto in vicinanza alle *Septe*, 32.

§ 18.

Anfiteatro Flavio.

Da chi fabbricato — chi lo perfezionasse, 32. — Cambia la sua denominazione con quella di *Colosseo* — dagli avanzi di questo anfiteatro si è potuto avere l' idea della sua costruzione — figura di questo anfiteatro e sua estensione — i Romani chiamarono sovente gli anfiteatri col titolo di *Arena*, 33. — Quanti spettatori potesse contenere il Colosseo — in questo anfiteatro subirono il martirio tanti generosi atleti di Cristo — i Romani fabbricarono altri anfiteatri nelle città soggette al loro dominio, 34.

§ 19.

Antico Anfiteatro di Milano.

Versi di Ausonio che ricordano la sontuosità degli edifizj fabbricati in Milano all' epoca dei Romani, 35. — Espressioni discusse, 36. — Paolino descrivendo i fasti del martire s. Vittore, dà chiare prove dell' esistenza di questo anfiteatro — fin da qual tempo esistesse il milanese anfiteatro, 37.

§ 20.

Anfiteatro di Verona.

Sua costruzione, sua capacità e sue parti, 39. — Nel podio i sedili non erano fissi, 40. — Il sig. Fea definisce il podio, 41. Galleria nell' ordine superiore dell' anfiteatro — sentimento del Bianconi circa l' anfiteatro veronese, 43.

§ 21.

Anfiteatro di Pola.

Come costrutto — cosa rimarcabile circa le basi delle colonne dell' ordiue inferiore, 43.

§ 22.
Anfiteatro di Nîmes.

Architettura di quest' anfiteatro, 43. — Sculture o emblemi esistenti, 44. — Questo anfiteatro viene fortificato a pari di una rôcca — vicende e variazioni subite da questo anfiteatro, 45. — Francesco I e Luigi XVI ordinano di ridurre all' originaria costruzione l' anfiteatro di Nimes, ma le rispettive disgrazie impedirono il piano d' esecuzione — dimensione di questo anfiteatro, 46.

§ 23.
Moderno Anfiteatro o Arena di Milano.

Forma di questo anfiteatro e sua capacità, 46. — Architettura, 47. — Spettacoli dati in questo anfiteatro, 48. — Esperimento del paracadute, 49. — Madamigella Garnerin discende due volte dall' altezza di 2000 e più metri, abbandonata al solo paracadute — spettacoli dati in quest' anfiteatro in occasione del soggiorno in Milano delle LL. MM. II. e RR., 50.

§ 24.
Arco Sempione.

Quest' arco è superiore a tutti gli altri esistenti, 52.

§ 25.
Ponte trionfale alla Porta Ticinese.

Sua costruzione, 52.

§ 26.
Facciata del Duomo di Milano.

Quando ultimata — da quante statue sia decorata — somma impiegata per il totale perfezionamento, 53.

§ 27.
Circhi.

I Giuochi Circensi dagli antichi Romani facevansi sulla sponda del Tevere — destrezza degli aurighi ond' evitare il pericolo delle spade e del Tevere — d' onde si tragga la denominazione etimologica di circo — quanti circhi sieno stati costrutti in Roma, 54. — Scopo dei Romani nell' erezione dei circhi, 55.

§ 28.
Circo Massimo.

Da chi edificato e da chi venne ampliato — sua vastità e figura, 55. — La spina, parte più ragguardevole del circo — colonne *Sessie*, *Messie* e *Tuteline* — are per i sagrifizj — i sette delfini a che servissero — a qual uso parimenti si collocassero su di un architrave quelle grandi uova dedicate a Castore e Polluce — obelischi eretti sulla spina di questo circo — dove trovansi situati presentemente, 56. — Ottavio Augusto fece al circo Massimo notabili accrescimenti — altri imperadori che concorsero a renderlo ancora più vasto e maestoso — di quante migliaja di persone fosse capace — Pulvinare — quale sia il suo significato, e l' uso a cui era destinato, 57. — Oppido — carceri — velario — euripo, 58.

§ 29.
Circo di Caracalla.
Questioni circa il suo edificatore, 59. — Il prof. Nibby rischiara alcuni punti controversi dietro gli scavi fatti eseguire dal sig. Duca di Braciano, 60. — Dove situato questo circo — quale la sua forma e capacità, 63. — In vicinanza a questo circo esistevano le *equirie*, 64.

§ 30.
Circo Flaminio.
Chi lo fabbricasse — in questo circo si tenevano adunanze estranee ai giuochi circensi, 64. — Caccia di coccodrilli, 65.

§ 31.
Circo Agonale.
Da chi fabbricato — dove situato — perchè chiamato Agonale, 65.

§ 32.
Circo di Caligola.
Perchè questo circo in seguito si chiamasse di *Nerone* — a chi dedicato — in questo circo vi era eretto l'obelisco levato ad Eliopoli da Caligola, e da lui fatto trasportare a Roma — dov'è situato ora quest' obelisco — Costantino fece totalmente abbattere le mura di questo circo per fabbricarvi il tempio Vaticano, 66.

§ 33.
Circo di Adriano.
Chi desse principio a questo circo e chi lo perfezionasse, 66. — Suoi avanzi — sua capacità, 67.

§ 34.
Circo Salustio.
Chi si crede l'edificatore — in questo circo esisteva l'obelisco *Salustiniano*, trasportato poi sulla piazza della Trinità de' Monti — Ammiano opina che questo obelisco non fosse inchiuso nel circo Salustio, 67.

§ 35.
Circo di Flora.
Perchè nominato di *Flora*, 67. — Le pubbliche meretrici in questo circo davano degli spettacoli, 68.

§ 36.
Circo di Eliogabolo.
Perchè questo circo chiamato anche di Aureliano — vicende dell' obelisco ivi esistente — raccontasi che in tempo di uno straordinario spettacolo vi si facesse scorrere l'euripo di vino, 68.

§ 37.
Antico Circo Milanese.
Milano ebbe bastanti titoli perchè dai Romani fosse onorata con un circo — i Milanesi, trasportati alla pazzia per i divertimenti del circo, vengono riprovati dal grande Ambrogio — Ambrogio loda Valentiniano II perchè facesse uccidere tutte le fiere — sino a qual se-

colo sussistesse questo circo — in questo circo si fa l'elezione di Adaloaldo, ancor fanciullo, in re de' Longobardi alla presenza di Agilulfo di lui padre e di Teodelberto re d'Austria, 69. — Dove fosse situato — sulle rovine di questo circo si costrusse sino dal X secolo la chiesa di *Santa Maria al Cerchio* — (Nota) la badessa del Monastero Maggiore esercitava atti di giurisdizione su questa chiesa parrocchiale — abolizione della chiesa di Santa Maria al Cerchio — fino a qual tempo sussistesse la vicina chiesa e monastero chiamato di santa *Maria Maddalena al Cerchio* — abolita e distrutta anche questa chiesa, non rimase altra denominazione del circo che il titolo della contrada e del vicolo — nell'euripo di questo circo venivano condotte le acque del *Nilone* o *Nirone*, 70. — Cristiani che riportarono la palma del martirio in questo circo, 71.

CAPITOLO VII.

BASILICHE SACRE E PROFANE.

§ I.

Basiliche profane.

Donde traggasi l'etimologia di basilica — quante basiliche esistessero in Gerusalemme, e quante nella Palestina — i Gentili estesero il nome di basilica a quei luoghi dove i giureconsulti venivano consultati ed i mercanti trattavano gli affari di commercio — come costrutte le antiche basiliche, 72. — Quante basiliche anticamente vi fossero in Roma — come chiamate le principali, 73. — In vicinanza alla basilica Portia credesi che vi fosse eretta la colonna Menia — il corpo di Clodio resta incenerito assieme a questa basilica — i critici sono d'opinione che la sesta basilica, fabbricata da Augusto, non fosse una vera basilica, ma il tempio di Minerva — i Romani fabbricarono basiliche anche fuori di Roma — basilica di Otricoli, 74. — Sua forma — le colonne attualmente esistenti presso s. Lorenzo in Milano appartennero alla mediolanense basilica — discussioni ed opinione di varj eruditi circa questa basilica — luogo di sua erezione, 75. — (Nota) come erano costrutti i fori dei Greci e dei Romani — come chiamavansi i fori di Roma — nel foro di Trajano esisteva la statua del poeta Claudiano coll'iscrizione che si riferisce — in seguito la denominazione di basilica venne applicata ai templi sacri al culto del vero Iddio, 79. — Gli imperadori ed i magistrati eressero altri luoghi per esercitare gli atti di loro autorità, ed i mercatanti per deporre le loro merci e trafficare — molte antiche basiliche vennero convertite in basiliche cristiane che anche per tale ragione ritennero la qualificazione di basilica — perchè le basiliche costrutte a somiglianza di una nave — perchè isolate, 80.

§ 2.

Basiliche antiche dei Cristiani.

Quali nell' antichità erano le parti costituenti una basilica sacra — a qual uso serviva l'atrio — le esedre cosa erano e perchè così qualificate, 81. — Proibizione ai poveri di questuare nelle chiese, e pene pecuniarie imposte ai capitoli e rettori di chiese che non allontanassero i poveri che vanno questuando nelle chiese — *pronao* — prodromo o vestibulo — perchè le colonne del vestibulo erano portate sul dorso di leoni, 82. — Costanzo Augusto fa seppellire Costantino sotto il vestibulo della basilica di s. Pietro — s. Carlo nel conc. prov. IV prescrive l' erezione del vestibulo in tutte le chiese parrocchiali — le prescrizioni conciliari eccitano l'amministrazione della fabbrica del Duomo di Milano a procurare l'erezione del vestibulo avanti la porta maggiore, ed anche in tutta l'estensione della facciata, 83. — Quante debbano essere le porte nella fronte delle basiliche — vasi dell' acqua perchè prescritti e dove collocati, 84. — Pile dell' acqua santa sostituite ai vasi suddetti — la nave principale come ripartita, 85. — Portici laterali o navi minori — perchè un solo altare si erigeva nella basilica — motivi che hanno dato luogo all' erezione di altri altari — cosa s' intendesse per ambone, 86. — Cosa erano i dittici ed a qual uso servissero, 87. — Dissensioni nella chiesa a motivo della lettura dei dittici, 88. — Forma dei cancelli — della solea — perchè così chiamata — velo — cosa s' intendeva per il santuario, 89. — E parimenti per il *Sancta Sanctorum* — perchè si applicò la denominazione di *altare* — come venisse anticamente costrutto l' altare — dell' abside, 90. — Altare della *confessione* — perchè chiamata *Martirio* la cappella sotterranea — perchè l' altare della cappella sotterranea detto della *confessione* — dei *pastoforj* — a qual uso fossero destinati, 91. — perchè le cattedre vescovili erano posate sul dorso di due leoni, 93. — Descrizione delle parti costituenti la basilica, 94.

CAPITOLO VIII.

DEL TEMPO.

§ 1.

Tempo.

Gli Egizj furono i primi a dare una regolare forma agli anni — l' anno fu diviso in dodici mesi, e quale denominazione fosse da loro applicata — l'anno di 360 giorni presso gli Egizj era di antichissimo uso — Mosè si servì di tal numero di giorni per contare gli anni del mondo e particolarmente quelli del diluvio, 96. — Dallo storico Mosè rileviamo precisamente l' epoca del diluvio universale, della sua durata, che l' anno era di dodici mesi, e che ogni mese era composto di 30 giorni — l' anno di 365 giorni è assai posteriore a Mosè — l' anno viene composto di dodici lunazioni — il mese avea principio

dal primo giorno della luna, 97. — Questo metodo però non durò lungamente — la durata dell' anno viene regolata dietro il periodico corso del sole — origine dei *gnomoni*, 98. — Gli obelischi sono destinati a far le funzioni dei *gnomoni* — in non pochi monumenti egiziani ritrovavansi calendarj o tavole astronomiche segnate come lo scacchiere, 99. — L' anno viene formato di 365 giorni — quando avesse principio — *ciclo canicolare* — cerchio d' oro fatto costruire da Cambise per il sepolcro di Osimande re di Tebe, la cui circonferenza era di 365 cubiti corrispondenti ad altrettanti giorni dell' anno marcati con alcuni segni, 100. — Per ottenere la maggiore possibile distribuzione dell' anno fu assai utile l' invenzione dello zodiaco — chi fu l' inventore della sfera dello zodiaco — cos' è lo zodiaco e perchè così chiamato, 101. — Chi divise il circolo zodiacale in dodici punti eguali — scoperta fatta dal generale Dessaix del medaglione o zodiaco di *Dendera* o Dindara, l' antica *Tentyris*, 102. — I matematici ed i dotti che accompagnano l' armata d' Egitto rilevano le misure ed il disegno del medaglione, e reduci in Francia pubblicano le loro assurdissime opinioni, 104. — L' eruditissimo M. Testa confuta con una ben ragionata dissertazione tutti gli errori pubblicati circa il monumento Denderiano, 103. — Il sig. Riccardi crede il medaglione Denderiano un tipo dell' anno *Sotiaco* degli Egizj, 107. — Lo zodiaco di Dendera si ritiene contemporaneo e fors' anche posteriore ad Iparco — in due greche epigrafi scoperte sulla facciata del tempio di Tentyra leggonsi i nomi di Marco Clodio e Tiberio Cesare — il segno zodiacale la *Libra* non era conosciuto dagli antichi Egiziani, ed appena dai Greci della scuola Alessandrina, 108. — Lo zodiaco in discorso sta tra l' epoca dei Tolomei e l' anno 132 avanti l' era volgare. — Il *Calendario Romano* ci portò ad una retta divisione del tempo — riforma fatta da Gregorio XIII di detto calendario — Epoca di detta riforma, 110. — Difetti che ha anche questo calendario, 111. — Gli Ebrei ed i Romani quando davano principio all' anno, e quale la sua durata — la misura dell' anno non sarebbe giammai stata ridotta ad una regolare precisione senza una perfetta divisione del giorno — nulla sappiamo circa l' origine delle ore — i periodi del giorno ne' tempi rimoti erano segnati colle espressioni *dall' aurora*, *dal nascere del sole*, *dal mezzodì* ecc., 112. — L' ora è la 24.ª parte del giorno naturale — perchè si chiamino ore *equinoziali* ed *astronomiche* — da qual periodo del giorno cominciassero gli antichi a contare le ore, 113. — Ne' secoli a noi più vicini i Greci appresero dagli antichi il metodo di dividere il giorno in dodici ore perfettamente eguali, 114. — In seguito queste ore chiamaronsi *europee*, e si dava principio dal mezzodì sino alla mezza notte, e dalla mezza notte sino al mezzodì, e si chiamarono ore *antimeridiane* e *pomeridiane* — le ore usate dagli antichi e moderni Ebrei chiamavansi *giudaiche*, e sono conosciute sotto nome di *ore planetarie* — come dividonsi. — I Greci ed i Turchi

dividono il gorno in dodici parti — principiano dal levare del sole — le ore sono ineguali — avanti la guerra punica i Romani non conobbero la divisione del giorno in dodici o ventiquattro parti — i Romani usarono dividere il giorno in quattro parti, chiamate ore di *prima*, *terza*, *sesta* e *nona* — con questo metodo sono segnati i periodi della passione del Divin Redentore — la chiesa usa questa distribuzione del giorno per l'officiatura canonica — la notte era divisa in quattro vigilie — quale spazio di tempo racchiudeva ciascuna vigilia — antichissima origine di dividere l'anno per settimane — questa divisione, praticata non solo nell'Oriente, ma da non poche altre nazioni dell'Occidente — come gli Ebrei distinguessero i giorni della settimana, 115 — in qual modo i cristiani della Persia, dell'Arabia e dell'Etiopia ecc. — I Gentili trassero la denominazione dei giorni dal nome dei sette pianeti — tale introduzione accettata dai Cristiani — alcuni pretesero che i periodi settimanali avessero avuto origine dall'astrologia — in Occidente la divisione ebdomadaria sembra che non abbia avuto luogo che coll'introduzione della religione cattolica — i Romani contarono i giorni per none e per deche — ne' moderni tempi si sostituirono i periodi decadali ai settimanali, 116. — Quando avesse principio il calendario repubblicano — tavole del detto calendario — il calendario repubblicano non era sempre d'accordo col calendario comune e col Romano a motivo dell'anno bisestile, 117. — I Romani usarono un calendario, che essendo stato trovato utilissimo per la segnatura degli atti ecc., ecc., ebbe un non interrotto corso sino a noi, 119. — Il mese è ripartito in calende, none e idi — relativa dimostrazione sino alla pagina 145, in cui cominciano le tabelle dello stesso calendario romano, 121. — Era, 145. — D'onde ebbe principio l'*era* e perchè così chiamata, 146. — L'*era* viene distinta in *sacra* e *profana*, 147. — E parimenti in *era vera* e *volgare*, 148. — A qual anno si riferisca precisamente il nascimento di G. C. — come denominate le ere più importanti: *Trojana* — *Olimpiade*, 151. — *Urbis conditæ*, cioè dalla edificazione di Roma — gli anni *Iphiti* in certo qual modo formarono la quarta era chiamata Olimpiade per avere *Iphitus* ristabiliti i Giuochi Olimpici — quando cessasse l'uso cronologico delle olimpiadi — era *Ispanica*, 152. — Sino a qual tempo continuò l'era ispanica — *Egira* dei Maomettani — cicli *lunare*, *solare* e delle *indizioni* — come si trovi il ciclo delle indizioni — chi fu l'autore di questo ciclo — cosa fossero originariamente le indizioni, 153. — Tre sono le indizioni, la *Costantinopolitana*, l'*Imperiale* o *Cesarea* e la *Romana* — quando quest'ultima, cioè la Romana, ebbe origine — cos'è il ciclo *lunare* — perchè questo ciclo si chiami anche *metonico*, 154. — Il ciclo lunare nell'antico calendario serve a dinotare la luna d'ogni anno ed il tempo in cui viene la Pasqua — nel nuovo è destinato a trovar le epatte — tabella temporaria dall'anno 1829 al 1900, 155. — Ciclo *solare* cosa

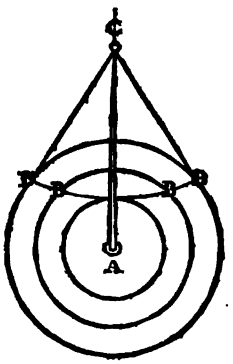
sia, 156. — Tabella del ciclo delle epatte per trovare la Pasqua ogni anno — a che serva il ciclo solare, 157. — Il principio del ciclo solare da qual anno viene preso — perchè si chiami ciclo *solare*, 158.

§ 2.

Orologi.

Nell' antichità i periodi del giorno erano segnati dall' ombra del sole — a chi si attribuisca l' origine degli orologi solari — chi dividesse il giorno in periodi eguali chiamandoli *ore* — chi abbia portato nella Grecia questi periodi orarj, 158. — Chi perfezionasse nella Grecia una tale introduzione — varie denominazioni attribuite all' arte di fare gli orologi solari ed agli orologi stessi (1), 159. — Orologi *lunarj* o siderei per la notte — alcuni difetti di questi orologi diedero spinta a tentare altre invenzioni più sicure per segnare le ore di giorno e di notte — la *Clepsidra* cosa sia — sua

(1) Sebbene nel capitolo 8, § 2, e particolarmente alla pag. 159, abbia indicato il modo di poter fare un orologio solare da qualunque persona che negli studj della geometria non sia versato: siccome quel breve cenno abbisognerebbe forse di qualche più estesa dimostrazione; così ho creduto opportuno di qui aggiungere un altro metodo, il quale, esperimentato, trovossi il più facile, e riuscito colla desiderabile perfezione:



1.° Si collochi una tavola a livello dell'orizzonte, o mediante lo stromento de' muratori, o coll' uso dell' acqua in modo che non scorra più da una parte che dall' altra.

2.° Si pianti sulla tavola orizzontale, o sia così livellata, uno stilo di ferro nel mezzo A, la quale sia ridotta perpendicolare coll' uso del piombino, osservando che da tutte le parti sia equidistante dalla periferia, o sia in circonferenza di uno dei circoli che si saranno sul piano descritti coll' uso d' una funicella attaccata a nodo corrente al piede del gnomone girandola, e marcando sulla tavola l' orma o traccia della medesima.

Il sole qualche tempo prima e dopo del suo passaggio nel meridiano getterà l' ombra del gnomone o stile sopra il piano per una curva che taglierà i circoli B. B. B. B.

3.° Si marcheranno con precisione i detti punti B dei disposti circoli dove l' ombra li taglia passando.

4.° Si piantino delle spille nei suddetti punti B, alle quali si attacchino due fili con un nodo ciascuno a precisa eguale lunghezza, e s' avvicinino verso mezzo giorno fino al punto C, in modo che la intersecazione di essi sia esatta;

5.° Da esso punto d' incontro C si tiri al piede dello stilo A una retta linea, e questa sarà il meridiano, o sia la linea per la quale il sole ritrova nel suo passaggio il preciso mezzodì.

Quando poi si voglia segnare la linea meridiana su di un corpo verticale, si applica questa tavola orizzontale ad un muro, o ad altra elevazione verticale; e quando si verifica il meridiano nella orizzontale, si segni perpendicolare una linea sulla tavola, od elevazione verticale; e si otterrà egualmente anche in essa il segno del mezzodì.

origine, 160. — Alterazioni alle quali va soggetta la clepsidra — orologio a polvere o sia *cronometro*, 162. — Gli Egizj furono i primi introduttori del cronometro — dagli Egizj l' appresero i Greci e lo fecero simbolo del tempo — quando avessero origine gli orologi a ruota o macchinali, e chi ne fosse l' inventore, 163. — Se gli orologi artificiali fossero conosciuti tra i Persiani — quando in Italia furono introdotti gli orologi a ruote — M. Derham vorrebbe trarre l' invenzione degli orologi artificiali dalla sfera d'Archimede, 164. — Gerbert, poi Papa Silvestro II, allorquando era precettore di Ottone III, costrusse l' orologio di Magdeburgo, 165. — Il ritrovato degli orologi a ruote dentate, che credesi appartenere alla Germania, viene portato in Francia da Enrico de Wich — si descrivono altri insigni autori di orologi macchinali contenenti varj ingegnosissimi artifizj, 166. — La molla viene sostituita per forza motrice al peso, ciò che diede luogo agli orologi portatili — opinioni circa il tempo dell' invenzione degli orologi portatili, 167. — Rob Hooke inventa l' orologio a tempo doppio, che poi venne eseguito da Tompion — le spirali di Huy-ghens danno le più precise suddivisioni del tempo in minuti e minuti secondi — vengono introdotti gli *svegliarini*, i penduli *isocroni*, ad equazione ed a longitudine, 168. — invenzione di diversi strumenti per fabbricare con rapidità una quantità sorprendente di pezzi d' orologio — autori distinti in materia d' orologieria, 170. — Penduli astronomici del sig. Raingo, assai ragguardevoli — descrizione della macchina inventata parimenti dal sig. Ferrari di Parma, 171. — Orologi lodatissimi del sig. Torquato Tasso ferrarese — orologio posto in movimento dall' acqua, inventato dal sig. Blanc di Grenoble, 174. — Orologio a vapore inventato nell'America, 175.

CAPITOLO IX.

NOMI.

Se i nomi sieno nati colle cose stesse da Dio create — il primo ad applicare i nomi fu Adamo, 177. — Gli uomini ebbero sempre di mira di applicare nomi *significativi*, 179. — Gli Ebrei usavano cambiare il nome quando non lo trovavano corrispondente alle buone o cattive qualità di chi lo portava, 180. — Gli Ebrei non ricevevano un soprannome, ma quando si cambiava loro il nome, restava dimenticato quello sin allora portato — i Greci sull' esempio degli Ebrei adottarono dapprincipio i nomi significativi, ma poco dopo introdussero i nomi *individuali*, 181. — I Romani nell' ordinare la loro nomenclatura usavano tre qualificazioni, cioè *prænomen*, *nomen*, *cognomen*, alle quali aggiunsero anche l' *agnomen* — quali fossero i nomi in uso presso i Tartari e gli Americani, 182. — I Turchi nell' introduzione dell'Islamismo adottarono nomi *significativi* ed indi

gl' *individuali* e i soprannomi — quali fossero le costumanze degli antichi Britanni nell' imposizione dei nomi — sentimento di Leibnizio circa i nomi, 183. — L' Italia ebbe i suoi nomi significativi, ma restarono ben presto confusi — in seguito introdussero i nomi sacri, sostituiti ben anco ai nomi proprj posti in uso nella divisione dell' impero romano, 184. — I nomi imposti nelle solennità religiose portarono non poche confusioni e pregiudizj nelle famiglie, com' è particolarmente avvenuto nelle Spagne, essendo rimasti oscuri i nomi dei più celebri eroi ecc. — S' introduce il nome *collettivo* sull' esempio degli Ebrei, 185. — Gli antichi Romani non imponevano che un sol nome, ma quando sotto varie forme di governo cominciarono a trionfare, usarono il *polynomium* — tra i Romani si ebbero dapprincipio non poche variazioni nei nomi, ma in fine li ridussero al *prenome*, *nome*, *cognome* ed *agnome* — si parla di ciascuno in particolare — il prenome usarono scriverlo con sigle o abbreviature, 186. — Le femmine finchè non erano maritate non assumevano alcun prenome — le donne romane amavano nei nomi i diminutivi, 187. — Quali nomi s' imponessero nel giorno *lustrico* e quale fosse questo giorno — quando i servi venivano fatti liberi chiamavansi *liberti* — i *nomi* presso i Romani indicavano la schiatta, 188. — I Romani in origine presero i nomi anche dagli animali o dalle professioni — gli antichi nomi romani avevano quasi sempre la desinenza in *ius*, 189. — Il *cognome* era un nome aggiunto al nome proprio — origine del *soprannome* — il soprannome era anche un vocabolo di onore o di contumelia, 190. — L' Italia, oppressa dalle incursioni di tante barbare nazioni, si trovò in una assoluta confusione dei nomi — per assicurarsi gli Italiani i diritti di famiglia introdussero i soprannomi — quest' esempio viene seguito dagli Spagnuoli, dai Francesi e dagli Inglesi — come si usassero a soprannominarsi i Lombardi ed i Veneziani — i nomi di famiglia generalmente parlando s' introdussero negli Stati d' Europa circa l' XI secolo, particolarmente riguardo all' Inghilterra e Polonia; ma nella Russia ed in altri Stati se non verso il XV — i Cinesi, i Giapponesi ecc. ebbero assai prima i nomi di famiglia, ma perchè tante volte erano odiosi, cercavano di farli dimenticare, 192. — Così avvenne anche in Italia — nelle dinastie dei re e dei principi i nomi ereditarj salgono sino alla più rimota antichità — le regine della Nubia soprannominavansi *Candaci*, i re d' Egitto *Faraoni* e *Tolomei* — gl' imperadori *Cesari*, Kaiser, Kzar e *Can* alcuni sovrani dell'Asia — molti principi usarono talora soprannomi strani o proprj della sola divinità — i monarchi d'Austria, Francia ecc., si distinsero colle qualificazioni di *Sacra Maestà*, *Apostolica*, *Cristianissima* ecc., 193. — Il supremo Gerarca della Chiesa universale col titolo di *Servus Servorum* — i re di Sennaar prendono il nome di *bady*, cioè *paesano* ecc. — in quel regno affricano i sudditi prestando omaggio al loro re, lo fanno ginocchioni, e con altri atti della maggiore umiliazione — autori antichi e moderni che trattarono intorno ai nomi ecc., 194.

CAPITOLO X.

SCRITTURA O CARATTERI.

I libri di Mosè sono riconosciuti i più antichi — qual sia l' opinione circa gli scrittori antidiluviani, ed in particolare intorno al libro di Enoch, 195. — Quali fossero i caratteri usati da Mosè, dai Profeti, dai primi storici del vecchio Testamento — e di quali figure siensi serviti gli Ebrei avanti la schiavitù di Babilonia — le figure delle lettere credonsi inventate nella Fenicia — quali Stati venissero compresi sotto nome di Fenicia, 196. — I segni per tramandare a' posteri la storia della prima età del mondo non potevano essere che jeroglifici — cosa fossero tali segni, 197. — La lingua data da Dio ad Adamo venne confusa a motivo della rinomata torre babilonese, e fu la radice di settantadue lingue — come ed in qual senso si prendevano i caratteri jeroglifici — le espressioni jeroglifiche si usarono anche nel discorso, 198. — Opera interessantissima trovata al Cairo tradotta da Hammer, la quale tratta degli *alfabeti antichi e caratteri jeroglifici* — non è così facile a determinare il tempo in cui vennero introdotti i caratteri alfabetici — Taut distingue le vocali dalle consonanti, 200. — Le opere di Taut e di Manetone con irreparabile perdita sono smarrite — Nethimbrakius trova il metodo d' interpretare i jeroglifici — la lapide egiziana illustrata da Nethimbrakius non altro è che il *Codice della buona creanza*, ossia il *Galateo morale* — Canoni contenuti, 201. — Le antiche maniere d' interpretare i jeroglifici sono messe a soqquadro da Seyffarth — la lapide trigrammatica di Rosetta forma il piano degli studj del dottissimo Poliglotta, 202. — Il contenuto di questa lapide non è che un omaggio tutto gonfio della più servile adulazione, 203. — Seyffarth ha potuto distinguere chiaramente 2000 lettere jeroglifiche fra loro dissimili, oltre molti segni simbolici — quanti fossero i segni jeroglifici trovati da altri autori — Seyffarth visita i principali stabilimenti di Germania e d' Italia mettendo a profitto le doviziosissime raccolte di papiri e lapidi, 204. — Il sig. Champollion il giovane propose un sistema che va a rischiarare assai le cose jeroglifiche egiziane — Champollion trova acerrimi oppositori al suo sistema, 204. — Tale sistema viene posto a rigorosa censura d' ordine di Leone XII, che in conseguenza di maturo esame fatto da persone istrutte, lo dichiara assai utile e commendevole, 205. — Champollion nel 1822 lesse a Parigi nella real accademia delle *Iscrizioni* un alfabeto jeroglifico-egiziano-fonetico da lui rintracciato e coordinato con altre cose relative alla scrittura egiziaca, 205. — I Cinesi furono quelli che più d' ogn' altra nazione misero in pratica la scrittura jeroglifica — cinquecento anni avanti l' era volgare abbandonarono le figure, conservando però le indicazioni abbreviate che si moltiplicarono in infinito — la scrittura cinese

è enimmatica — ciascuna lettera significa una cosa com' è in sè — si portano alcuni esempi, 206. — I Cinesi talora servonsi anche delle cifre numeriche per esprimere cose che hanno relazione a tempo, ed in particolare agli anni — Nella Cina fra il ceto de' mercanti vi ha una sorta di alfabeto di circa quaranta lettere — chiunque aspira alle cariche deve apprendere i caratteri proprj della lingua *mandarina*, 207. — Fra i Cinesi anche il più dotto non è mai arrivato ad apprendere la metà delle lettere che Le Comte fa ascendere a 80,000 circa — i Cinesi ben di rado inviano ambasciate a voce, ma in iscritto — la Francia possiede un dizionario cinese — scrittori intorno i jeroglifici — *Tavola* di carattere alfabetico cinese, col relativo modo di pronunzia e col significato — I Giapponesi, come anche gli abitanti del Tunchino, della Coccincina e della Correa conoscono i caratteri proprj dei Cinesi, ma li pronunciano nella propria lingua, 208. — I Giapponesi hanno tre o quattro sorta di alfabeti, 209. — L' alfabeto etiopico non ha meno di 202 lettere — gli Americani prima della scoperta di quel vasto continente non avevano lettere — gli Accaanibas scolpiscono i loro eventi in metallo o pietra — gli abitanti del Chilì e del Perù per registro de' conti servonsi di alcuni gruppi di diverso colore — molte parole di diversi linguaggi sono tra loro affini — si producono alcuni esempi, 211. — L'Asia ci presenta diversi linguaggi, tra i quali le lingue *semitiche* — chi fosse l' inventore dei caratteri della scrittura, 213. — Quale fosse la lingua *primeva* — da quante lettere sia composto l' alfabeto ebraico — alfabeto — l'alfabeto ebraico non ha vocali, per le quali sono sostituiti i punti *masoretici*, 214. — *Orazione dominicale* e *Salutazione angelica* in ebraico, ed indi la medesima *Orazione dominicale* in armonia di altre lingue, con alcuni altri esempi, 216. — Gli Ebrei usano molta diversità nella pronunzia — esempio — la lingua ebraica ha molti accenti, 220. — Il Caldeo, il Siriaco ecc., sono ritenuti per altrettanti dialetti dell' ebraico — all' ebraica lingua tiene dietro la greca — qual fosse in origine il numero delle lettere dell' alfabeto greco — quante altre in seguito ne fossero aggiunte, 222. — Alfabeto greco, 223. — Il primo alfabeto latino era composto di sole sedici lettere — quali e quante altre ne furono aggiunte — Le lettere iniziali che in Roma scrivevansi su alcune tavolette di cera cosa significassero — da principio i Romani usarono il solo carattere majuscolo — quando s'introdusse il minuscolo o *corsivo*, 225. — Regole circa i dittonghi e la punteggiatura — dalla lingua latina ebbero origine altre lingue — quando la lingua latina cessasse d' essere in Italia la lingua del volgo, 226 — quando in Francia — numero di lettere che comprendono diversi alfabeti, 227. — Si citano alcuni autori che scrissero sui diversi linguaggi, 228. — Chi tentasse di introdurre una lingua, o carattere universale, e quali i metodi proposti, 229. — A quale utile scopo venisse introdotta la *pasigrafia* — la scrittura e la diramazione dei manoscritti erano prima della tipografia i soli mezzi per divulgare le opere che si volevano rendere di

pubblica ragione, 234. — Celebri scrittori amanuensi — la biblioteca Ambrosiana possiede gran numero di capo-lavori in materia di scrittura, 234. — La calligrafia è coltivata assai anche dopo l'invenzione della tipografia — è praticata assai anche al presente, 235. — Stromenti per scrivere, 236. — Chi inventasse il *poligrafo* ed a qual uso destinato, 238.

CAPITOLO XI.

STENOGRAFIA.

D'onde trasse origine ed a che servisse la stenografia — cosa significhi in istretto senso, 239. — Quanti segni stenografici proposti dal sig. Delpino, 240. — La stenografia era in uso anche presso gli antichi Ebrei — la Grecia sino da rimoti tempi possedette l'arte stenografica, 241. — Tipo abbreviatore usato da Senofonte — quando quest'arte fosse introdotta in Europa — i Romani sostituiscono un nuovo metodo all' antico sistema stenografico, 242. — Celebratissimi versi di Ausonio indirizzati ad un notajo *stenografo speditissimo*, 244. — Del 1795 in Italia s'introduce la moderna stenografia e si pubblicano varie opere e Trattati relativi, 245. — Base del sistema stenografico del sig. Taylor, 246. — Sistema Delpino — invenzione del *Pantogramma*, 247. — Si producono altri Trattati di stenografia pubblicati in Italia, 248.

CAPITOLO XII.

NUMERI O CARATTERE NUMERALE.

Usi praticati dalle nazioni per segnare i numeri — gli Ebrei si servirono del loro alfabeto per segnare i capi componenti i libri santi — alfabeto ebraico colla corrispondenza dei numeri, 251. — Come fosse diviso l'alfabeto ebraico relativamente ai numeri — gli Egizj prima degli Ebrei avevano i numeri significati con segni jeroglifici — quale fosse l'uso dei Greci per segnare i numeri, 252. — I Romani prendendo l'idea dagli Ebrei e dai Greci scelgono soltanto cinque lettere majuscole, e con quelle formano l'intiero loro carattere numerale — come e con qual metodo se ne servissero, 253. — Teoria relativa ai numeri romani, 254. — A qual uso servissero le lineette poste in giro o sopra i numeri romani, 255. — Tavola dei numeri romani usati col relativo valore, 256. — Il carattere numerale comune è l'*arabico* — da chi inventato — quante sono le figure di questo carattere — qual valore abbia lo zero o — qual aumento porti la combinazione di diversi numeri, 157. — Macchina del sig. Colmar per operare con facilità le addizioni, le sottrazioni ecc. dei numeri interi e decimali — colla tavola dei numeri cinesi si dimostra l'origine delle cifre aritmetiche, chiamate *arabiche*, 258. — Tavola

CAPITOLO XV.

CARTA.

Di qual materia fosse la prima carta — perchè chiamata foglio, 293. — Diverse specie di alberi somministrano materia atta a far carta — quali denominazioni venissero in seguito attribuite alla carta e particolarmente a quella detta *liber* — di che materia fossero i *libri*, le *schede* ed i *codices*, 294. — Fin a quando durasse l' uso di scrivere sopra dette materie — nell' antichità si scriveva sopra le pietre — indi si usarono le tavolette di metallo, d'avorio e di legno — si scrisse anche sopra pelli di pesce, di serpente, sopra gusci di tartarughe, 295. — Anche i Longobardi discesi in Italia scrivevano sopra tavolette — invenzione del *papyrus* — cosa fosse e modo di sua preparazione, 296. — L' epoca dell' introduzione del *papyrus* è assai confesa — quale la cagione della denominazione di *carta papyrus*, 297. — Come venissero piegati il papiro, la carta ed i fogli — l' uso di rivolgerli in forma di rotolo diede luogo alla denominazione di *volumen* — papiri recentemente rinvenuti ad Ercolano, 298. — Varie denominazioni date alla carta *papyrus* — quando cessasse l'uso di questa carta — in Francia la carta cotone è conosciuta sino dall' XI secolo, 299. — Il papiro gregoriano di Monza appartiene al VI secolo — perchè chiamato dittico. — Carta *pergamena* — perchè così qualificata, 300. — Varie circostanze fecero attribuire diverse le denominazioni alla carta — della carta *bombagina* — quando fosse introdotta, 301. — I Cinesi piuttosto che gli Arabi furono gli inventori della carta — difficilmente però si può provare l' epoca di tale invenzione — la carta cinese è la migliore di tutte le carte europee — con quali materie si faccia la carta nella Cina, 302. — Forme usate dai Cinesi per far la carta, 303. — Metodo di far la carta nella Cina, 304. — Nella Cina la carta serve a luogo di vetri per le finestre, ed usasi anche per tappeti nelle stanze, 305. — Nell' Isola di Corea si fabbrica carta di cotone che serve per soppanni a pari di una stoffa — i Cinesi danno ogni sorta di colore alla carta — segreto scoperto dai Padri delle Missioni per inargentare la carta, 306. — Nel nuovo Continente il *Maguey* produce, oltre il *pulque*, alcune fibre filamentose dalle foglie, colle quali si fa una carta simile al *Cyperus papyrus*, 307. — In Europa viene ritrovata la carta di cenci — quando, dove ed a chi appartenga tale invenzione — processo per la fabbricazione della carta di cenci, 308. — S' introducono diverse materie per far carta, 310. — Carta incombustibile — maniera di fabbricarla, 311. — Dove si trovi l' asbesto — i sigg. Perpenti di Como si distinsero nelle opere di amianto — il cav. Aldini inventa gli indumenti per entrare ed escire illesi dalle fiamme, 312. — A Boston si inventa una carta che ha la trasparenza del vetro — invenzione

recentissima del *papier linge* o *carta tela* e *carta seta* ad uso di *mantili*, *tovaglie* ecc. ecc., 313.

CAPITOLO XVI.

BIBLIOTECHE.

A Mosè viene attribuita la prima formazione dei libri contenenti le istoriche notizie, le leggi, le ceremonie ecc., 315. — Nei libri di Esdra e dei Maccabei si parla delle biblioteche — come dovevano essere costrutti quei primi libri, 316. — Come venissero piegati i libri fatti con carta — *Osmanduas* re d' Egitto forma nel suo palazzo una grandiosa biblioteca — i Tolomei si distinsero nel formare biblioteche, 317. — D' ordine di Tolomeo II Filadelfo si eseguisce la celebre versione della Bibbia detta dei 70, 318. — Chi fosse il primo a raccogliere libri nella Grecia — tutti i libri radunati in Atene vengono da Serse trasportati nella Persia — Seleuco Nicanore li restituisce agli Ateniesi — Silla e Paolo Emilio li mandano a Roma — quanti libri contenesse la biblioteca di Pergamo — a qual numero arrivasse quella di Tolomeo Filadelfo — viene abbruciata dai soldati di Cesare. — Turchia — biblioteca di Costantinopoli — Costantino erige una magnifica biblioteca a Costantinopoli — Leone Isaurico fa abbruciare tutti i libri ivi adunati in un coi dodici bibliotecarj — Costantino Manasse ne fa la commovente descrizione, 319. — Biblioteche di Tyrannione e di Alessandro vescovo di Gerusalemme — bib ioteche del serraglio di Costantinopoli, 321. — Biblioteca d'Aristotile — viene essa nascosta sotto terra — Apellicone ne fa l' acquisto, e per il guasto sofferto dai libri li fa trascrivere, ma restano pieni d' errori — si mandano a Roma, e con quei libri si forma la prima biblioteca — in Roma erigonsi molte ragguardevoli biblioteche, 322. — Biblioteca *Vaticana* — venne dapprima eretta nel palazzo Lateranese — Martino V la fa trasportare nel Vaticano — altri pontefici concorrono all' ingrandimento di questa biblioteca, 323. — Papiro greco-egizio recentemente acquistato dall' eminentissimo cardinale della Somaglia che ne fa generoso dono alla biblioteca Vaticana, 324. — Biblioteca *Barberina* — a qual numero ascendano i volumi di questa biblioteca — codici di una rarità straordinaria, 325. — Biblioteca *Angelica* — *Corsiniana* — *Albani*, 326. — *Ghigi* — *Alessandrina*, *Casanatense*, *Gregoriana*, *Aracelitana*, *Lancisiana* ecc., 327. — Biblioteca imperiale di Vienna — quando ebbe origine — da chi ottenesse notabile incremento, 328. — Epigrafe che descrive la storia completa di questa biblioteca sino all' anno 1663, 329. — Notabili aumenti di questa biblioteca dopo quest' epoca, 330. — Erezione della grandiosa fabbrica — descrizione della medesima, 331. — Maria Teresa e Giuseppe II fanno grandi ristauri a questa biblioteca e se ne perpetua la memoria con un epigrafe — innalzasi

sulla piazza Giuseppe avanti il palazzo della biblioteca il grandioso monumento colla colossale statua equestre dell'imperatore Giuseppe II (nota (1)) — si descrive questo monumento e si riportano le epigrafi ivi esistenti, 333. — La biblioteca viene ripartita in quattro classi, 335. — Opere più ragguardevoli di questa biblioteca, 336. — I manuscritti ascendono al numero di 12,000, 337. — La seconda classe abbraccia le edizioni del secolo XV e XVI, quelle sole del XV arrivano al numero di 6,000 — i volumi delle stampe oltrepassano gli 800, ed il numero de' fogli i 300,000 — il totale dei volumi della biblioteca arriva a circa 300,000, 338. — Nell'anno 1826 venne celebrato l'anno secolare della biblioteca imperiale di Vienna. Si conia una medaglia che ne perpetua la memoria — biblioteche dell'Università e del principe di Liechtenstein. — Biblioteche di Milano — *Braidense* — sua origine — conta al presente più di 160,000 volumi — la direzione è affidata ad un bibliotecario e ad un sotto bibliotecario, 339. — Pinacoteca — quale sia il numero dei dipinti con o senza nome di autore — gabinetto numismatico — eretto prima nell'I. zecca di Milano, indi trasportato nel palazzo di Brera — biblioteca numismatica destinata a comodo ed allo studio degli amatori — accademia delle Belle Arti — osservatorio astronomico — quando e da chi eretto — arricchito dei più rari stromenti, 341. — Telescopio di *Herschel* — sono addetti all'osservatorio due astronomi ed alcuni allievi — biblioteca *Ambrosiana* — da chi ed in qual modo eretta — citansi alcuni codici più distinti — Virgilio scritto intieramente dal Petrarca, 342. — La collezione di circa 18,000 manuscritti è compresa in 4633 volumi — il corpo della biblioteca oltrepassa i 100,000 volumi — nelle sale annesse alla biblioteca oltre tanti altri capo-lavori d'arte conservasi il famoso cartone di Raffaello della scuola d'Atene, dipinta nel Vaticano — tra gli oggetti di storia naturale vi si trova la ragguardevole zanna di elefante, 343. — Acquisti recentissimi, 344. — Letterati distintissimi addetti a questa biblioteca — biblioteche private — *Trivulziana* — ricchissima di edizioni del secolo XV e di codici assai preziosi — vi è annesso un museo di antichità ed una collezione di medaglie e monete d'ogni metallo antiche e moderne, 345. — Biblioteche *Fagnani*, *Melzi*, *Archinto*, *Litta*, *Poldi-Pezzoli* e *Reina*. — Biblioteche di *Venezia* — *di s. Marco* — da quali distinti personaggi avesse origine, 346. — Lettera di Besarione colla quale fa dono al Doge ed al Senato di Venezia di tutta la sua biblioteca, 347. — Il corpo della biblioteca conta circa 60,000 volumi compresi cinque e più mila manuscritti — Mappamondo di F. Mauro — sono annesse alla biblioteca due col-

(1) Le notizie relative al monumento Giuseppe sono inserite nell'opera che si pubblica in Vienna Würdigung der bildlichen Ansichten in den beiden Jahrgängen des Wanderers 1825 und 1826, nella quale a pag. 20 parlasi della capacità interna del cavallo, e così precisamente espressa: Der innere leere Raum des Pferdes nahm bei einem angestellten Versuche bequem 25 Männer sitzend auf-

lezioni, una di numismatica, altra di statue e bassi-rilievi in marmo e bronzo, 349. — Biblioteche di Firenze — *Laurenziana* — da chi venne fondata — chi ne abbia promosso il suo ingrandimento — codici distinti, 350. — *Magliabecchiana* — eretta da Antonio Magliabecchi — oltrepassa di già i 150,000 volumi — Manuscritto autografo di G. Boccacci, recentemente scoperto ed illustrato dal ch. prof. caval. Ciampi, 351. — Biblioteca *Marucelliana* — biblioteca *Riccardiana* — biblioteca di Modena — sin dal secolo XII i dominatori Estensi impiegarono la loro munificenza nell' adunare bastante copia di libri onde formare una biblioteca, 352. — Nicolo III, Borso e Leonello furono i duchi che aumentarono assai la biblioteca Estense — Alfonso II, Francesco III ed Ercole III l'arricchirono delle più rare edizioni — la biblioteca Estense soffre una notabile perdita nelle ultime politiche vicende — ritornata la sovranità Estense sotto il dominio de' suoi duchi ricupera in parte i codici trasportati a Parigi, 353. — Francesco IV acquista la preziosa raccolta del conte Obbizzi e non poche altre edizioni del secolo XV — il numero dei volumi della ducale biblioteca ascende di già a circa 100,000, nel quale sono comprese 3400 opere manuscritte — la biblioteca Estense ebbe alla sua presidenza uomini sommi in ogni genere di letteratura, 334. — Alla biblioteca v' ha annesso il museo composto di medaglie, monete e di molti oggetti d' antichità — Torino — *Biblioteca dell' Università* — deve la sua origine agli antichi duchi di Savoja — il suo maggiore incremento l' ebbe sotto l' attuale casa regnante — conta circa 100,000 volumi in edizioni distintissime ed in manuscritti arabi, greci, ecc. ecc., 355. — Tra le opere di storia naturale distinguesi la *Flora* avente 5000 tavole colorate — essa venne continuata dal genio e dai talenti della marchesa Rossi nata Bottioni, 356. — Parma — il duca Filippo fa ristorare la perdita della ducale biblioteca Farnesiana trasferita a Napoli, 356. — In pochi anni viene portata al numero di 60,000 volumi, e presentemente oltrepassa gli 80,000 — l' attuale imperiale principessa regnante fa acquisto della preziosa biblioteca *De-Rossiana*, 357. — La biblioteca di Parma possiede dei codici in edizioni e manuscritti di una rarità straordinaria, 358. — Piacenza — la biblioteca di Piacenza, eretta non appena del 1791, possiede al presente più di 32,000 volumi — è degno d'osservazione un salterio in pergamena porporina a lettere d' oro e d'argento, che conta circa mille anni d' antichità, 359. — Biblioteche di Francia — la biblioteca R. di Parigi ebbe origine da Francesco I — Luigi XI fa trasferire questa biblioteca da Fontainebleau al castello del Louvre — viene aumentata assai dal cardinale Richelieu e da M. Colbert — le recentissime vicende di questa insigne biblioteca formeranno epoca nella storia dei secoli XVIII e XIX, 360. — Biblioteca di Lione — questa biblioteca fu eretta dalla regina Caterina della Casa De Medici — ricchezza di questa biblioteca — Russia — biblioteca esistente nel palazzo dell' accademia imperiale delle scienze — fondata

da Pietro I — conta 170,000 volumi con parecchi mss. — essa è or ora accresciuta colla biblioteca d'Ardebihl nella Persia, 361. — Inghilterra — a Londra esistono varie ragguardevoli biblioteche — assai distinta è la *Bodlejana* in Oxford — sua origine e progressi — supera questa biblioteca in genere di mss. ed edizioni rarissime ogni altra europea — biblioteca Cotoniana — essa è ricca di mss. — la biblioteca del duca di Sussex è delle più doviziose d'Europa — sebbene l'Inghilterra sia in possesso di molte e più che ragguardevoli biblioteche, la preziosità però dei tesori che racchiudono non è schiusa al pascolo dei dotti, 362. — Prussia — la biblioteca di Berlino è copiosa di quasi 200,000 volumi d'ogni genere e di mss. — esistono pure le biblioteche di *Federigo* e del *Collegio di Joachimstal*, oltre altre nel castello reale, nel quale conservansi alcuni bei dipinti di Correggio, Rubens, ecc. — Danimarca — la biblioteca di Copenaghen è copiosa di 250,000 volumi — la biblioteca dell'università possede il globo di Tyco-Brahe — Baviera — la biblioteca di Monaco è delle più ragguardevoli d'Europa per preziosità e numero di codici, oltrepassa già i 400,000 volumi, 364. — Sassonia — nel palazzo Giapponese di Dresda trovasi la ragguardevole biblioteca il di cui numero di volumi ascende a 260,000, oltre 5,000 mss. — la cospicua galleria dei quadri dei più celebri artisti dell'aureo secolo della pittura oltrepassa il numero di 1200 — Virtemberg — la biblioteca di Stutgard possede una serie distinta di edizioni bibliche — Annover — la biblioteca d'Annover è stata fondata dal celebre Leibnizio, al quale fu eretto un monumento sulla spianata in detta città — Gottinga — la biblioteca esistente in questa città è copiosa di 220,000 volumi, 365. — Baden — la biblioteca di Manheim è composta di circa 60,000 volumi — Magonza ha una biblioteca di oltre 100,000 volumi — nel principato di Volfenbüttel nel ducato di Brunswich trovasi una biblioteca di 200,000 volumi editi e di 10,000 mss., 366.

CAPITOLO XVII.

DELLE ACCADEMIE E DEI LICEI.

§ 1.
Delle Accademie.

La prima accademia venne eretta poco distante da Atene — Platone ivi raduna non solo i suoi discepoli e settatori, ma i più grandi filosofi della Grecia — d'onde derivi il titolo di accademia, 367. — Cimone abbellisce l'accademia di Platone — nel recinto dell'accademia si stabilisce di deporre le spoglie mortali delle persone benemerite delle lettere e della repubblica — a chi venne dedicata l'accademia — Platone riconosciuto fondatore e gran maestro — Arcesilao fonda un'altra accademia che chiama *Seconda* — si attribuisce a Lacide lo stabilimento della terza accademia chiamata *Nuova* — si crede che Filone erigesse la quarta accademia, ed Antioco la

quinta, la quale irrigidì l' antica accademia collo *stoicismo*, 368. — Massime fondamentali dell' antica accademia — *accatalepsia* cosa significhi — i settatori della nuova accademia adottano il probabilismo in confronto della certezza — Cicerone si crede il primo ad introdurre le adunanze filosofiche in Roma, 369. — Accademia di Augusto, nella quale taluni opinano che vi fossero socj Orazio, Asinio Pollione e Virgilio — accademia fondata dall' imper. Adriano — l' accademia eretta da Carlo Magno si acquistò grande celebrità — ogni socio dovea assumere il nome di un antico autore o di qualche celebre personaggio — accademia ecclesiastica de' *consigli*, 370. — *Accademia Romana* — l' accademia eretta dal card. Besarione era frequentata dai letterati di maggiore rinomanza — l' accademia eretta in Napoli viene qualificata *Accademia del Pontano* — Cosimo De Medici fonda l' *Accademia Platonica* di Firenze — questa accademia, divenuta ben presto rinomatissima, va in seguito soggetta alla più terribile dispersione — Cosimo I la riapre col titolo di *Accademia Fiorentina* — da questa accademia uscirono i fondatori della celebratissima accademia *della Crusca*, 371. — Origine della insigne accademia della *Crusca* — in essa fioriscono i letterati più insigni d' Europa — l' accademia fiorentina viene concentrata in quella della *Crusca* — l' accademia è una cosa diversa dall' Università, 372. — Cospicue accademie d' Italia, loro numero e denominazioni — anco le donne seppero distinguersi nelle scienze e nelle arti — in Francia le donne illustri ebbero nome nelle accademie verso la fine del secolo XVII — anche alcune donne italiane distinte in letteratura ottennero il grado accademico — si ricordano le più celebri, 373. — Non poche altre già trapassate avrebbero potuto arricchire la bella corona delle più rinomate accademie europee — esse vengono citate — rammentansi pure a gloria dell' italiana cultura molte letterate viventi, degne di sedere tra' più augusti consessi accademici, 377. — Presso gli Sciti e i Galli gli officj pubblici erano comuni agli uomini e alle donne — nei trattati di guerra e di pace erano le donne chiamate ad opinare al par degli uomini ecc. — Licurgo e Platone stabilirono che le donne dovessero essere egualmente addestrate come gli uomini, e che le arti tutte fossero indistintamente apprese, 387.

§ 2.

Licei.

Cosa fosse presso i Greci il liceo — dove e da chi eretto il primo liceo — chi lo ampliasse e da chi fosse abbellito — chi fosse il primo ad insegnar nel liceo la rettorica — si vuole che Aristotile nel liceo dettasse i suoi filosofici precetti — C. Quintiliano dalle Spagne recatosi a Roma riceve uno stipendio per tenere scuola pubblica — sino a quest' epoca in Roma non vi erano che maestri privati, tra' quali Seneca precettore di Nerone, 388. — Lo studio della grammatica viene portato a Roma da Crate Malote — a quali studj presentemente sieno destinati i licei nell' estensione della Monarchia austriaca, 389.